



GIOVANNI  
VESPASIANI

Voci  
della mia  
gente

GIOVANNI VESPASIANI

VOCI DELLA MIA GENTE  
TUTTE LE POESIE IN DIALETTO SAMBENEDETTESI  
(1910-1960)

ALLA MIA RIDENTE SAMBENEDETTO  
PROTESA ALL'AVVENIRE  
CON FIEREZZA ED AFFETTO DI FIGLIO  
OFFRO QUEST'OPERA  
SCRITTA  
NEL LINGUAGGIO TRAMANDATO  
DAI PADRI

## INTRODUZIONE

Nonno Giovanni è il personaggio più importante della nostra famiglia nonostante fosse un “semplice impiegato di banca”.

Il tempo livella i titoli ed i successi professionali che nella nostra famiglia non sono mancati, ma nel cuore e nella testa della gente rimane solo chi ha lasciato qualcosa di memorabile “ai posteri”. Questo per noi è Nonno Giovanni. Per questa ragione, assieme ai miei fratelli Giovanni e Lucia e alle zie Giovanna ed Erminia, abbiamo deciso di commemorarlo a 50 anni dalla sua scomparsa avvenuta il 12 Maggio 1967.

La Famiglia che nasce da lui, per gli eventi della vita, in maggioranza si trasferisce in diverse parti d'Italia, torna oggi alle origini Sambenedettesi per celebrare chi ha saputo raccontare con tanta maestria la gente attraverso la sua voce.

Nonno, per noi nipoti, era una persona autorevole, elegantissima; geloso della bella moglie ed orgoglioso della sua famiglia.

Ma Giovanni Vespasiani poeta è qualcosa di più che forse noi stessi abbiamo talvolta sottovalutato. Parlava spesso delle sue poesie ed aveva rapporti epistolari intensi sulle sue opere con tanta gente e letterati in tutta Italia ma noi bambini, con il fatto che nessuno era più veramente sambenedettese, non lo abbiamo studiato e celebrato abbastanza.

Solo da adulti, dalla lettura dei suoi testi, abbiamo compreso che era anche un personaggio estroverso, simpatico e pazzamente innamorato della sua città, delle sue tradizioni e della sua “lingua”. Ha raccontato la vita, le passioni; come queste sono cambiate negli anni delle guerre che hanno messo a dura prova tutti, ma che non hanno scalfito lo spirito della gente di mare che qui vive.

Babbo Vincenzo, Zia Erminia e Zia Giovanna ci hanno sempre parlato di lui e spinto a valorizzarlo; qualcosa è stato fatto.

Ora in occasione della ricorrenza dei 50 anni dalla sua morte, la Famiglia Vespasiani, ho voluto restituire, tramite la riedizione antologica delle opere di Nonno Giovanni, un po' di quanto questa bella città ha dato a ciascuno di noi in tanti anni.

Assieme ai miei fratelli Giovanni e Lucia abbiamo voluto riconsegnare, alla città, l'opera poetica completa di un suo cittadino che la racconta nei suoi cambiamenti, dall'interno, con la semplicità e la gioia che Nonno ha saputo trasmettere e ancora trasmette con la sua opera.

Si tratta di tante poesie (con relativi disegni) ed alcune canzoni che sono state ordinate secondo la data della loro stesura (dal 1910) e pubblicazione (dal 1911), nel tentativo di cogliere nella evoluzione della sua scrittura anche quella della città di San Benedetto. L'impostazione è stata ideata e realizzata grazie a Gino Troli e Lucilio Santoni ma tutta l'edizione di “Voci della mia gente” non si sarebbe potuta realizzare senza il loro dotto ed impagabile intervento.

Per aumentare la fruizione delle poesie, le abbiamo registrate facendole recitare da due impareggiabili interpreti dialettali, Anna Lunerti e Giancarlo Brandimarti a cui va la nostra gratitudine. L'interpretazione di tutte le poesie si può ascoltare

collegandosi al sito *www.vocidellamiagente.it*.

Tutte le copie stampate di “Voci della mia gente” sono state donate dalla Famiglia Vespasiani ad una Istituzione storica di San Benedetto: la Casa Famiglia Santa Gemma che potrà metterle in vendita per trasformare una opera culturale in un’opera di beneficenza. La scelta di Santa Gemma deriva dal fatto che Nonno era affezionatissimo a questa istituzione, come tutti i veri sambenedettesi, ma anche perché questa vede al suo interno Elena e Adriana Angellotti, che l’hanno diretta per tanti anni con passione e che fanno parte della nostra famiglia allargata.

Giacomo Vespasiani



## “PRESENTAZIÒ” ALLA MANIERA DI GIOVANNI VESPASIANI

Un libro e il ritorno delle voci della nostra gente

di Gino Troli

“So’ ‘nu puète?...Nnò!...Pe dilla juste/ So’ n’òme che se perde tra la ggente!” la famosa “Presentaziò” con cui Giovanni Vespasiani (lu zautte) si autopresenta ai sambenedettesi ancora nell’anonimato, può ancora rappresentare la chiave di lettura che abbiamo voluto dare a questa raccolta della sua intera produzione. Non abbiamo voluto coniare un nuovo titolo che sarebbe stato una evidente forzatura se adattato al presente e a ciò che si è sedimentato nel tempo su questo monumento del dialetto sambenedettese che nel 1946 era già consapevole del suo ruolo: “Non so’ la Sora Bice, né nu Spine/ E manche so’ Giuvanne Vespasiane” scrive, consacrando in questo modo la sua autorevole presenza nel pantheon della poesia della città, dopo i molteplici riconoscimenti ottenuti in concorsi e rassegne di ogni tipo. Ci è sembrato invece doveroso riprendere un titolo simbolico scelto direttamente da lui per una delle raccolte pubblicate, quella della piena maturità nel 1961, in cui viene definitivamente rivelata la vera identità dello zautte postbellico, con la pubblicazione dei nove componimenti non firmati e ora acclarati come suoi. “Voci della mia gente” è ancora la maniera migliore per riproporre, a cinquanta anni dalla morte, l’opera di Giovanni Vespasiani e renderla disponibile per quanti non abbiano avuto ancora una sua esperienza di lettura, ma anche per chi voglia recuperare l’intero percorso compositivo che, dal 1910 al 1960, ha raccontato la trasformazione di un borgo con appena dieci mila abitanti in una città capace di risorgere dai disastri della Seconda Guerra e acquisire un volto nuovo, spesso individuato nelle sue evidenti contraddizioni e palesi inadeguatezze dai versi pungenti e ironici di un poeta mai accondiscendente: “Raddrizzela, se pu’, chesta paranze.../Senza ‘na ciurma adatte e ‘nu Parò!”.

Il tema del recupero del dialetto, che per alcuni anni è stato al centro del dibattito culturale del nostro paese per poi sparire d’un tratto dal mondo della scuola, salvo il pregevole obiettivo della scuola primaria, sembra ritornato a imporsi come un necessario impegno nella ricerca di radici linguistiche profonde e ancestrali di fronte all’imperversare di colonialismi sempre più subiti che scelti di lingue che negano identità e abbattono storie secolari. Oggi alla voce “dialetto” sulla TRECCANI si può leggere una valutazione finalmente condivisibile:

“L’uso letterario del dialetto va considerato in rapporto alla scrittura nella lingua letteraria comune, così come la stessa nozione di dialetto è complementare a quella di lingua. Nella storia linguistica italiana, che si muove tra unità e molteplicità, la tendenza a una lingua come bene comune e la vitalità di varieguate tradizioni locali rientrano in un medesimo orizzonte e non comportano contrapposizione esplicita, poiché «l’italiana è sostanzialmente l’unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio» (Contini). Le letterature in dialetto pertanto non sono espressione di un’altra Italia, né tanto meno di gruppi etnici perdenti rispetto a un’altra dominante popolazione di lingua diversa”

Conclusa, con il riconoscimento della ricchezza fornita alla lingua nazionale dalle parlate locali, la diatriba sulla lingua, è tempo di chiamare “poeti a tutto tondo” i grandi protagonisti della traslazione poetica di sentimenti, memorie, scene di profonda umanità nella lingua parlata per secoli dai popoli e destrutturata improvvisamente dall’italiano televisivo (da esaltare quello del maestro Manzi!) che poi si è trasformato nell’attuale italiota in video.

Tra questi poeti, per le Marche, un ruolo di assoluto rilievo è stato svolto, per mezzo secolo, da Giovanni Vespasiani, a cui dobbiamo la conservazione di veri e propri “luoghi letterari” ovvero forme della cultura popolare tramandate alle generazioni successive e rimaste nella memoria collettiva attraverso la sua forza evocativa (basterebbe pensare ad alcune delle sue poesie manifesto: Ciarevedeme sul, Vanne lancetta mi’!, Sammenedette mmìne, Còme ‘nu di lentane, Barchette che file, La Retare). Un vero e proprio processo identificativo che è stato possibile, come hanno scritto due veri e propri protagonisti degli studi folklorici delle Marche, autori delle principali ricerche novecentesche sui dialetti delle Marche come Giovanni Crocioni o Luigi Mannocchi, con grande precisione e profonda capacità di analisi: “conoscenza intima della propria gente, sentimento vivo delle sue gioie e delle sue pene, attitudine a tradurre in versi dialettali sentimenti disparatissimi, garbo alla lirica come alla satira, all’umorismo come allo scherzo”.

La scelta di realizzare questo omaggio alla figura di Giovanni Vespasiani da parte della sua famiglia, con un ruolo decisivo e affettuoso, del nipote Giacomo e dei suoi fratelli Giovanni e Lucia, costituisce perciò un contributo culturale di grande rilievo, non solo di carattere familiare, ma di valore collettivo, a loro deve andare la gratitudine di cittadini e istituzioni che riscoprono, meglio dire rivivono, la dimensione antica di una civiltà marinara che trova in Vespasiani uno dei suoi principali cantori. È alle nuove generazioni che deve essere tramandata questa profonda necessità di radici, perché un presente troppo frettoloso e un futuro pieno di incognite trovino delle salde fondamenta nella storia di lavoro e sacrificio che la poesia vera del sambenedettese Vespasiani sa evocare. Pure nella vivacità di quadri e figure della vita paesana traspare una sana volontà di divertimento e una godibile vena umoristica che coglie in pieno il senso di una vita fatta di piccole cose, di amori ardenti e innocenti passioni, di burle e ironiche prese in giro che appartengono al quotidiano e restituiscono pienamente l’alternarsi di dolore e felicità come in certi idilli leopardiani che non a caso il Nostro traduce con una resa davvero mirabile.

In conclusione, sarà la rilettura attenta di tutta la sua opera, finalmente ricomposta in maniera cronologica in un solo volume, a definire la portata letteraria e il significato sociale di una produzione che copre la prima metà del XX secolo e, non dimentichiamolo, costituisce spesso la sola memoria di una città che attraverso Vespasiani si rilegge, si rispecchia tra difetti e virtù, si riscopre e rivede, nella continuità e nel cambiamento, il vero volto del luogo in cui siamo nati e che, come quello delle madri, non invecchia mai:

Arrète, te ‘ncuròne le culline  
Denànze, te rallègre le Serene  
Da àte, fra lu ròse e lu terchine  
Lu Sole, a file d’òre, te ‘ncatène!

DAL MARE I SOGNI  
il mio viaggio nella poesia di Giovanni Vespasiani  
di Lucilio Santoni

*Nelle città senza mare  
i sogni si inaridiscono*  
(Andrea Pazienza)

“Se m’accadeva, nei dormiveglia popolati di sogni, scoprire l’incerta luce dell’alba, lesto me ne andavo al deserto lido arenoso, tutto sorrisi e guizzi e tenere schiume; e lontanissime, come ali leggiere, in lunghe teorie, scorgevo le vele, felici nell’alto mare, nella luce gloriosa [...] Ché sempre nella bella stagione i pescatori varano le nere barche prima dei chiarori antelucani e anche nella piena notte sorriso dalle amiche stelle, seguendo l’antico uso, come i buoni marinai omerici, che sempre partono di notte per avere propizi i venti di terra”, scrive Adolfo De Carolis cantando vele e barche di San Benedetto del Tronto.

La maggior parte degli esseri umani si porta dentro, tutta la vita, un viaggio, che non è una semplice visita o una vacanza, ma un sogno. È un’amabile malinconia, che sviluppiamo con un complicato processo: senza voli aerei, senza tempo, senza soldi. Dalle pupille verso dentro. Un viaggio di questo tipo si alimenta di letture, disegni, ritratti, fotografie, persone che arrivano a risvegliare ricordi, avventure vissute da altri e di cui uno si sente partecipe, nella luce ben posizionata del proprio studio di lettura o sotto quella dei lampioni alla ricerca impossibile di un angolo rimasto intatto negli anni. Un pezzetto dopo l’altro, prende forma il paesaggio che riproduce una realtà che non si può toccare, ma forte come il vincolo che unisce il corteggiatore alla sua amante segreta. Credo sia una sorta di pellegrinaggio che ha a che vedere con il luogo a cui, per motivi misteriosi, sedimentati nei geni, sentiamo di voler appartenere. A volte succede che il destino ti conduca fino lì. Ti introduce, come Alice, nel sogno. E si arriva a credere che quella sia la vita di tutti i giorni, che abbiamo vissuto, la città che ci appartiene e a cui apparteniamo.

Ji te vedi tremà, ‘mbannite e smòrte,  
Spicchie de chella vita senza pace,  
Che me turmente ancòre... e maj nen mute!  
Eppure, o Luna mmi’, quiste recurde  
Jòve tante a chest’arme e a lu penzìre  
Che sa da quante triche ‘stu delòre!

So cosa succederà quando arriverò per l’ultima volta, nell’ultimo giorno della mia vita, a casa. Aprirò la finestra del balcone e la *Sammenedette* di Vespasiani, ormai anche mia, non ci sarà, ma sentirne la mancanza sarà il mio modo di continuare a viverci. Scruterò il cielo, carente di quella *lune d’encante* che vegliava su un mondo perduto e la nostalgia prolungherà il viaggio e il sogno. Ascolterò intorno a me



un'altra lingua, più secca e ibrida: e così mi struggerò per la dolcezza di una pronuncia rotonda o per la melodia di un accento che non è più, per la ricchezza di un idioma polito dall'autenticità.

Ma il rimpianto di quella lingua sarà solo la maschera di un desiderio più profondo: quello di trovarmi tra ciò che le parole evocano, convivendo con chi le pronuncia. Volti e nomi, donne e calafati, splendori di vele e aromi, dolcezza di domande e risposte con cui tentiamo di avvicinarci. Solo con le parole, altre, diverse, le mie, potrò ritornare, dipanando i fili del tempo per recuperare la distanza, attraversando un vasto affresco di vita vissuta. Sentendolo ancora così vicino quanto può esserlo la mia pelle. La coscienza di aver fatto un viaggio senza principio né fine.

Anni fa, prima di leggere le poesie di Vespasiani ma forse avendole già dentro, avevo scritto: "Vile ogni impresa se non è accompagnata dal canto. Ritmato come le onde insistite. Sanno che a forza d'infrangersi contro la costa, finiscono sempre con l'annegare le mie certezze. Com'è diverso l'amore nelle città di mare! Io sono compagno a me stesso. Tu hai l'odore dei flutti. Tutto il sapere si perde. Quando l'amore e il mare sono un unico abisso, si affonda e si rinasce. Fine e principio."

## LE DONNE E IL MARE NELLA POESIA DI VESPASIANI

di Benedetta Trevisani

L'universo poetico di Giovanni Vespasiani è canoro e variegato per la presenza di sonorità diffuse e coloriture che attingono ai paesaggi e ai sentimenti popolari. Scorci marini tipici della nostra realtà e situazioni ambientali in cui si muove il popolo del mare alle prese con la quotidianità dei mestieri e della vita. Un mondo osservato e cantato con l'animo aperto alla condivisione (in sentimento e lingua) da parte di chi, come Vespasiani, è fuori da quel contesto sociale ma vi si immerge con la passione di un innamorato.

Le donne, soprattutto. Ad esse si rivolge l'attenzione del poeta, capace di coglierne da una parte la vitalità gioiosa e ammiccante, dall'altra il dolore ferito e tuttavia fiero negli eventi luttuosi che strappano loro, con la morte in mare, figli o mariti.

Memorabili quei componimenti, quali "Vanne, lancetta mi" e "Ciarevedème sul", dove la parola poetica scolpisce immagini di madri e spose oppresse ma non vinte da una sofferenza inestinguibile. Qui il senso di un'ingiustizia profonda, dovuta al destino *'nfame* di cui il mare si fa strumento, si esprime nell'opporre al mare ottusamente crudele il ricordo vivo, affettuoso e dolente della vita rubata.

Anche Bice Piacentini nella poesia "N quille dì de jì murte" ha rappresentato con accenti forti e sensibilità tutta femminile il dolore di una madre. Vespasiani, a sua volta, nel primo componimento citato sottolinea la durata perenne di quel dolore con i versi "*Pe' mamma tu' n'ce sta ch'aterne piante, / Lu piante amare che n'z'asciucche più!...*". E intanto conferisce alla poesia un ritmo cantilenante con la ripetizione di quello che possiamo considerare un ritornello: "*Vanne lancetta mi', vanne pe' nen fòre, / Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre*". Nell'augurio di un ritorno impossibile si avverte tuttavia la cadenza dolce di un canto dedicato al figlio, come una ninna nanna che risale su dal tempo sereno dell'infanzia.

Più aggressiva si staglia nella solitudine della sua vedovanza la figura poetica della sposa vestita a lutto che in "Ciarevedeme su", con il figlioletto in braccio, affronta il mare prendendolo di petto. "*Va jò... ddòve merètte Franceschi!*", dice il poeta. Quasi una sfida, quella della donna, con il lessico che si fa ruvido, graffiante, per assecondare la portata del dolore ma anche la rabbia verso quel mare *'ngurde e tradetòre*. Due sole citazioni a scopo esemplificativo: nel primo verso troviamo "*j'u cchie 'ntrapanite'*", dove l'aggettivo, pressoché intraducibile in italiano, deve la sua incredibile forza espressiva alla sonorità dura delle sue lettere. Più avanti, nell'invocazione alla Madonna "*Matre e Spòse nda sci*", ci sono due versi che lasciano certamente il segno nel lettore: "*All'acque 'nferecìte de lu mare, / Le carne chiare n'gne le fa 'gnetti!*". Qui le carni chiare, che tali si rappresentano all'affetto della moglie, sembrano rimandare quasi a una condizione di innocenza dell'uomo, inghiottito colpevolmente e con furia (o fame) animalesca dal mare.

Ma il mare ritorna spesso nella poesia di Vespasiani con quell'aspetto luminoso, sereno, sorridente che tutti noi conosciamo e amiamo. E nell'ambientazione marinara si collocano figure femminili più lievi rappresentate nel lavoro, come La retare e La pesciarole, ma anche nei vezzi o nei vizi di una femminilità popolana che la freschezza dell'età, la vivacità dei comportamenti, l'arguzia smaliziata o l'ingenuità rendono veritiera e attraente. In ogni caso capace di rappresentare nel versante per

così dire virtuale della letteratura la realtà della vita. A queste figure femminili il poeta indirizza un occhio affettuoso e compiaciuto, ne canta la bellezza, gioca sui sentimenti amorosi che si esprimono negli approcci tra giovanotto e fantella con quelle schermaglie verbali che, tra avances ardite e ritrosie, danno sapore e colore alle relazioni giovanili. Danno voce, anche. Infatti la vocalità, che si esprime nei dialoghi a botta e risposta - come possiamo leggere in Marije, 'Tu sci curiùse, La bbezzòcche -, è una caratteristica peculiare del Vespasiani. Conferma una vocazione canora che ha spesso predisposto la sua poesia ad essere musicata (Lu sturnelle, La retare, Barchette che file, Come 'nu di lentane).

E a proposito del canto mi piace riportare un sonetto che raccoglie in sé alcuni dei motivi poetici già accennati in una dimensione evocativa in cui il ricordo e la nostalgia per un amore giovanile ormai finito s'incastonano in una delicata scena marinara.

La Lancette ...

Recurde tu, Mari, 'lla notta chiare,  
 Quanne, 'mbracciate, ce redì la lune? ...  
 Quanne, 'n frònte a le perle de lu mare,  
 Le stelle cuntavame a une, a une?

'Na lancettuccia..., senza marenare...,  
 Se 'nnazzechi denanze aj'ucchie ttune...  
 "Jème ..." decisce, "Jème... Amòre care,"  
 Jème llà 'n fòre..., llà n'ce sta nesciune!..."

E jèsseme... cantènne: Amòre, amòre,  
 Tu che cunusce a ffunne 'schi suspire...  
 Facce gudè 'sta vite, còre a còre!!

.....

Mò tu me sci' lentane... e più n't'aspettel!...  
 Ma vede sempre a ttè, nghe lu penzire,  
 Quanne, avvelite..., guarde 'lla lancette!

I giovani innamorati, il canto che li accompagna in mare, la lancetta come nido d'amore che si dondola (*se 'nnazzeche*) sull'acqua imperlata dalla luna fanno parte di uno scenario nostrano ricco di sentimento. Ai miei occhi, però, in questo scenario marino si apre anche l'orizzonte letterario con un rimando obliquo a Mar Morto del grande scrittore brasiliano Jorge Amado. Una storia d'amore e di gente di mare. Non lancette lì, ma barche a vela chiamate *saveiros* e sulle barche con i marinai ci sono le donne innamorate. Un mare canoro anche quello dove risuonano in canti le voci femminili. Nelle gare di velocità, che mettono spesso in competizione tra loro i marinai, vince la barca dove si canta la canzone più bella, perché "Non c'è vento che possa resistere a una canzone, quando è bella. E quella che canta Maria Clara è tra le più belle canzoni del porto".

Nella poesia di Vespasiani l'idillio marinaresco, delineato con simpatia e parteci-

pazione dall'autore, si rispecchia nelle acque amabili del nostro mare. C'è l'oceano, invece, in *Amado* che dilata i confini tra la vita e la morte intrecciando gli amori con una carica di sensualità prorompente. Quasi un riflesso della vitalità potente del mare che bagna le coste di Bahia, dando corpo e materia alla scrittura del brasiliano scandita nei ritmi languidi delle antiche ballate.

## IL MIO RICORDO DI GIOVANNI VESPASIANI

di Anna Lunerti

Ho conosciuto da bambina Giovanni Vespasiani, uno dei più grandi autori della poesia vernacolare sambenedettese, e perciò uno di coloro che maggiormente ha contribuito a dare al nostro dialetto anche una dignità letteraria oltre che un innegabile valore estetico.

Mio padre Giuseppe e Giovanni Vespasiani erano dipendenti dello stesso istituto bancario e il poeta non mancava di passare a mio padre le “veline” delle sue più recenti creazioni poetiche, cosicché il babbo era costantemente aggiornato delle novità scaturite dalla fertile vena artistica, in questa sorta di attività parallela del suo collega letterato.

Così, tramite questo approccio discreto, sono venuta in contatto con il nostro dialetto: godevo nel declamare i versi così pieni di colore e di sonorità per me inusuali, e anche la mia fervida fantasia infantile ne risultava solleticata, facendo balenare nella mia mente scene di vita e personaggi tipici del nostro universo popolare. Fu così che, quasi senza accorgermene, imparai a memoria due componimenti del poeta-bancario, non a caso due fra quelli nei quali era riuscito maggiormente a riversare la sua sensibilità e la forza della sua ispirazione: *Ciarevedème su* e *La bez-zocche*. Avevo 10 anni e frequentavo ancora la scuola elementare.

Un giorno, la maestra Pavoni, che non era la mia insegnante, aveva organizzato a scuola una cerimonia in cui si commemorava la poetessa Bice Piacentini; all'evento erano presenti numerose autorità cittadine. La maestra chiede a noi alunni se qualcuno di noi conosceva qualche poesia in dialetto e se se la sentiva di recitarla. Io, che ero bambina piuttosto timida, trovai tuttavia il coraggio di farmi avanti e recitai le due poesie sopra citate senza sapere che tra le autorità presenti c'era anche l'autore, cioè Giovanni Vespasiani in persona; senza falsa modestia dirò che ebbi un notevole successo, ma soprattutto ricevetti l'entusiastico apprezzamento del poeta e da allora fui l'interprete prediletta delle sue poesie, accompagnandolo in giro per le Marche e per l'Italia nei vari concorsi e rassegne poetiche a cui partecipava nell'ambito delle attività della “Famiglia Marchigiana”, un sodalizio di poeti della regione tutti privilegiati interpreti dei rispettivi dialetti: Senigallia a cui Vespasiani ha dedicato una poesia; Jesi dove ho conosciuto e ho ricevuto i complimenti da parte della grande attrice Valeria Moriconi; Roma dove ho recitato alla presenza del prefetto e di Francesco Palestini, un altro artefice della costruzione del nostro dialetto come lingua locale assunta ai fasti letterari. Palestini oltre che amico era infatti la persona con cui Giovanni Vespasiani puntualmente si confrontava richiedendo pareri e consigli: li univa un profondo amore per la poesia e una solida cultura letteraria da cui attingevano artifici stilistici, sonorità, motivi d'ispirazione.

## Insomma, chi è?

È una domanda che si pongono tanti a S. Benedetto, questa. Perché *Lu Zautte*, impugnando la sferza della sua arte adamantina alla maniera di Esopo e frustando gli atteggiamenti, certamente incauti, di una certa ben individuata categoria di persone, è diventato un po' come la leggendaria "Primula Rossa", è diventato il giustiziere.

*Lu Zautte* è un poeta! E non interessa dargli volto.

Nessuno si spaventi per questa parola così grande; né pensi di diminuirla accostandola a qualche altro nome, che pure è uso qualificare così. Poeta non si deve dire per complimento, come si fa a S. Benedetto. Ma *Lu Zautte* è un poeta.

Perché il benevolo lettore possa "centrare" il concetto e possa distinguere effettivamente il vero poeta dai falsi, io riporterò dei versi di Carducci:

Il poeta, o vulgo sciocco,  
un pitocco  
non è già che all'altrui mensa  
via con lazzi turpi e matti  
porta i piatti  
ed il pan ruba in dispensa.

E nemmeno un perdigiorno  
che va intorno  
dando capo nei cantoni  
e col naso sempre all'aria  
gli occhi svara  
dietro gli angeli e i rondoni.

Evidentemente fra questi pseudo poeti non c'è il nostro *Zautte*.

Il poeta è un grande artiere  
che al mestiere  
fece i muscoli d'acciaio;  
capo ha fier, collo robusto,  
nudo il busto,  
duro il braccio e l'occhio gaio.

Ecco *Lu Zautte*. Egli è l'espressione dell'anima sambenedettese; i suoi versi hanno l'armonia del nostro mare quando è in bonaccia, la scorrevolezza dell'onda che viene a lambire il lido e la potenza della giustizia. Certo, *Lu Zautte* è un poeta nato: ne ha tutta la sincerità.

E infine cosa interessa di un poeta sapere chi è? Un poeta è quello che lo fanno i suoi versi. E per classificare almeno la figura morale del nostro, basta riportare que-



sti versi dalla sua “Presentaziò”:

Scrive le cuse bbelle e chelle brutte  
nghe ‘nu curagge porbie da lejò,  
stanghe senza pietà lu farabbutte,,  
lode la gente bbone ndà se po’!

Nulla da eccepire. Da questi versi la figura de *Lu Zautte* balza integra e pura come quella di un antico cavaliere dell’ideale.

Quando alla potenza descrittiva, essa si manifesta in vari modi e non di rado in maniera dimessa, con parole che sembrano messe lì a caso, come in “Na lite... ssinnacale”.

. . . . *Giuvanne*  
messe serie da tant’anne...

Che cosa non esprime questo verso, specialmente dopo quelli ironicamente umoristici che lo precedono?

Chi non lo conosce *Giuvanne* lo vede: messo serio e da tanti anni; serio, poi, anche a causa dei tanti anni, cioè serio vecchio e saggio, doti che lo esaltano ancora maggiormente nel contrasto con gli altri personaggi del lavoretto.

E in “Cuntinte e cujenate” presenta dei quadretti ammirevoli con una sintesi meravigliosa:

Dun Cesare redi facenne i cunte,  
Jergitte cammenì sopra penzire,  
E Pietre te faci lu finte tunte!

Non parliamo poi del rilievo poderoso che hanno i tipi descritti nelle poesie “La vorpe pruletarie”, “Lu cà e lu sumare” e “Nginò lu Parò” che forse sono i suoi lavori ove la parola ha avuto più incisività e più violenza d’espressione, forse anche perché parlava più dolorosamente vero e più entusiasticamente serio.

Ma dietro tante invettive, dietro tante parole pesanti di significato, si nasconde un animo gentile e una bontà piena di nostalgie:

Come de magge, su’ ‘nu campe d’ore  
lu venticille frische e dellicate  
accarezze le spighe ancora ‘nfiole,  
‘nghe cente vasce duce e profumate

E te le scoste... e pù te le raccoste...  
‘nda fa i spesitte frische core a ccure,  
crejenne ‘nghella pace senza soste

lu grà, ch'è pure frutte dell'amore...

Il sentimento idillico della pace dei campi, così caro a Tibullo, gli suggerisce immagini piene di malia e di sentimento e lo fa manifestare quale veramente è con i versi pieni di appassionata delicatezza.

*Lu Zautte* è un vero poeta, un poeta che, pur ultimo giunto fra i nostri vernacolisti, si è insediato fra loro da maestro e donno, toccando altezze artistiche quali prima d'ora avevano raggiunto e non sempre i nostri maggiori. La capacità della sua arte evoca i fantasmi della sua fantasia in maniera impressionante e colpisce i tipi descritti nei caratteri essenziali, anche se cerca di coprire con un pudico velo allegorico il fatto in se stesso. Le sue parole sono gli echi delle nostre anime, della nostra anima che ama e che soffre, impreca e spera e implora a contatto della dura realtà. Egli incarna le esigenze della vita di oggi e, quelle cose che noi tutti sentiamo sulla punta della lingua e siamo incapaci di esprimere acconciamente, le esprime nella sola maniera possibile a un poeta: con il suo verso, che è bello e ferrigno come un vomere lucido dal continuo lavoro. E nell'esigenza democratica di lasciar ognuno arbitro dei propri destini, frena il dilagante malvezzo d'oggi bollando a sangue tutti quelli che han perduto e vogliono continuare a perdere di vista l'orizzonte. Salve, *Zautte!* Io ti saluto come il maestro della poesia vernacola locale.

da la "Frusta" del 26 luglio 1946



PAURI 811.

Disegno del Prof. Giuseppe Pauri

mare tradetore...

## Ciarevedème su!...

Sòla, sòla, nghe j'ucchie 'ntrapanite<sup>1</sup>,  
Vestite a lutte e 'n bracce 'nu frichi<sup>2</sup>,  
Piagnènne ..., mezza mòrte e desfenite,  
Va jò ... ddòve merette<sup>3</sup> Franceschì!

Se ferme... garde llà... llà pe' nen fòre<sup>4</sup>,  
Mentre d'entòrne fischie lu bburì<sup>5</sup>,  
Rentòne, 'n quille funne de delòre,  
I tucche a mmurte de la Sacrestì!...

. . . . .

«Ah mmare 'ngurde..., mare tradetòre...,  
«Che ne sci' fatte tu de Franci mmi<sup>6</sup>?  
«Che ne sci' fatte tu de quille fiòre,  
«Che, sempre bbune, a tte te se fedì<sup>7</sup>?!

«O Franceschì..., e di' che n'gnè lu vere<sup>8</sup>  
«Che maj più sente chessa vòcia ttu<sup>9</sup>!  
«Che nn' arevè maj più 'ssa<sup>10</sup> vela a sere...,  
«Che maj 'stu Fije nnu' revide<sup>11</sup> più!

«Madònna mmi', Madònna de lu piante,  
«Che de lu Fije ttu, trafitte 'n cròce,  
«Tu petisce vedè 'lle piaghe sante<sup>12</sup>,  
«E ddeserà<sup>13</sup> 'lla triste... e lenta... vòce,

«Matre e Spòse nda sci<sup>14</sup>, Madònna care,

<sup>1</sup> Con gli occhi arrossati dal pianto  
<sup>2</sup> Con in braccio un bambino  
<sup>3</sup> Va giù ... dove morì (sulla riva del mare)  
<sup>4</sup> Là ... verso il largo (del mare infuriato)  
<sup>5</sup> Fischia la bora  
<sup>6</sup> Che ne hai fatto tu di Francesco mio?!<sup>7</sup> Ti si affidava  
<sup>8</sup> Che non è vero  
<sup>9</sup> Codesta voce tua  
<sup>10</sup> Che non ritorna mai più codesta  
<sup>11</sup> Questo figlio non lo rivedi  
<sup>12</sup> Che potesti vedere quelle piaghe sante  
<sup>13</sup> E ascoltare  
<sup>14</sup> Madre e Sposa qual sei

«Smùvete a cumpasciò de ‘stu frechi<sup>15</sup>;  
«All’acque ‘nferecìte de lu mare,  
«‘Lle carne chiare n’gne le fa ‘gnetti<sup>16</sup>!

«O San Francesche, quante vòte<sup>17</sup> e quante,  
«Ai pi’ de quisse<sup>18</sup> altare sò venùte,  
«Fra l’urle de lu mare... e de ‘stu piante<sup>19</sup>...  
«P’ave’ da Te: salvezze..., fòrze..., ajùte...!

«De tante grazie Ttune<sup>20</sup>, maj negate<sup>21</sup>,  
«O San Francesche mmi’, l’ùtema ‘mplòre<sup>22</sup>:  
«Fa’ Tu che l’òme mmi’, scì disgraziate<sup>23</sup>,  
«Da chella fòsse<sup>24</sup>... calme ‘stu delòre!!

«E tu, destine ‘nfame!... Oh ‘llu pescitte  
«A quale prezze je lu fa’ pagà!!!  
«Lu mmazze..., lu sciancìne<sup>25</sup>... e ‘n quille litte,  
«Manche ‘nnegate... a mme, me lu reddà!

«O Leveggitte mmi’<sup>26</sup>, guarda llà mmare,  
«E vutta ‘nu vascitte<sup>27</sup> a Babbe ttu’!  
«Vùtteje ‘nu vascitte<sup>28</sup> care, care,  
«E dije: Bba’..., ciarevedème su<sup>29</sup>!!!

maggio 1910

(prima pubblicazione in *A timpe pìrse*; successivamente ripubblicata con l’aggiunta di strofe in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

<sup>15</sup> Muoviti a compassione di questo bambino

<sup>16</sup> Quelle carni chiare non glielle fare inghiottire

<sup>17</sup> Volte

<sup>18</sup> Ai piedi di codesto

<sup>19</sup> Di questo pianto

<sup>20</sup> Tuo

<sup>21</sup> Mai rifiutate

<sup>22</sup> L’ultima imploro

<sup>23</sup> Così disgraziato

<sup>24</sup> Da quella fossa (tomba)

<sup>25</sup> Ne fai scempio

<sup>26</sup> O Luigino mio

<sup>27</sup> E getta un bacetto

<sup>28</sup> Gettagli un bacetto

<sup>29</sup> E digli: Babbo, ci rivedremo lassù! (in cielo)





Disegno del Prof. Nino Andreoli

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,  
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...



## Vanne, lancetta mi'!

'N frònte je se leggi<sup>1</sup> le buntà rare,  
Bbìje e lucente jere j'ucchie ssu<sup>2</sup>,  
Sfidì, 'mpettite<sup>3</sup>, l'acque de lu mare,  
Pe' lu curagge nn'u passì nesciù<sup>4</sup>!

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre<sup>5</sup>,  
Repurtelu nghe tte<sup>6</sup> 'llu fije d'òre!...

«Ma', vaje a mmare...<sup>7</sup>» Jsse me decette,  
Tutt'avvelite prime de partì...,  
Su 'n frònte d'òppie vòte<sup>8</sup> me vascette,  
Puvere Fije bbille care mi'!!

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,  
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...

Nne' lu so' viste più!... Ah Fije santel!...  
Quale destine 'nfame ere lu tu!  
Pe' mamma tu' n'ce sta ch'aterne piante,  
Lu piante amare che n'z'asciucche più<sup>9</sup>!...

Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,  
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...

giugno 1910

(pubblicata in *A Timpe pìrse*, successivamente ripubblicata con piccole modifiche  
in *Canti della riviera e Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Gli si leggevano

<sup>2</sup> Belli e lucenti erano gli occhi suoi

<sup>3</sup> Sfidava intrepido

<sup>4</sup> Non lo superava nessuno

<sup>5</sup> Va al largo (del mare)

<sup>6</sup> Riportalo con te

<sup>7</sup> Mamma, vado in mare...

<sup>8</sup> Due volte

<sup>9</sup> Che non si asciugano più

## Lu Sturnelle

Quiste sturnelle<sup>1</sup> alligre che te cante,  
O mare azzurre, bbille e relucente,  
Dice a lu mònne<sup>2</sup> 'ntire che me sente:  
«So' più felice ij<sup>3</sup> che 'nu regnantel!»

Mare bbille, 'ncantatòre,  
Acque chiare e terchenelle,  
Addesùre<sup>4</sup> 'nu sturnelle,  
Che se perde n' funne<sup>5</sup> a tel!...

E lu strurnelle dice: Giòje e pene,  
Se crèje<sup>6</sup> 'n mezze a l'acque de lu mare;  
Isa<sup>7</sup> la vele e vanne, o marenare,  
A rallegratte 'nzime<sup>8</sup> a le Serene!...

Mare bbille, 'ncantatòre,  
Acque chiare e terchenelle,  
Addesùre 'nu sturnelle,  
Che se perde n' funne a tel!...

E dice la canzòne: O paranzelle<sup>9</sup>,  
'N funne a lu mare nasce lu curalle,  
Repùrtene 'na rame che va a galle  
E fàccene la 'mbrize<sup>10</sup> a la fantelle<sup>11</sup>!

Mare bbille, 'ncantatòre,  
Acque chiare e terchenelle,  
Addesùre 'nu sturnelle,  
Che se perde n' funne a tel!...

(canzone pubblicata in *A timpe pirse, Prima festa della canzone, Canti della riviera, Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Questo stornello

<sup>2</sup> Al mondo

<sup>3</sup> Sono più felice io

<sup>4</sup> Ascolta

<sup>5</sup> In fondo

<sup>6</sup> Si creano

<sup>7</sup> Issa, spiega

<sup>8</sup> Insieme

<sup>9</sup> *Sorta di barca da pesca a un albero solo*

<sup>10</sup> Le filze (collane)

<sup>11</sup> Alle fanciulle

## La lucia 'lèttreche

- Embè 'sta luce n'gnè 'na bbella cuse<sup>1</sup>?  
Di', n'gnè 'nu vante pe' Sammenedètte?  
Vide, pe' cchelle strade 'n meccò<sup>2</sup> strette,  
Mò n'ce se sbatte più, Zarè, lu muse<sup>3</sup>!

- Chiari, nen zaparri che te respònne<sup>4</sup>;  
Nesciù lu neghe che 'sta luce è bbelle<sup>5</sup>,  
Ma quante ce ne sta de 'lle fantelle<sup>6</sup>,  
Che pe' cchiè lampiù... n'te currepònne...<sup>7</sup>

Ij passe sulle verse mezzanòtte,  
Sòtte a 'lla fenestròle che bbe' sacce...<sup>8</sup>  
Esse me vede... e pe' mmeccò s'affacce<sup>9</sup>,  
Ma se retìre sùbbete de bbòtte<sup>10</sup>!

Embè, Chiari, tu nen ce cradarrisce<sup>11</sup>  
Quante rabbie remette 'llu mumente<sup>12</sup>!  
La chiamo... e me fa finte<sup>13</sup> che nen sente,  
Perché 'lla luce tutte areschiarisce!!

Però, quanne se smòrce!... Nghe 'na vòje<sup>14</sup>  
Che n'ze po' di'..., de file<sup>15</sup>..., zitte zitte...,  
Còrre jò Esse..., la struje de vascitte<sup>16</sup>,  
All'òmbra smòsse de 'na lume a òje<sup>17</sup>!!

E allòre..., oh quante Sòle 'n quiste còre!

---

<sup>1</sup> Ebbene questa luce non è una bella cosa?

<sup>2</sup> Un poco

<sup>3</sup> Il viso

<sup>4</sup> Chiarina, non saprei che cosa risponderti

<sup>5</sup> Nessuno nega che questa luce sia bella

<sup>6</sup> Ma quanto numerose sono (ora) le fanciulle

<sup>7</sup> Che per quei lampioni non ti corrispondono più

<sup>8</sup> Che conosce bene

<sup>9</sup> E per un poco si affaccia

<sup>10</sup> Di colpo (subito)

<sup>11</sup> Non ci crederesti

<sup>12</sup> Provo in quel momento!

<sup>13</sup> Finge

<sup>14</sup> Quando, però, si spegne! ... Con gran desiderio

<sup>15</sup> Rapida

<sup>16</sup> La struggo di bacetti

<sup>17</sup> All'ombra smossa (oscillante) di una lucernina ad olio

Quante splennòre da chij ucchie ssùne<sup>18</sup>!  
Quante suspire 'n frònte a cchella<sup>19</sup> lune,  
Che sà i mestère de 'stu<sup>20</sup> prime amòre!

Dunque, Chiari, tu pure lu capisce,  
Che da le vòte jè 'nu bbe' e 'nu male<sup>21</sup>,  
Fà arde fine a ddì chije fanale<sup>22</sup>,  
Che tante cuse a nùje<sup>23</sup> ci 'mpedisce!!...

settembre 1910

(pubblicata in *A timpe pirse*, successivamente, con alcune modifiche, in *Luci sul molo*)

---

<sup>18</sup> Da quegli occhi suoi

<sup>19</sup> A quella

<sup>20</sup> Di questo

<sup>21</sup> Che alle volte è un bene, ma anche un male

<sup>22</sup> Fare ardere (tenere accesi) sino a giorno quei fanali

<sup>23</sup> A noi

## Pe' 'na carezze!...

E rrintra, Federì' !... Perché 'ncerate  
Stì' ugne sere come n'assassì'?!  
Tu lu fa' porbie apposte, core angrate,  
Pe' vedemme a la fosse di' pe' di' !!

Sepò sapè che ha?!... Ne' m'arespunne?!  
Te so' fatte caccuse?! Dillu... su...!!  
Ciaccorre porbie che mme lu nnasunne  
Chelle che legge n'quisse core tu?!...

Su rrintra... e nen me sta' ccuscì 'ngagnate;  
Reflitte... certe cuse n'ze po' fa'...  
Despiace a la Madonne... jè peccate...  
Nnò, Federiche mì', pe' caretà!!!

Lu sacce... te despiace... 'nn'a capisce?!...  
Ma a lu contrarie ch'à verrì da fa'?...  
Accustete... vi quà... su... cumpatisce...  
Che t'à da di' de più 'na cristià'?!...

. . . . .

Tu nen ci birbe, fije mmine care,  
Bive lu latte ancò ndà 'nu frechì!...  
Sinteme, rrintra quà, parlème chiare:  
Le cuse s'ha da fa' ... nen z'à da di' ...

(prima e unica pubblicazione in *A timpe pirsè*)

La poesia non ha il commento di Francesco Palestini



Disegno del Prof. Giancarlo Negri

Sbrighete, Marijè, ch'à renteccàte,  
Pija 'ssu fazzelitte, jème vi';  
Avè!... che diciarrà, mò, lu Curàte,  
Che, ancò, a cchest'òre nen ce vede a ji?!



## La Bbezzòcche!

Sbrighete, Marijè, ch'à renteccàte<sup>1</sup>,  
Pija 'ssu fazzelitte, jème vi<sup>2</sup>;  
Avè!... che diciarrà, mò<sup>3</sup>, lu Curàte,  
Che, ancò, a cchest'òre nen ce vede a jì<sup>4</sup>?!

La Cchisce jè, pe' mme, lu pa' che mmagne<sup>5</sup>,  
Jè la famije... jè la vita mmi!  
Jè cchelle che t'assolve le magagne...,  
E 'n paradise sante te fa jì...<sup>6</sup>

J'ummene scanze più de lu peccàte<sup>7</sup>  
E Jasecriste sule jè pe' mme<sup>8</sup>!  
Sente chest'arme<sup>9</sup> già purefecàte,  
Appene 'n Sacrestì pòse lu pe'<sup>10</sup>!

«*Tu scì' 'na Sante...!!'*» lu predecatorè  
Redènne..., me decète l'àtre di<sup>12</sup>;  
Ce cride?!... Me cagnitte de culòre<sup>13</sup>,  
Pe' 'lle paròle... che sapette di<sup>14</sup>!

Mari, ma dimma 'n pu': Còmme te pare  
'Llu prete<sup>15</sup> che sa tante predecà?  
Te piace?... È bbille?... e su, parlème chiare<sup>16</sup>:  
Quante fantèlle<sup>17</sup> se lu sugnarrà??...

---

<sup>1</sup> Spiacciati, Marietta, che è rintoccato (suonato a martello)

<sup>2</sup> Andiamo via

<sup>3</sup> Oh, cosa dirà ora

<sup>4</sup> Non ci vede andare

<sup>5</sup> La chiesa è per me (come) il pane che mangio

<sup>6</sup> Ti fa andare

<sup>7</sup> Gli uomini fuggo più del peccato

<sup>8</sup> E solo Gesù c'è per me

<sup>9</sup> Sento quest'anima

<sup>10</sup> Metto il piede

<sup>11</sup> Tu sei una Santa!

<sup>12</sup> Ridendo, mi disse l'altro giorno

<sup>13</sup> Mi cambiavi di colore

<sup>14</sup> Per quelle parole che seppe dire

<sup>15</sup> Quel prete

<sup>16</sup> Ti piace?... È bello?... e su, parliamo chiaramente

<sup>17</sup> Quante giovanette

Quanne<sup>18</sup> sòtte aj' ucchiale te remìre,  
'N sinte lu paradise... 'ntòrne a tte?!...  
Ulije!... Tentaziò!... Brutte penzìre<sup>19</sup>!...  
Oh Sant'Antònie mmi', *ora pru mè!!*

Sbrighete, Marijè, ch'à renteccàte,  
Pija 'ssu fazzelitte, jème vi';  
Avè!... che diciarrà, mò, lu Curàte,  
Che, ancò, a cchest'òre nen ce vede a ji?!...

. . . . .

Oh 'stu mattò<sup>20</sup>!... 'N ze smòve!... E tira vi'!...

(prima pubblicazione in *A timpe pìrse*, successivamente, con alcune modifiche, in *Luci sul molo*)

---

<sup>18</sup> Quando

<sup>19</sup> Voglie (desideri impuri)! Tentazioni!... Brutti pensieri!

<sup>20</sup> Balorda, imbecille!

## Bella nda Tte, Signo'...

Bella nda Tte, Signo', ne tròve pùche<sup>1</sup>  
Chi va ggerènne pe' lu mònne vi<sup>2</sup>;  
La grazia Ttune, pu' n'ze tròve allùche<sup>3</sup>,  
Desiste sci' prassà<sup>4</sup>, nen c'è che di'.

Le guance Ttune è còme lu vellùte<sup>5</sup>  
E chi l'ha viste n'ze ne pò scurdà<sup>6</sup>;  
Chi te sente parlà remmane mùte,  
E chi T'accoste nen Te sa lascià!

Nghe<sup>7</sup> l'Arte che Te ve' da la pettùre,  
Crije<sup>8</sup> bbellezze fatte pe' vedè!  
Jè n'armuni de luce e de culùre,  
Jè 'nu reccàme che 'ssemije a Tte<sup>9</sup>!

Ma quanne cante!... cante premavere,  
Lu rasciagnùle, zitte, sta a senti<sup>10</sup>;  
'Ssa vòce 'rrempie l'arie de mestere<sup>11</sup>,  
I còre 'nfiamme e li fa 'ntenerì!

Beâta chella matre che T'ha fatte  
'Ssa gòla d'òre che n'ze pò 'pprezza<sup>12</sup>!  
'Sse carne fresche e chiare nda lu latte,  
Chisc' jucchie nìre che te fa 'ncantà<sup>13</sup>!

'Nguisse vestite bianche e bbe' 'ttellàte<sup>14</sup>,  
Che jè, daverè, 'na galantari,

<sup>1</sup> Bella come Te, Signora, ne trova poche

<sup>2</sup> Chi va girando per il mondo

<sup>3</sup> La grazia Tua, poi, non si trova in alcun luogo

<sup>4</sup> Perbene sei assai

<sup>5</sup> Le guance Tue sono come il velluto

<sup>6</sup> Non se le può dimenticare

<sup>7</sup> Con

<sup>8</sup> Crei

<sup>9</sup> È una raffinatezza (ricamo) che ricorda Te

<sup>10</sup> L'usignuolo, zitto, sta a sentire

<sup>11</sup> Cotesta voce empie l'aria di mistero

<sup>12</sup> Cotesta gola d'oro, superiore a ogni valore

<sup>13</sup> Cotesti occhi neri che fanno incantare

<sup>14</sup> Con cotesto vestito bianco e bene attillato

Tu pare 'na Madonna speccèate,  
'Nu fiòre frische nda lu zarzemi<sup>15</sup>!

(prima pubblicazione in *A timpe p'irse*, successivamente pubblicata con aggiunte e modifiche al testo in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>15</sup> Un fiore fresco come il gelsomino

## Bellette come vo'...

Bellette come vo' ne trove puche<sup>1</sup>  
Chi va gerenne pe' lu monne vi<sup>2</sup>  
La grazia vostre, pù, n'ze' trove alluche<sup>3</sup>;  
Scete belle prassà... nen' c'è che ddi'..

Le guance vostre è comme lu vellute,  
E chi l'à viste n'ze' ne pò scurdà,  
Chi ve sente parlà remmane mute,  
E chi v'accoste nen ve sà lascià...

Beate chella matre che v'ha fatte  
Ssè labbre rosce ndà lu melagrà...  
Ssè carne fresche e chiare ndà lu latte...  
Chesse veccuccie belle pe' vascià...

'Nghè 'sci vestite bije e attellate  
Che iè daverè 'na galantari  
Parete du' madonne speccocate...  
Du' fiure fresche ndà lu zarzemì.

(prima e unica pubblicazione in *A timpe pirsè*)

La poesia non ha il commento di Francesco Palestini

---

<sup>1</sup> Poco

<sup>2</sup> Per tutto il mondo

<sup>3</sup> In nessun posto

## Lu dì de j murte!...

Quante perso' va uje<sup>1</sup> 'n Campesante,  
Più pe' di' male che pe' recetà<sup>2</sup>...,  
Appicce i lume<sup>3</sup>... appicche le gurlante,  
'Na làcreme gn'arrèsce<sup>4</sup>... n'ce penzà!!

E 'n mezze a tante fiure e tante piante  
De cipresse e mertelle, nen ce sta  
Chi 'nu suspìre, pe' chell'arme<sup>5</sup> sante,  
Chi 'nu penzìre je se revetà<sup>6</sup>!

Lu piante ttùne<sup>7</sup>, o Matra scunzulate,  
Jè piante de delòre e de piatà<sup>8</sup>,  
Ma sti<sup>9</sup> llà ccase sòle e renzerrate!...

Denanze a cchessa<sup>10</sup> lampada 'ppicciate<sup>11</sup>,  
Lu sinte ancòre che te chiami: «O Ma'<sup>12</sup>»  
Ma su 'lla fòsse... maj a t'à chiamate!!

(prima pubblicazione in *A timpe pìrse*, successivamente pubblicata, con alcune modifiche,  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Oggi

<sup>2</sup> Più per dire male (*fare maldicenza*) che per pregare

<sup>3</sup> Accendono i lumi

<sup>4</sup> Una lacrima non esce loro

<sup>5</sup> Per quelle anime

<sup>6</sup> Sa rivolgere loro

<sup>7</sup> Il pianto tuo

<sup>8</sup> Di pietà

<sup>9</sup> Stai

<sup>10</sup> Cotesta

<sup>11</sup> Accesa

<sup>12</sup> O Mamma!



## L'arme!

'Na nòtta brutte còme lu peccate,  
Tra neve, piòve e vùnte che 'ntesi<sup>1</sup>,  
Sùle... penzùse... e tutte 'ncapputtate,  
Jò la marine me ne recali<sup>2</sup>...

Ma sòtte all'Arche dell'Immaculàte<sup>3</sup>,  
'Nu lagne me facètte 'ntramerti<sup>4</sup>!  
'Nu lagne lunghe... triste... desperate...  
Che se fermi... e pu' rencumenci!...

*Fatte lu scigne de la santa cròce,  
Quanne passe quill'arce de Fiurà<sup>5</sup>!!  
Me decì Nònne... e je tremì la vòce!*

Repenzitte!... e 'ncicchènne le canasse<sup>6</sup>,  
(Se pe' paùre o fredde, mò, n'ze sa...)  
Jò ccase me trevìtte nghe ddu' passe<sup>7</sup>!

. . . . .

Jère Sor Carle nghe lu... *cuntrabbasse*<sup>8</sup>!!

(prima pubblicazione in *A Timpe Pirse*, successivamente, con piccole modifiche,  
in *Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Intrizzivano

<sup>2</sup> Scendevo

<sup>3</sup> Arco dell'Immacolata. (Arco eretto alla Immacolata Concezione fin dall'anno 1855, distrutto dalle truppe tedesche in ritirata nel 1944; era nella parte alta del paese. I popolani credevano che vi si sentissero a notte inoltrata lugubri mormorii e vi comparissero fantasmi)

<sup>4</sup> Un lamento mi fece spaventare

<sup>5</sup> Il detto Arco dell'Immacolata, di proprietà dei signori Fiorani

<sup>6</sup> Battendo le ganasce

<sup>7</sup> Mi trovai a casa in due salti (passi)

<sup>8</sup> Era il signor Carlo (Piacentini, consorte della poetessa Bice Rinaldi Piacentini) con il contrabbasso.

## Llà a lu spedale

Dentre a 'nu littacciùle scunzulate,  
Dòve la vite è tutte 'nu suspire,  
Stave assepìte n'ànema spezzate<sup>1</sup>...  
Nghe<sup>2</sup> le fattezze che pari<sup>3</sup> de cire!

'Na munachella, nghe le ma' 'ngruciate,  
Venì dicenne acciche 'na prejre<sup>4</sup>  
E pe' chell'arma triste... abbandunate...,  
Lu cìle se faci<sup>5</sup> sempre più nnire!...

«*Che ti senti?...*» - Lu mèdeche decètte<sup>6</sup>;  
E, dellicate, da lu capezzale,  
'Lla<sup>7</sup> teste de Madòne sollevètte<sup>8</sup>!...

Nghe 'nu suspire, còme de chi mòre:  
«*Jècche...* » - decette - «*Jècche... me fa male!...*»<sup>9</sup>  
E nghe la ma' premì lòche a lu còre<sup>10</sup>...

novembre 1911

(sonetto pubblicato in *A timpe Pirse, Canti della riviera e Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Affranta

<sup>2</sup> Con

<sup>3</sup> Sembravano

<sup>4</sup> Veniva dicendo sottovoce una preghiera

<sup>5</sup> Il cielo si faceva

<sup>6</sup> Disse

<sup>7</sup> Quella

<sup>8</sup> Sollevò

<sup>9</sup> Qui, disse, qui mi fa male

<sup>10</sup> E con la mano premè, esattamente, sul cuore (*mal d'amore!*).

## Marije

La penze mille vòte a lu menute,  
Passe ‘nnanze a ‘lla pòrte le nuttate,  
La garde..., je surride..., la salute...,  
Esse s’arròsce<sup>1</sup> ... e me fa ‘na resatel...

Esse s’arròsce... e ij<sup>2</sup> remmane mute,  
Me ride... e ij so’ ggià mertefecate,  
Còme se maj la fusce cunesciute<sup>3</sup>!  
Còme se maj la fusce salutate!

«*Mari, ùje te scrive!...*» je decitte<sup>4</sup>;  
«*Ci avisce da prevà!...*» me respennette<sup>5</sup>;  
Ma ij n’gne ditta rette... e je screvitte<sup>6</sup>!

Nghe ddù mascelle ròsce nda lu fuche<sup>7</sup>:  
«*Te mi je bbe’ prassà!...*»<sup>8</sup> me reddecette,  
«*Ma n’te respònne..., sacce scrive puche!»*<sup>9</sup>

6 dicembre 1911

(prima pubblicazione in *A timpe pìrse*, successivamente pubblicato, con piccole modifiche,  
in *Canti della riviera* e *Luçi sul molo*)

---

<sup>1</sup> Lei arrossisce

<sup>2</sup> Io

<sup>3</sup> L’avessi conosciuta! (fusce = *fosse*, ma si usa per *avessi*)

<sup>4</sup> Maria, oggi ti scrivo! - le dissi

<sup>5</sup> Ci dovessi provare! - mi rispose

<sup>6</sup> Ma io non le diedi retta e le scrissi

<sup>7</sup> Con due gote rosse come il fuoco

<sup>8</sup> Ti voglio bene assai

<sup>9</sup> Ma non ti rispondo ... so scrivere poco! (ossia, non so scrivere!)

## Ne' mme fa' ppiù ssuffrì!...

Ne' mme fa' ppiù ssuffrì, ca jè peccate!<sup>1</sup>  
Cride, Chiari, te vuje bbe' prassà!<sup>2</sup>  
Àneme e còre me te sci' 'rrebatè,<sup>3</sup>  
Chiarina mi', ne' mme fa' più penà!

Nen dorme maje e passe le nuttate  
Penzenne a te... che me fa' susperà!  
Se j'ucchie chiude<sup>4</sup>... 'st'ànema affannate  
Veje, Chiari, pe' fàmmete segnà<sup>5</sup>!...

Tra l'acque de lu mare ugne matine,  
Mette a curà 'ste carne mmi'<sup>6</sup> 'mmalate,  
E 'llu penà, pe' mme, jè mmedecine<sup>7</sup>!...

Ma tu, pe' fa' 'stu còre areguari<sup>8</sup>,  
Ucchie bbije..., gginiale..., affatturate...<sup>9</sup>,  
Ne' mme fa' ppiù..., ne' mme fa' ppiù ssuffrì!

15 dicembre 1911

(prima pubblicazione in *A timpe pìrse*, successivamente pubblicata, con alcune modifiche, in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Non mi far più soffrire, perché è peccato!

<sup>2</sup> Credi, Chiarina, ti voglio bene assai

<sup>3</sup> Mi hai rubato

<sup>4</sup> Se chiudo gli occhi

<sup>5</sup> Veglia (vigila) per farmi sognare

<sup>6</sup> Metto ad ammolire queste carni mie

<sup>7</sup> E quel penare, per me, è una medicina (diversivo)

<sup>8</sup> Ma tu per far guarire questo cuore

<sup>9</sup> Occhi belli... geniali... maliardi...

## Oilli – Oillà!...

(Serenata triste)

Nen te jòve ‘ste làcreme amare<sup>1</sup>,  
Chesta vòce che chiane e suspire,  
Chesta vòce che nda ‘na prejire<sup>2</sup>,  
Suve a te, pe’ venitte a svejà<sup>3</sup>?!...

Oilli – Oillà  
Pe’ venitte a svejà?!...

Su ‘nu litte de ggije<sup>4</sup> e de ròse,  
Sti’ segnènne ‘nu sugne<sup>5</sup> d’amòre:  
Tu surride..., te bbatte lu còre,  
Ma chi sugne, Mari, nen so’ ij<sup>6</sup>!!

Oilli – Oillà  
O Mari, nen so’ ij!!

Mari, quist’amòre  
Pe’ mme jè<sup>7</sup> turminte,  
Jè còme ‘nu fiòre,  
‘N balie a lu vintel...

Più pene e delòre,  
A ‘stu còre tu da’,  
Più ffurte e putente,  
‘St’amòre se fà!!

Che nuttate!... Che lune d’argente!  
Che prefume che ve’ da lu mare!  
Còme tutte cagnate<sup>8</sup> me pare,  
Còme tutte me ‘ncante, Mari!

Oilli – Oillà

---

<sup>1</sup> Non ti giovano queste lacrime amare

<sup>2</sup> Come una preghiera

<sup>3</sup> Sale a te per venirti a svegliare

<sup>4</sup> Gigli

<sup>5</sup> Stai sognando un sogno

<sup>6</sup> Maria, non sono io

<sup>7</sup> Per me è

<sup>8</sup> Come tutto cambiato

Sci..., me 'ncante, Marì!

Ma 'stu còre, fra tante bbellezze,  
Martellènne<sup>9</sup> me pare che dice:  
«Marenà, se vu' esse felice,  
Chi lu còre nen te', nen cercà<sup>10</sup>!»

Oilli – Oillà  
Marenà, nen cercà!

Marì, quist'amòre  
Pe' mme jè turmìnte,  
Jè còme 'nu fiòre,  
'N balie a lu vintel!...

Più pene e delòre,  
A 'stu còre tu da',  
Più ffurte e putente,  
'St'amòre se fà!!

Llà a lu mare, tramenze a le perle,  
Dunne amòre rempiazze<sup>11</sup> le pene,  
Ride e cante le bbelle Serene,  
E m'accènne e me 'mmite a remà<sup>12</sup>!

Oilli – Oillà  
E me 'mmite a remà!

Ma 'llu cante, Marì, nen attìre  
Chi lu còre pe' sempre a t'ha date!  
'Tu, segnènne, te sinte beâte<sup>13</sup>,  
Jì, vejènne, me sente meri<sup>14</sup>!

Oilli – Oillà  
Jì me sente meri!

---

<sup>9</sup> Martellando

<sup>10</sup> Non ha, non cercare

<sup>11</sup> Dove amore sostituisce

<sup>12</sup> Mi invitano a vogare

<sup>13</sup> Tu, sognando, ti senti beata

<sup>14</sup> Io, vegliando, mi sento morire



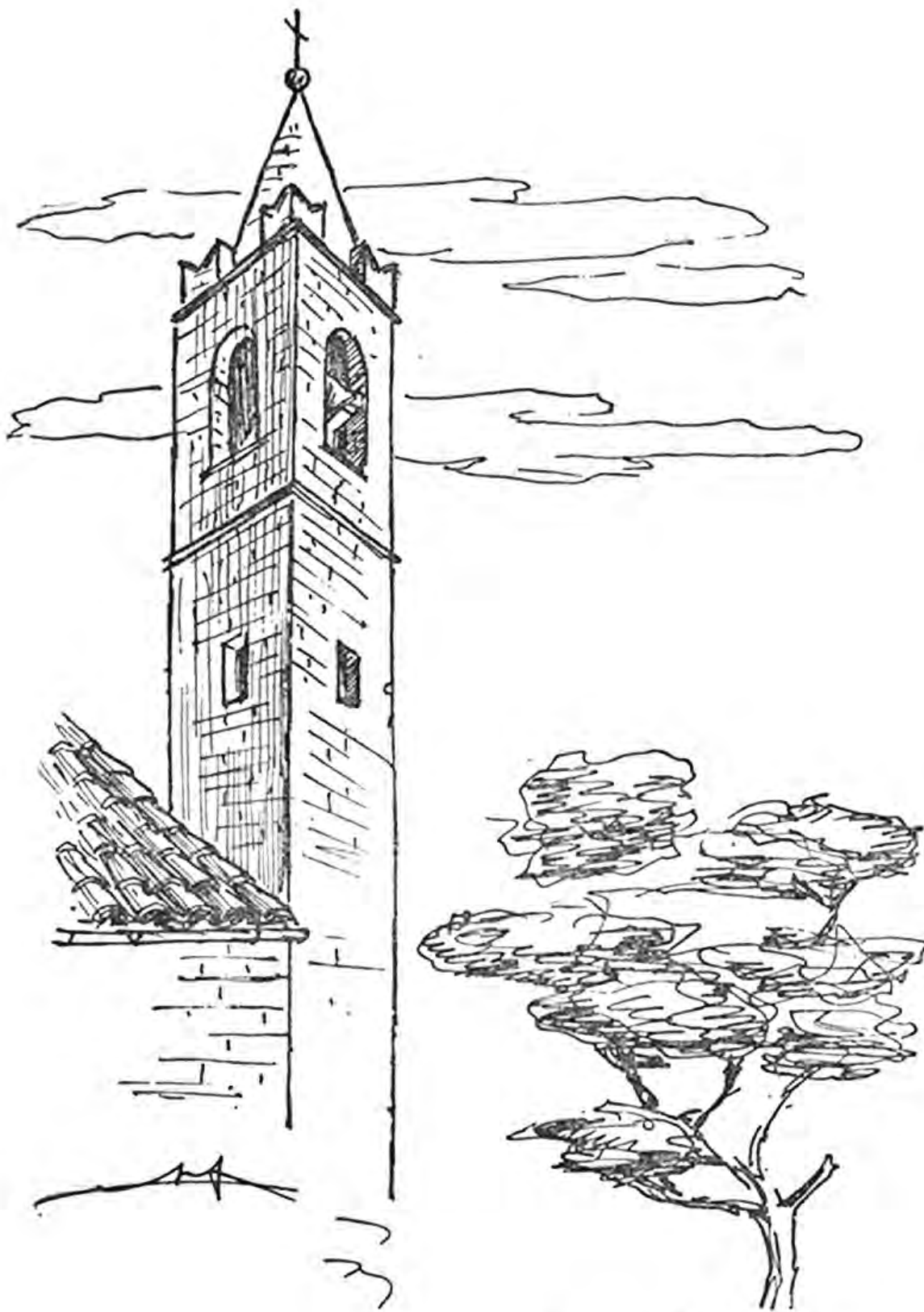
Mari, quist'amòre  
Pe' mme jè turmìnte,  
Jè còme 'nu fiòre,  
'N balie a lu vintè!...

Più pene e delòre,  
A 'stu còre tu da',  
Più ffurte e putente,  
'St'amòre se fà!!

agosto 1919

Primo premio concorso regionale di Macerata 1946

(prima pubblicazione in *Prima festa della canzone*, successivamente ripubblicata, con alcune modifiche, in *Canti della riviera* e *Luci sul molò*)



Disegno del Prof. Cleto Capponi

Suna, campana mi', suna a destese

## Campana Benedetta!

Suna<sup>1</sup>, campana mi', suna a destese,  
La ggente chiama 'n ghesa Cchiscia sante<sup>2</sup>;  
Suna... e all'amòre mi' dije 'n palese,  
Che preghe più de còre a Jsse accante<sup>3</sup>!  
Suna, campana mi', suna a destese!!

Ndì... ndò!... - Ndì... ndò!...  
Senète<sup>4</sup>, campanelle,  
Pe' 'ste fantelle bbelle<sup>5</sup>,  
La canzenetta lente,  
Senza 'ccumpagnamente,  
Ma che dice a lu còre:  
Amòre..., amòre..., amòre...

Lu vede già denanze aj' ucchie mmìne<sup>6</sup>,  
Pregà nghe<sup>7</sup> tanta fede la Madòne!  
Suspire... guarde... e chiane: «*Zerrafine!*»<sup>8</sup>  
(St'amòre pure 'n Chisce lu cunfònne!)  
Lu vede già denanze aj' ucchie mmìne!

Ndì... ndò!... - Ndì... ndò!...  
Senète, campanelle,  
Pe' 'ste fantelle bbelle,  
La canzenetta lente,  
Senza 'ccumpagnamente,  
Ma che dice a lu còre:  
Amòre..., amòre..., amòre...

L'anne che ve<sup>9</sup>, campane benedette,  
La Messe senarète a nòte chiare,  
Ma allòre... chi s'adòre... nen se spette...

---

<sup>1</sup> Suona

<sup>2</sup> In cotesta Chiesa santa

<sup>3</sup> Di cuore a lui accanto

<sup>4</sup> Suonate

<sup>5</sup> Per queste fanciulle belle

<sup>6</sup> Lo vedo già dinanzi agli occhi miei

<sup>7</sup> Con

<sup>8</sup> «Serafinal»

<sup>9</sup> Venturo

E 'nzime venarrème<sup>10</sup> sull'altare!  
L'anne che ve', campane benedette!

Ndì... ndò!... - Ndì... ndò!...  
Senète, campanelle,  
Pe' 'ste fantelle bbelle,  
La canzenetta lente,  
Senza 'ccumpagnamente,  
Ma che dice a lu còre:  
Amòre..., amòre..., amòre...

15 luglio 1929

(prima pubblicazione in *Prima festa della canzone*, successivamente ripubblicata  
con lievi modifiche in *Luci sul molo*)

---

<sup>10</sup> E insieme verremo



disegno del Prof. Cleto Capponi

Sci' serpente... Sci' 'nu fiòre...,  
E lasciatte n'te se pò!

## Cecchenelle

(Tarantella)

Quante vòte te sò ditte<sup>1</sup>:  
«Sòle 'n gire nn' à da ji<sup>2</sup>?!»  
Ma tu, 'nmice, pe' despìtte<sup>3</sup>,  
Guarde..., ride..., e tìre vi<sup>4</sup>!!

Cecchenelle<sup>5</sup> lariulì,  
Cecchenelle lariulà,  
Quiste amòre mmalamante,  
Chi lu sa nda fenarrà<sup>6</sup>!!

Stritte 'nzime me repìte<sup>7</sup>:  
«Sule tu sci' l'alma mi<sup>8</sup>?!»  
Trisce ij l'ucchie e... già tradìte<sup>9</sup>,  
Sci' 'st'amòre lì pe' lì<sup>10</sup>!

Cecchenelle lariulì,  
Cecchenelle lariulà,  
Quiste amòre mmalamante,  
Chi lu sa nda fenarrà!!

Quante fiele e quant'amòre,  
Cuntè 'nzime 'sta pasciò<sup>11</sup>!  
Sci'<sup>12</sup> serpente... Sci' 'nu fiòre...,  
E lasciatte n'te se pò<sup>13</sup>!

Cecchenelle lariulì,  
Cecchenelle lariulà,  
Quiste amòre mmalamante,

---

<sup>1</sup> Quante volte ti ho detto

<sup>2</sup> Non devi andare

<sup>3</sup> Ma tu, invece, per dispetto

<sup>4</sup> Tiri avanti

<sup>5</sup> Franceschina

<sup>6</sup> Come finirà

<sup>7</sup> Stretti insieme mi ripeti

<sup>8</sup> Solo tu sei la mia anima

<sup>9</sup> Giro io gli occhi e già tradito

<sup>10</sup> Hai questo amore lì per lì

<sup>11</sup> Contiene insieme questa passione

<sup>12</sup> Sei

<sup>13</sup> Non si può lasciare



Chi lu sa nda fenarrà!!

Cecchenè, quante sci' 'nfame<sup>14</sup>  
Quante pene tu me da!  
Se nn'allinte<sup>15</sup>... chesta lame...  
Jessa 'n pitte arrentrarrà!!

Cecchenelle lariulì,  
Cecchenelle lariulà,  
Quiste amòre mmalamante,  
Chi lu sa nda fenarrà!!

Sòle allòre..., (trista sòrte!)  
Chischie còre pace avrà<sup>16</sup>!...  
Stritte 'nzime<sup>17</sup> da la mòrte,  
Pe' 'na vòte fremarrà<sup>18</sup>!!!

Cecchenelle lariulì,  
Cecchenelle lariulà,  
Quiste amòre mmalamante,  
Chi lu sa nda fenarrà!!

18 luglio 1929

(prima pubblicazione in *Prima festa della canzone*, successivamente, con alcune modifiche,  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

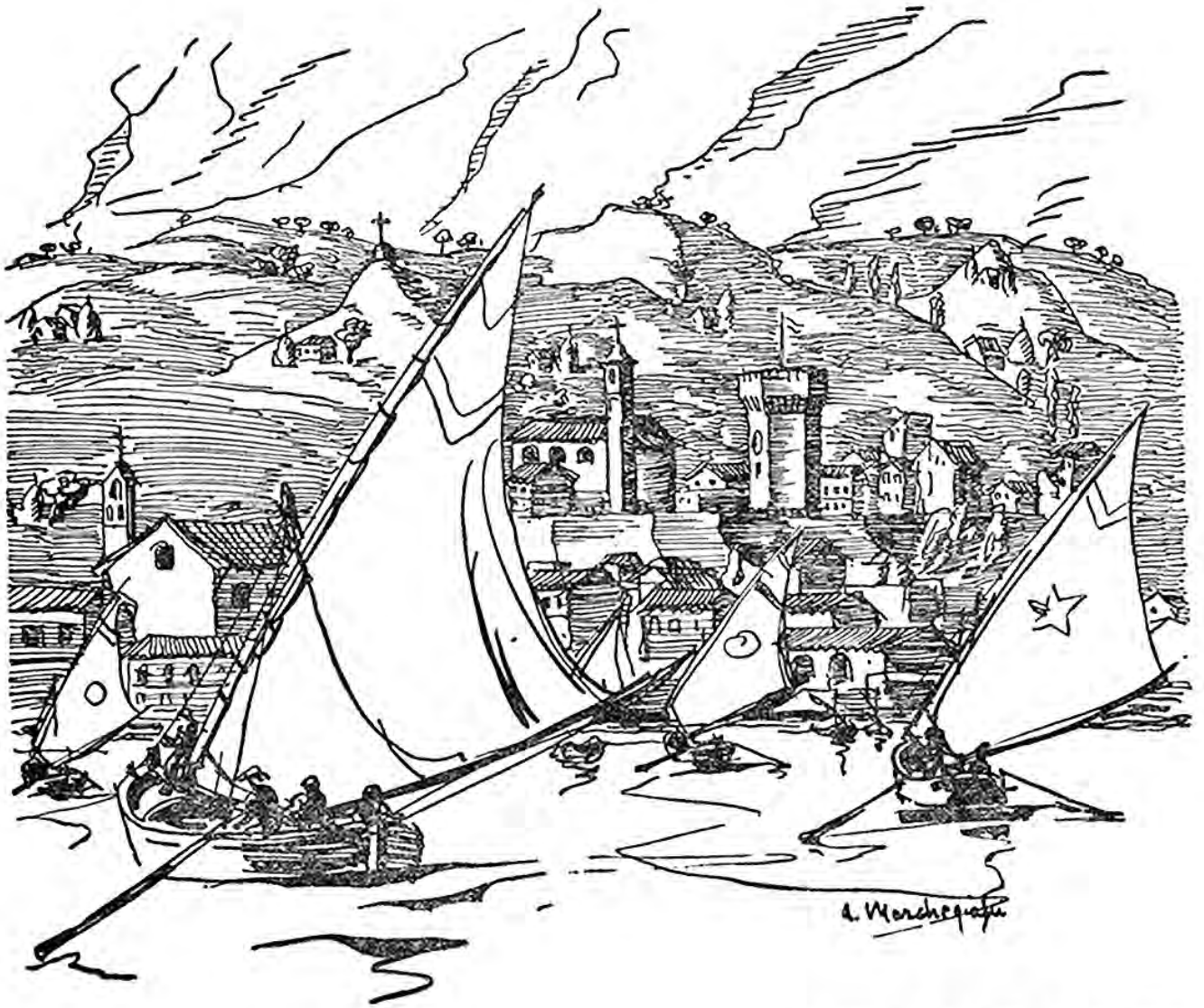
<sup>14</sup> Quanto sei infame

<sup>15</sup> Se non la smetti

<sup>16</sup> Questi cuori pace non avranno

<sup>17</sup> Stretti insieme

<sup>18</sup> Per una volta fremeranno



disegno del prof. Armando Marchegiani

Arrète, te 'ncuròne le culline,  
Denànze, te rallègre le Serène,  
Da àte, fra lu ròse e lu terchine,  
Lu Sòle, a file d'òre, te 'ncatène!

## Sammenedette mmìne!

Canzòna mi', che da lu mare nasce,  
E da lu mare suve<sup>1</sup> a la culline,  
Canzòna mi', che 'n mòcche a le bardasce<sup>2</sup>,  
Revinte<sup>3</sup> de lu cante la reggine,

Spicca lu vòle<sup>4</sup>, va' de llà da mare,  
E di' a lu mònne 'ntìre, che nnu' sa<sup>5</sup>,  
Nghe 'nu sturnelle de 'stu mare chiare<sup>6</sup>:  
Che lu paêse mi' bbille è prassà<sup>7</sup>!!

Più de 'na perle,  
'N mezze a lu mare,  
Lùcceche e splinne<sup>8</sup>  
De luce chiare!  
Pe' le bbellezze,  
Fa' stravedè!...  
Chi è più de te?

Sammenedette! Tu, 'n pitte a lu mònne<sup>9</sup>,  
Dòve la vite è tutte 'na bbellezze,  
Dòve ugne fije jè nda 'na Madònne<sup>10</sup>,  
Dòve ugne mòsse jè nda 'na carezze<sup>11</sup>,

La palma purte<sup>12</sup>; e còme 'nu Regnante  
Tutte lu mònne ti<sup>13</sup> sòtte de te;  
Pe' tròne ci ha 'stu mare che te 'ncante,  
Pe' dame 'sta bardasce bbelle bbe<sup>14</sup>!

Più de 'na perle,

---

<sup>1</sup> Sali

<sup>2</sup> Che sulla bocca delle fanciulle

<sup>3</sup> Diventi

<sup>4</sup> Spicca il volo

<sup>5</sup> E di al mondo intero, che non lo sa

<sup>6</sup> Con uno stornello di questo mare chiaro

<sup>7</sup> Che il paese mio bello è assai

<sup>8</sup> Luccichi e splendi

<sup>9</sup> Nei confronti del mondo

<sup>10</sup> Dove ogni figlia è come una Madonna

<sup>11</sup> Dove ogni gesto è come una carezza

<sup>12</sup> La palma porti

<sup>13</sup> Tutto il mondo tieni

<sup>14</sup> Per dame, queste fanciulle belle assai

‘N mezze a lu mare,  
Lùcceche e splinne  
De luce chiare!  
Pe’ le bbellezze,  
Fa’ stravedè!...  
Sammenedette,  
Chi è più de te?

Arrète<sup>15</sup>, te ‘ncuròne le cullìne,  
Denànze<sup>16</sup>, te rallègre le Serène,  
Da âte<sup>17</sup>, fra lu ròse e lu terchine,  
Lu Sòle, a file d’òre, te ‘ncatène!

E tu, bbille ‘ccuscì, tutt’areccitte<sup>18</sup>  
Fra chesse vracce che fa resanà<sup>19</sup>...  
E lu frastìre, che te surchie ‘n pìtte<sup>20</sup>,  
Reparte... pe’ venìtte a retrevà<sup>21</sup>!

Più de ‘na perle,  
‘N mezze a lu mare,  
Lùcceche e splinne  
De luce chiare!  
Pe’ le bbellezze,  
Fa’ stravedè!...  
Sammenedette,  
Chi è più de te?

6 febbraio 1930

(prima pubblicazione in *Prima festa della canzone*, successivamente ripubblicata  
in *Canti della riviera* e *Luci su molo*)

---

<sup>15</sup> Dietro

<sup>16</sup> Davanti

<sup>17</sup> Dall’alto

<sup>18</sup> E tu, bello così, tutti accogli

<sup>19</sup> Fra codeste braccia, che fanno risanare

<sup>20</sup> E il forestiero (il bagnante), che ti succhia in petto (che attinge da te vita e salute)

<sup>21</sup> Riparte... per venirti a ritrovare

## Còme ‘nu dì lentane...

Sòle che ‘ndure<sup>1</sup> tutte ‘ste culline,  
Lune che ‘mpìrle<sup>2</sup> tutte quiste mare,  
Barchette che sull’ònde celestrine,  
Fa’ ‘ntenerì lu còre ai marenare,

Còme ‘nu dì lentane,  
Anzìme<sup>3</sup> a le Serene,  
‘Ntunète, sottavòce, piane... piane...,  
Lu cante dell’amòre senza penel

Fantelle<sup>4</sup>, che la sòrte a v’ha denate<sup>5</sup>  
Lu fiòre piú ggentile de la vite,  
Che dall’amòre scète<sup>6</sup> ‘ncatenate,  
Nghe<sup>7</sup> le catene d’òre refenite<sup>8</sup>,

Còme ‘nu dì passate,  
Piú bbelle e piú vezzòse,  
‘Nu sugne<sup>9</sup> dell’amòre piú durate,  
Ve pertarrà a la Cchisce<sup>10</sup> come spòse...

Sammenedette mmi’, che sempre fòrte  
E rassegnate scitte<sup>11</sup> mantenute  
Sòtte a le vampe ardente de la mòrte<sup>12</sup>  
Che t’ha ‘ccasciate..., ma nen t’ha perdute,

---

<sup>1</sup> Indori

<sup>2</sup> Imperli

<sup>3</sup> Insieme

<sup>4</sup> Fanciulle

<sup>5</sup> Cui la sorte ha donato

<sup>6</sup> Siete

<sup>7</sup> Con

<sup>8</sup> Rifinite

<sup>9</sup> Un sogno

<sup>10</sup> Chiesa

<sup>11</sup> Ti sei

<sup>12</sup> Sotto le vampe ardenti della morte (bombardamenti)

Còme 'nu di lentane,  
Vinne a resplenne<sup>13</sup> ancòre,  
Fà resenà a destese 'sse<sup>14</sup> campane,  
Ne la piú bbella feste de l'amòre!

3 maggio 1946

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente all'apporto di alcune modifiche,  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>13</sup> Torna a risplendere

<sup>14</sup> Fa, nuovamente, suonare a distesa coteste

## Presentaziò

Eggegge Derettòre de la «Fruste»,  
Pacinzie se da sule me presente!<sup>1</sup>  
So' 'nu puête?... Nnò!... Pe' dilla juste<sup>2</sup>,  
So' n'òme che se perde tra la ggente!

Nen so' la Sòra Bice, né 'nu Spìne,  
E manche so'<sup>3</sup> Giuvanne Vespasiane,  
Che l'Arte, la più granne e la più ffine,  
Ha miste tutte a ttre su<sup>4</sup> 'n prime piane.

De 'llu carritte so' l'ùtema ròte<sup>5</sup>,  
Ma scrive sempre come pare a mme,  
E se me ve' la vene, quacche vòte<sup>6</sup>,  
Senz'âtre te li freche tutte a tre!

Scrive le cuse bbelle e cchelle brutte<sup>7</sup>,  
Nghe 'nu curagge porbie da Lìjò<sup>8</sup>;  
Sferze, senza piatà<sup>9</sup>, lu farabbùtte,  
Lòde la ggenta bbòne nda se pò<sup>10</sup>!

Nghe ccheste<sup>11</sup> te salute e te rengrazie,  
Se da le vòte<sup>12</sup> ci pu' fa' 'rrenrà<sup>13</sup>  
Su cchessa «FRUSTE»<sup>14</sup>... (vaste puche spazie!)<sup>15</sup>  
Quacche versitte mmi<sup>16</sup> d'attualetà.

12 maggio 1946

(Prima pubblicazione in *N ci abbadà*, successivamente ripubblicata con alcune modifiche  
in *Voci della mia gente*)

<sup>1</sup> Pazienza se da solo mi presento

<sup>2</sup> Sono un poeta?... No! Per dirla giusta

<sup>3</sup> E neanche sono

<sup>4</sup> Ha messo tutti e tre su

<sup>5</sup> Di quel carretto sono l'ultima ruota

<sup>6</sup> Qualche volta

<sup>7</sup> Scrivo le cose belle e quelle brutte

<sup>8</sup> Con un coraggio proprio da leone

<sup>9</sup> Sferzo, senza pietà

<sup>10</sup> Lodo la gente buona come si può

<sup>11</sup> Con ciò

<sup>12</sup> Se qualche volta

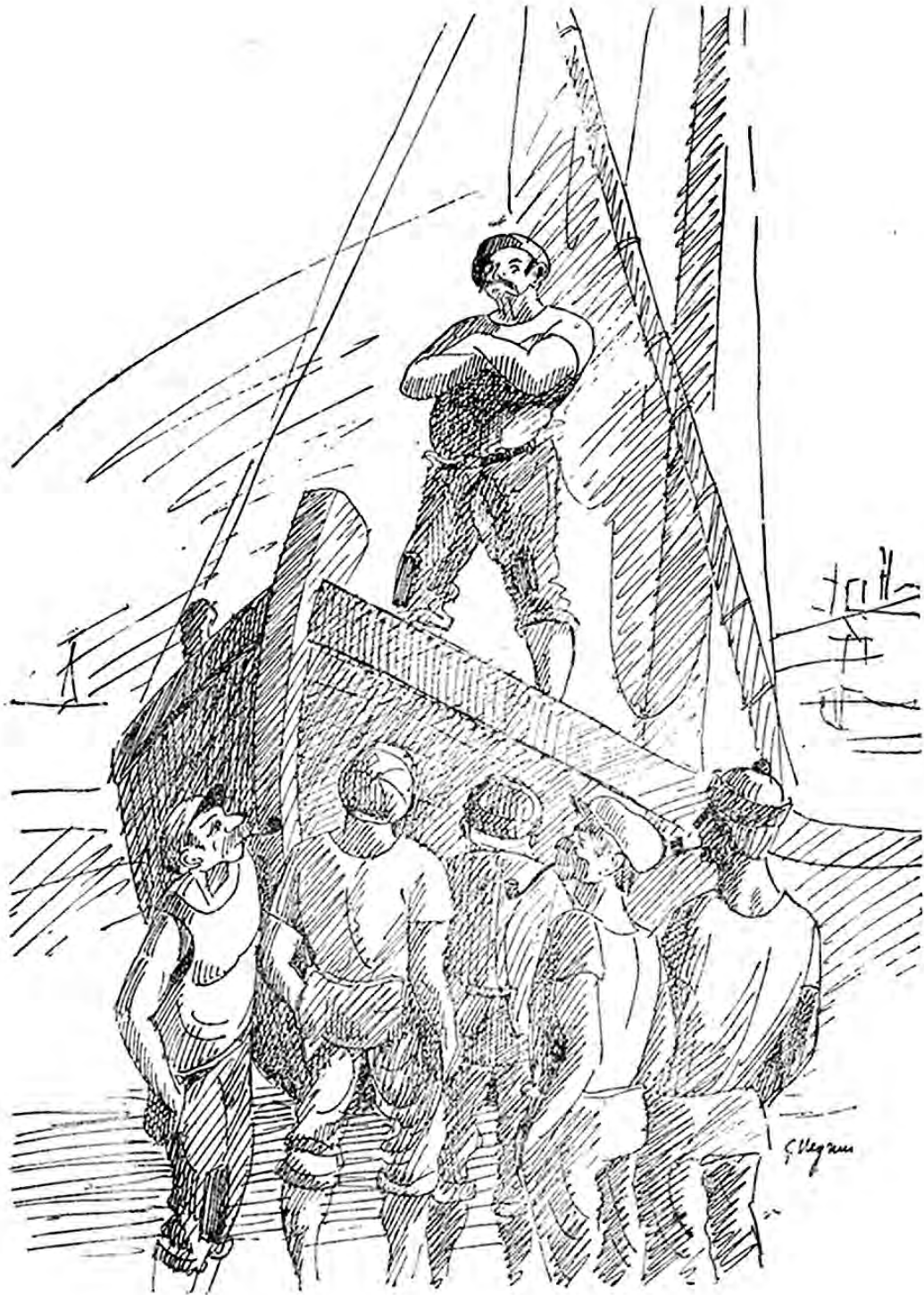
<sup>13</sup> Puoi farci entrare

<sup>14</sup> Su cotesta FRUSTA: («La Frusta», titolo di un giornale locale)

<sup>15</sup> Basta poco spazio!

<sup>16</sup> Qualche versetto mio





Salve, 'Nginò!... Curagge e sempre annanze,  
Nghe la fruste... la mazze... e lu temò...,  
Raddrizzela, se pu', chesta paranze...  
Senza 'na ciurma adatte e 'nu Parò!

## A 'Nginò, lu Parò!

Ma frèschete, 'Nginò, che pìzze grusse<sup>1</sup>  
Sci<sup>2</sup> reventate tutte nghe 'na vòte!  
J'avvucàte più brave e più de lusse<sup>3</sup>...  
Ji sci' bbresciàte, anzime, pe' 'na ròte!

Da la paranze sòpra a 'nu bberròcce  
Te sci' piazzate<sup>4</sup> e nghe<sup>5</sup> la fruste... 'n zerpe,  
File rìtte..., sfrajènne 'n pu' de còcce<sup>6</sup>  
De chi n'ze scanze, còme tante serpe!

Sci' vvicchie<sup>7</sup>... lu sapème... e jè pe' ccheste<sup>8</sup>,  
Che te sentème quanne sti' a parlà<sup>9</sup>...  
Nghe 'na paròle sa' 'gguascià<sup>10</sup> la creste  
De certe gaje<sup>11</sup>... che stà a cummannà<sup>12</sup>!

Le cuse<sup>13</sup> le sa' di' còme va ditte<sup>14</sup>,  
E lu parlà<sup>15</sup> che fa' jè 'na semènze<sup>16</sup>...  
Che ve' raccòte<sup>17</sup>... e sùbbete rescritte  
Lòche<sup>18</sup> a la «FRUSTE», còme 'na sentènze!

Mò ce sta l'Unrra... e tu, senza paùre,  
Nghe Cicerò<sup>19</sup> verrisce 'n pu' grullà<sup>20</sup>:  
*«E fine a quanne<sup>21</sup> 'sta cuccagne dure,*

---

<sup>1</sup> Che pezzo grosso

<sup>2</sup> Sei

<sup>3</sup> Più rinomati

<sup>4</sup> Ti sei piazzato

<sup>5</sup> E con

<sup>6</sup> Frantumando un po' di teste

<sup>7</sup> Sei vecchio

<sup>8</sup> Ed è per questo

<sup>9</sup> Che ti ascoltiamo quando stai parlando

<sup>10</sup> Sai abbassare

<sup>11</sup> Di certi galli

<sup>12</sup> Che stanno a comandare

<sup>13</sup> Le cose

<sup>14</sup> Le sai dire come vanno dette

<sup>15</sup> E il parlare

<sup>16</sup> Che fai è una semenza

<sup>17</sup> Che viene raccolta

<sup>18</sup> Lì

<sup>19</sup> Con Cicerone

<sup>20</sup> Vorresti un po' strillare

<sup>21</sup> E fino a quando

«E fine a quanne avème d'abbèzzà<sup>22</sup>?...»

Ma l'Avvucate<sup>23</sup> còrre... e la murdacchie<sup>24</sup>...  
Te mette pe' nen fatte parlà più<sup>25</sup>...;  
Tu sbùffe... e nghe 'na stracce de<sup>26</sup> pernacchie,  
Resolve<sup>27</sup> lu prublème a mòde ttu!

Salve, 'Nginò!... Curagge e sempre annanze,  
Nghe la fruste... la mazze... e lu temò<sup>28</sup>...  
Raddrizzela, se pu', chesta paranze...  
Senza 'na ciurma adatte e 'nu Parò<sup>29</sup>!

19 maggio 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, successivamente con alcune modifiche,  
in *Voci della mia gente*)

---

<sup>22</sup> Dobbiamo pazientare

<sup>23</sup> Ma l'avvocato

<sup>24</sup> Il morso

<sup>25</sup> Per non farti parlare più

<sup>26</sup> E con una grande

<sup>27</sup> Risolvi

<sup>28</sup> E il timone

<sup>29</sup> E un Capo pesca.



A senti quiste fracasse,  
J 'mpiegàte d'ugne classe,  
Còrre tutte a precepizie  
De lu Ssinneche all'Uffizie!

Guardie, Viggiule e Purtire,  
Segretarie e Raggiunire,  
Avventizie ed Applicate,  
Tutte minze speretate,  
Se rabbatte pe' staccà,  
Le ddu' fòrte... Autoretà!

## ‘Na lite... ssinnacale!

Pietre, il Grande, sta a sedè  
Su ‘nu segge nda<sup>1</sup> ‘nu Rrè,  
E se legge lu ggiurnale,  
Nghe ‘na pòse ssinnacale!...  
Se presente, mò, ‘nu Mèsse  
Che je dice suttumèsse:

*«Accellenze, c’è Sor Tizie...  
«Che levà se vo’ ‘nu sfiżie<sup>2</sup>,  
«De sape’ pe’ qual deritte<sup>3</sup>,  
«Pagà deve, ancò, l’affitte!*

*«Signor Ssinneche, c’è il Caje...  
«Che sapè vo’ còme maje<sup>4</sup>  
«Da tant’anne che và a spasse,  
«Pagà deve, ancò, le tasse!*

*«C’è Sembrònie... (‘llu ‘mbecille!...)  
«Pe’ pijà ‘llu pustecille<sup>5</sup>  
«Che ‘nu di..., Lei, prumettètte,  
«Pe’ ‘llu vùte... (che gne dètte!)<sup>6</sup>*

Pietre, il Grande, s’arrefisce<sup>7</sup>,  
E a lu Messe dice: «Arrisce!...»<sup>8</sup>  
*«Dije, pure, a cbella ggente,  
«Che de Carle so’ Reggènte...  
«Ma, pe’ quante nen m’aspètte,  
«So’ despùste a daje rette!<sup>9</sup>*

Tizie ‘rrentre pe’ lu prime  
E nen zà còme s’esprime!<sup>10</sup>...

---

<sup>1</sup> Come

<sup>2</sup> Una curiosità

<sup>3</sup> Per qual diritto (sta: *per quale dovere*)

<sup>4</sup> Che sapere vuole come mai

<sup>5</sup> Per prendere (occupare) quel posticino

<sup>6</sup> Per quel voto... (che non gli diede!)

<sup>7</sup> Si inquieta

<sup>8</sup> E al Messo dice: «Escil!...»

<sup>9</sup> Sono disposto a dar (loro) ascolto!

<sup>10</sup> E non sa come esprimersi!

Ma sor Pietre, nghe 'nu ccinne<sup>11</sup>,  
Dice: «Zitte, famme assinne<sup>12</sup>:  
«Tu l'affitte, (e nen stà 'nziste!...)  
«Nghe le bbòne ò nghe le triste<sup>13</sup>,  
«N'gnè lu dive<sup>14</sup> da pagà!  
«Lu Patrò... s'arrangiarrà<sup>15</sup>...  
«Stu cunzije<sup>16</sup>, de bòn còre,  
«Te lu dà quist'Assessòre!...

Rrèntre Cajè pe' secòne<sup>17</sup>,  
Che pe' rràbbie se cunfònne...;  
Ma lu GRANDE, nghe le bbòne,  
Je te cante 'sta canzòne:  
«Libbertasse..., libbertasse...,  
«Nen zè paghe più le tasse!  
Pu' je dice: «Sta tranquille,  
«Te l'accerte 'stu mandrille!

A Sembrònie, 'n fine, zzòcche<sup>18</sup>  
Che 'n gnè bbùne apri la vòcche<sup>19</sup>!  
«Pe' 'llu puste sci' venùte?...<sup>20</sup>  
Dice Pietre: «Pruvedute!»  
«Giacchè Carle, 'mpunamente<sup>21</sup>,  
«S'ha capàte<sup>22</sup>... n'attente,  
«Pure mi<sup>23</sup> facce le stesse  
«E t'assùme còme Messè!...  
«Luneddì pija servizie,  
«Ma pe' mmò còm'avventizije,  
«Perché tinghe<sup>24</sup> 'na paùre...

<sup>11</sup> Con un cenno

<sup>12</sup> Zitto, segui il mio consiglio

<sup>13</sup> Con le buone o con le cattive

<sup>14</sup> Non glielo devi pagare

<sup>15</sup> Il padrone si arrangerà

<sup>16</sup> Questo consiglio

<sup>17</sup> Entra Caio, per secondo

<sup>18</sup> In fine spetta

<sup>19</sup> Che non è buono aprire la bocca

<sup>20</sup> «Per quel posto (impiego) sei venuto?...»

<sup>21</sup> Giacché Carlo, senza castigo

<sup>22</sup> Si è scelto

<sup>23</sup> Pure io (*mi*: vocabolo dialettale veneto usato dal nostro Pietro per dare maggior forza all'espressione)

<sup>24</sup> Perché ho



«Che 'schr<sup>25</sup> puste puche dure...

Recitàte'sta cummèdie,  
Pietre il *Grande* se rensedie,  
(Repejènne lu ggiurnale)  
Su lu segge ssinnacale!...  
Ma debbòtte<sup>26</sup>, scalmanàte,  
Rrentre Carle desperate...  
E te 'nvèste lu Reggente...  
Nghe l'uffese più trementel!  
«Che sci' ditte a cchije tre<sup>27</sup>,  
«C' à venùte mò da te?!...  
«Sci' 'nu bbille cunzèjire<sup>28</sup>!  
«Ma va' a fa' lu caffettire!!!»

Pietre il *Grande*, fulmenàte,  
Da 'sta fòrte sfurijàte<sup>29</sup>,  
Comma fusce 'nu zaùtte<sup>30</sup>,  
Je te mòlle 'nu cazzùtte<sup>31</sup>!  
Carle sùbbete, de scatte,  
Te 'ncumince a fa' da matte:  
Pije Pietre pe' lu culle<sup>32</sup>  
E de cace lu satùlle<sup>33</sup>;  
Pu', 'mprencipie 'na gran lòtte,  
De sgrugnù<sup>34</sup> ... de schiaffe... e de bbòtte!

A sentì quiste fracasse,  
J 'mpiegàte d'ugne classe,  
Còrre tutte a precepizie  
De lu Ssinneche all'Uffizie!  
Guardie, Viggiule<sup>35</sup> e Purtìre,  
Segretarie e Raggiunìre,

<sup>25</sup> Che questi posti

<sup>26</sup> Di colpo: improvvisamente

<sup>27</sup> Cosa hai detto a quei tre

<sup>28</sup> Sei un bel Consigliere

<sup>29</sup> Da questa forte sfuriata

<sup>30</sup> Come fosse un facchino di mare

<sup>31</sup> Gli affibbia un poderoso pugno

<sup>32</sup> Afferra Pietro per il collo

<sup>33</sup> E di calci lo sazia

<sup>34</sup> Di pugni

<sup>35</sup> Vigili (Guardie municipali)

Avventizie ed Applicate,  
Tutte minze speretate<sup>36</sup>,  
Se rabbatte<sup>37</sup> pe' staccà,  
Le ddu' fòrte... Autoretà!

Chi nen còrre... jè<sup>38</sup> Giovanne  
(Messe serie da tant'anne!)  
Che a sentì 'llu rattattù<sup>39</sup>  
Che n'ze la fernisce più<sup>40</sup>,  
Grülle<sup>41</sup> 'n pù scandalezzate:  
«Ma che jè<sup>42</sup> 'ste bbuffenàte?!...»  
Arespònne Tal de Tale:  
«Jè 'na lite... Ssinnacàle!!!<sup>43</sup>»

25 maggio 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà* e successivamente con alcune modifiche,  
in *Voci della mia gente*)

---

<sup>36</sup> Tutti mezzi spaventati (Impressionati al sommo)

<sup>37</sup> Si danno da fare

<sup>38</sup> È

<sup>39</sup> Quel chiasso infernale

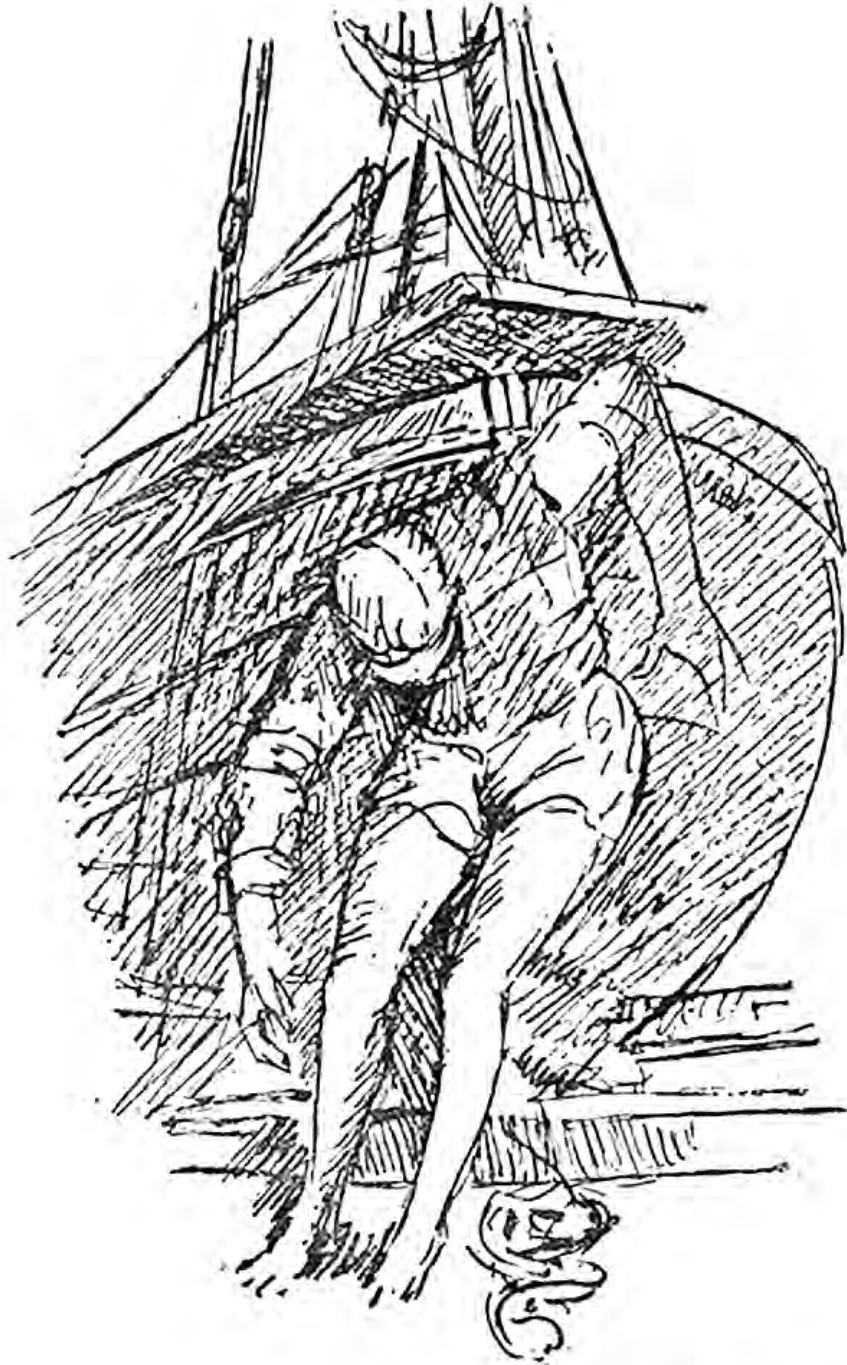
<sup>40</sup> Che non la smette più

<sup>41</sup> Strilla

<sup>42</sup> Ma che è

<sup>43</sup> «È una lite sindacale!!!»





Disegno del Prof. Sanzio Giovannelli

“La Patrie... la famije... e lu lavòre...,  
“I sentemente sane e ‘n pu’ de fede,  
“Reddà la giòja vere ad ugne còre,  
“Reddà la lucia vive a chi nen vede!

## Pace!

Timpe d'òre e felice de 'na vòte<sup>1</sup>,  
Canzòne belle, dòce, appascenate,  
Che le Serene cante a chiare nòte,  
Su l'ûre de lu mare vellutate<sup>2</sup>,

Mare d'encante, pîne de splennòre<sup>3</sup>,  
Che te stennive, calme, 'n pìzze llà<sup>4</sup>...,  
Culline sempre verde e tutte 'n fiòre,  
Che ci nutrìve sempre a sazieta'...

Dduve scet'jte?<sup>5</sup>... Dduve ve trevete?<sup>6</sup>...  
Perché ccuscì ce scete 'bbandunate?<sup>7</sup>...  
Perché, còme ji dì, nn' arevenete<sup>8</sup>,  
Pe' sollevà 'schi còre trebbelate?<sup>9</sup>

“Revenèmel!... (- Respònne tutte 'n còre<sup>10</sup>,  
Lu mare, le culline e le serene)  
“A patte<sup>11</sup> che la ggente, còme allòre,  
“Lasce d'udiasse, come tante jene!!

“La Patrie... la famije... e lu lavòre...,  
“I sentemente sane e 'n pu' de fede,  
“Reddà la giòja vere ad ugne còre,  
“Reddà la lucia vive a chi nen vede!

. . . . .

Còme de magge<sup>12</sup>, su 'nu campe d'òre,  
Lu vintecille frische e dellicate<sup>13</sup>,

<sup>1</sup> Tempi d'oro e felici di una volta

<sup>2</sup> Sulla riva (orlo) del mare spumoso (vellutato)

<sup>3</sup> Pieno di splendore

<sup>4</sup> Che ti stendevi, calmo, molto lontano (fino alle coste dalmate)

<sup>5</sup> Dove siete andati?

<sup>6</sup> Dove vi trovate?

<sup>7</sup> Perché ci avete abbandonati così?

<sup>8</sup> Perché non ritornate, come in quei giorni?

<sup>9</sup> Per sollevare questi cuori tribolati?

<sup>10</sup> «Ritornaremo», rispondono tutti in coro

<sup>11</sup> A condizione

<sup>12</sup> Maggio

<sup>13</sup> Il venticello fresco e delicato

Accarezze le spiche ancòre ‘n fiòre,  
Nghe cente vasce duce e profemate<sup>14</sup>,

E te le scoste... e pu’ te le raccòste...,  
Nda fà i spesitte frische, còre a ccòre<sup>15</sup>,  
Crejènne, ‘n ghella pace senza sòste<sup>16</sup>,  
Lu gra<sup>17</sup>, ch’è pure frutte dell’amòre,

Ccuscì venesse pure ‘na ventate  
De pace, pe’ ‘sta pòre umanetà<sup>18</sup>,  
Che nelle pene, urmai, raffratellate,  
Lu cante de la vite ‘ntunarrà!

Ggente da pene e lutte marteriate,  
Che scète tutte stracche de suffrì<sup>19</sup>,  
Cantème nghe Carducce<sup>20</sup>: “*Amate, amate,  
La vita è bella e santo è l’avenir!*”

2 giugno 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà* con il titolo “*Ndà tant’anne fal...*”;  
successivamente con il titolo “*Pace!*” In *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>14</sup> Con cento baci dolci e profumati

<sup>15</sup> Come fanno gli sposetti freschi, cuore a cuore

<sup>16</sup> Creando, in quella pace senza sosta

<sup>17</sup> Il grano

<sup>18</sup> Per questa povera umanità

<sup>19</sup> Che siete tutte stanche di soffrire

<sup>20</sup> Cantiamo con Carducci (*Il Canto dell’Amore*, V. 96)

## Lu ca' e lu sumare!

'Nu Ca' zellùse<sup>1</sup>, sicche e spelacchiate,  
Nghe 'nu grugnacce zizze<sup>2</sup> e mezza còde,  
Fiutènne le mennèzze<sup>3</sup> ammentecchiate  
Ne le cuntrade... (còma jè de mòde),



Vede a passà 'nu persunagge grusse<sup>4</sup>,  
Pe' quante tappettille<sup>5</sup> de nature,

<sup>1</sup> Un cane sporco

<sup>2</sup> Lurido

<sup>3</sup> Le immondizie

<sup>4</sup> Personalità

<sup>5</sup> Molto basso

Vestite, diciarri, quasce de lusse<sup>6</sup>,  
Nghe 'nu nase... però, da fa paùre!



Ddemàne<sup>7</sup> a 'nu Sumare llà vecine:  
«Cumpagne, saparrisce di' chi jè<sup>8</sup>  
«Quill'Òme... che a 'llu mòde nda<sup>9</sup> cammine,  
«Pare 'nu *PIZZE GRUSSE* fatte bbe<sup>10</sup>?...

Lu Ciucce je respònne nghe 'nu raje<sup>11</sup>  
Sunòre... rettemàteche... e putente...:

<sup>6</sup> Vestito, direi, quasi di lusso

<sup>7</sup> Domanda

<sup>8</sup> Compagno, sapresti dire chi è

<sup>9</sup> Come

<sup>10</sup> Sembra un pezzo grosso fatto bene?

<sup>11</sup> Il ciuco gli risponde con un raglio



«Ma dimma ‘n pù, fratele, còme maje<sup>12</sup>  
«Tu nen cunusce ancòre<sup>13</sup> certa ggente?...

«Quille, pe’ ditte, è l’Òme più desiste<sup>14</sup>  
«Che pòzza mai trevasse su ‘stu mònne<sup>15</sup>!...  
«Jè<sup>16</sup> cummerciante..., jè capitaliste!...  
«Pe’ legge e scrìve..., pu’: «Majestre e Dònne!»<sup>17</sup>

«Se je se cerche ‘n zòlde... ne dà ddòje<sup>18</sup>...  
«La merce la revènne a metà prìzze<sup>19</sup>...  
«Regale, a cchi nnu’ te’, lu... purtafòje<sup>20</sup>  
«E pe’ jetà la ggente se fà a pìzze!<sup>21</sup>...

«Se dice che, ‘na vòte<sup>22</sup>... appartenèsse  
«A ‘nu partite ditte PUPULARE,  
«E che pe’ certa líte d’interesse...,  
«Debbòtte se levesse lu... cullare<sup>23</sup>!...

«Se dice ancò che, ‘ngùrde d conquiste,  
«Passèsse a lu «PARTITE LIBBERALE»,  
«Da quiste... pure a quille «CUMMUNISTE»  
«Che vo’ la fratellanze unevernale!

«Ma lu Partite sane nen ze scorde...,  
«Còme n’ze scòrde mai lu prime amòre,  
«Ed ecche che, pentite..., te rabbòrde  
«I PRITE, (recagnènne de culore!!)

«Chestè, però, jè certe, maldecenze<sup>24</sup>,  
«Che, anze, a n’Òme a ppuste, còme a quille<sup>25</sup>...

---

<sup>12</sup> Ma dimmi un poco, fratello, come mai

<sup>13</sup> Tu non conosci ancora

<sup>14</sup> Quello, per dirti, è l'uomo più corretto

<sup>15</sup> Che possa mai trovarsi su questo mondo

<sup>16</sup> È

<sup>17</sup> Per leggere e scrivere, poi: Maestro e Signore!

<sup>18</sup> Se gli si chiede un soldo... ne dà due

<sup>19</sup> La merce la rivende a metà prezzo

<sup>20</sup> Dona, a chi non l'ha, il portafoglio

<sup>21</sup> E per aiutare la gente (il prossimo) si fa a pezzi!

<sup>22</sup> Una volta

<sup>23</sup> Si togliesse il collare (da prete)

<sup>24</sup> Ma questo è sicuramente maldicenza

<sup>25</sup> Che, anzi, a un uomo a posto come quello

«Che vante mille e più benemerenze,  
«Besògna fàje tante de cappille!<sup>26</sup>...

«Sòtte a tante bbannire e ròsce... e nnire<sup>27</sup>...  
«J'arrive<sup>28</sup>, fenalmente, na medàje...,  
«Che te lu fa debbòtte<sup>29</sup> CAVALIRE...  
«Benchè nn'avèsse viste mai battàje!



«De stime, a ddilla juste<sup>30</sup>, ce n'ha tante!...  
«Ma Jsse nne' lu dice pe' pudòre<sup>31</sup>!

<sup>26</sup> Occorre fargli tanto di cappello!

<sup>27</sup> Bandiere rosse e nere

<sup>28</sup> Gli giunge

<sup>29</sup> Subitamente

<sup>30</sup> Per la verità

<sup>31</sup> Per la vergogna

«E preste..., pe' ddespìtte de ji sante,  
«Te lu nòmmenarrà<sup>32</sup> CUMMENTATORE!

*(Per la cronaca)*

Il Cane restò un po' sopra pensiero...  
Indi, con atto dignitoso... altero...,  
Quasi mostrando immensa cortesia...,  
Alzò la zampa... e giù..., senza parlare,  
Fece quel fatto... che doveva fare,  
Poi volse il muso... e seguitò la via...

MORALE

IMPARA NOBILMENTE...

AD APPREZZAR LA GENTE!!

7 giugno 1946

*(prima pubblicazione in 'N ci Abbadà, di seguito con alcune modifiche, in Voci della mia Gente)*

---

<sup>32</sup> Nominerà





«-Mò che nesciù ce sente, Terè mmìne,  
«Bbè m'ha da di pe' cchi tu scì vetate  
«Quanne stive llà dentre a la gabbine!  
«-Lu vu' sape', Mari?...: *Pe' lu Curate!*

«E tu Mari, 'llu vùte a cchi lu disce?...  
«Nnè lu vu' di?... Respunne... e che dijàne!  
«-Embè, Terè, nnu' sa?... Nnè lu 'ndujisce?...  
«*A la Demucrazzije Crestijàne!*

## Cuntinte e... cujenate!

«Currème, Marijè, ca scème vente<sup>1</sup>!  
«Avè!... Che fa' che ancòre n'te revìste<sup>2</sup>?  
«Nen sinte tu llà 'n piazze<sup>3</sup> quanta ggente  
«Grulle a sfiatasse<sup>4</sup>: Evvive i Cummeniste?

«-Ma no, Terè<sup>5</sup>, te sbaje... e pu' all'engròsse:  
«De chelle che tu dice è lu reverse<sup>6</sup>!  
«Ha vente i prìte<sup>7</sup>... e pe' 'na cifra gròsse...,  
«Besùgne<sup>8</sup> rassegnasse...: «Scème perse<sup>9</sup>!»

«-Mari, davere dice?... Appòste jre<sup>10</sup>  
«Don Cesare redì... facènne i cunte<sup>11</sup>...  
«Cusìtte cammenì sòpra a penzìre<sup>12</sup>,  
«E Pietre te faci lu finte tunte<sup>13</sup>!

«Che macille, Mari!... Me ve' da piagne<sup>14</sup>!  
«E mmò<sup>15</sup> su lu Cummu<sup>16</sup> còme la penze?  
«Me sa che Carle, anzimbre<sup>17</sup> a ji cumpagne,  
«Farrà còme lu Ssinneche a Ferenze...

«-Lu Ssinneche?... C'ha fatte?... E parle... e dicce...!  
«-Quanne ha sapùte..., ha fatte le pesacce<sup>18</sup>...  
«Ha pijate la strade de la spicce...,  
«E vial... prime che j'atre te lu scacce<sup>19</sup>!

---

<sup>1</sup> Corriamo, Marietta, che abbiamo vinto

<sup>2</sup> Non ti vesti

<sup>3</sup> E non senti là in piazza

<sup>4</sup> Strilla da perdere il fiato

<sup>5</sup> Teresa

<sup>6</sup> È il rovescio

<sup>7</sup> Hanno vinto i preti

<sup>8</sup> Bisogna

<sup>9</sup> Abbiamo perduto

<sup>10</sup> Ieri

<sup>11</sup> Don Cesare (Curato della Parrocchia di S. Giuseppe) rideva... facendo i conti

<sup>12</sup> Cosetto camminava sopra pensiero

<sup>13</sup> E Pietro faceva il finto tonto

<sup>14</sup> Che disastro, Maria!... Mi viene da piangere

<sup>15</sup> E adesso

<sup>16</sup> Sul Comune

<sup>17</sup> Insieme

<sup>18</sup> Le bisacce

<sup>19</sup> Prima che gli altri lo caccino

«-Mò che nesciù ce sente, Terè mmìne<sup>20</sup>,  
«Bbè m'ha da dì pe' cchi tu scî vetate<sup>21</sup>  
«Quanne stive<sup>22</sup> llà dentre a la gabbìne!  
«-Lu vu' sape', Mari<sup>23</sup>?...: *Pe' lu Curate*<sup>24</sup>!

«E tu Mari, 'llu vùte a cchi lu dìsce<sup>25</sup>?...  
«Nnè lu vu' di?... Respunne... e che dijàne<sup>26</sup>!  
«-Embè, Terè, nnu' sa?... Nnè lu 'ndujisce<sup>27</sup>?...  
«*A la Demucrazzije Crestijàne!*

«Vetà<sup>28</sup> pe' i Cummèniste!... E la cuscìnzie  
«Te la petì 'ppertà?... Stèmece zitte,  
«Che manghe i matte sarrì date udinzie<sup>29</sup>  
«A 'lla granne duttrìne... de *Cusitte*<sup>30</sup>!

«Cuscì, nghe tutte i sòlde<sup>31</sup> c'ha sprecàte...,  
«Ha remmaste<sup>32</sup> cuntìnte e... cujenàte!!

20 giugno 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, in seguito, con alcune modifiche, in *Voci della mia gente*)

<sup>20</sup> Ora che nessuno ci ascolta, Teresa mia

<sup>21</sup> Bene mi devi dire per chi hai votato

<sup>22</sup> Quando stavi

<sup>23</sup> Lo vuoi sapere, Maria

<sup>24</sup> Per il Curato

<sup>25</sup> E tu, Maria, il voto a chi l'hai dato

<sup>26</sup> Non lo vuoi dire?... Rispondi... e che diamine

<sup>27</sup> Ebbene, Teresa, non lo sai?... Non lo intuisci

<sup>28</sup> Votare

<sup>29</sup> Che neanche i matti avrebbero dato retta

<sup>30</sup> Cusitte: personalità sambenedettese

<sup>31</sup> Così, con tutto il denaro

<sup>32</sup> È rimasto

## La vorpe proletarie...

Lla 'n mèzze a 'nu ciardi pìne de fiure<sup>1</sup>,  
Ce stave 'nu pijre a dòppie vane<sup>2</sup>,  
Granne... pelite... porbie da segnùre<sup>3</sup>,  
Zippe de gajenèlle paduvane<sup>4</sup>.



<sup>1</sup> Pieno di fiori

<sup>2</sup> A due scompartimenti

<sup>3</sup> Grande, pulito, proprio da signori

<sup>4</sup> Pieno di galline padovane



Cuntente, suddesfatte de 'lla vite  
'Tranquille e selenziòse, calle calle<sup>5</sup>,  
Venì fetènne l'òve<sup>6</sup>... e tutte unite,  
Pe' turne, s'accusci<sup>7</sup> sòtte a lu galle.



Te passe 'na matine, scamisciate,  
Nghe<sup>8</sup> l'arie de 'nu vere pruletarie,  
'Na Vòrpe, che da puche avì scuntate<sup>9</sup>,  
La pene pe' 'nu furte vulentarie!...

<sup>5</sup> Calde calde

<sup>6</sup> Venivano facendo le uova

<sup>7</sup> Si accovacciavano

<sup>8</sup> Con

<sup>9</sup> Una Volpe, che da poco aveva scontato

Vedè tant'òve... dentre a lu panìre<sup>10</sup>...  
'Lle gajenèlle!... e fanne 'na cciaccate<sup>11</sup>,  
Fu pe' la Vorpe tutte 'nu penzìre<sup>12</sup>,  
Fu pe' la Vorpe tutte 'na trevate<sup>13</sup>!

Le ma' ai fianche<sup>14</sup>, le zampe larghe e ttese,  
Còme se fùsce granne aggitatòre<sup>15</sup>,  
Nghe 'na vecètta, che pari<sup>16</sup> curtèsse,  
Te 'mprònte 'nu parlà de 'stu tenòre<sup>17</sup>:

«Cumpagne, cundannate a lu ...serràje<sup>18</sup>  
«Da chella burghesi fàze<sup>19</sup> e cretine,  
«Che 'mpòne, ad ugne còste, a tutt'j gaje<sup>20</sup>,  
«De fetà l'òve còme le gajne<sup>21</sup>,

«Serelle, ccuscì mmale cumpenzate<sup>22</sup>,  
«De tante pene..., nghe lu sta' a fetà<sup>23</sup>,  
«Pe' vòj 'n ce sta che ssimbre<sup>24</sup> rescallate,  
«Pe' vòj n'esiste più 'n zùcche de gra<sup>25</sup>!

«Denanze a 'sta traggèdie umanetarie,  
«Che lu mòne scapòte<sup>26</sup> e te l'affàme,  
«A nòme de la classe pruletarie,  
«*SCIOPERE, MO, FARETE DE LA FAME!!*

Fenite 'stu descurse malandrìne<sup>27</sup>,  
La Vorpe, arcicuntente, se retire

<sup>10</sup> Vedere tante uova... dentro al paniero

<sup>11</sup> Quelle gallinelle... e farne una strage

<sup>12</sup> Un sol pensiero

<sup>13</sup> Tutto un disegno

<sup>14</sup> Le mani ai fianchi

<sup>15</sup> Come se fosse grande agitatore

<sup>16</sup> Con una vocetta che sembrava

<sup>17</sup> Improvvisa un discorso di tal fatta

<sup>18</sup> Compagne condannate al serraglio

<sup>19</sup> Falsa

<sup>20</sup> A tutti i galli

<sup>21</sup> Di fare le uova come (le fanno) le galline

<sup>22</sup> Sorelle, così male compensate

<sup>23</sup> Di tante sofferenze con lo stare a far uova

<sup>24</sup> Crusca

<sup>25</sup> Un acino di grano

<sup>26</sup> Che il mondo sconvolge

<sup>27</sup> Terminato tale discorso insidioso

Rrète a ‘na fratte<sup>28</sup>... su pe’ ‘na culline,  
Pe’ nen lascià la prède... e staje a ttìre<sup>29</sup>!

‘Lle gajenelle<sup>30</sup>, ‘ntante, suddesfatte  
De ‘llu descurse pìne<sup>31</sup> d’arruganze,  
Senz’àtre, firme ‘n zìme ‘nu contratte<sup>32</sup>,  
Che decide lu... SCIOPERE AD ULTRANZE!!

Dope tre ddi<sup>33</sup> ‘na pellastrèlla nìre,  
Casche de fianche e stìre le zampette<sup>34</sup>,  
E mentre l’àtre piagne<sup>35</sup>... e cchella spire,  
«VORPE – je fà – PUZZ’ÈSSE MMALEDETTE<sup>36</sup>!

Ddu’ di dapù<sup>37</sup> ‘na gajenèlla bbianche,  
Affide a Ddìje l’ùtème respire,  
‘Nzìme a chell’àtre che je stave a ffinche<sup>38</sup>,  
‘Mprechènne su ‘lla Vorpe ferastìre<sup>39</sup>...

Ccuscì, da ‘nu pìjre bbille e rare,  
Dov’ugne<sup>40</sup> trattamente ère spiciale,  
Jètte tutte a fenì llà ‘nu stabbiàre<sup>41</sup>...  
Vittème de ‘nu trucche<sup>42</sup> ssinnacale...

Còme ‘na tigre su’ la carne umane,  
La Vorpe se fienchètte<sup>43</sup> su ‘lla prede,  
Gnettènne, a veccecù<sup>44</sup> ‘nu pulle sane,  
Pe’ ddemustrà nda jè la vera... fede<sup>45</sup>!!

<sup>28</sup> Dietro una siepe

<sup>29</sup> Per non lasciare la preda e sorvegliarla attentamente

<sup>30</sup> Quelle gallinelle

<sup>31</sup> Pieno

<sup>32</sup> Senz’altro firmano insieme un contratto

<sup>33</sup> Dopo tre giorni

<sup>34</sup> Cade di fianco e allunga le zampette

<sup>35</sup> E mentre le altre (pollastrelle) piangono

<sup>36</sup> Volpe – gli dice – Possa tu essere maledetta

<sup>37</sup> Due giorni dopo

<sup>38</sup> Insieme alle altre che le stavano a fianco

<sup>39</sup> Imprecando su quella volpe randagia

<sup>40</sup> Dove ogni

<sup>41</sup> Andarono tutte a finire in un letamaio

<sup>42</sup> Vittime di un trucco

<sup>43</sup> La Volpe si precipitò (si avventò)

<sup>44</sup> Ingoiando a bocconi

<sup>45</sup> Per dimostrare com’è la vera fede

‘Sta fàvele<sup>46</sup> te dice, tale e quale,  
Còme se cuncepisce<sup>47</sup>... l’IDEALE!!

9 luglio 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, successivamente, con alcune modifiche,  
in *Voci della mia gente*)

---

<sup>46</sup> Questa favola

<sup>47</sup> Come si concepisce





E mò chi sòffre jè 'lla pura ggente,  
Che sta senz'acque tutta la jernàte!...  
Che sòffre dell'arsùre lu turmènte,  
Che passe, spasemènne, le nuttate!

## Lu mutòre a mezze estate!...

A timpe de chej'atre Cummannante<sup>1</sup>,  
Quanne 'n Còmmù s'ammenestrì più bbe<sup>2</sup>...  
Quanne, ciuvè, lu Ssinneche Galante<sup>3</sup>,  
I surge virde te faci vedè<sup>4</sup>...,

Se penzètte a cumprà da Runcaròle<sup>5</sup>,  
Pe' puche prezze<sup>6</sup>, 'nu mutòre a scòppie,  
Mutòre che, pe' dillu 'n ddu' paròle,  
D'acque n'avì da da' quasce lu doppie<sup>7</sup>!

Ma, fra lu di' e lu fa', ce fu Cusitte<sup>8</sup>  
L'Òme serene..., l'Assessòre dòtte...,  
Che pe' nn'ave' rappòrte<sup>9</sup> 'n ghella Ditte,  
Mannètte<sup>10</sup> tutte a carte quarantòtte!...

E mò chi sòffre jè 'lla pura ggente<sup>11</sup>,  
Che sta senz'acque tutta la jernàte<sup>12</sup>!...  
Che sòffre dell'arsùre lu turmènte,  
Che passe, spasemènne<sup>13</sup>, le nuttate!

I puste de retrùve<sup>14</sup>, i ristorante,  
J'alberghe, ji caffè, le tratturije,  
I barre, i granne utelle<sup>15</sup>, le lucante,  
'Na spera<sup>16</sup> d'acque nne' la tròve mijel!...

Le donne nen te 'rlave più 'nu pagne<sup>17</sup>,

---

<sup>1</sup> Al tempo di quegli altri Comandanti (Amministratori Comunali)

<sup>2</sup> Quando in Comune si amministrava meglio

<sup>3</sup> Quando, cioè, il Sindaco Galanti (Avv. Galanti Balilla, civilista insigne)

<sup>4</sup> I sorci verdi faceva vedere

<sup>5</sup> Si pensò a comprare da Roncarolo

<sup>6</sup> Per poco prezzo

<sup>7</sup> D'acqua ne doveva procurare quasi il doppio

<sup>8</sup> Cosetto (vezzeggiativo di una nullità... sambenedettese)

<sup>9</sup> Che per non avere rapporti (essendo in dissidio!)

<sup>10</sup> Mandò

<sup>11</sup> È quella povera gente

<sup>12</sup> Giornata

<sup>13</sup> Spasimando

<sup>14</sup> Di ritrovo

<sup>15</sup> I bar, i grandi alberghi

<sup>16</sup> Una goccia

<sup>17</sup> Le donne non lavano più un panno

J'astemie te revènte alculezzate<sup>18</sup>,  
Nen sinte<sup>19</sup> pe' le case che 'nu lagne,  
Pe' sta mancanza d'acque a mezz'estate!...

E all'òre?!... Curra ancò da Roncaròle<sup>20</sup>,  
Che, bbòna grazia ssu', dà lu mutòre<sup>21</sup>,  
Mutòre, ch'a redillu<sup>22</sup> 'n ddu' paròle,  
Dessetarrà<sup>23</sup> la ggente 'n tutte l'òre.

Cusitte, che 'stu guaje ha cumbenàte<sup>24</sup>,  
Verrà, senz'àtre<sup>25</sup>, fatte... DEPUTATE!

3 agosto 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, successivamente, con l'apporto di alcune modifiche,  
in *Voci della mia gente*)

---

<sup>18</sup> Gli astemi diventano alcolizzati

<sup>19</sup> Non senti

<sup>20</sup> Corri ancora da Roncarolo

<sup>21</sup> Che, buona grazia sua, dà il motore

<sup>22</sup> Che a ridirlo

<sup>23</sup> Disseterà

<sup>24</sup> Che questo guaio ha combinato

<sup>25</sup> Senz'altro



Disegno del Prof. Nino Andreati

'N urle se sente... e pu' 'na serenate!...

## Cuntraste

Puvera Matre! Strutta<sup>1</sup>..., desperate...,  
Nghe la curòne 'n ma', su 'nu letti<sup>2</sup>,  
Vasce le labbre tènnere... jelàte...,  
De 'n Angelitte che sta pe' mmeri<sup>3</sup>!

Accarezze 'lle carne 'mmaculate,  
'Lla cuccètte appejàte a lu cuscì<sup>4</sup>,  
E còme 'na Madònne addullerate,  
Preghe i Sante chè n'gne lu porte vi<sup>5</sup>!

Pe' la cuntrade, 'ntante, da veci<sup>6</sup>,  
Bbìje<sup>7</sup>, fra 'nu cevùleche<sup>8</sup> dannate,  
N'accurde de cutarre e mandulì...

E mentre chella matre dèsgraziate,  
Murte... se stregne 'n pitte lu frechi<sup>9</sup>,  
'N urle se sente... e pu' 'na serenate!...

16 agosto 1946

(prima pubblicazione in *'N ci abbadà*, successivamente, con alcune modifiche,  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

- 
- <sup>1</sup> Consumata dal dolore  
<sup>2</sup> Con la corona (rosario) in mano, su un lettino  
<sup>3</sup> Per morire  
<sup>4</sup> Quella testina appoggiata su un cuscino  
<sup>5</sup> Perché non glielo portino via  
<sup>6</sup> Per la contrada (piccola strada), intanto, da vicino  
<sup>7</sup> Incomincia  
<sup>8</sup> Fra un chiasso  
<sup>9</sup> Morto, si stringe al petto il bambino

## Sturnelle marenare

(primo premio al Concorso per la Canzone Dialettale, agosto 1946)

'N mezze a lu mare nasce lu sturnelle,  
Vòce dell'alme e fònte de suspire,  
Se spanne 'n cile e su, fra mille stelle,  
'Nghe j' Angele cumbine 'nu penzire.

Mare terchine,  
Te cante da lentane 'sta canzòne,  
Come se fusce sempre a te vecine.

Ragge lunare,  
Bellezza mmi', nen vede porbie<sup>1</sup> l'ore,  
De datte 'nu vascitte<sup>2</sup> care, care.

Come freme all'abbrecce la fandelle,  
Cuscì la lune treme llà lu mare;  
Batte lu reme e vòle lu sturnelle,  
Acciche, acciche<sup>3</sup>, pe' la notte chiare.

Vela d'argente,  
Quanne che guarde a te ji me c'encante  
E se nen ce stì tu, n'ce stà più gnente.

Alghe de mare,  
Tutte le sere t'aze 'na preghire,  
Come a 'na Madunnette sull'aldare.

Quanne passe pe' l'arie lu sturnelle,  
Ve' a galla le Serene pe' senti,  
E lassù 'n cile tante rundenelle,  
Jè gire 'n torne e se lu porte vù!

Fiore de valle,  
Purte 'na vocche prezejose e belle  
Come 'na 'mbriza<sup>4</sup> rosce d curalle.

---

<sup>1</sup> Proprio

<sup>2</sup> Bacetto

<sup>3</sup> Piano piano

<sup>4</sup> Filza

Barchette ‘n mare,  
Spica<sup>5</sup> la vele, ias la bnnire  
E purtece, felice, sull’aldare.

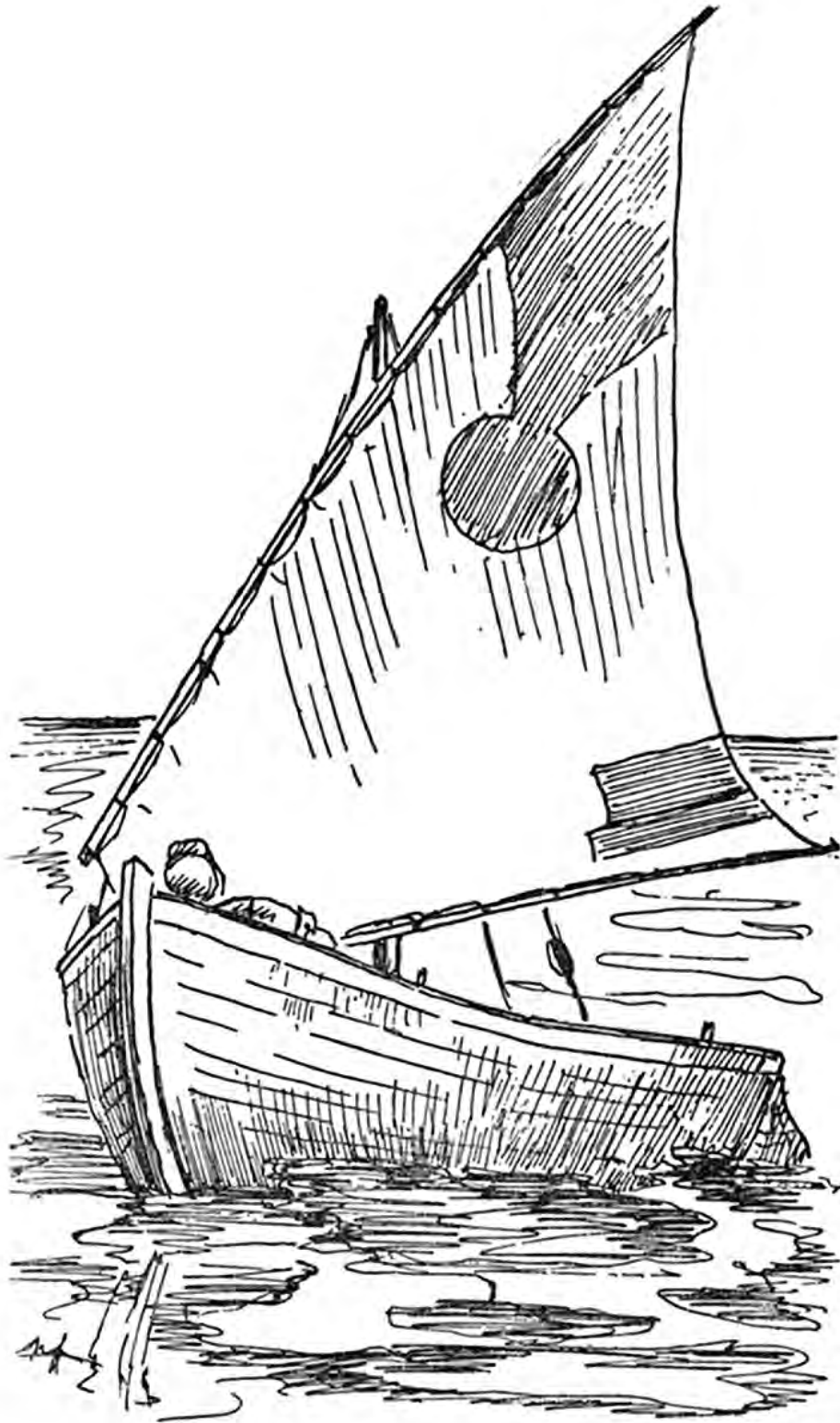
16 agosto 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, successivamente in *Canzoni al vento*)

---

<sup>5</sup> Spiega





Disegno del Prof. Cleto Capponi

Barchette che file  
Su l'onde marine



## Barchette che file...

I  
Barchette che file  
Su l'ònde marine  
'Na vòce argentine,  
Reccitte nghe tte<sup>1</sup>;

Jè<sup>2</sup> vòce... jè cante...,  
De giòje e de pene,  
De mille Serene  
Che 'ntòrne te ve<sup>3</sup>!...

II  
Lancette che stinne<sup>4</sup>  
Su l'acque argentate  
La rete 'ffatate<sup>5</sup>,  
Che ricche te fà...

Retira, felice,  
'Ssa<sup>6</sup> rete d'amòre,  
E sarba 'llu<sup>7</sup> còre,  
Che 'n pòzze scurdà<sup>8</sup>!...

III  
Barchette che a sere,  
Sull'ònde 'ndurate<sup>9</sup>,  
A vela spiegate,  
A terra 'revi<sup>10</sup>,

Reddà quisse<sup>11</sup> còre,

---

<sup>1</sup> Accogli con te

<sup>2</sup> È

<sup>3</sup> Vengono

<sup>4</sup> Che stendi

<sup>5</sup> La rete maliarda

<sup>6</sup> Cotesta

<sup>7</sup> E pesca quel

<sup>8</sup> Che non posso dimenticare

<sup>9</sup> Dorata

<sup>10</sup> Ritorni

<sup>11</sup> Restituisci cotesto

Che tu sci'<sup>12</sup> pescate,  
A Chi..., desperate,  
T'accènne a venì!...

24 agosto 1946

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, in seguito è stata ripubblicata in  
*Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>12</sup> Che tu hai

## Lu ciucce... artiste!

'Nu Ciucce<sup>1</sup> che se jère<sup>2</sup> misse 'n teste ,  
De reventà<sup>3</sup> PUÊTE leggendarie,  
Jètte<sup>4</sup> d'Apòlle e je cerchette 'n preste<sup>5</sup>:  
'Na cetre..., 'na gurlande<sup>6</sup>..., e 'nu remariel...



Ccuscì<sup>7</sup> truccate (nda 'na targa d'òre<sup>8</sup>  
Appeccecàte a 'na buttija svòte<sup>9</sup>)

<sup>1</sup> Un Ciuco

<sup>2</sup> Che si era

<sup>3</sup> Di diventare

<sup>4</sup> Andò

<sup>5</sup> E gli cercò in prestito

<sup>6</sup> Una ghirlanda

<sup>7</sup> Così

<sup>8</sup> Come una targhetta d'oro

<sup>9</sup> Attaccata all'esterno di una bottiglia vuota

Pìne de sé<sup>10</sup>... su 'nu gran prate 'n fiòre,  
Faci, com'i petù..., ròte su ròte<sup>11</sup>!

Le bestie che pe' i campe pasculi<sup>12</sup>,  
Appene te smircète chella «scenzel!»<sup>13</sup>  
Debbòtte, nghe<sup>14</sup> 'na certa curtesi,  
Je 'ncumencète a fa' la reverenze<sup>15</sup>!...



«Salutème<sup>16</sup> l'altissime Puète!»  
(Grullète<sup>17</sup> chelle bestie tutte 'n còre)

<sup>10</sup> Pieno di sé

<sup>11</sup> Si pavoneggiava, come fanno i tacchini con lo spiegare la coda a ventaglio

<sup>12</sup> Pascolavano

<sup>13</sup> «SCENZE» sta per *Scenziato*, riferentesi al somaro

<sup>14</sup> Subito, con

<sup>15</sup> Incominciarono a fargli gli inchini

<sup>16</sup> Salutiamo

<sup>17</sup> Urlarono

«Lu Dive che j'allòre<sup>18</sup> sempre mète<sup>19</sup>,  
«E che la classe... nostra sempre unòre<sup>20</sup>!

Dai rame virde<sup>21</sup>, fra 'nu vùla-vùle,  
'Nu trille, 'ntante, se faci senti<sup>22</sup>...  
Jère lu verse... de 'nu Rasciagnùle<sup>23</sup>,  
Che da le frònne 'n cìle se spanni<sup>24</sup>!



'Mmediùse<sup>25</sup> de 'lu cante dellecàte,  
Lu Ciucce vo' respònneje a tenòre<sup>26</sup>:

<sup>18</sup> Gli allori

<sup>19</sup> Sempre miete

<sup>20</sup> Sempre onora

<sup>21</sup> Dai rami verdi

<sup>22</sup> Si faceva sentire

<sup>23</sup> Era il verso di un usignolo

<sup>24</sup> In cielo si spandeva

<sup>25</sup> Invidioso

<sup>26</sup> Il Ciuco vuole rispondergli adeguatamente

Slarghe le fròsce... e nghe le recchie azàte,  
'Nu raje<sup>27</sup> je te mòlle in dò maggiòre!

Mertefecàte de 'sta bbrutta pròve,  
Denanze a 'nu revale de valòre,  
Còrre lu Ciucce dentre de 'nu còve<sup>28</sup>,  
Dòve lu Rrè Lijò ci avi<sup>29</sup> demòre.



«Sire!... - urlètte<sup>30</sup> - «Seccède cbeste e cbeste<sup>31</sup>...:  
«Nu sbreugnàte<sup>32</sup> de 'nu Rasciagnùle,  
«Che spatrùnèje<sup>33</sup> 'n tutta la fureste,  
«Vo' cumparì, nell'Arte, Jsse sule<sup>34</sup>!

<sup>27</sup> Un raglio

<sup>28</sup> Luogo di dimora del Leone

<sup>29</sup> Aveva

<sup>30</sup> Strillò

<sup>31</sup> Succede questo e questo

<sup>32</sup> Uno svergognato

<sup>33</sup> Che fa da padrone

<sup>34</sup> Lui solo

«Denunzìe 'stu Cantòre a mme nuève,  
«Quist' ambeziùse... quiste guasta feste...  
Perché Sua Majestà, de 'niziativa,  
«Lu cundanne a lu tàje<sup>35</sup> de la teste!!



Lu Rrè Lijò<sup>36</sup>, ch'ere 'na bbestia a pòste,  
Capètte, llì-pe'llì, la situaziò<sup>37</sup>...  
E lu facètte, su rial prupòste<sup>38</sup>,  
MENISTRE DE LA PÙBBLECHE STRUZZIÒ<sup>39</sup>!...

10 settembre 1946

(prima pubblicazione in *N ci addadà*, successivamente, con l'apporto di alcune modifiche,  
in *Voci della mia gente*)

<sup>35</sup> Al taglio

<sup>36</sup> Il Re Leone

<sup>37</sup> Compresa immediatamente la situazione

<sup>38</sup> E lo nominò, su sua proposta

<sup>39</sup> MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE



## Lu finte tunte...

Che ce verrisce fa' de 'nu cerville,  
Ndà cquille de Brunère u de Cannèlle<sup>1</sup>,  
Che 'n zà descèrne più quiste da quille,  
'N ghella teste de zurle<sup>2</sup> fra le stelle?...

Che diaciarrisce<sup>3</sup> tu se lu bacille  
De la pazzì se ficche sòtta pelle  
De Une, che la còcce più 'ngne brille...  
E crede d'èsse n'òme de cartelle?...

S'avvère spesse, spesse..., e tu lu sa',  
Che certe matte-birbe, pe' pudòre  
Chi ha state fine a jre... vo' scurdà!!

Te lu demòstre bbè 'nu Cunzeijre,  
Che quanne je se dà dell'«Assessore!»,  
Più n'ze recòrde d'esse caffettire!!

6 ottobre 1946

(sola pubblicazione in *'N ci abbadà*)

La poesia non ha il commento di Francesco Palestini

---

<sup>1</sup> Si riferisce allo smemorato di Collegno

<sup>2</sup> Con quella testa che si diverte

<sup>3</sup> Diresti



Te lu demòstre bbè 'na «Scenza rare»!  
Che quanne je se dà de lu «PUÈTE»!  
Più n'ze recòrde... d'esse 'nu... SCARPARE!!

## Lu presuntùse

(ex Tutta bbòrie!!...)

Che ce verrisce fa' de 'nu cerville,  
Ndà cquille de Brunère de Cannèlle,  
Che 'n zà descèrne più quiste da quille,  
'N ghe 'lla teste che zurle fra le stelle?...

Che diciarrisce tu se lu bacille  
De la pazzì se ficche sòtta pelle  
De Une... che la còcce più 'ngne brille...  
E crede d'èsse n'òme de cartelle?...

S'avvère spesse, spesse... e tu lu sa',  
Che certe letterate... (analfabbète!)  
Chi ha state fine a jre... vo' scurdà!

Te lu demòstre bbè 'na «Scenza rare»!  
Che quanne je se dà de lu «PUÈTE»!  
Più n'ze recòrde... d'èsse 'nu... SCARPARE!!

non datata, ma presente nella raccolta *'N ci abbadà* del 1946

La poesia non ha il commento di Francesco Palestini



Disegno del Prof. William Pasqualetti

(La Vecchiarelle lasce canne e nucchi,  
E sempre fresche còme 'na frechin,  
Fà 'nu surrise... e je rebbille j'ucchi)!!

## Recurdanze!...

I.

Mari, lascia ssù fuse<sup>1</sup>, damme rette!  
Fisseme 'n pu' su j'ucchie<sup>2</sup>?... N'te ve' 'n mente  
'Llu di che te spessitte<sup>3</sup>?... E cchella strette  
De ma' che suggelli 'nu giuramente?<sup>4</sup>...

Se fateji prassà<sup>4</sup>..., ma 'na lirecte  
Nen manchì maj<sup>5</sup> pe' vive unestamente  
Vecine a tte, Madonna benedette,  
Che m'avvampive de ss' amòre<sup>6</sup> ardente!

Quanne stavame sule?<sup>7</sup>... Che bbellezze!  
Nda scive vreugnòse, Mari mmìne<sup>7</sup>,  
Ma ij te rencurì nghe<sup>8</sup> 'na carezze!!

(La Vecchiarelle lasce canne e nucchie<sup>9</sup>,  
E sempre fresche còme 'na frechine<sup>10</sup>,  
Fà 'nu surrìse... e je rebbrille j'ucchie<sup>11</sup>)!!

II.

E Tu, Zarè<sup>12</sup>, recurde chella sere,  
Quanne, 'n zime, sull'ùre<sup>13</sup> de lu mare,  
Fra le delizie de la primavera,  
Me dichiarisce amòre a nòte chiare?<sup>14</sup>...

'Llu prime vasce?<sup>14</sup>... Quante fu sincere!  
Dapù<sup>14</sup> ... tu me ne disce 'nu mìjàre<sup>15</sup>!

<sup>1</sup> Fuso

<sup>2</sup> Occhi

<sup>3</sup> Quel di che ti sposai

<sup>4</sup> Si lavorava assai

<sup>5</sup> Non mancava mai

<sup>6</sup> Con cotesto amore ardente

<sup>7</sup> Maria mia

<sup>8</sup> Ma io ti rincoravo con

<sup>9</sup> Rocca e nocchi

<sup>10</sup> Una bambina

<sup>11</sup> Le tornano a brillare gli occhi

<sup>12</sup> Nazzareno

<sup>13</sup> Insieme, sull'orlo

<sup>14</sup> Poi

<sup>15</sup> Un migliaio



'Lle parelette dòce<sup>16</sup> e sempre vere?<sup>?</sup>...  
'Llù «Sì!»<sup>17</sup> che repetisce sull'altare?<sup>?</sup>...

E mmò quante disturbe..., quante affanne...!  
Ma sente che n'ze<sup>18</sup> 'nvecchie mai lu còre,  
Benchè scème 'rrevate<sup>19</sup> a settant'anne!!

Zarè, che bbrusce anco' sòtte a la vrasce<sup>20</sup>?...  
(La Vecchie ride..., cagne<sup>21</sup> de culòre...  
E 'lle ddù vòcche se reddà 'nu vasce<sup>22</sup>!)

27 ottobre 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà*, in seguito, con alcune modifiche,  
ripubblicato in *Luci sul molo*)

---

<sup>16</sup> Dolci

<sup>17</sup> Quel «Sì!»

<sup>18</sup> Non si

<sup>19</sup> Benché siamo arrivati

<sup>20</sup> Che brucia ancora sotto la brace

<sup>21</sup> Cambia

<sup>22</sup> E quelle due bocche si ridanno un bacio

## A Mamma mmìne!

O Ma', su cchesta pàggena<sup>1</sup> stampate,  
Velarri<sup>2</sup> scrive l'ùteme sunìtte,  
Lu sunìtte più bbille e dellicate,  
Che da tant'anne tinghe jecca 'n pitte<sup>3</sup>!

Ma nen tròve paròle 'nduvenate!!...  
O Mamma mmìne, còme facce a ditte  
Tutte l'amòre che te so'<sup>4</sup> pertate?...  
E pure mò, nda sòve frechenìtte<sup>5</sup>,

Pe' mme sci<sup>6</sup> sempre tutte l'uneverse!  
Tu sci, de la più santa puèsi,  
O Mamma mmìne, lu più bbille verse<sup>7</sup>!

Fra chesse vracce me verrì 'ddermì<sup>8</sup>,  
E pe' lu mònne, senza ij<sup>9</sup> piû sperse,  
Sopra 'ssu pitte velarri merì<sup>10</sup>!

5 novembre 1946

(prima pubblicazione in *N ci abbadà* con il titolo di "Mater", successivamente,  
con alcune modifiche, in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> O Mamma, su questa pagina

<sup>2</sup> Vorrei

<sup>3</sup> Tengo (conservo) qui nel petto

<sup>4</sup> Ti ho

<sup>5</sup> E pure adesso, come (quando) ero bambino

<sup>6</sup> Per me sei

<sup>7</sup> Il più bel verso

<sup>8</sup> Fra codeste braccia mi vorrei addormentare

<sup>9</sup> E per il mondo, senza andare

<sup>10</sup> Vorrei morire



## Lu fattore... e lu ca'!...

'Nu Ca', razza bbuldò... a 'nu Fattòre,  
Spunènte sicialiste ('n bònà fede!)  
Decètte: *Tu scì n'òme senza còre,*  
*Pe' quanne, 'n apparenze, 'n ce se crede!*

*A pe<sup>1</sup>, su 'n bececlètte o su la draje,*  
*Te còrre arrète nghe<sup>2</sup> la lengua fòre!*  
*Se une te 'nzuldèsse... sarrì guaje<sup>3</sup>...*  
*A veccecì<sup>4</sup> je sbranarrì lu còre!*

*Ma tu..., 'ngrate a 'ste cure, me scì' miste<sup>5</sup>*  
*'Nu mòrse e 'na catène da majale,*  
*In umagge a le norme sicialiste*  
*Che vo' la fratellanze uneversale!*

*Che vale quille puste sedentarie*  
*Che me scì' date?... È sempre 'nu canìle!*  
*Demà<sup>6</sup>... chi sà?!... 'Nna frusta pruletarie*  
*Me mettarrà de guardie a 'nu... purcìle!...*

E lu Fattòre: *È llege... e jè prescritte...*  
*Che tu dive pertà<sup>7</sup> mòrse e catene,*  
*Che, 'n funne<sup>8</sup>, te sta a di' che scì' prutitte<sup>9</sup>,*  
*Da 'nu Patrò che sà tenètte<sup>10</sup> a ffrène!!*

*Pe' cquille puste<sup>11</sup>, ddòve te so' miste,*  
*Sta sempre allèrte... e 'n te lu fa' frecà!*  
*Fànne de 'schi'<sup>12</sup> partìte... 'na conquiste,*  
*Ccuscì la greppie... più n'te mancarrà!*

<sup>1</sup> A piedi

<sup>2</sup> Alle calcagna con

<sup>3</sup> Ti insultasse, sarebbero guai

<sup>4</sup> A morsiconi

<sup>5</sup> Mi hai messo

<sup>6</sup> Domani

<sup>7</sup> Devi portare

<sup>8</sup> Che, in fondo, (in sostanza)

<sup>9</sup> Si protetto

<sup>10</sup> Da un padrone che sa tenerti

<sup>11</sup> Posto (servizio)

<sup>12</sup> Di questi partiti

Puche dapù<sup>13</sup>, lu Ca', su lu cullàre,  
Ddùve 'nu di bbrelli 'nu distentive,  
'Na medajètte de metalle chiare,  
Te lu classifechi: *Bbestia retrive!!*

non datata, ma composta nel 1946, ai tempi di *N ci abbadà*,  
nonostante non faccia parte della raccolta

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

---

<sup>13</sup> Poco dopo

## Scème pare

Nda Jasecriste<sup>1</sup> tu me mitte ‘n cròce,  
Quanne me dice: «Mitta l’alme ‘n pace!»  
Ma nda lu dice<sup>2</sup>... e ‘n ghessa<sup>3</sup> bbella vòce...  
Me fa’ capì che, ‘n funne, i’ ‘n te despiace<sup>4</sup>...

‘Na pareletta ttune<sup>5</sup> sottavòce,  
Ditte còme tu sòle sci<sup>6</sup> capace,  
Pe’ quante amare, me revente dòce<sup>7</sup>,  
Perché più sci’ teranne... e più me piace!

Tu nen me sinte<sup>8</sup>!... ma fa’ ‘nu surrise,  
N’ghe cchesse labbre<sup>9</sup> che n’ce sta l’eguale,  
‘Rrebbàte<sup>10</sup> aj’ Angelitte ‘n paradise...

Te ne darrì se vasce ‘nu mìjàre<sup>11</sup>,  
Ma se, pe’ ccase, te n’avisce<sup>12</sup> a mmale,  
Redàmmene tu mille e... scème pare<sup>13</sup>!

10 febbraio 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito ripubblicata, con l’apporto di piccole modifiche, in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

- 
- <sup>1</sup> Come Gesù Cristo  
<sup>2</sup> Ma come lo dici  
<sup>3</sup> E con codesta  
<sup>4</sup> Mi fai comprendere che, in fondo, io non ti dispiaccio  
<sup>5</sup> Una parolina tua  
<sup>6</sup> Sei  
<sup>7</sup> Mi diventa dolce  
<sup>8</sup> Tu non mi dai ascolto  
<sup>9</sup> Con codeste labbra  
<sup>10</sup> Rubate  
<sup>11</sup> Te ne darei di baci un migliaio  
<sup>12</sup> Per caso, te ne avessi  
<sup>13</sup> Me ne ridarai tu mille e... siamo pari

## Turminate!...

Quante fòje<sup>1</sup> de carte so' sprecate,  
Pìne d'amòre 'ntise e de penzire<sup>2</sup>!  
Quante làcreme amare so' vettate<sup>3</sup>,  
Pe' sc'jucchie<sup>4</sup> tradeture e minzugnìre!...

Tutte, nghe 'nu mumente, sci' scurdate<sup>5</sup>:  
J'anne d'amòre culme de suspìre,  
Le paròle più bbelle e appascenate,  
'Mbastate<sup>6</sup> de lusinghe e de raggìre!...

Quanne la mente còrre a lu passate,  
E te resente, strette, a mme d'accante,  
Chest'arme<sup>7</sup> pare 'n pu' rasserenate!

Penze a 'lle sere..., ai vasce ttu' 'nfecate<sup>8</sup>...,  
Ma penze, pure, fra turmìnte e piante,  
Che, nda<sup>9</sup> 'lle sere..., a n'àtre sti' 'mbracciate<sup>10</sup>!...

marzo 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito ad alcune modifiche, ripubblicata in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Quanti fogli

<sup>2</sup> Pieni d'amore sentito e di pensieri

<sup>3</sup> Ho gettato

<sup>4</sup> Per cotesti occhi

<sup>5</sup> Tutto, in un momento, hai dimenticato

<sup>6</sup> Impastati (intessuti)

<sup>7</sup> Quest'anima

<sup>8</sup> Penso a quelle sere..., ai baci tuoi infuocati

<sup>9</sup> Come

<sup>10</sup> A un altro stai abbracciata



Disegno del Prof. Cleto Capponi

'Nu vranche de palòmm'e 'nammurate,

## Quadritte marenare

Spònte<sup>1</sup> lu Sòle llà... ‘n funne a lu mare  
E s’àze ‘n cile còme ‘na preijre<sup>2</sup>,  
Spanne brellante<sup>3</sup> su chell’acque chiare,  
E dentre ugne brellante se remire!

. . . . .

Và zerlènne i frechi<sup>4</sup> pe’ la marine,  
‘N mezze a la rene<sup>5</sup> e te ce fa ‘ncantà!  
‘Nu laghitte ha scavate e da vecine,  
Lu più cinille<sup>6</sup> ce se sta a specchià!

. . . . .

Passe, lentane, ‘na barchette a vele,  
E ve’ da llà ‘nu cante marenare:  
‘Na cantelene de pasciò<sup>7</sup> e de fiele,  
Che va decenne ‘na<sup>8</sup> sturiella amare!...

. . . . .

‘Nu vranche<sup>9</sup> de palòmme ‘nammurate,  
L’ònde marine sfiòre nghe<sup>10</sup> le penne,  
Salute l’acque chiare ‘mbalzamate<sup>11</sup>,  
E l’acque je respònne... murmurenne!...

. . . . .

Mare, che pare bbune... e sci’ tteranne<sup>12</sup>,

---

<sup>1</sup> Spunta

<sup>2</sup> E s’alza al cielo come una preghiera

<sup>3</sup> Spande brillanti

<sup>4</sup> Vanno divertendosi i bambini

<sup>5</sup> Fra la sabbia

<sup>6</sup> Il più piccolo

<sup>7</sup> Di passione

<sup>8</sup> Dicendo (esponendo) una

<sup>9</sup> Branco, stormo

<sup>10</sup> Con

<sup>11</sup> Imbalsamate

<sup>12</sup> Mare, che sembri buono e sei tiranno

Che spesse l'òme<sup>13</sup> attìre a trademente,  
Che, nell'abbracce ttu, cuve<sup>14</sup> l'enganne,  
E che fa' piagne<sup>15</sup> tanta e tanta ggente,

Vaste guardatte<sup>16</sup>!... e sùbbete..., d'encante...,  
Lu còre 'nfiamme e lu fa' 'nteneri!  
'Tu sci' dell'armuni lu mìje cante<sup>17</sup>,  
Lu cante eterne... de la puêsi<sup>18</sup>!

28 marzo 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito a lievi modifiche è stata ripubblicata  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>13</sup> Che spesso l'uomo

<sup>14</sup> Nell'abbraccio tuo, covi

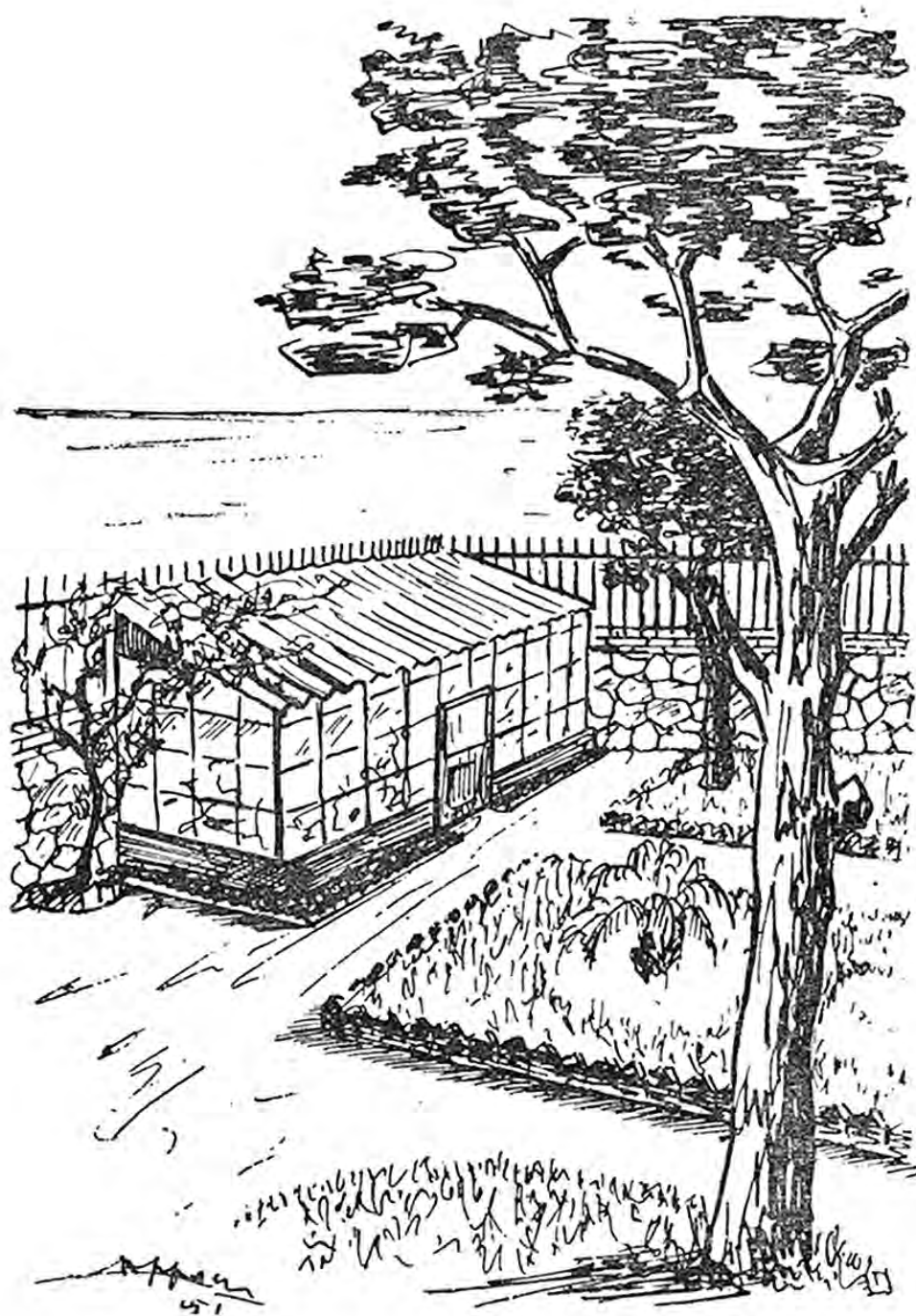
<sup>15</sup> Fai piangere

<sup>16</sup> Basta guardarti

<sup>17</sup> Tu sei dell'armonia il miglior canto

<sup>18</sup> Della poesia





Disegno del Prof. Cleto Capponi

Ròse, che uderète mije-mije,  
'Nfiurète chella strade furtunate,  
Dòve la bbella mi' pòse i penije...

## Lu ciardì

Ji tinghe 'nu<sup>1</sup> ciardì vecine a ccase,  
Arescallàte<sup>2</sup> da 'nu Sòle d'òre;  
ce sta, fra tante piante e tante vase,  
'Na serre de panzè<sup>3</sup> che te 'nammòre!

Ma lu fatije sule<sup>4</sup>... e nen c'è ccase  
Che n'atra ma' se 'mmischie a<sup>5</sup> 'stu lavòre!  
Nghe<sup>6</sup> tanta fede 'n pitte, ce sò spase<sup>7</sup>,  
Lu seme più ggentile de 'stu còre!

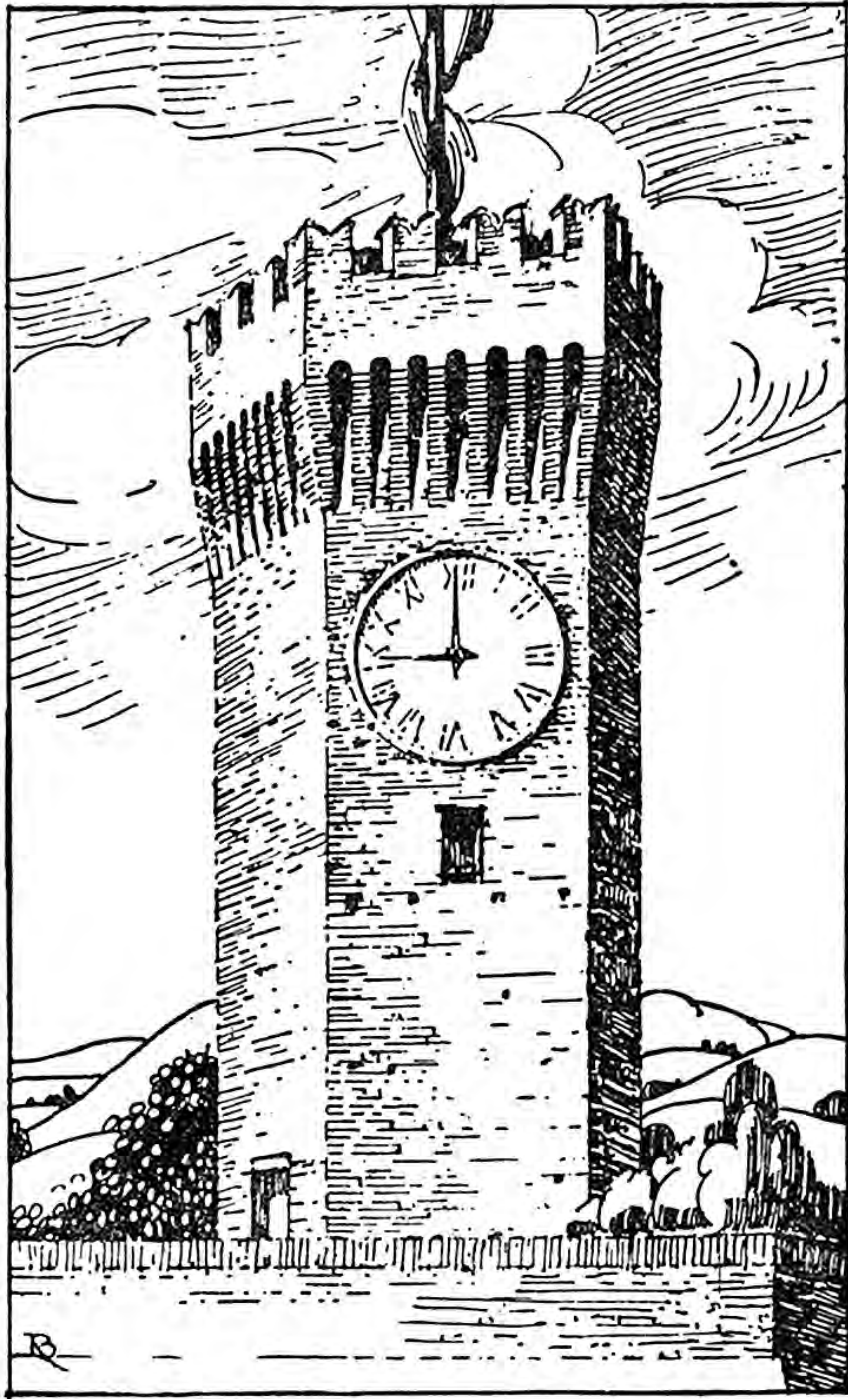
Ròse, che uderète mije-mije<sup>8</sup>,  
'Nfiurète chella<sup>9</sup> strade furtunate,  
Dòve la bbella mi' pòse i penije<sup>10</sup>...

Fiure d'arange, nda<sup>11</sup> le perle chiare,  
Nghe la pasciò<sup>12</sup> più 'ntisa coltivate<sup>13</sup>,  
'Ntreccèteje<sup>14</sup> gurlante pe' l'aldare!!

non datata, ma inserita tra le poesie scritte nel 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente ripubblicata  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

- 
- <sup>1</sup> Io tengo, ho un  
<sup>2</sup> Riscaldato  
<sup>3</sup> *Pensées*, viole del pensiero  
<sup>4</sup> Me lo lavoro da solo  
<sup>5</sup> Che un'altra mano si intrometta in  
<sup>6</sup> Con  
<sup>7</sup> Vi ho sparso  
<sup>8</sup> Rose, che profumate intensamente  
<sup>9</sup> Infiorate quella  
<sup>10</sup> I piedini  
<sup>11</sup> Arancio, come  
<sup>12</sup> Con la passione  
<sup>13</sup> Più sentita coltivati  
<sup>14</sup> Intrecciatele



Disegno del Prof. Reginaldo Binni

Nu rellògge te' pe' ccòre,  
Che je bbatte nòtte e dì!  
Vede e sente passà l'òre,  
Che nen po' più reveni!!

## Lu Turriò

Su la Ròcche, bbè 'mpiantate,  
Lu Turriò<sup>1</sup> deritte sta  
E nghe j'ucchie<sup>2</sup> spalancate,  
Maj se stracche<sup>3</sup> de guardà!

'Nu rellògge<sup>4</sup> te' pe' ccòre,  
Che je bbatte nòtte e dì!  
Vede e sente passà l'òre,  
Che nen po' più revenì<sup>5</sup>!!

Còme fare de salvezze,  
Chi sta a mmare garde a tte...  
E tu, 'Torre, da ss'altezze,  
Fa' che a terre mette pe'<sup>6</sup>!

Ai Cursare, a timpe antiche,  
Tu puntive lu cannò...,  
Mò ci allègre<sup>7</sup>, vòce amiche,  
Da sassù... lu campanò<sup>8</sup>!

Vecchia Tòrre 'sagunale<sup>9</sup>,  
Còme allòre all'erta stà!  
Senza bbòmme..., né murtale<sup>10</sup>...,  
Sempre assiste 'sta Città!

non datata, ma inserita tra le poesie scritte nel 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Il Torrione (Torrione Medievale – Sec. XIV)

<sup>2</sup> E con gli occhi

<sup>3</sup> Si stanca

<sup>4</sup> Un orologio

<sup>5</sup> Ritornare

<sup>6</sup> Metta piede

<sup>7</sup> Ora ci rallegra

<sup>8</sup> Da lassù... il campanone

<sup>9</sup> Esagonale

<sup>10</sup> Senza bombe... nè mortaio

## A Suor Giulia

Uje<sup>1</sup> che 'ntòrne a Te, Matre d'amòre,  
Jè tutta n'armuni<sup>2</sup>..., tutta 'na feste...,  
Uje che, più de sempre, chischie còre<sup>3</sup>,  
Batte, pe' Te, più forte e ancò più leste,

Oh quante cuse, quante parelette<sup>4</sup>,  
Pine d'amòre, 'n verse, verri di<sup>5</sup>!  
Ma nen tròve appropriate le strefette,  
Perché sci' tutta Tu 'na puèsì!

Còme la Ciardenire 'n mezze ai fuire  
Spase fra l'erba verde dij ciardi<sup>6</sup>,  
Nghe tanta pascijò, nghe tante cure,  
Fà cresce, profemate, i zarzemi<sup>7</sup>,

Ccuscì<sup>8</sup> Tu pure, o Matra Superiòre,  
Che cure fra 'sse vracce noj frechi<sup>9</sup>  
In quiste Asile, dduve è fede e amòre,  
'Sta sant'infanzie, Tu, fa' refieri<sup>10</sup>!

Pòzza la granne Matra 'Mmaculate<sup>11</sup>,  
Premià, une pe' une, l'òpre Tu<sup>12</sup>!  
Opre d'amòre..., sante..., 'ppascenàte...,  
Che ne la vite, nen ze scòrde più<sup>13</sup>!

20 maggio 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie* con il titolo "A Suor Giulia Dionisi", in seguito riproposta con lievi modifiche in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)  
*A Suor Giulia (al secolo Iginia Dionisi), Madre Superiora dell'Asilo d'Infanzia di S. Benedetto del Tronto. Versi pronunciati, per l'occasione, da una bambina dell'Asilo stesso.*

<sup>1</sup> Oggi

<sup>2</sup> È tutto un'armonia

<sup>3</sup> Oggi, che più di sempre questi cuori

<sup>4</sup> Oh quante cose, quante paroline

<sup>5</sup> In questi versi vorrei dire

<sup>6</sup> Dei giardini

<sup>7</sup> I gelsomini

<sup>8</sup> Così

<sup>9</sup> Fra coteste braccia noi bambini

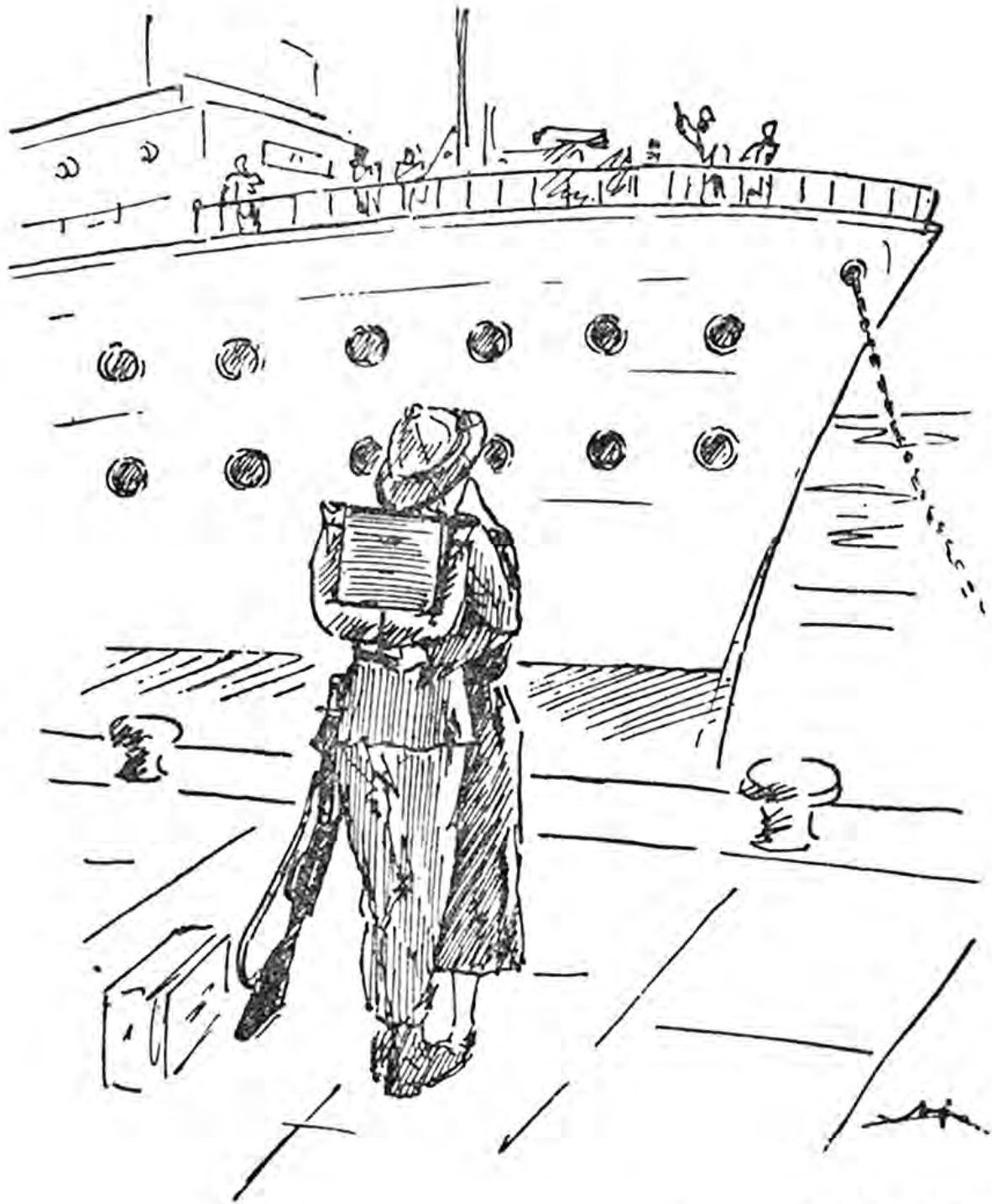
<sup>10</sup> Fa rifiorire

<sup>11</sup> Possa la gran Madre Immacolata

<sup>12</sup> Le opere tue

<sup>13</sup> Non si dimenticano più





Disegno del Prof. Cleto Capponi

'N te desperà, Mari!

## La Partenze!...

'N te desperà, Marì! Sciucca 'sse làcreme!<sup>1</sup>  
'Stu còre alligre nno... nne' lu strazià!<sup>2</sup>  
La Patrie chiame... e a cchesta vòce..., crìdeme,  
Chi è suldate, scatte.. s'arme... e v`à!

Fatte curagge! A quiste còre appùjete<sup>3</sup>;  
Ciarevedème preste... n'ce penzà!<sup>4</sup>  
Còrre a cumbatte, pe' l'Italie, a Trìpele,  
E la metraje nen me fa tremà!

Quanne le palle fischie 'n mezze a j'`àlberè<sup>5</sup>  
E lu penzire còrre accante a tte,  
Allòre tu, Marì, nghe tutta l'`aneme<sup>6</sup>,  
Prigalu Ddìje<sup>7</sup>... e prigalu pe' mme!

JSSE<sup>8</sup> me salvarrà, perché pe' j'`Àngele<sup>9</sup>  
Bbìje, nda tte, sa sempre di' de «scì!»<sup>10</sup>  
Perchè sa 'llezzeri<sup>11</sup> qualunque spàseme,  
De cchi ci ha còre..., còme tte, Marì!

Sinte senà le tròmme<sup>12</sup>?... Su, surrideme!...  
Nen piagne più... se porbie me vu' bbe<sup>13</sup>  
E nghe 'nu vasce... a 'stu suldate d`ijelu<sup>14</sup>:  
Cumbatta<sup>15</sup> pe' la Patrie e pe' lu Rre!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1947

(prima pubblicazione in *Poesie Varie*, in seguito a piccole modifiche è stata ripubblicata in *Canti della riviera e Laci sul molo*)

<sup>1</sup> No ti disperare, Maria! Asciuga codeste lacrime

<sup>2</sup> Questo cuore allegro, no... non lo straziare

<sup>3</sup> Appoggiatevi

<sup>4</sup> Ci rivedremo presto... non ci pensare (non ti preoccupare)

<sup>5</sup> Quando le palle fischiano in mezzo agli alberi

<sup>6</sup> Con tutta l'anima

<sup>7</sup> Pregalo Iddio

<sup>8</sup> EGLI (*Dio*)

<sup>9</sup> Mi salverà, perché per gli Angeli

<sup>10</sup> Belli, come te, sa sempre dire di «sì!»

<sup>11</sup> Perché sa alleggerire

<sup>12</sup> Senti suonare le trombe

<sup>13</sup> Non piangere più... se proprio mi vuoi bene

<sup>14</sup> E con un bacio... a questo (*tuo*) soldato diglielo

<sup>15</sup> Combatti



## Da succursale... a sede

Sor Ca<sup>1</sup>, come te va lu còre annanze  
mò che Sede la Banche ha reventate!  
E nen vu' mette a mmòlle bbe' 'ssa panze<sup>2</sup>,  
Pe' fanne de pellastre 'na cciaccàte<sup>3</sup>?

Tutte è feste! Nzinènte le paranze<sup>4</sup>  
Se 'nnàzzeche llà mmare<sup>5</sup> 'mpavesate!  
Nzime ai muture<sup>6</sup> cresce le speranze  
De fa sempre più gròsse le pescate!

. . . . .

La Banche de le Marche e de j'Abbruzze,  
Che jè lu spicchie de le ggentelèzze<sup>7</sup>,  
Quatrì, pe' chi li vo'..., je ne dà a puzze<sup>8</sup>!!

Su le cambiale (che n'ze cònte più<sup>9</sup>!...),  
Pretènne, de fruttate, 'na sciucchèzze...,  
E i sòlde li revò... truzze e veccù<sup>10</sup>!!

. . . . .

E l'atre banche?... Cheste è ancò più bbelle<sup>11</sup>!!  
Nghe 'na firmètte... dà chelle che vu'<sup>12</sup>...  
Te lasce tutte..., fòre che la... pelle<sup>13</sup>!!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta in *Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Rag. Carlo Biondi, allora Direttore della Sede stessa

<sup>2</sup> Non vuoi mettere a bagno cotesta tua pancia (per renderla più elastica)

<sup>3</sup> Una grande mangiata

<sup>4</sup> Perfino le paranze (Si riferisce alle imbarcazioni degli Armatori, i quali furono largamente finanziati dall'Istituto che incoraggiò e patrocinò il massimo incremento dell'industria peschereccia motorizzata di San Benedetto del Tronto)

<sup>5</sup> Si dondolano sul mare

<sup>6</sup> Con i motori

<sup>7</sup> Che è lo specchio delle gentilezze

<sup>8</sup> In abbondanza

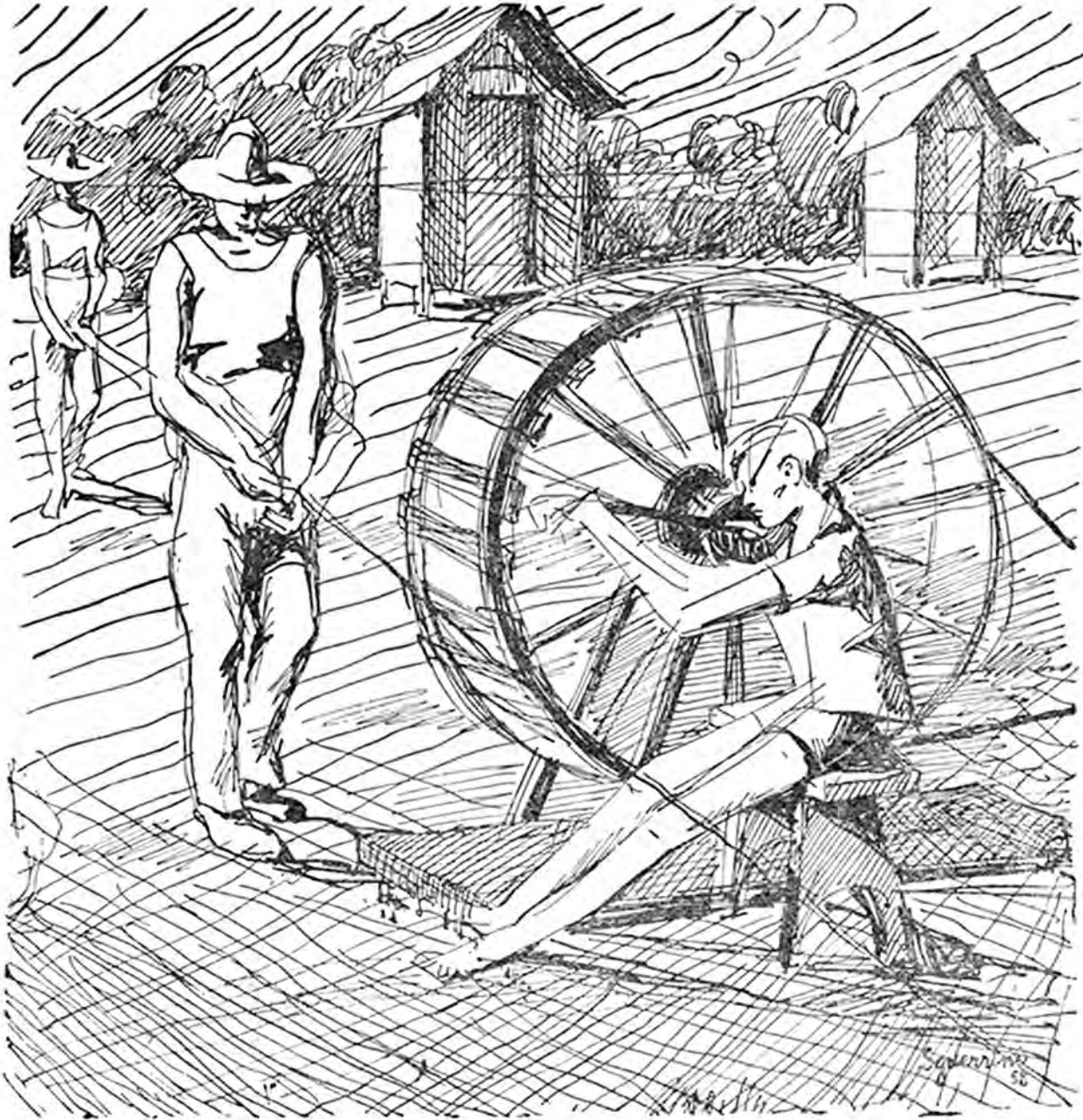
<sup>9</sup> Che non si contano più

<sup>10</sup> A tozzi e bocconi

<sup>11</sup> E le altre Banche? (Che fanno?)... Ciò è ancora più bello

<sup>12</sup> Con una sola e modesta firma... danno ciò che vuoi

<sup>13</sup> All'infuori della pelle



Disegno di Antonio Sguerrini

'N ce sta fatije dure e tante amare...,  
Cròce più gròsse da putè 'ncullà...,  
De chelle che trascine lu fenàre,  
Su la calvarie de la puvertà!!

## Lu Fenàre

E lu fenàare grülle: «Vòta ci'!!»<sup>1</sup>  
Lu frechè vòte... da matine a ssere,  
Sòtte a lu sòle ardente, a la bbufère,  
Penzènne: «Nen jarrà sempre ccusci<sup>2</sup>!»

E lu fenàare file... p'ammucchià  
Tante fezzùle<sup>3</sup> pe' lu patrunale!...  
Fatije se sta 'n fòrze o se sta male,  
Pe' repertà llà ccase 'n pu' de pa<sup>4</sup>!!

. . . . .

'N ce sta fatije dure e tante amare...,  
Cròce più grösse da putè 'ncullà<sup>5</sup>...,  
De chelle<sup>6</sup> che trascine lu fenàre,  
Su la calvarie de la puvertà!!

maggio 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente con alcune modifiche,  
è stata riproposta in *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> E il funaio strilla: «Gira la ruota, ragazzo!»

<sup>2</sup> Non andrà sempre così. (Frasese, ormai proverbiale, di Sua Santità Papa Sisto)

<sup>3</sup> Una quantità di spago, della lunghezza di metri 33, distesa ripetutamente su un bastoncello, con due traverse contrapposte, chiamato «naspette», stretta a metà da un nodo denominato «fascetta», e sganciata, quindi, dal detto bastoncello, forma «lu fezzùle»

<sup>4</sup> Un po' di pane

<sup>5</sup> Sostenere sul collo e sulle spalle

<sup>6</sup> Di quella





Disegno di Antonio Sguerrini

Appene l'alba schiara le culline,  
La prima a sturnellà jè la retare,  
Rrèmpie de spaghe la languetta fine  
E annòde tante maje pe' llà mmare.

## La Retare

Appene l'alba schiare<sup>1</sup> le culline,  
La prima a sturnellà jè la retare<sup>2</sup>,  
Rrèmpie de spaghe la languetta<sup>3</sup> fine  
E annòde tante maje<sup>4</sup> pe' llà mmare.

Pure a mme tu sci 'nzaccate<sup>5</sup>,  
Quiste còre fra 'ssa<sup>6</sup> rete,  
E pe' quante è 'nzanguenate,  
N'gne<sup>7</sup> dà pace..., n'gne dà quiete!...

Strigna<sup>8</sup> pure fra 'sse maje,  
'Sta pasciò che n'pò merì<sup>9</sup>,  
Più te spasse a damme guaje<sup>10</sup>,  
Più me piace, Catari!!

Quanne fatije<sup>11</sup> e cante 'nu sturnelle,  
'Le note ssu' jè tutte 'nu suspìre<sup>12</sup>!  
Se ferme la languette..., lu murelle<sup>13</sup>...  
E manne a CHI sa Esse... 'nu penzìre<sup>14</sup>!

Pure a mme tu sci' 'nzaccate  
Quiste còre fra 'ssa rete,  
E pe' quante è 'nzanguenate,  
N'gne dà pace..., n'gne dà quiete!...

Strigna pure fra 'sse maje,  
'Sta pasciò che n'pò merì,

---

<sup>1</sup> Rischiarà  
<sup>2</sup> È la reticellaia  
<sup>3</sup> Riempie (colma) di spago l'ago di legno  
<sup>4</sup> Maglie  
<sup>5</sup> Hai insaccato  
<sup>6</sup> Cotesta  
<sup>7</sup> Non gli  
<sup>8</sup> Stringi  
<sup>9</sup> Morire  
<sup>10</sup> Guai, tormenti  
<sup>11</sup> Quando lavora  
<sup>12</sup> Le note sue son tutte un sospiro  
<sup>13</sup> Cilindretto di legno  
<sup>14</sup> Un pensiero

Più te spasse a damme guaje,  
Più me piace, Catari!!

Bbella retara mmi', daj' ucchie chiare<sup>15</sup>,  
Che tante còre, a torte, sci'<sup>16</sup> trafitte,  
Chi sa se cchessa<sup>17</sup> rete pe' lu mare,  
Nen pesche<sup>18</sup> prima a tte... che lu pescitte!!

Pure a mme tu sci' 'nzaccate  
Quiste còre fra 'ssa rete,  
E pe' quante è 'nzanguenate,  
N'gne dà pace..., n'gne dà quiete!...

Strigna pure fra 'sse maje,  
'Sta pasciò che n'pò merì,  
Più te spasse a damme guaje,  
Più me piace, Catari!!

11 giugno 1947

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente ripubblicata  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molò*)

---

<sup>15</sup> Dagli occhi chiari

<sup>16</sup> Hai

<sup>17</sup> Codesta

<sup>18</sup> Non peschi





Disegno del Prof. Cleto Capponi

Da la fenestre 'rrentre e te rischiare,  
'Na carezze de lune... e te sculòre!



## Serenata antiche

Amòre bbille mmìne<sup>1</sup>, amòre, amòre,  
Pe' tte vuje<sup>2</sup> cantà, matine e sere,  
La canzòne più dòce<sup>3</sup> de 'stu còre,  
Fierìte<sup>4</sup>, fra le ròse, a primavera!

Ddesùrela 'sta<sup>5</sup> vòce appascenate,  
Che n'jè lu frutte<sup>6</sup> de la fantasì!...  
Lu sfòghe jè<sup>7</sup> de 'n ànema 'ccurate<sup>8</sup>,  
Che vo'<sup>9</sup> la vita ttune<sup>10</sup>... o vo' merì<sup>11</sup>!

Da brave, Majestre<sup>12</sup>,  
'Ncumincia 'n zurdi<sup>13</sup>,  
Da' sòtte all'urchestre,  
Cantème ccuscì:

Pe' tte 'stu còre jè nda 'nu pajare<sup>14</sup>,  
Che pìje<sup>15</sup> fuche còme 'nu steppi<sup>16</sup>,  
E manche tutta l'acque de lu mare,  
'Ste vampe ardente n'zaparrì smerì<sup>17</sup>!

'Nu sguarde de chisc'jucchie affatturate<sup>18</sup>,  
'Stu fuche, appene, petarrì calmà<sup>19</sup>,  
Ma 'nu vascitte ttu<sup>20</sup>, vòcca de fate,  
Farri<sup>21</sup> 'sta fiamme, ancòre, devampà!

---

<sup>1</sup> Bello mio

<sup>2</sup> Voglio

<sup>3</sup> Dolce

<sup>4</sup> Fiorita

<sup>5</sup> Ascolta questa

<sup>6</sup> Non è frutto

<sup>7</sup> È

<sup>8</sup> Accorata

<sup>9</sup> Vuole

<sup>10</sup> Tua

<sup>11</sup> Morire

<sup>12</sup> Maestro (d'orchestra)

<sup>13</sup> In sordina

<sup>14</sup> Per te questo cuore è come un pagliaio

<sup>15</sup> Prende

<sup>16</sup> Stoppino

<sup>17</sup> Non saprebbe spegnere

<sup>18</sup> Di cotesti occhi maliardi

<sup>19</sup> Potrebbe calmare

<sup>20</sup> Bacetto tuo

<sup>21</sup> Farebbe

Tu sti' segnènne<sup>22</sup> 'nu sugne d'amòre!...  
Da la fenestre 'rrentre<sup>23</sup> e te rischiare,  
'Na carezze de lune... e te sculòre!  
Oh Quante, aj'ucchie mmi'<sup>24</sup>, più bbella appare!

Ma tu, ragge de lune che me vide,  
Tu sa' s'è fòrte chesta ggelusi!...  
La spòsa mmi', che 'n sugne<sup>25</sup> me surride,  
Ragge de lune..., lasciala dermi'<sup>26</sup>!!

Curagge, Majestre,  
'Ncumincia 'n zurdi,  
Da' sòtte all'urchestre,  
Cantème ccusci:

Pe' tte 'stu còre jè nda 'nu pajare,  
Che pije fuche còme 'nu steppi,  
E manche tutta l'acque de lu mare,  
'Ste vampe ardente n'zaparri smeri!

'Nu sguarde de chisc'jucchie affatturate,  
'Stu fuche, appene, petarri calmà,  
Ma 'nu vascitte ttu, vòcca de fate,  
Farri 'sta fiamme, ancòre, devampà!

So' state l'atre dì da 'na magare<sup>27</sup>,  
E je so' ditte: Famme na fatture<sup>28</sup>,  
Che pòzza cunverti<sup>29</sup> 'na vita amare,  
Nghe<sup>30</sup> n'atra vita tutta ròse e fiure!

'Sta fatture pe' nnu'<sup>31</sup> già preparate,  
Nghe l'erba fresche còte daj ciardi<sup>32</sup>,

---

<sup>22</sup> Stai sognando

<sup>23</sup> Entra

<sup>24</sup> Miei

<sup>25</sup> In sogno

<sup>26</sup> Dormire

<sup>27</sup> Una fattucchiera

<sup>28</sup> E le ho detto: Fammi un sortilegio

<sup>29</sup> Possa mutare

<sup>30</sup> Con

<sup>31</sup> Per noi (entrambi)

<sup>32</sup> Con l'erbe fresche raccolte nei giardini

'Ncatenarrà de più 'st'alme 'ffannàte<sup>33</sup>,  
Nghe le catene d'òre, nòtte e dì!

Urchestre 'ffatate<sup>34</sup>,  
Nen più susperà<sup>35</sup>!  
'Sta nòtte stellate,  
Te pòrte a sùgnà<sup>36</sup>!

Pe' tte 'stu còre jè nda 'nu pajare,  
Che pije fuche còme 'nu steppi,  
E manche tutta l'acque de lu mare,  
'Ste vampe ardente n'zaparrì smerì!

'Nu sguarde de chisc'jucchie affatturate,  
'Stu fuche, appene, petarrì calmà,  
Ma 'nu vascitte ttu, vòcca de fate,  
Farri 'sta fiamme, ancòre, devampà!

14 giugno 1947

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente con piccole modifiche  
è stata ripubblicata in *Canti della riviera e Luci sul molo*)

---

<sup>33</sup> Queste anime piene d'affanno

<sup>34</sup> Affascinate

<sup>35</sup> Sospirare

<sup>36</sup> Ti sospinge (induce) a sognare!



Disegno del Prof. Cleto Capponi

Ji' la sente... ma nn'a crede,  
Perché è dònna senza fede!

## Vergenelle...

Jò vecine<sup>1</sup> a la marine,  
Fra lu mare e la culline,  
Da n'allegra fenestrelle,  
Sta 'ffacciate Vergenelle!...

Nghe<sup>2</sup> 'na vòce che rencòre,  
'Ntòne i cante de l'amòre!...  
Ji'<sup>3</sup> la sente... ma nn'a<sup>4</sup> crede,  
Perché è dònna senza fede!

Vergenè ggentile e ffine,  
Tu fa' mmìdie<sup>5</sup> a 'na Reggìne,  
Tu sci'<sup>6</sup> fònte de suspìre,  
Pe' chi t'òdie.. e chi t'ammìre!

Fra le bbelle de la spiagge,  
Spicche tu, rose de maggel!...  
Da Serena 'rrequjète,  
Tutte attìre 'n ghesa<sup>7</sup> rètel!...

Ma tu, fàcele<sup>8</sup> all'amòre,  
Che nne' 'mpegne mai 'ssu<sup>9</sup> còre,  
Da vezzòse e finte amante,  
Purte 'n gire<sup>10</sup> tutte quante!

Vergenè ggentile e ffine,  
Tu fa' mmìdie a 'na Reggìne,  
Tu sci' fònte de suspìre,  
Pe' chi t'òdie.. e chi t'ammìre!

---

<sup>1</sup> Giù vicino

<sup>2</sup> Con

<sup>3</sup> Io

<sup>4</sup> Non la

<sup>5</sup> Desti invidia

<sup>6</sup> Sei

<sup>7</sup> In codesta

<sup>8</sup> Facile

<sup>9</sup> Non impegni mai codesto

<sup>10</sup> Prendi in giro

Tu suspìre! Che suspìre<sup>11</sup>  
Se dòvunque te reggire,  
Cente... mille... spasemante,  
Stenne<sup>12</sup> a tte perle e bbrellante?!...

Nnò... nen pò gudè 'ssu còre<sup>13</sup>,  
Quanne<sup>14</sup> a tutte giure amòre,  
Quill'amòre maj custante,  
Che racchuide guaje... e piante!...

Vergenè ggentile e ffine,  
Tu fa' mmidie a 'na Reggine,  
Tu sci' fònte de suspire,  
Pe' chi t'òdie.. e chi t'ammìre!

16 giugno 1947

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, in seguito è stata ripubblicata  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>11</sup> Perché sospiri

<sup>12</sup> Offrono, stendono

<sup>13</sup> Non può godere codesto cuore

<sup>14</sup> Quando, dato che

## Lu studente blasunate

Lu fije<sup>1</sup> de lu Duche 'Tal de' Tale,  
Grasse 'mballàte e minze<sup>2</sup> deficiente,  
Dope quattr'anne 'n prima ggennasiale,  
Passète a la secòne nghe 'na spente<sup>3</sup>!

Lu Duche, a cchella nòve<sup>4</sup>, pari matte,  
La matre, pe' la giòje, se manchète<sup>5</sup>,  
Le Duchessine, tutte suddesfate,  
'Llu granne ggènie 'n pitte se stregnète<sup>6</sup>!

Feste da bballe e gran riceveminte,  
Ricche renfresche e bbelle scampagnate,  
Fu fatte da lu Duche e dai parìnte,  
Pe' festeggià 'stu nòbbele... scenziate!

E pe' culmalla tutta la mesùre,  
Lu Duche, senza manche 'bbadà a spese,  
'Mmetète<sup>7</sup> a 'nu gran pranze i prufessure,  
De lettere, se scienze e de francese.

Durante 'sta magnàte succulente,  
Une de chije..., 'n cerche de *stecchi*<sup>8</sup>,  
Pe' mmète 'n bella viste lu... studente,  
Je te 'mprundète chesta puèsi<sup>9</sup>:

*Garzon, dammi, ten prego, per le antiche  
Glorie di Roma, un piccolo frammento  
D'una pianta sottil che, in zone apriche,  
Chinasi allo spirar di tenue vento.*

*Il qual frammento, dalle parti acute...,  
Serve a estirpar la briciola smarrita*

---

<sup>1</sup> Il figlio

<sup>2</sup> Corpulento e mezzo (per non dir *tutto*)

<sup>3</sup> Fu promosso alla seconda classe con una spinta

<sup>4</sup> A quella notizia

<sup>5</sup> Svenne

<sup>6</sup> Al petto si strinsero

<sup>7</sup> Invitò

<sup>8</sup> Uno di quelli (Professori) in cerca di *stecchini*

<sup>9</sup> Gli improvvisò questa poesia



*Nel guasto avorio che sovente pute  
Per la fralezza di vetusta vita!*

A 'sta rechiste, lu studente penze  
Nda fa i petù<sup>10</sup>!... Le dèce dète scròcchie<sup>11</sup>!...  
S'aze<sup>12</sup>... sparisce... e nghe 'na reverenze,  
Reappàre nghe 'nu... fùse de cunòcchie<sup>13</sup>!!

I professure, a tanta 'ntellegenze,  
Che te rasente 'n pù l'òme gginiale<sup>14</sup>...  
D'accurde, llì pe' lli, pe' recumpenze<sup>15</sup>,  
Te lu prumòve 'n terza ggennasiale!!

20 luglio 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta  
con alcune modifiche in *Luci sul molo*)

---

<sup>10</sup> Come fanno i tacchini

<sup>11</sup> Le dieci dita fa scricchiolare

<sup>12</sup> Si alza

<sup>13</sup> Con un fuso da conocchia (per filare)

<sup>14</sup> Di genio

<sup>15</sup> Per ricompensa

## «Cavallucce» e «Palazzine»

Sinte a destre 'nu squille de tròmme<sup>1</sup>,  
A senistre respònne 'nu squille,  
La grancasse, i tamburre rembòmme<sup>2</sup>,  
Gran fracasse i piatte te fà!

Mille luce t'abbàje la viste,  
Cente còppie se mmischie a lu bballe<sup>3</sup>,  
Cammerìre, *gagà*, giurnaliste,  
Còrre... scrive... se sente mancà<sup>4</sup>!

Ullère, ullère, ullère,  
Oh quante jè lu vere<sup>5</sup>,  
Che l'Opere 'mmurtale,  
Che se cantì a la Scale,  
Jè rròbbe<sup>6</sup> da strapazze,  
Da che ce sta lu jazze!!

Che serate!... Che mare d'encante!...  
Che delizie 'stu cante d'amòre!  
La Mirella<sup>7</sup> lu còre te schiantel!  
Bonavere<sup>8</sup> te fà susperà!...

Tutte i cante, scì vicchie, scì nnuve<sup>9</sup>,  
Te derigge lu dive Sciorille<sup>10</sup>,  
E Lamberte<sup>11</sup>, 'n quill'àtre retrùve,  
All'urchestre prudezze fa fa'!

Dòvunque è armunìje!  
E fa' a chi sòne mìje<sup>12</sup>,

<sup>1</sup> Di tromba

<sup>2</sup> Rimbombano

<sup>3</sup> Si confondono nel ballo

<sup>4</sup> Si sentono svenire

<sup>5</sup> Oh com'è vero

<sup>6</sup> Son cose

<sup>7</sup> Mirella Zamponi (Cantante della RAI)

<sup>8</sup> Bonavera (Altro cantante della RAI)

<sup>9</sup> Tanto gli antichi come i moderni

<sup>10</sup> Sciorilli Eros, compositore di musica dei dischi Fonit e Direttore d'orchestra

<sup>11</sup> Lamberti, Direttore d'orchestra

<sup>12</sup> Meglio

I piatte e le tremmètte<sup>13</sup>,  
Cutarre ed urganètte,  
Che piace a tante razze,  
Che sa gustà lu jazz!

E chi bbàlle?... Ngne vide ‘mbracciate<sup>14</sup>,  
Stritte... stritte..., ‘n balije<sup>15</sup> all’amòre,  
Nghe le labbre, le guance attaccate,  
Vicchie e vecchie, fantelle e frechi<sup>16</sup>?

Che bbellèzze! Fà spicche ‘n marsìne,  
Deputate, Menistre e Segnùre,  
Bbelle dònne nda<sup>17</sup> tante Reggine,  
Che bballènne... se sente sveni<sup>18</sup>!

Jazz!... Nome attraente!...  
Che fà ‘mmattì la ggente!...  
Che fà ‘mbraccià..., fà stregne<sup>19</sup>...,  
Senza nesciuna ‘mpegne<sup>20</sup>,  
Fa fà cuse da pazze,  
Viva... viva... lu jazz!

*Cavallucce Marine*, sta allerte!  
Pure tu, *Palazzine* elegante!  
*Jevnitte*, le vracce cunzerte,  
Quanne i lume se sta pe’ smercià<sup>21</sup>!...

«*Mi vuoi bene?...*» - «*Io tanto... e tu?...*» - «*Pure!*»  
Strette fòrte repète le còppie!  
Cunzeguenze: ‘Lle ddu’ crejatùre,  
Porbie allòre... ‘ncumince a penà!...  
Mastre Cavine Umberte<sup>22</sup>,  
De frònte a ‘schi cuncerte<sup>23</sup>...,

<sup>13</sup> Trombette

<sup>14</sup> Non li vedi abbracciati

<sup>15</sup> In balia

<sup>16</sup> Vecchi e vecchie, giovanette e fanciulli

<sup>17</sup> Come

<sup>18</sup> Che ballando si sentono venir meno

<sup>19</sup> Stringere

<sup>20</sup> Senza alcun impegno

<sup>21</sup> Spegneresi

<sup>22</sup> Cavina Umberto, insigne Maestro di musica e valente pianista

<sup>23</sup> Di fronte a questi concerti (moderni)

Le bbelle ariette antiche,  
Che vale più?... 'Na ciche<sup>24</sup>!!  
Ccuscì pure le Bbande!...  
Ce vo' lu jazze – bbande!!

Ggente afflitte da gòtte e da calle  
Dall'artrite più ffòrte e dulente,  
Vaste<sup>25</sup> sule ddu' ggìre de bballe,  
Pe' fa i male de bbòtte passà!

Giuventù, zòcca a vùje<sup>26</sup>! Bballète...,  
Che 'stu mònne nen gnè freatùre<sup>27</sup>!  
Nella strette... è nascòste la rète  
Dell'amòre... che vita ve dà!

Jazzel... Nome attraente!...  
Che fà 'mmàtì la ggentel!...  
Che fà 'mbraccià..., fà stregne...,  
Senza nesciuna 'mpegne,  
Fa fà cuse da pazze,  
Viva... viva... lu jazze!

6 agosto 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta in *Luci sul molo*)

---

<sup>24</sup> Nulla, niente

<sup>25</sup> Basta

<sup>26</sup> Tocca a voi

<sup>27</sup> Questo mondo non è minchionatura

## Descursitte d'uccasciò

Vide nda jè<sup>1</sup> la ggente de lu mònne<sup>2</sup>?!  
Tu nen ce credarrisce, maramè<sup>3</sup>!  
De chiacchiere la mente te cunfònne,  
E ritte le bbesci le fà tenè<sup>4</sup>!!

Pe' 'sempie<sup>5</sup>: Va' decènne peste e còrne,  
De la Demucrazije Crestijàne,  
De tutte chije che je sta d'entòrne,  
Nzinènte<sup>6</sup> de chi sòne le campane!

E 'n quiste case c'entrarrì BREGHISSE<sup>7</sup>,  
'Nu sacrestà che sa lu fatte ssù,  
Perché la penze còme pare a jsse:  
*Cristianamente*, nda<sup>8</sup> la penze i più.

. . . . .

Segnùre mmi<sup>9</sup>, 'na cunfedenza sòle  
De 'na frechine che nen zà menti<sup>10</sup>!  
Ve facce persuase 'n ddu' paròle<sup>11</sup>,  
De quante ha fatte 'sta Demucrazi.

Me fu ditte 'nu dì: «Titte lentane<sup>12</sup>  
Da chi puzze de 'ncenze e sacrestì!!»  
Ma chi sentitte a 'lle<sup>13</sup> paròle strane??...  
'Na gran pasciò che n'te lu pòzze dì!!

Mentre, scaze, zerli<sup>14</sup> 'n mèzze a la strade,

<sup>1</sup> Vedi com'è

<sup>2</sup> Di (questo) mondo

<sup>3</sup> Tu non lo crederesti... oh povera me!

<sup>4</sup> E dritte le bugie le fa tenere

<sup>5</sup> Per esempio

<sup>6</sup> Perfino

<sup>7</sup> Breghisce: Nomignolo del sacrestano della locale chiesa di S. Giuseppe

<sup>8</sup> Come

<sup>9</sup> Signori miei

<sup>10</sup> Di una bambina che non sa mentire

<sup>11</sup> In due parole

<sup>12</sup> Tieniti lontano

<sup>13</sup> Che cosa sentii (provai) a quelle

<sup>14</sup> Mentre, scalza, giocavo

Tutta stracciate..., fra tante frechi<sup>15</sup>...  
'Na Dame che passì pe' 'lla<sup>16</sup> cuntrade,  
Me se 'mbraccète<sup>17</sup>... e me pertette vi'!...

E me pertette jècche<sup>18</sup>..., o brava ggente,  
'Nzime a tante frechine<sup>19</sup> pare a mme,  
Dòve se cure l'ànema e la mente,  
Dòve se fa le cuse fatte bbe'.

Gnente, pe' nnu<sup>20</sup>, le Dame ha trascurate:  
Ci ha fatte tutte i dì lu Dopescòle,  
Ci ha fatte fa' le bbelle passeggiate,  
Sòtte a 'nu cìle<sup>21</sup> p'ine d'arie e Sòle!

Nen vaste: Tante vòte 'na mmerènne<sup>22</sup>  
Ce 'ccummedi lu stòmmeche e la panze<sup>23</sup>!  
(Che feste a sta vedè 'llu stinna – stènne<sup>24</sup>,  
De pagnettèlle e lònze<sup>25</sup> in abbunnanze!)

A s'ha date j'esàme<sup>26</sup>!... e 'mmaggenète?...  
Su cente..., centedèce a n'ha passàte<sup>27</sup>,  
Perché, a ddilla juste e... nen redète,  
Sapème 'n pu' ppiù nnu' che 'nu... scinziàte!

Pe' cumpenza<sup>28</sup> 'ste mente 'llummenàte,  
La Derettrice ha pure pruvvedùte:  
Premie a bbezzèffe<sup>29</sup>... a tutte ha despenzàte,  
Anzime a 'nu vascìtte<sup>30</sup>..., a 'nu salùte...!

<sup>15</sup> Fra tanti bambini

<sup>16</sup> Una Dama (di carità) che passava per quella

<sup>17</sup> Mi prese in braccio

<sup>18</sup> E mi portò qui

<sup>19</sup> Insieme a tante bambine

<sup>20</sup> Nulla, per noi

<sup>21</sup> Sotto un cielo

<sup>22</sup> Tante volte una merenda

<sup>23</sup> Ci metteva a posto lo stomaco e il ventre

<sup>24</sup> Che festa al vedere quel stendi stendi

<sup>25</sup> Di panini e lombata

<sup>26</sup> Ci sono stati gli esami

<sup>27</sup> Sono state promosse

<sup>28</sup> Per compensare

<sup>29</sup> Premi a bizzate

<sup>30</sup> Insieme a un bacetto

. . . . .  
O Dame sante, Dame tutte còre,  
Che pe' la caretà scète vetàte<sup>31</sup>,  
Che, nda le Matre<sup>32</sup> avete tante amòre,  
Pe' nnu', pùvere fije<sup>33</sup> abbandunàte...,

Ve pòzze<sup>34</sup> la Gran Matre 'Mmaculate,  
Recumpenzà chess'òpre Vostre sante,  
Nell'assestenza fatte j'ammalate,  
Nell'asceccà<sup>35</sup> all'Infanzie... tante piante!!

10 agosto 1947

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito con piccole modifiche  
è stata ripubblicata in *Luci sul molo*)

---

<sup>31</sup> Che vi siete votate alla carità (opere d'amore)

<sup>32</sup> Come le Mamme

<sup>33</sup> Figlie

<sup>34</sup> Vi possa

<sup>35</sup> Nell'asciugare





Disegno di Antonio Sguerrini

«Fiore de ròse...», «Fiore de mente...»  
Cante... e 'lu cante pare ch'udòre.

## La Lavannare

Dentre a 'na secchie, dall'albe a ssère  
I pagne 'rlave la lavannare<sup>1</sup>;  
'N arietta fresche de primavera,  
Vasce 'lle vracce<sup>2</sup> fra l'acque chiare

Lu pìtte<sup>3</sup> bianche còme lu latte,  
Se specchie, nude, fine a da pì<sup>4</sup>  
E 'lle fattezze, porbie<sup>5</sup> benfatte,  
Fà ji' 'nzellùcchere... te fà mmatti<sup>6</sup>!

La garde 'ncantate,  
Nghe j'ucchie grefagne<sup>7</sup>,  
Mentr'Esse, 'gguasciate<sup>8</sup>  
Affonne 'nu pagne<sup>9</sup>;

Più ij<sup>10</sup> me ce pròve  
Guardalla ccusci<sup>11</sup>,  
Più Esse se smòve,  
Pe' famme suffri<sup>12</sup>!

Chi nne' la vede, certe la sente  
Cantà sturnije<sup>13</sup> pìne d'amòre:  
*«Fiòre de ròse...», «Fiòre de mente...»*  
Cante... e 'llu cante pare ch'udòre<sup>14</sup>.

Bbella e felice fà la culàte<sup>15</sup>,  
'Ccòrce i guarnije 'n meccò più 'n sù<sup>16</sup>,  
Ma su 'lla secchie, testa 'gguasciate<sup>17</sup>,

---

<sup>1</sup> I panni lava la lavandaia

<sup>2</sup> Bacia quelle braccia

<sup>3</sup> Il petto

<sup>4</sup> Fino alla radice

<sup>5</sup> Proprio

<sup>6</sup> Fa andare in visibilio

<sup>7</sup> Con gli occhi grifagni

<sup>8</sup> Curva

<sup>9</sup> Affonda un panno

<sup>10</sup> Io

<sup>11</sup> A guardarla così

<sup>12</sup> Per farmi soffrire

<sup>13</sup> Cantare stornelli

<sup>14</sup> Sembra che profumi

<sup>15</sup> Fa il bucato

<sup>16</sup> Accorcias (tira) la gonna un po' più in su

<sup>17</sup> Testa abbassata

‘Llu guarnellitte s’àze<sup>18</sup> de più!!

La garde ‘ncantate,  
‘N pu’ triste e cunfuse,  
Mentr’Esse, ‘mpicciate<sup>19</sup>,  
N’ z’accòrie de ccuse<sup>20</sup>;

Me facce più ‘nnanze,  
Je fischie ‘n zurdì<sup>21</sup>...  
Pu’<sup>22</sup>, senza speranze,  
Rebbije a suffri<sup>23</sup>!!

Quanne va’ a spanne jò<sup>24</sup> la marine,  
I pagne chiare sòpra a la rene,  
‘N arietta ‘ncrespe l’ònde terchine,  
E chiane a galle mille Serene!

Ma fra ‘lle tante bbellezze rare,  
N’ ce sta nesciune<sup>25</sup> che piace a mme,  
Perché tu sòle..., tu..., lavannare...,  
Nghe sc’jucchie bbirbe<sup>26</sup>..., m’attire a tte!

La garde ‘ncantate,  
Nghe n’ucchie<sup>27</sup> d’amòre,  
Mentr’Esse, beâte...,  
Me pije lu còre!...

La chiane..., me sente...,  
J’accenne a venì<sup>28</sup>,  
Ed Esse, cuntente...,  
Respònne de... «sì!»<sup>29</sup>.

18 aprile 1948

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente, in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

<sup>18</sup> S'alza

<sup>19</sup> Occupata (nel bucato)

<sup>20</sup> Non si accorge di nulla

<sup>21</sup> Le fischio in sordina

<sup>22</sup> Poi

<sup>23</sup> Riprendo (ricomincio) a soffrire

<sup>24</sup> Quando va a stendere giù

<sup>25</sup> Non c'è nessuna

<sup>26</sup> Con quegli occhi birbi

<sup>27</sup> Con occhio

<sup>28</sup> Le fo cenno di venire

<sup>29</sup> Risponde di «sì!»





Disegno di Antonio Sguerrini

Su ballète, fèmmene bbèlle,  
'N mezze all'ère lu saldarell!  
Se n'ce sta lu spasmante,  
Nen ze sòne e nen ze cante!

## Lu saldarelle

Su ballète, fèmmene<sup>1</sup> bbèlle,  
'N mezze all'àre lu saldarelle<sup>2</sup>!  
Se n'ce sta lu spasemante,  
Nen ze sòne e nen ze cante<sup>3</sup>!

Sciò!... sciò!... sciò!...  
Tròppe ùmmene scete mò<sup>4</sup>!

Tante mije<sup>5</sup>!... Fatte sòtte,  
Zòcca a tte, Zarè, 'sta bbòtte<sup>6</sup>!  
Pija<sup>7</sup> la biònde..., pija la mòre...,  
Pija la fede... e daje<sup>8</sup> lu còre!

Su 'ntunète, fèmmene care,  
'Nu sturnelle a la marenare;  
'Nu sturnelle 'n pu' peccante,  
Che dà gustate a tutte quante!

Scè!... scè!... scè!...  
Fatte più 'nnanze, Matalè!

Tira su chessa gunnèlle<sup>9</sup>,  
Bballa bbe' lu saldarelle!  
Girete sòpre... girete sòtte...  
Dàje 'nu pizzeche... e bbòna nòtte!!

Qua la rete!... Sciàbbeche<sup>10</sup> a mmare!  
Pisca, pisca lu pesce rare;  
Pesce bianche, pesce fine,  
Senza scaje<sup>11</sup> e senza spine!

---

<sup>1</sup> Donnine

<sup>2</sup> In mezzo all'aia il saltarello

<sup>3</sup> Non si suona

<sup>4</sup> Troppi uomini siete ora

<sup>5</sup> Meglio

<sup>6</sup> Tocca a te, Nazzareno, questa volta

<sup>7</sup> Prendi

<sup>8</sup> Dalle

<sup>9</sup> Codesta gonnella

<sup>10</sup> Sciabica

<sup>11</sup> Squame

Sciù... sciù... sciù...  
'Mbarca la còffe<sup>12</sup> e vanne vi'!

N'te curà se la tartane<sup>13</sup>  
Nen gnè<sup>14</sup> nnòve e ne gnè sane!  
Busce<sup>15</sup> più larghe, busce più stritte,  
Dentre, le stesse, va lu pescitte!

Quanne a mmare<sup>16</sup> spònte la lune,  
E 'ncumince lu suna – sune<sup>17</sup>,  
Se dà spaghe<sup>18</sup> all'urganette,  
Fra 'nu vasce<sup>19</sup>... e fra 'na strette!

Sciù!... sciù!... sciù!...  
Pure i cimberere nne' pò più<sup>20</sup>!

Tira su chessa gunnèlle,  
Bballa bbe' lu saldarelle!  
Girete sòpre..., ggirete sòtte...,  
Daje 'nu pìzzeche... e bbòna nòtte!!!

7 maggio 1948

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente, in *Canti della riviera e Luci sul molo*)

---

<sup>12</sup> Imbarca il cestone

<sup>13</sup> Rete fitta

<sup>14</sup> Non è

<sup>15</sup> Buco, maglia

<sup>16</sup> Quando sul mare

<sup>17</sup> Il suona – suona

<sup>18</sup> Di piglio

<sup>19</sup> Bacio

<sup>20</sup> I cembali non ne possono più

## Revìnne!

Quanne partisce<sup>1</sup> me decisce: «*Addijè*»  
«*Ciarevedème!»*, respennitte ij<sup>2</sup>;  
Ppu' 'nu suspìre<sup>3</sup>... e da chisc'jucchie bbije<sup>4</sup>,  
'Na làcreme spentette... e jsce vi<sup>5</sup>!!

Nghe tte, 'llu dì, sparette<sup>6</sup> a une, a une,  
I sugne d'òre<sup>7</sup> de la fantasì!  
Le nòtte de pasciò<sup>8</sup> sòtte la lune,  
I battecore de la ggelusi!!

A chest'arie che respire,  
A la vòce de 'stu cante,  
Pe' tte affide 'na prejire,  
Che rasente 'n pu'<sup>9</sup> lu piante!

Di', Marì, che quist'amòre,  
tu nen pu' lascià ccuscì<sup>10</sup>;  
Di' che mmìne è ancò 'ssu còre<sup>11</sup>,  
Dilla, su, n'àtra bbescì<sup>12</sup>!!

Quanne jò mmare<sup>13</sup> l'ònde chiare e lisce,  
Nghe<sup>14</sup> 'na canzòne, ch'è 'na meludì,  
Vasce<sup>15</sup> la rena fine e pu' sparisce,  
Pe' revascialla, ancò, più da veci<sup>16</sup>,

Repenze a tte, 'llengate a la supìne<sup>17</sup>,

---

<sup>1</sup> Quando partisti

<sup>2</sup> Risposi io

<sup>3</sup> Poi un sospiro

<sup>4</sup> E da codesti occhi belli

<sup>5</sup> Spuntò... e andasti via

<sup>6</sup> Con te quel giorno scomparvero

<sup>7</sup> I sogni d'oro

<sup>8</sup> Di passione

<sup>9</sup> Un po'

<sup>10</sup> Così

<sup>11</sup> Mio è ancora codesto cuore

<sup>12</sup> Bugia

<sup>13</sup> Quando giù al mare

<sup>14</sup> Con

<sup>15</sup> Bacia

<sup>16</sup> Per ribacciarla ancora più da vicino

<sup>17</sup> Ripenso a te, distesa supina



Sòpra 'lla stessa rene che bbresci<sup>18</sup>,  
Ai vasce de 'sse labbre curalline,  
A 'lle carezze ttu', che me sfeni<sup>19</sup>!

A chest'arie che respire,  
A la vòce de 'stu cante,  
Pe' tte affide 'na prejire,  
Che rasente 'n pu' lu piante!

Di', Mari, che quist'amòre,  
Tu nen pu' lascià ccuscì;  
Di' che mmìne è ancò 'ssu còre,  
Dilla, su, n'àtra bbescì!!

Revinne a mme!... Stampate 'sci penije<sup>20</sup>  
Su cchesta rene, famme revedè<sup>21</sup>!  
'Stu mare aspette!... Falla 'ssa fatije<sup>22</sup>...  
Nen mòre amòre..., senza 'nu perché!

Fàmmete rembraccià pe' 'nu menute,  
Pe' bbenedì la vite 'nzime a tte,  
Pe' datte, almene, l'ùteme salute,  
Che a tte, lentane..., parlarrà de me!!

A chest'arie che respire,  
A la vòce de 'stu cante,  
Pe' tte affide 'na prejire,  
Che rasente 'n pu' lu piante!

Di', Mari, che quist'amòre,  
tu nen pu' lascià ccuscì;  
Di' che mmìne è ancò 'ssu còre,  
Dilla, su, n'àtra bbescì!!

16 maggio 1948

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento* con il titolo "Revinne a mme!", successivamente con alcune modifiche, è stata ripubblicata in *Canti della riviera* e *Luci sul molo* con il titolo "Revinne!")

<sup>18</sup> Bruciava

<sup>19</sup> Sfinivano

<sup>20</sup> Ritorna da me! Stampati codesti piedini

<sup>21</sup> Fammi rivedere

<sup>22</sup> Questo mare attende... compi questo sforzo

## So' Sammenedettese!

Pe' chi nnu' sa<sup>1</sup>, sò sammenedettese<sup>2</sup>,  
Nate e cresciute 'n quiste paradise;  
Sògne 'stu mare<sup>3</sup>..., sògne 'stu paêse...,  
Ch'è terre de bbellezze e de surrìse!

Vuje cantà sturnije marenare<sup>4</sup>,  
Còme 'na vòte... e mmò n'ze cante più<sup>5</sup>,  
Nghe<sup>6</sup> la stesse armuni de st'ònde chiare,  
Nghe la pasciò<sup>7</sup> de chesta giòventù!

Tu sòle, bbella Nàpele,  
Tu pu' capì<sup>8</sup> 'stu cante,  
Tu che, sòpra Pusillepe,  
Te spicchie da Regnante!

'Sta lune che da âte<sup>9</sup>  
Surrìde 'n pitte a tte<sup>10</sup>,  
Su st'acqua 'nnargentate,  
Cantà fà pure a mme!

'Na vela chiare a terre s'avvecine,  
E 'nu mutòre 'n fòre s'allentane<sup>11</sup>...;  
Oh che scenarie bbille<sup>12</sup> è 'sta marìne,  
Reccitte<sup>13</sup> pe' le còppie paêsane!

'Nu cante dòce còme 'na preijre,  
N'accorde de cutarre e mandulì<sup>14</sup>,

---

<sup>1</sup> Per chi non lo sa

<sup>2</sup> Sono sambenedettese

<sup>3</sup> Sogno questo mare

<sup>4</sup> Voglio cantare stornelli marinareschi

<sup>5</sup> Come una volta... e che ora non si cantano più

<sup>6</sup> Con

<sup>7</sup> Con la passione

<sup>8</sup> Puoi comprendere

<sup>9</sup> Questa luna che dall'alto

<sup>10</sup> Sorride di fronte a te

<sup>11</sup> E un motopeschereccio, al largo, si allontana

<sup>12</sup> Oh che scenario bello

<sup>13</sup> Ritrovo preferito

<sup>14</sup> Chitarra e mandolino

Te dice che 'ste nòtte de suspìre,  
Jè ffatte pe' gudè... nnò pe' ddermi<sup>15</sup>!

Venezie, fra le gòndele,  
Stese su la lagùne,  
Ai spusce<sup>16</sup>, che te visete,  
Nen nighe maj fortùne!

Perla nda<sup>17</sup> tte perfette,  
Chi maj la pò vedè<sup>18</sup>?...  
Sule *Sammenedette*,  
Jè perle uguale a tte!

Arrète<sup>19</sup>, te 'ncuròne le cullìne,  
Denànze, te rallègre le Serene,  
Da âte, fra lu ròse e lu terchine<sup>20</sup>,  
Lu Sòle, a file d'òre, te 'ncatène!

Ccuscì tu pure scìmmè 'ncatenate<sup>21</sup>,  
*Sammenedette* prezejùse mmi<sup>22</sup>!  
Tu, nda 'na Reggia d'òre de le Fate<sup>23</sup>,  
Sci<sup>24</sup> tutt'amòre..., 'ncante... e puèsi<sup>25</sup>!

Sù 'n cìle, allegre, lùcceche<sup>26</sup>,  
'Na quantetà de stelle;  
Ne manche ddòje e... limpede<sup>27</sup>:  
J'ucchie de Cecchenelle<sup>28</sup>!

De Cecchenella mmìnè<sup>29</sup>,

<sup>15</sup> È fatta per godere... per non dormire

<sup>16</sup> Agli sposi

<sup>17</sup> Come

<sup>18</sup> Può vedere

<sup>19</sup> Dietro

<sup>20</sup> Dall'alto, fra il rosa e il turchino

<sup>21</sup> Così tu pure mi hai incatenato

<sup>22</sup> Sambenedetto prezioso mio

<sup>23</sup> Tu, come una reggia d'oro delle fate

<sup>24</sup> Sei

<sup>25</sup> E poesia

<sup>26</sup> Su nel cielo, allegre, brillano

<sup>27</sup> Ne mancano due e... limpide

<sup>28</sup> Gli occhi di Franceschina

<sup>29</sup> Di Franceschina mia

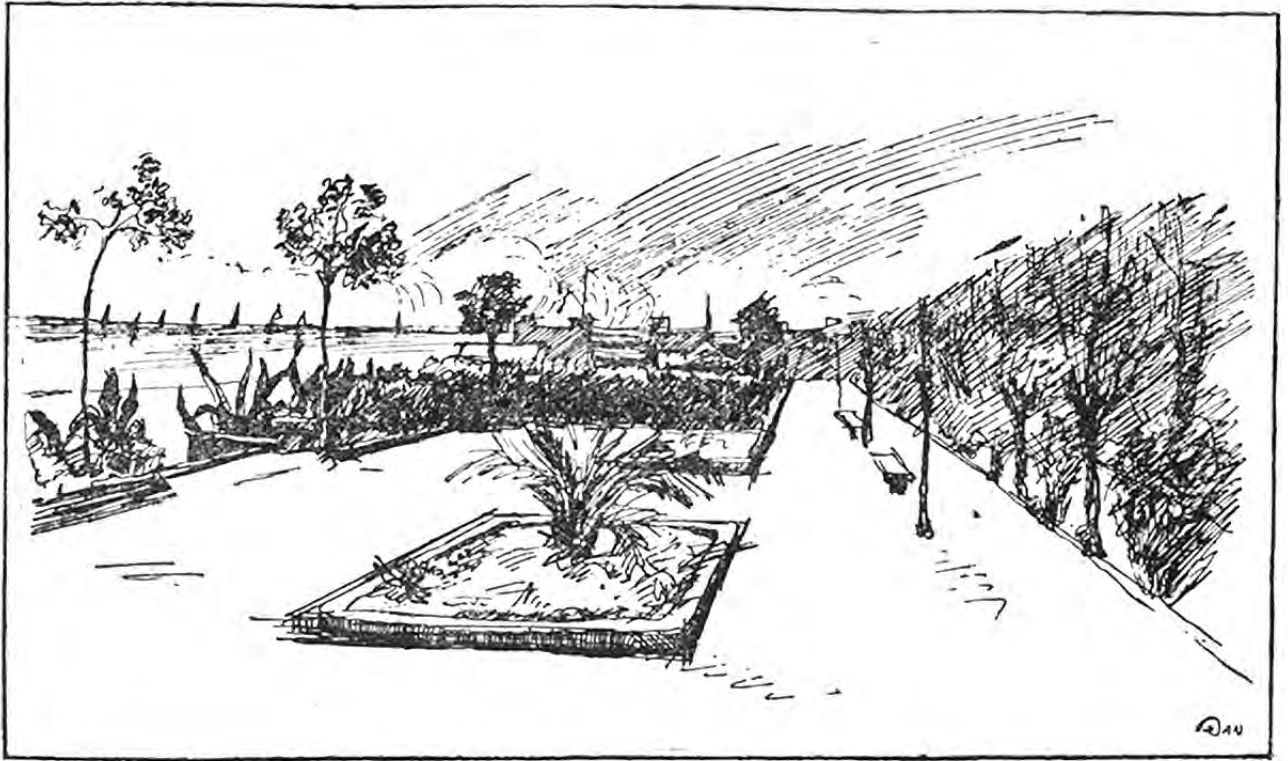
Bbella prassà... prassà<sup>30</sup>...  
Che cente ne cumbine...,  
E mille... me ne fà!

20 maggio 1948

(prima pubblicazione in *Canzoni al vento*, successivamente ripubblicata in  
*Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>30</sup> Bella assai... assai



Disegno del Prof. Nino Andreoli

Nesciuna, maj, petture n'zaparri  
Refà, proprie nda jè..., tante bbellezze!

## Su l'ûre de lu mare...

O Franceschi, te scrive ddu' strefette<sup>1</sup>,  
Ccuscì..., nda jè<sup>2</sup>..., su l'ûre del lu mare,  
Duve l'ònde ce stenne 'nu merlette<sup>3</sup>,  
Reccàme fine de chest'acque chiare!

'Nu sòlarille d'òre<sup>4</sup> te reschiare,  
'Lla 'n fòre<sup>5</sup> tante vele de lancette!  
Lentane... fà sentì lu marenare,  
'Nu cante pe' la dònne che lu spette!...

E cammenènne... garde 'schi velli<sup>6</sup>,  
Che gòde de 'stu mare la carezze,  
Anzimbire a lu prefume de i ciardi<sup>7</sup>!

Che t'hai da di<sup>8</sup>?!... Lu còre me se spezzel  
Nesciuna, maj, petture n'zaparri<sup>9</sup>  
Refà, proprie nda jè<sup>10</sup> ..., tante bbellezze!

10 dicembre 1948

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito a piccole modifiche, è stata riproposta  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Due strofette

<sup>2</sup> Così..., come sono

<sup>3</sup> Stende un merletto

<sup>4</sup> Un sole scialbo

<sup>5</sup> Là, verso il largo (del mare)

<sup>6</sup> E camminando... guardo questi villini

<sup>7</sup> Insieme al profumo dei giardini

<sup>8</sup> Che debbo dirti

<sup>9</sup> Mai, nessun pittore saprebbe

<sup>10</sup> Riprodurre (dal vero) proprio come sono

## Lu fazzelitte

Sedì<sup>1</sup>, de fianche amme, jò lu triâte<sup>2</sup>,  
'Na fantelletta bbella pe' nature;  
J'ucchie (ddu' stelle!) li tenì<sup>3</sup> fissate,  
Denanze a lu telò 'ppise a lu mure<sup>4</sup>.

E se ggerì<sup>5</sup> 'nu filme appascenate...:  
'Na trama triste fra ddu' crejature:  
Cuntraste... ggelusì... piante accurate...  
Spesitte frische<sup>6</sup> misse a la turture!!

Me retrescìte<sup>7</sup> e còme ddu' bbrellante,  
Ddu' làcreme calette zitte... zitte...,  
Jò<sup>8</sup> pe' le guance a *Chi* me stave accante!...

Caccitte da 'nzaccò 'nu fazzelitte<sup>9</sup>,  
E dope avè sceccate<sup>10</sup> quille piante,  
Lu so' tenute sempre jecca 'n pitte<sup>11</sup>!

. . . . .

Mò me la so' spesate<sup>12</sup>... e su la nanne<sup>13</sup>,  
'Nzìme a 'nu nnastre<sup>14</sup> ròse, stritte... stritte...,  
'Llu fazzelitte amòre sempre spanne!...

8 gennaio 1948

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta in  
*Canti della riviera e Luci sul molo*)

- 
- <sup>1</sup> Sedeva  
<sup>2</sup> Giù al teatro  
<sup>3</sup> Teneva  
<sup>4</sup> Telone (schermo) appeso al muro  
<sup>5</sup> E si girava  
<sup>6</sup> Sposetti (in dialetto per *fidanzati*) freschi  
<sup>7</sup> Mi voltai  
<sup>8</sup> Giù  
<sup>9</sup> Cavai dalla tasca un fazzoletto  
<sup>10</sup> Aver asciugato  
<sup>11</sup> L'ho tenuto sempre qui al petto  
<sup>12</sup> Adesso l'ho sposata  
<sup>13</sup> Culla  
<sup>14</sup> Insieme a un nastro





Disegno del Prof. Nino Andreoli

Ma vede sempre a tte, nghe lu penzire,  
Quanne, avvelite..., garde 'lla lancette!

## La lancette...

Recurde tu, Mari, 'lla notte chiare,  
Quanne, 'mbracciate, ce redi<sup>1</sup> la lune?<sup>2</sup>...  
Quanne, 'n frònte<sup>2</sup> a le perle de lu mare,  
Le stelle cuntavame a une, a une?<sup>2</sup>...

'Na lancettuccia..., senza marenare...,  
Se 'nnazzechì denanze aj'ucchie ttune<sup>3</sup>...  
«Jème...» decisce, «Jème... Amòre care,»<sup>4</sup>  
«Jème llà 'n fòre..., llà n'ce sta nesciune<sup>5</sup>!...»

E jèsseme... cantènne<sup>6</sup>: Amòre, amòre,  
Tu che cunusce a ffunne 'schi suspire<sup>7</sup>...  
Facce gudè 'sta vite, còre a ccòre!!

. . . . .

Mò tu me sci' lentane... e più n't'aspette<sup>8</sup>!...  
Ma vede sempre a tte, nghe lu penzire<sup>9</sup>,  
Quanne, avvelite..., garde 'lla lancette!

dicembre 1948

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta  
in *Canti della Riviera* e *Luci su molo*)

---

<sup>1</sup> Quando, abbracciati, ci rideva  
<sup>2</sup> Dirimpetto  
<sup>3</sup> Si dondolava dinanzi agli occhi tuoi  
<sup>4</sup> Andiamo, dicesti, andiamo, Amore caro  
<sup>5</sup> Andiamo verso il largo (del mare), là non c'è nessuno  
<sup>6</sup> E andammo cantando  
<sup>7</sup> Tu che conosci a fondo questi sospiri  
<sup>8</sup> Ora tu mi sei lontana... e più non ti aspetto  
<sup>9</sup> Con il pensiero

## Làcreme!

Quanne ti' 'na pasciò<sup>1</sup> dentre a lu còre  
E pare che 'sta vite à da fenì<sup>2</sup>...,  
Quanne nen pù resiste a 'nu delòre,  
Che nen te dà repùse nòtte e di...,

Tu cirche, ne la freve<sup>3</sup> dell'amòre,  
Lu piante..., còme sòla speziari<sup>4</sup>,  
'Llu piante, che sulleve e che rencòre,  
Chi... 'n quiste mònne è stracche de suffri<sup>5</sup>!

E pure tu, Mari, nda<sup>6</sup> tante e tante...,  
Che le carezze venne a pese d'òre<sup>7</sup>,  
Quante pene me custe<sup>8</sup>... e quante piante!...

Nnè tregue e pace più nen tròve allùche<sup>9</sup>  
E pe' putè da' sfòghe a 'stu delòre<sup>10</sup>...,  
Ddu' ucchie... e n'alma sòle... è troppe pùche<sup>11</sup>!

non datata ma pubblicata nella raccolta *Poesie varie* del 1949

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta  
in *Canti della riviera* e *Luci sul Molo*)

---

<sup>1</sup> Quando tieni una passione

<sup>2</sup> Questa vita debba aver fine

<sup>3</sup> Tu cerchi nella febbre

<sup>4</sup> medicina

<sup>5</sup> Chi in questo mondo è stanco di soffrire

<sup>6</sup> Come

<sup>7</sup> Vendi a peso d'oro

<sup>8</sup> Mi costi

<sup>9</sup> In nessun luogo

<sup>10</sup> E per poter dar sfogo a questo dolore

<sup>11</sup> Due occhi e un'anima sola... son troppo pochi

## Lu Neputille

Tinghe<sup>1</sup> ‘nu neputille<sup>2</sup> ch’è n’amòre!  
Bbille prassà<sup>3</sup>, de ‘nu talente rare!  
Ha ‘na cuccetta<sup>4</sup> bbiònde, tutta d’òre,  
J’ucchie terchì, nda<sup>5</sup> l’acque de lu mare!

Me cresce a fianche, frische nda ‘nu fiòre,  
E nda ‘nu fiòre me lu tinghe a care<sup>6</sup>!  
Nghe devuziò lu stregne su ‘sto còre<sup>7</sup>,  
Còme ‘nu Bambenille sull’altare!

Alba serene de ‘na nòva vite,  
Che schiare l’òmbra mmìne<sup>8</sup> de la sere,  
Me sente, stritte a tte, rengiuvanite!

Pe’ tte, sule pe’ tte, Tesòre sante<sup>9</sup>,  
Fieritte rare de la primavera,  
‘Stu còre ha scritte, ancò, lu mìje cante<sup>10</sup>!

gennaio 1950

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito riportata con lievi modifiche  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Ho

<sup>2</sup> Un nipotino

<sup>3</sup> Bello assai

<sup>4</sup> Ha una testina

<sup>5</sup> Gli occhi azzurri come

<sup>6</sup> E come un fiore me lo tengo a caro

<sup>7</sup> Con devozione lo stringo su questo cuore

<sup>8</sup> Che schiarisci (illumini) l’ombra della mia sera (*mia* per anastrofe è riferito a *ombra*)

<sup>9</sup> Solo per te, Tesoro santo

<sup>10</sup> Questo cuore ha scritto il migliore (il più sentito) dei (suoi) canti

## A Manlio Massini

T'avì<sup>1</sup>, su 'na Reviste<sup>2</sup>, cunesciute  
Còme puête veramente nate,  
I verse ttu' leggi, bbìje e piaciute<sup>3</sup>,  
Nghe<sup>4</sup> l'ucchie dùce de lu 'nammurate!

Oh quante, allòre, ij sarri velute<sup>5</sup>  
Stregne 'ssa ma<sup>6</sup> nghe stima meretate  
E datte, a vòce, almene 'nu salute,  
Nghe ddu' versitte mmi' porbie 'zzeccate<sup>7</sup>.

Sòtte a 'nu cile<sup>8</sup> azzurre e tutte Sòle,  
'Nu dì..., 'nnanze a 'stu mare<sup>9</sup> che te 'ncante,  
Sgagnèsseme, fra nu', tante paròle<sup>10</sup>!

Decisce i verse ttu' nghe 'na finezze<sup>11</sup>,  
Che mentre sc'jucchie rebbrelli de piante<sup>12</sup>,  
'N còre te refiurì la giuvenezze<sup>13</sup>!

24 maggio 1950

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposta con alcune modifiche  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Ti avevo

<sup>2</sup> Su una rivista (*Le Nostre Regioni*, edita ad Ascoli Piceno)

<sup>3</sup> I versi tuoi leggevo, belli e piacevoli

<sup>4</sup> Con

<sup>5</sup> Avrei voluto

<sup>6</sup> Stringere codesta mano

<sup>7</sup> Con due versetti miei proprio indovinati

<sup>8</sup> Un cielo

<sup>9</sup> Un giorno... innanzi a questo mare

<sup>10</sup> Scambiammo fra noi tante parole

<sup>11</sup> Dicesti (*declamasti*) i versi tuoi con una (*tale*) finezza

<sup>12</sup> Che mentre codesti occhi brillavano di pianto

<sup>13</sup> In cuore ti tornava a fiorire la giovinezza

## Sturnellata

Fiòre de mente,

Tu dorme, bbella mmìne, e ij te cante<sup>1</sup>

Quiste sturnelle tutte sentemente:

“Le stelle guarde ‘n cile<sup>2</sup> a mille, a mille,

“N cerche de chelle che te rassemije<sup>3</sup>,

“Ma nda chisc’jucchie ttu, nesciune bbrille<sup>4</sup>,

“Perché tu sci’, fra tutte, la più mmìje<sup>5</sup>!

Fiòre d’ajòle,

Vaste ‘nu sguarde ttu’, sempre gginiale<sup>6</sup>,

Pe’ nen sentimme ‘st’ànema più sòle!

“Chisc’jucchie ttu<sup>7</sup>, perle lucente e chiare

“Còme schiume dell’ònde celestrine,

“Jè più prefunne anco<sup>8</sup> de quiste mare,

“E nda ‘stu mare jè<sup>9</sup> senza cunfine!

Fiòr de mertelle

Lu Sòle se ‘nnascònne... e più nen brille,

Quanne ‘ssa vòcche<sup>10</sup> fa ‘na resatelle!

“Chest’Arte, che qua ‘n còre me sta chiuse,

“Pe’ tte revente<sup>11</sup>, spesse, malandrìne!

“Ij so’ Puête<sup>12</sup>..., tu la bbella Muse...,

“E dduve a tte più piace... me trascìne!!

luglio 1950

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, in seguito riproposta leggermente modificata  
in *Canti della riviera e Luci sul molo*)

<sup>1</sup> O bella mia e io ti canto

<sup>2</sup> Guardo in cielo

<sup>3</sup> Di quella che ti assomigli

<sup>4</sup> Ma come codesti occhi tuoi, nessuna brilla

<sup>5</sup> Perché tu sei, fra tutte, la migliore

<sup>6</sup> Basta uno sguardo tuo sempre cordiale

<sup>7</sup> Codesti occhi tuoi

<sup>8</sup> Sono più profondi anche

<sup>9</sup> E come questo mare sono

<sup>10</sup> Quando codesta bocca

<sup>11</sup> Diventa

<sup>12</sup> Io sono il poeta

## A Senegaje!

O SENEGAJA mmi<sup>1</sup>, terra d'amòre,  
Perla lucente de chess'ònde chiare<sup>2</sup>,  
Pe' quante 'n ce so' nate, me sti' 'n còre<sup>3</sup>,  
Perché nda nnu' te stìnne su lu mare<sup>4</sup>!

Se putesse reddi<sup>5</sup> tutta la storie  
Che, a timpe antiche, tante a t'ha vantate<sup>6</sup>  
Pe' l'arte, pe' l'industrie e pe' le glorie,  
Che t'ha fatte putente e rispettate,

Oh quante cuse da Sammenedette<sup>7</sup>,  
Culme de meravije avrì da di<sup>8</sup>!...  
Ma 'ccittele, nda jè, cheste strefette<sup>9</sup>,  
Fieritte frische<sup>10</sup> de la fantasì!

. . . . .

File<sup>11</sup> sull'ònda lisce de 'stu mare  
'Na vela bianche ne la nòtte dòce<sup>12</sup>,  
Lentane... fa sentì lu marenare,  
'Nu cante appascenate<sup>13</sup>... a mezza vòce!

«O marenà, drizza la pruve 'n fòre<sup>14</sup>,  
«Spigna<sup>15</sup> la barche verse lu punente,  
«E lascia a SENEGAJE quiste còre,  
«Nghe 'nu<sup>16</sup> sturnelle tutte sentemente!

<sup>1</sup> Modo di dire per un sambenedettese per: *O Senigallia cara, bella*

<sup>2</sup> Di codeste onde chiare

<sup>3</sup> Sebbene non ci sia nato, mi stai nel cuore

<sup>4</sup> Perché, come noi, ti stendi sul mare

<sup>5</sup> Ripetere (cantare)

<sup>6</sup> Ti ha procurato gran vanto

<sup>7</sup> Cosa da Sambenedetto

<sup>8</sup> Piene di meraviglie dovrei dire

<sup>9</sup> Ma accettale, così come sono, queste brevi strofe

<sup>10</sup> Fioretti freschi

<sup>11</sup> Fila

<sup>12</sup> Dolce

<sup>13</sup> Pieno di affetto (appassionato)

<sup>14</sup> Drizza la prora al largo

<sup>15</sup> Spingi

<sup>16</sup> Con uno



«Canta... sòtte l'argente de la lune,  
«Nell'armuni che nen fenisce maje<sup>17</sup>,  
«Le grazie..., le bbellezze..., a une... a une...,  
«De n'àtra perla rare: SENEGAJE<sup>18</sup>!...

non datata, composta tra il 1950 e il 1953

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, riproposta poi modificata,  
in *Canti della riviera* e *Luci sul molo*)

---

<sup>17</sup> Nell'armonia che non finisce mai

<sup>18</sup> Di un'altra perla nera: Senigallia

## Matalè, damme 'nu vasce!...

Matalè<sup>1</sup>,  
Dimme: Perché  
'St'ànema parle de te?  
Tutte 'stu mare 'ncantate,  
'St'amòre granne nen za cuntènè<sup>2</sup>?!  
Tu lu sa?  
Nen pu' parlà<sup>3</sup>!  
'Na perle vede spentà<sup>4</sup>  
Da sc'jucchie bbije e lucente<sup>5</sup>,  
Che piagne... ride... e cuntinte me fà<sup>6</sup>!

Canzòne appasenate<sup>7</sup>,  
'Mbastate<sup>8</sup> de dulòre,  
Canta le pene d'amòre,  
Che fine e tregue nen ha!

Marenà,  
Che spesse va'  
Fra le Serene a pescà...,  
Quant'è prefunne 'ssu mare,  
Che nda l'amòre n'ze pò scannajà<sup>9</sup>?...  
N' ze pò di<sup>10</sup>;  
(Lu sacce jì<sup>11</sup>...)  
Tu maj l'arrive a capì!...  
Come 'st'amòre jè 'mmenze<sup>12</sup>:  
Bbille e feròce...! Fà vive e merì<sup>13</sup>...!

Canzòne appasenate,  
'Mbastate de dulòre,

<sup>1</sup> Maddalena

<sup>2</sup> Non può contenere questo amore sì grande

<sup>3</sup> Non puoi parlare

<sup>4</sup> Spuntare

<sup>5</sup> Da cotesti occhi belli e lucenti

<sup>6</sup> Che piangono, ridono e contento mi fanno

<sup>7</sup> Appassionata

<sup>8</sup> Impastata

<sup>9</sup> Che come l'amore non si può scandagliare

<sup>10</sup> Non si può dire

<sup>11</sup> Lo so io

<sup>12</sup> È immenso

<sup>13</sup> Fa vivere e morire

Canta le pene d'amòre,  
Che fine e tregue nen ha!

I quatri<sup>14</sup>  
Che fa 'rrecchi<sup>15</sup>,  
Felice fa cumpari<sup>16</sup>!  
Ma quante pene e turmente,  
Sòtte l'argente... tu vide apparì!  
'Tira vi<sup>17</sup>,  
Nen più suffrì!...  
D'òre n'te pòzze cupri<sup>18</sup>!  
'St'amòre è ricche e putente,  
Damme 'nu vasce... e pu' dimme de... «sì!»<sup>19</sup>

Canzòne appascenate,  
'Mbastate de dulòre,  
Canta le pene d'amòre,  
Che fine e tregue nen ha!

non datata, ma inserita nella raccolta *Canti della riviera* del 1952

(prima pubblicazione in *Canti della riviera* con il titolo "Damme 'nu vasce",  
poi riproposta in *Luci sul molo*)

---

<sup>14</sup> I quattrini

<sup>15</sup> Che fanno arricchire

<sup>16</sup> Comparire

<sup>17</sup> Tira via

<sup>18</sup> D'oro non ti posso coprire

<sup>19</sup> E poi dimmi di... «sì!»



Disegno del Prof. Giancarlo Negrini

Su 'n cime a 'na stradella campagnòle,  
Quasce 'nnascòste..., 'mpitte a quiste mare,  
Ce sta, da tante timpe, 'na Cchisciòle,  
Dduve ce v' a pregà le marenare.

# A San Francesche, pe' grazia recevute!

## I

Su 'n cìme a 'na stradella campagnòle,  
Quasce 'nnascòste..., 'mpitte a<sup>1</sup> quiste mare,  
Ce sta, da tante timpe, 'na Cchisciòle<sup>2</sup>,  
Dduve ce v`a a preg`a le marenare<sup>3</sup>.

Jè<sup>4</sup> quatre mure! Ma 'n meccò<sup>5</sup> de Sòle  
Tramenze ai p`ine<sup>6</sup> tutte le rischiare!  
'Nu ragge d'òre 'llùmene e cunzòle,  
'Le puvere cusette sull'altare!

Pe' le parete, scritte fute-fute<sup>7</sup>,  
Se legge tante frase còme cchestè<sup>8</sup>:  
"O SAN FRANCESCHE MMI', VIMME 'NN AJUTE<sup>9</sup>!"

E sòtte ai quadre, ddòve già perdute  
Se vede barche 'n mezze a la tempeste,  
Pu' legge ancò: «PE' GRAZIA RECEVUTE!»

## II

Oh quante vòte<sup>10</sup>, 'ntrise<sup>11</sup> de sudòre  
So' sùvete pur'ij 'lla<sup>12</sup> còsta sante!  
Oh quante vòte, nda<sup>13</sup> 'nu peccatòre,  
Su quill'altare me so' strutte 'n piantel!

<sup>1</sup> Di fronte a

<sup>2</sup> Una chiesuola

<sup>3</sup> Le donne dei marinai

<sup>4</sup> Sono

<sup>5</sup> Ma un poco

<sup>6</sup> Di mezzo ai pini

<sup>7</sup> Sulle pareti, scritte serrate (folte)

<sup>8</sup> Si leggono tante frasi simili a questa

<sup>9</sup> O sa Francesco mio, vienimi in aiuto

<sup>10</sup> Volte

<sup>11</sup> Madido

<sup>12</sup> Ho salito anch'io quella

<sup>13</sup> Come

«O San Francesche mmi', spirde<sup>14</sup> st'amòre,  
«'Sta malatì che l'ànema me schiante<sup>15</sup>;  
«Chesta tempeste che se 'n furie 'n còre,  
«'Mpjàte<sup>16</sup> ne la rete de n'amante!

«Calma, se pu', 'sta freve<sup>17</sup>... quiste strazie...!  
«Reddà la pace a n'ànema perdute!  
«O San Francesche mmi', famme 'sta grazie!...

.....

Uje nda 'llòre<sup>18</sup>..., sòtte a n'àtre vute<sup>19</sup>  
'N dòsse a lu Sante, vute de tupazie<sup>20</sup>,  
Pu' legge ancò: PE' GRAZIA RECEVUTE!

20 aprile 1953

(entrambi i sonetti sono stati pubblicati per la prima volta in *Poesie varie* con il titolo  
"A San Francesche", successivamente sono stati riproposti con titolo  
modificato in *Luci sul molo*)

---

<sup>14</sup> Sperdi (distruggi)

<sup>15</sup> Questa malattia che mi schianta l'anima

<sup>16</sup> Impigliato

<sup>17</sup> Calma, se puoi, questa febbre

<sup>18</sup> Oggi come allora

<sup>19</sup> Sotto un altro voto

<sup>20</sup> Sulla figura (in dosso) del Santo, un voto di topazio





Disegno di Aldo Sergiacomi

Ròse, la pesciaròle, è 'na fantelle,  
De 'na bbellezze che n'ce sta l'eguale!



## La Pesciaròle

Ròse, la pesciaròle, è 'na fantelle<sup>1</sup>,  
De 'na bbellezze che n'ce sta l'eguale!  
Lu pitte 'n fòre... e le fattèzze snelle<sup>2</sup>,  
Te la fa cumparì porbie gginiale<sup>3</sup>!

A lu mercate, nghe 'na panerelle<sup>4</sup>  
Pîne de pesce miste ma spciale,  
Giovene e vicchie, nda 'nu caruselle<sup>5</sup>,  
Je ggìre 'ntòrne... tise còme pale<sup>6</sup>!

Ècche l'abbòrde, mò, 'nu jevenitte<sup>7</sup>:  
«'Ssa partejèlle comprè<sup>8</sup>, benchè è care,  
«Se tu me da' a quattr'ucchie 'nu vascitte<sup>9</sup>!

E Ròse, nghe 'nu sguarde frecarille<sup>10</sup>:  
«Se tu me spuse... nda pòzz'èsse avare<sup>11</sup>?...  
«'Nmìce de une..., te ne dinghe mille<sup>12</sup>!!!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1953

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, di seguito riproposa in *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> La pescivendola è una fanciulla

<sup>2</sup> Il seno sporgente e le forme snelle

<sup>3</sup> La fanno comparire proprio attraente

<sup>4</sup> Con un panierino

<sup>5</sup> Giovani e vecchi, come un carosello

<sup>6</sup> Tesi come pali

<sup>7</sup> Ecco l'accosta, adesso, un giovinetto

<sup>8</sup> Codesto piccolo quantitativo di pesce compero

<sup>9</sup> A quattr'occhi un bacetto

<sup>10</sup> E Rosa, con uno sguardo scanzonato

<sup>11</sup> Se tu mi sposi... come potrei essere avara

<sup>12</sup> Invece di uno... te ne darò mille



Disegno del Prof. Giancarlo Negrini

Chiunque mette pè llà lu spedàle,  
'Nu «buste» vede 'n funne a la retònne,  
'Nu «buste» 'sci' benefatte e naturale,  
Che se je parle... pare te respònne!

## Lu Spedale

Chiunque mette pê llà lu spedàle<sup>1</sup>,  
‘Nu «buste» vede ‘n fùnne a la retònne<sup>2</sup>,  
‘Nu «buste» ‘sci<sup>3</sup> benfàtte e naturale,  
Che se je<sup>4</sup> parle... pare te respònne!

Jè Patre Pizze! Jsse!... tale e quale<sup>5</sup>!  
Tutte avvelite, sòpra ‘na culònne,  
Perché ‘n pò fa’ più ccùse, ‘n quiste mònnne<sup>6</sup>,  
Pe’ cchèlla pûra<sup>7</sup> ggente che sta male!

Sente lu piante de ‘schi poveritte<sup>8</sup>,  
Che cerche de curasse i male bbrutte,  
Ma che se sente a di’: «N CE STA RECCÌTTE<sup>9</sup>!»

‘N ce sta reccitte... perché manche tutte<sup>10</sup>!  
Perché ce manche i puste... e manche i litte<sup>11</sup>...!  
Manche la «CARETÀ», ma cresce i litte<sup>12</sup>!!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1953

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, poi il sonetto è stato riproposto in *Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Mette piede nell’Ospedale (civile)

<sup>2</sup> Un busto (in marmo) vede in fondo alla rotonda

<sup>3</sup> Così

<sup>4</sup> Che se gli parli

<sup>5</sup> È Padre Pizzi! Lui! Tale e quale

<sup>6</sup> Perché non può fare più nulla (beneficenza) in questo mondo

<sup>7</sup> Per quella povera

<sup>8</sup> Il pianto di questi poveretti

<sup>9</sup> Non c’è posto (ricovero)

<sup>10</sup> Perché manca tutto (*ossia*: mancano le risorse necessarie a una popolazione in sì grande aumento)

<sup>11</sup> Perché mancano le stanze e mancano i letti

<sup>12</sup> E quindi crescono i lutti

## Lu Vettòre

Quasce<sup>1</sup> a spicchie dell'ònde de 'stu mare,  
'Ate e gjarde appare lu Vettòre<sup>2</sup>,  
Muntagna ccuscì bbella e ccuscì rare<sup>3</sup>,  
Che a prima viste fà 'llargà lu còre!

N'udòre dellecate 'ntòrne spanne<sup>4</sup>  
Ginestre, stelle alpine, fiordalise,  
E chi respire st'arie se ddemanne<sup>5</sup>  
Se sta sì cchesta terre<sup>6</sup> o 'n paradise!

Nghe la penne<sup>7</sup> a lu cappille,  
Nghe lu sacche<sup>8</sup> su le spalle.  
Lu turiste v` tranquille,  
Su pe' mmònte e jò pe' valle<sup>9</sup>!

Ma se tròne 'n cile e 'n terre<sup>10</sup>  
E la Patrie ha da salvà,  
V` l' alpine, ardite, 'n guerre,  
Sempre all'erte pe' sparà<sup>11</sup>!

Quanne a la prima luce dell'albète<sup>12</sup>,  
Le creste, appena bianche, 'ntòrne appare<sup>13</sup>,  
E da su 'n cile<sup>14</sup> l'ùtema stellète<sup>15</sup>  
La gran muntagna ancòre te reschiare,

Allòre, 'n tanta pace e 'n tanta quiète,  
Fra chelle ròcce eterne tutte 'n fiòre,

---

<sup>1</sup> Quasi

<sup>2</sup> Vettore: la più alta (m. 2.478), più bella e gigantesca montagna delle Marche

<sup>3</sup> Così rara

<sup>4</sup> Intorno spande

<sup>5</sup> Si domanda

<sup>6</sup> Su questa terra

<sup>7</sup> Con la penna

<sup>8</sup> Con il sacco (alpino)

<sup>9</sup> Giù per valli

<sup>10</sup> Ma se tuona (il cannone) in cielo e in terra

<sup>11</sup> Per sparare

<sup>12</sup> Quando al primo chiarore dell'alba

<sup>13</sup> Le cime (della montagna) appena bianche, intorno appaiono

<sup>14</sup> E dal cielo

<sup>15</sup> L'ultima piccola stella: Diana

Sente l'alma cummòsse... ancò più sète,  
De bbenedi prassà lu Crijatòre<sup>16</sup>!

Nghe la penne a lu cappille,  
Nghe lu sacche su le spalle.  
Lu turiste v'è tranquille,  
Su pe' mmònte e jò pe' valle!

Va tranquille... e lu penzìre<sup>17</sup>  
V'òle a chi lu st'è 'spettà:  
A la bbella che suspìre  
De putèllu rabbraccià<sup>18</sup>!

non datata, ma inserita nella raccolta *Luci sul molo* del 1958

(pubblicata in *Luci sul molo*)

---

<sup>16</sup> Di benedire assai il Creatore

<sup>17</sup> E il pensiero

<sup>18</sup> Di poterlo riabbracciare

## Levis sit terra!

E quanne arrevarrà chell'òra mmìne<sup>1</sup>,  
L'òre che scòcche a quante 'n terra nasce,  
Jarràje<sup>2</sup> a fa' 'nu sònne a la sulìne,  
Fridde e stecchite<sup>3</sup>... dentre de 'na casce!

'N fùnne a 'na tòmbe nude e senza sfrisce<sup>4</sup>,  
Mudeste..., pare a cchelle de ij Sante,  
La casce, còme fusce ne la cchisce<sup>5</sup>,  
Calarà lente<sup>6</sup>, senza url e piante!

Su lu cchiusi<sup>7</sup> de marme, da 'na parte,  
'Na fenestrèlle<sup>8</sup> fatte de crestalle,  
E refenite bbè nghe<sup>9</sup> tutta l'arte,  
Raccujarrà<sup>10</sup> la luce de la valle!

Ce 'rrentrarrà, ccuscì, mecco<sup>11</sup> de sòle,  
I ragge de la lune... aria de sere...  
L'udòre de mertèlle e de viòle...  
L'incante eterne de la Primavera!

novembre 1959

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

---

<sup>1</sup> E quando giungerà quell'ora (estrema della vita) mia

<sup>2</sup> Andrò

<sup>3</sup> Freddo e stecchito

<sup>4</sup> Fregi o figurazioni allegoriche

<sup>5</sup> Come fosse nella Chiesa

<sup>6</sup> Scenderà lentamente

<sup>7</sup> Pietra sepolcrale

<sup>8</sup> Piccola finestra

<sup>9</sup> Con

<sup>10</sup> Raccoglierà

<sup>11</sup> Ci entrerà, così, un po'

## Lu pàssere!...

Lu vede sùle... sùle... ugne matine<sup>1</sup>,  
Sòpra lu títte de 'na casa accànte<sup>2</sup>,  
Fissà j'icchiète 'n tòrne<sup>3</sup>... fra la brìne,  
Vettà suspire<sup>4</sup>... e làcreme de piante!...

Sente lu trille ssu' de tante 'n tante<sup>5</sup>,  
Nda 'nu richiame a chi più nn'avvecìne<sup>6</sup>!  
Nesciù respònne a st'anemùccia sante<sup>7</sup>,  
Annelite... e sperse... pe' destìne<sup>8</sup>!

«O passeritte stise su la cròce<sup>9</sup>,  
«Pe' l'abbandòne de la spòse amàte,  
«Còme la 'ntènne bbe' 'ssa trista vòce<sup>10</sup>,  
«Còme m'accòre ss'alma<sup>11</sup> appascenàte!

«Scurda, se pù..., 'llu nide desulàte<sup>12</sup>,  
«E nghe 'na vera pace 'n guisse còre<sup>13</sup>,  
«Tra i rame virde, frische e profemàte<sup>14</sup>,  
«Recànte, ancò<sup>15</sup>, lu cante dell'amòre!

«Però, Pàssere mmi', ti' sempre 'n mente<sup>16</sup>,  
«Che fèmmene ccuscì..., sà de *serpente*<sup>17</sup>!

gennaio 1960

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

<sup>1</sup> Lo vedo solo... solo... ogni mattina

<sup>2</sup> Sopra il tetto di una casa (a me) vicina

<sup>3</sup> Fissare gli occhietti intorno

<sup>4</sup> Gettare sospiri

<sup>5</sup> Sento il trillo suo di tanto in tanto

<sup>6</sup> Come un richiamo a chi più non avvicina

<sup>7</sup> Nessuno risponde a questa piccola anima santa

<sup>8</sup> Annientata e sperduta per (suo) destino

<sup>9</sup> Steso su una croce

<sup>10</sup> Come comprendo bene cotesto tuo lamento

<sup>11</sup> Come mi accora cotesta anima

<sup>12</sup> Scorda, se puoi, quel nido desolato

<sup>13</sup> E con una sincera pace in cotesto cuore

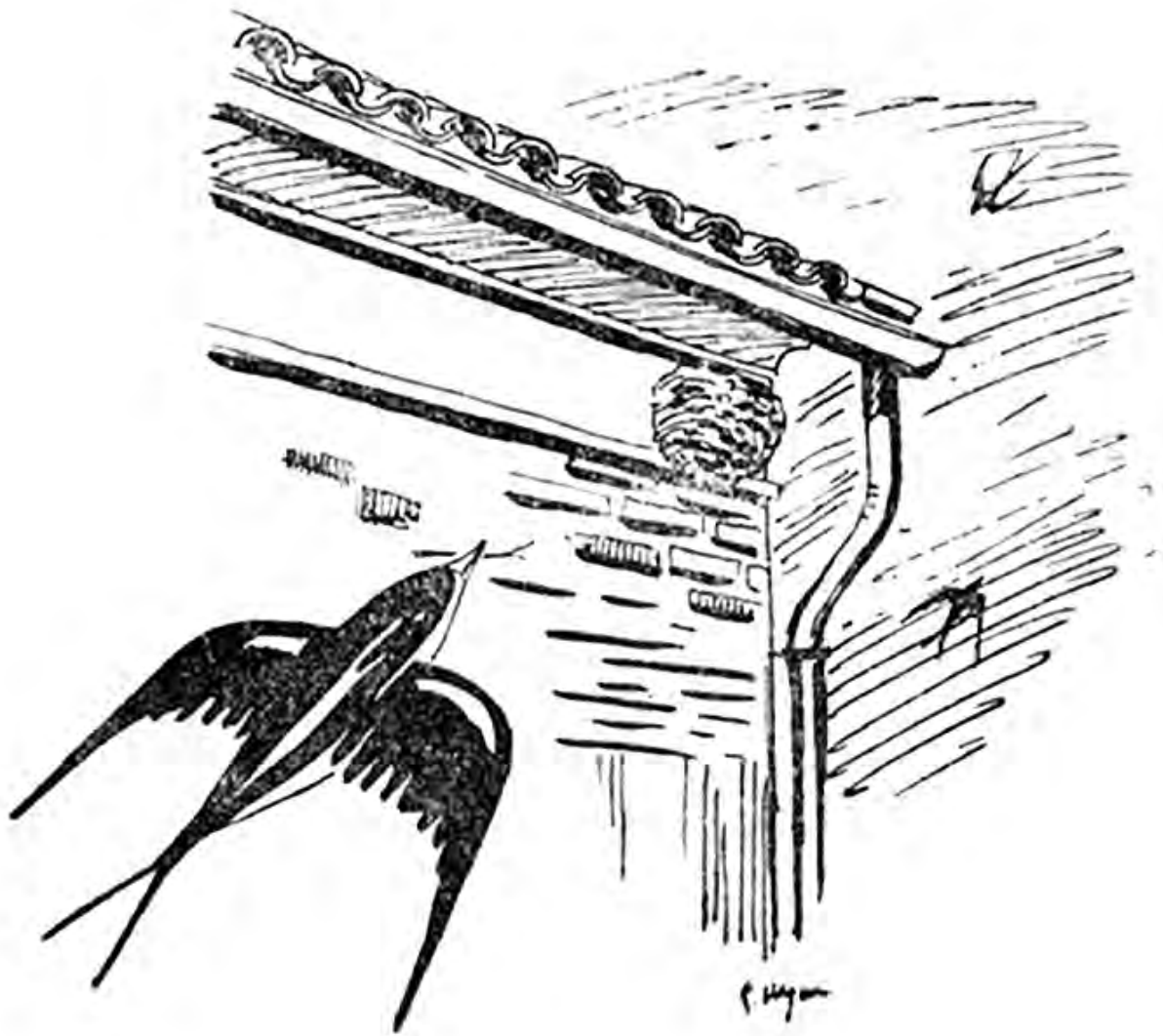
<sup>14</sup> Tra i rami verdi, freschi e profumati

<sup>15</sup> Torna a cantare ancora

<sup>16</sup> Però, Passero mio, tieni sempre in mente

<sup>17</sup> Che femmina così fatta... ha sapore di serpente





Je ggire 'ntòrne 'n signe de salute,  
Respire l'aria ardente dell'amòre,  
'Nu trille dòce..., che nen v\`a sperdùte...,  
Àze a la vite e a lu Crijatore!

## La grunnelètte

Revè<sup>1</sup> la grunnelètte da lentane,  
Zerlènne<sup>2</sup> còme piume a la currente,  
Vòle pe' mare, passe munte e piane<sup>3</sup>,  
In cerche de lu nide che te' 'n mente<sup>4</sup>...

Velòce... fa vedè lu bianche pitte<sup>5</sup>,  
Lu nìre<sup>6</sup> de le penne lònghè e snelle,  
La còde... la cuccètte sempre ritte<sup>7</sup>,  
Fegura sante de 'na munachèlle!

Pòrte su lu picchitte<sup>8</sup> 'na pajètte<sup>9</sup>  
Pe' lu neducce ssu<sup>10</sup>, òrmaj vecine!...  
Lu vede... fenalmente, e più nn'aspètte<sup>11</sup>  
De rrenrà<sup>12</sup> dentre còme 'na reggine!

Je ggire 'ntòrne 'n segne de salùte,  
Respire l'aria ardente dell'amòre,  
'Nu trille dòce..., che nen v'isperdùte...,  
Àze<sup>13</sup> a la vite e a lu Criatore!

Ma l'Òme triste, porbie a 'lu mumente<sup>14</sup>,  
Nghe 'na frezzàte<sup>15</sup> spezze quille pitte,  
Tesòre de pasciò<sup>16</sup>... de sentemènte!  
Quant'è tremende, pure, 'stu<sup>17</sup> delitte!!...  
La grunnele, nghe j'ucchie fisse 'n cile<sup>18</sup>,

---

<sup>1</sup> Ritorna

<sup>2</sup> Giocando

<sup>3</sup> Monti e pianure

<sup>4</sup> Che tiene in mente: che ricordava costantemente

<sup>5</sup> Petto

<sup>6</sup> Il nero

<sup>7</sup> La testina sempre dritta

<sup>8</sup> Vezzeggiativo di «becco»

<sup>9</sup> Piccolo stelo del grano

<sup>10</sup> Per il piccolo nido suo

<sup>11</sup> Non aspetta (Non vuole attendere)

<sup>12</sup> Di entrare

<sup>13</sup> Alza, eleva

<sup>14</sup> Proprio in quel momento

<sup>15</sup> Tiro di fionda

<sup>16</sup> Di passione

<sup>17</sup> Questo

<sup>18</sup> La rondine, con gli occhi fissi in cielo

Lu nide... resalùte ne la mòrtel!...  
Oh quiste mònnne, quant'è triste e vile!  
Oh che cundanne... dà la mala sòrtel!

gennaio 1960

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

## E falla pure a mme 'na caretà!

Don U', puzz'esse tante bbeneditte<sup>1</sup>  
Pe' quante bbe' tu fa' a la pùra<sup>2</sup> ggente!  
Le cure ttùne<sup>3</sup> verse i puveritte,  
Fa sempre più gudè 'ssu còre ardente!

A tutte tu remmidie e sa' penzà!  
Ccùse<sup>4</sup> trascurate... e a tutte tu pruvvìde!...  
Pe' tte gnente pretìnne<sup>5</sup>... ma surrìde  
Quanne<sup>6</sup> chi sòffre arrive<sup>7</sup> da sfamà!

E fàlla pure a mme 'na caretà  
Se pu', Don Ughe mmi', pe' compasciò<sup>8</sup>!...  
ma ij n'te cerche ajùte pe' lu pa'<sup>9</sup>!  
Tu sa' che n' zò zaùtte... ma parò<sup>10</sup>!

Sente tante bbesùgne quiste còre<sup>11</sup>,  
De n'atre ajùte<sup>12</sup> che spette da te!  
Da te, che sa' pregà nghe<sup>13</sup> tante ardòre,  
Pe' tutte i trebbelàte... pare a mme!

Fa' da senzale presse lu Segnòre,  
Perché me salve st'arme peccatòre!

febbraio 1960

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

<sup>1</sup> Don Ugo, possa tu essere tanto benedetto

<sup>2</sup> Povera

<sup>3</sup> Tue

<sup>4</sup> Alcuna cosa

<sup>5</sup> Nulla pretendi

<sup>6</sup> Quando

<sup>7</sup> Riesci

<sup>8</sup> Se puoi, Don Ugo mio, per compassione

<sup>9</sup> Per il pane

<sup>10</sup> Tu sai che non sono facchino di mare, ma capopesca

<sup>11</sup> Tormento in questo cuore

<sup>12</sup> Di un altro aiuto

<sup>13</sup> Con

## Ave, Marije!

Jì' Te salute, o Vèrgene Marije,  
Pìne<sup>1</sup> de grazie e pìne de bbuntà!  
Tu, fra le dònne, pûra nda 'nu ggije<sup>2</sup>,  
Sti' ccòste<sup>3</sup> a Dìje pe' l'eternetà!

Tu sci<sup>4</sup> la bbenedètte... e bbeneditte  
Gesù che Lu nutrisce stritte 'n pìtte<sup>5</sup>!

E recurrème<sup>6</sup> a Tte, bbella Madònne,  
Perché prìghe pe' nnu', pûre tapi<sup>7</sup>!...  
Ùje<sup>8</sup> e nell'òre dell'eterne sònne,  
Pe' sta' sempre nghe Tte più da veci<sup>9</sup>!

Matre d'amòre, Fìja de Tu' Fìje<sup>10</sup>,  
Salva chest'arme nòstre... e cusì ssìje<sup>11</sup>!

marzo 1960

(pubblicata in *Voci della mia gente*)

---

<sup>1</sup> Piena

<sup>2</sup> Tu, fra le donne, pura come un giglio

<sup>3</sup> Stai accosta

<sup>4</sup> Tu sei la benedetta

<sup>5</sup> Che lo nutristi stretto in seno

<sup>6</sup> E ricorriamo

<sup>7</sup> Poveri tribolati

<sup>8</sup> Oggi

<sup>9</sup> Per stare sempre con Te più da vicino

<sup>10</sup> DANTE: Paradiso, Canto 33<sup>o</sup>: «*Vergine Madre, Figlia del Tuo Figlio*»

<sup>11</sup> Salva queste anime nostre e così sia

## Ad Anna Ranalli

Miss Europa – Beirut 1960

Da quiste mare, còme ‘na Serene,  
Partisce<sup>1</sup> sòle... ‘ncòntre a lu destine,  
Senza lusinghe ‘n còre... senza pène...,  
Fegura care de ‘na pellegrine!

Partisce pe’ trevà lentana terre,  
‘Nzime a tante fantèlle<sup>2</sup> pare a tte!  
Sciavàte<sup>3</sup> tante fiùre fra ‘na serre,  
Da lu prefùme duce de panzè!

Ma ‘n mezze a tutte... (spicchie de bbellezze!)  
Spicchì ‘na Dèe, pìne<sup>4</sup> de splennòre!  
Le mòsse ssùne<sup>5</sup>... (tutta ‘na carezze!)  
Faci prevà ij bbrivede<sup>6</sup> d’amòre!

J’ùcchie<sup>7</sup> lucente... (vera puêsijè!)  
Crejì, guardènne<sup>8</sup>... pàggene d’ardòre!  
Crejì puême... tutta fantasijè!  
E sòpra i fòje<sup>9</sup>... ce spentì ‘nu fiòre!

Chi jère<sup>10</sup> chest’immagene vivente?  
Chi ‘stu tesòre<sup>11</sup> de bbellèzze rare?  
Chi ‘sta Reggìne fra le cuncurrènte,  
La vincetrice de ‘sta granne<sup>12</sup> gare?

Tu, ANNA bbelle! Cara crejatùre,  
Fije de chesta terre bbenedètte,  
Ricche de tante dune de nature,

---

<sup>1</sup> Partisti

<sup>2</sup> Insieme a tante fanciulle pari a te

<sup>3</sup> Eravate

<sup>4</sup> Spiccava una Dea, piena

<sup>5</sup> Il muoversi suo

<sup>6</sup> Faceva suscitare sensazioni

<sup>7</sup> Gli occhi

<sup>8</sup> Creavano, guardando

<sup>9</sup> E sulle pagine

<sup>10</sup> Chi era

<sup>11</sup> Chi questo tesoro

<sup>12</sup> Grande

Che sule sà uffrì Sammenedètte<sup>13</sup>!

Tu, che 'cclamàte «MISSA D'EÛROPE»,  
Pe' le bbellèzze che da te traspare,  
Pe' bbuntà, pùme... e pe' nature, dòpe...,  
Revì pe' revascià... chest'ònde chiare<sup>14</sup>,

Recantaràj sturnìje marenare<sup>15</sup>  
Còme 'na vòte... (e mmò n'ze cante più!)<sup>16</sup>  
Nell'armuni dell'acque de 'stu mare,  
Nghe la pasciò de chesta gioventù<sup>17</sup>!

giugno 1960

(publicata in *Voci della mia gente*)

---

<sup>13</sup> Che solamente sa offrire San Benedetto (del Tronto)

<sup>14</sup> Ritorna a ribaciare queste onde chiare

<sup>15</sup> Ricanterai stornelli marinari

<sup>16</sup> Come una volta... (e ora non si cantano più)

<sup>17</sup> Con la passione di questa gioventù



VERSIONI IN VERNACOLO  
di due canti Leopardiani  
e di una poesia di R. Pezzani



## L'infinito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzj, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Imemnsità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

## L'infenite

Sempre m'à state 'n còre quiste còlle  
Tante remite<sup>1</sup> e cchesta fratta fute<sup>2</sup>  
Che 'mpedisce scuprì, pe' tanta parte,  
All'ucchie<sup>3</sup> anziùse l'ùteme<sup>4</sup> cunfine!  
Ma sedènne e guardènne, nghe<sup>5</sup> la mente  
Me pare da vedè, de llà dai rùve<sup>6</sup>,  
Spazie senza culòre<sup>7</sup>... e senza fine...  
Selenzie funne<sup>8</sup> che n'ze cuncepisce<sup>9</sup>...,  
Qujète cupe<sup>10</sup> còme fusce mòrte<sup>11</sup>  
Dduve se sprite<sup>12</sup>, quasce<sup>13</sup>, st'arma mmìne<sup>14</sup>!  
E quanne<sup>15</sup> sente mermerà lu vintè<sup>16</sup>

<sup>1</sup> Tanto romito

<sup>2</sup> Siepe folta

<sup>3</sup> All'occhio

<sup>4</sup> L'ultimo

<sup>5</sup> Con

<sup>6</sup> Rovi

<sup>7</sup> Senza colore

<sup>8</sup> Profondi

<sup>9</sup> Che non si concepiscono

<sup>10</sup> Quiete cupa

<sup>11</sup> Come fosse morte

<sup>12</sup> Dove si spaventa-spaura

<sup>13</sup> Quasi

<sup>14</sup> Quest'anima mia

<sup>15</sup> E quando

<sup>16</sup> Sento mormorare il vento

‘N mezze a le frasche smòsse de ‘ste<sup>17</sup> piante,  
Me ve<sup>18</sup> da cunfrentà ‘lla<sup>19</sup> pace eterne,  
Nghe cquiste suffie vive tra le frònne<sup>20</sup>!...  
E recòrde lu timpe che nen passe...  
E le staggiò, già mòrte, a une... a une...,  
E cchesta che jè vvive<sup>21</sup> e che m’affanne!  
‘N tante mestère<sup>22</sup> affòche lu penzire<sup>23</sup>,  
E d’affennà mm’è ddòce<sup>24</sup> ‘n quiste mare!...

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1953

(pubblicato in *Luci sul molo*)

---

<sup>17</sup> Di queste

<sup>18</sup> Mi viene (istintivo)

<sup>19</sup> Da paragonare quella

<sup>20</sup> Con questo soffio vivo tra le foglie

<sup>21</sup> E questa (stagione) che è viva

<sup>22</sup> In sì grande arcano

<sup>23</sup> Affoga il pensiero

<sup>24</sup> E di affondare mi è dolce

## Alla Luna

*O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo nel pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, né cangia stile;  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso,  
Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!*

## A la Lune

Lune d'encante, ancòre tinghe 'n mente<sup>1</sup>  
Quanne, e fa l'anne mò, su quiste còlle  
Ji te veni<sup>2</sup> a fissà sfenite e triste:  
E tu pennìve, allòre, su 'lla selve,  
Nda mmò<sup>3</sup>, che tutta quante la schiarisce!  
Ma pe' le tante làcreme accurate  
Che me cuprì le cije<sup>4</sup> senza luce,  
Ji te vedi tremà, 'mbannite<sup>5</sup> e smòrte,  
Spicchie<sup>6</sup> de chella vita senza pace,  
Che me turmente ancòre... e maj nen mute!  
Eppure, o Luna mmi<sup>7</sup>, quiste recorde<sup>7</sup>  
Jòve tante a chest'arme<sup>8</sup> e a lu penzire  
Che sa da quante triche 'stu delòre<sup>9</sup>!  
Oh còme piace e quante te sulleve,  
Nej'anne frische<sup>10</sup> de la giuvenezze,

<sup>1</sup> Ancora ho (serbo) in mente

<sup>2</sup> Io ti venivo

<sup>3</sup> Come ora

<sup>4</sup> Mi velavano le ciglia (occhi)

<sup>5</sup> Senza splendore

<sup>6</sup> Specchio

<sup>7</sup> Questo ricordo

<sup>8</sup> Giova tanto a quest'anima

<sup>9</sup> Dura questo dolore

<sup>10</sup> Negli anni freschi

Quanne<sup>11</sup> fierisce a fasce le speranze  
E le memòrie se raffacce rare,  
A recurdà le cuse de 'na vòte<sup>12</sup>...  
Pure se triste... e se lu strazie dure!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1953

(prima pubblicazione in *Poesie varie*, successivamente riproposto  
in *Luci sul molo* con lievi modifiche)

---

<sup>11</sup> Quando

<sup>12</sup> Il ricordare le cose di una volta

## Le mani dell'operaio

*Dice il Signore a chi batte  
alle porte del Suo Regno:  
«Fammi vedere le mani,  
saprò se ne sei degno».  
L'operaio fa vedere  
le sue mani dure di calli:  
han toccato tutta la vita  
terra, fuochi, metalli...  
Son vuote d'ogni ricchezza,  
nere, stanche, pesanti...  
Dice il Signore: «Che bellezza!  
Così sono le mani dei Santi».  
RENZO PEZZANI*

## Le ma' de l'uperaje

Dice lu Patraterne<sup>1</sup> a chi je<sup>2</sup> bbusse  
Lòche<sup>3</sup> a le pòrte de lu Paradise:  
«Famme vedè 'sse ma'<sup>4</sup>, perché m'accerte<sup>5</sup>  
Se quacche ruga nire ce sta 'ncise<sup>6</sup>».

Spalanche l'uperaje, 'mpressionate,  
Le palme de le ma' tutte 'ncallite!  
I tufe... le fucine... e le menire<sup>7</sup>...  
Je l'ha straziate pe' 'na 'ntira<sup>8</sup> vite!

'Ntòrne a le dete maj 'nu circhie<sup>9</sup> d'òre!  
Scure... necchiòse<sup>10</sup>... che lu còre schiante!  
Dice lu Patraterne: Oh che splennòre<sup>11</sup>!  
Còme 'sse ma', jè cchelle de ij Sante<sup>12</sup>!

non datata, ma inserita tra le poesie composte nel 1953

(pubblicata in *Luci sul molo*)

<sup>1</sup> Il Padreterno

<sup>2</sup> Gli

<sup>3</sup> Li

<sup>4</sup> Codeste mani

<sup>5</sup> Perché mi accerti

<sup>6</sup> Se qualche ruga nera vi è incisa

<sup>7</sup> I tufi (campi)... le officine... le miniere...

<sup>8</sup> Per una intera

<sup>9</sup> Intorno alle dita mai un anello

<sup>10</sup> Scure... nocchiose

<sup>11</sup> Splendore

<sup>12</sup> Come codeste mani, son quelle dei Santi



## Tu sci' curiùse...

E 'rrintra, Feteri!...Perché 'cciràte<sup>1</sup>  
Sti' ugne sere<sup>2</sup> còme n'assassi?!  
Ma lu facisce<sup>3</sup> appòste, còre 'ngrate,  
Pe' vedèmmè a la fòsse di pe' ddi<sup>4</sup>?!!

Se pò sape' che ha?!... Ne' m'arespùnne<sup>5</sup>?!...  
Te so' fatte caccùse<sup>6</sup>?!... Dillu... su...!  
Ce 'ccòrre porbie che me lu nnascùnne<sup>7</sup>,  
Chelle che legge 'n quisse còre ttu<sup>8</sup>?!...

Su 'rrintra!... E nen me sta' ccusci 'ngagnàte<sup>9</sup>!  
Reflitte...: Certe cuse... n'ze pò fa<sup>10</sup>!  
Despiace a la Madònne..., jè ppeccate...,  
Nnò..., Feteriche mmi', pe' caretà!!

Lu sacce... te despiace... nn'a capisce<sup>11</sup>?...  
Ma a lu 'ncuntrarie ch'averrì da fa<sup>12</sup>?!  
E 'ccùstete... vi' cquà<sup>13</sup>... su... cumpatisce...!  
Che te po' di' de più 'na cristijà<sup>14</sup>?!!

. . . . .

Ti sci' curiùse, fije mmìne care<sup>15</sup>,  
Bbìve lu latte anco' nda 'nu frechi<sup>16</sup>!  
E pe' 'nu vasce... tutta 'ssa cagnare?!  
*Le cuse s'ha da fa'... nen z'ha da di'<sup>17</sup>...*

non datata, ma inserita nella raccolta *Luci sul molo* del 1958  
(pubblicato in *Luci sul molo*)

- 
- <sup>1</sup> Entra (accomodati) o Federico! Perché crucciato  
<sup>2</sup> Stai ogni sera  
<sup>3</sup> Lo facessi  
<sup>4</sup> Per vedermi nella fossa da un dì all'altro  
<sup>5</sup> Non mi rispondi  
<sup>6</sup> Qualche cosa  
<sup>7</sup> Occorre proprio che me lo nascondi  
<sup>8</sup> Tutto ciò che leggo in codesto cuore tuo  
<sup>9</sup> Su entra... e non mi stare così inquieto  
<sup>10</sup> Non si possono fare  
<sup>11</sup> Lo so... ti dispiace... lo comprendo  
<sup>12</sup> Ma al contrario, che cosa dovrei fare  
<sup>13</sup> E avvicinarti... vieni qua  
<sup>14</sup> Può dirti di più una povera creatura  
<sup>15</sup> Tu sei originale, figlio mio caro  
<sup>16</sup> Bevi il latte ancora come un bambino  
<sup>17</sup> Le cose si devono fare... non si devono dire

## SUPERSTIZIONI E CREDENZE MARINARE

I seguenti tre saggi sulle credenze popolari della gente marinara sambenedettese, ebbero l'onore di essere letti, con gran successo, al «Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del mare», tenutosi a Napoli il 3 Ottobre 1954, presieduto dall'Illustre Dott. Prof. Raffaele Corso, Ordinario di Etnografia dell'Istituto Univ Orientale di Napoli, dal valoroso poeta e folklorista insigne, Cav. Giovanni Ginobili di Macerata, Accademico.



Disegno di Antonio Sguarrini

La ciurme, 'ntramertite de paùre,  
Chiamè nn'ajùte i Sante e la Madònne!  
Lu *Tajatòre* vutte lu scungiùre,  
E lu Scìjò recàle a lu sprefònne!

## Lu scîjò

Chi parla de «Scîjò», parle de morte,  
Parle de tante pene e de desgrazie:  
De maghe... de sdregù... de mala sòrte...,  
Che de lu sangue nustre maj se sazie!

Jsse apparisce<sup>1</sup> accante a le paranze,  
Cupîrte<sup>2</sup> de ‘nu vele tutta schiume:  
‘Ate... feròce... urlènne<sup>3</sup>... se fa ‘nnanze,  
Pe’ serchiàrsele ‘ntîre<sup>4</sup> còme piùmè!

La ciurme, ‘ntramertite de paûre,  
Chiame nn’ajûte i Sante e la Madònne!  
Lu *Tajatòre* vutte<sup>5</sup> lu scungîûre,  
E lu Scîjò recàle<sup>6</sup> a lu sprefònne!

. . . . .

Ma se manchèsse a bburde tante ajûte,  
Jarri, senza piatà<sup>7</sup>, tutte perdùte!!

non datata, ma inserita nella raccolta *Luci sul molo* del 1958

(pubblicata in *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> Egli appare

<sup>2</sup> Coperto

<sup>3</sup> Alto... feroce... urlando

<sup>4</sup> Per ingoiarle intere

<sup>5</sup> Lancia

<sup>6</sup> Torna a scendere

<sup>7</sup> Andrebbe, senza pietà





Disegno di Antonio Sguerrini

E me ne vùje ji' dentre a lu mare,  
Lu di dell'Ascenziò..., prime de Sòle,  
A gamme nude... còme i marenare,  
Pe' ddemannà, pe' mme, 'na grazia sòle!

## Apparizione della testa di San Giovanni Battista

E me ne vùje jì<sup>1</sup> dentre a lu mare,  
Lu di dell'Ascenziò..., prime de Sòle<sup>2</sup>,  
A gamme nude... còme i marenare,  
Pe' ddemannà<sup>3</sup>, pe' mme, 'na grazia sòle!

'Na grazia... a San Giuvanne beneditte,  
Ch'appàre fra lu ròsce<sup>4</sup> e lu splennòre,  
De famme ave' 'nu cincie de spesitte<sup>5</sup>,  
Che pòzza<sup>6</sup> fa felice quiste còre!

non datata, ma inserita nella raccolta *Luci sul molo* del 1958

(pubblicata in *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> E me ne voglio andare

<sup>2</sup> Prima che sorga il Sole

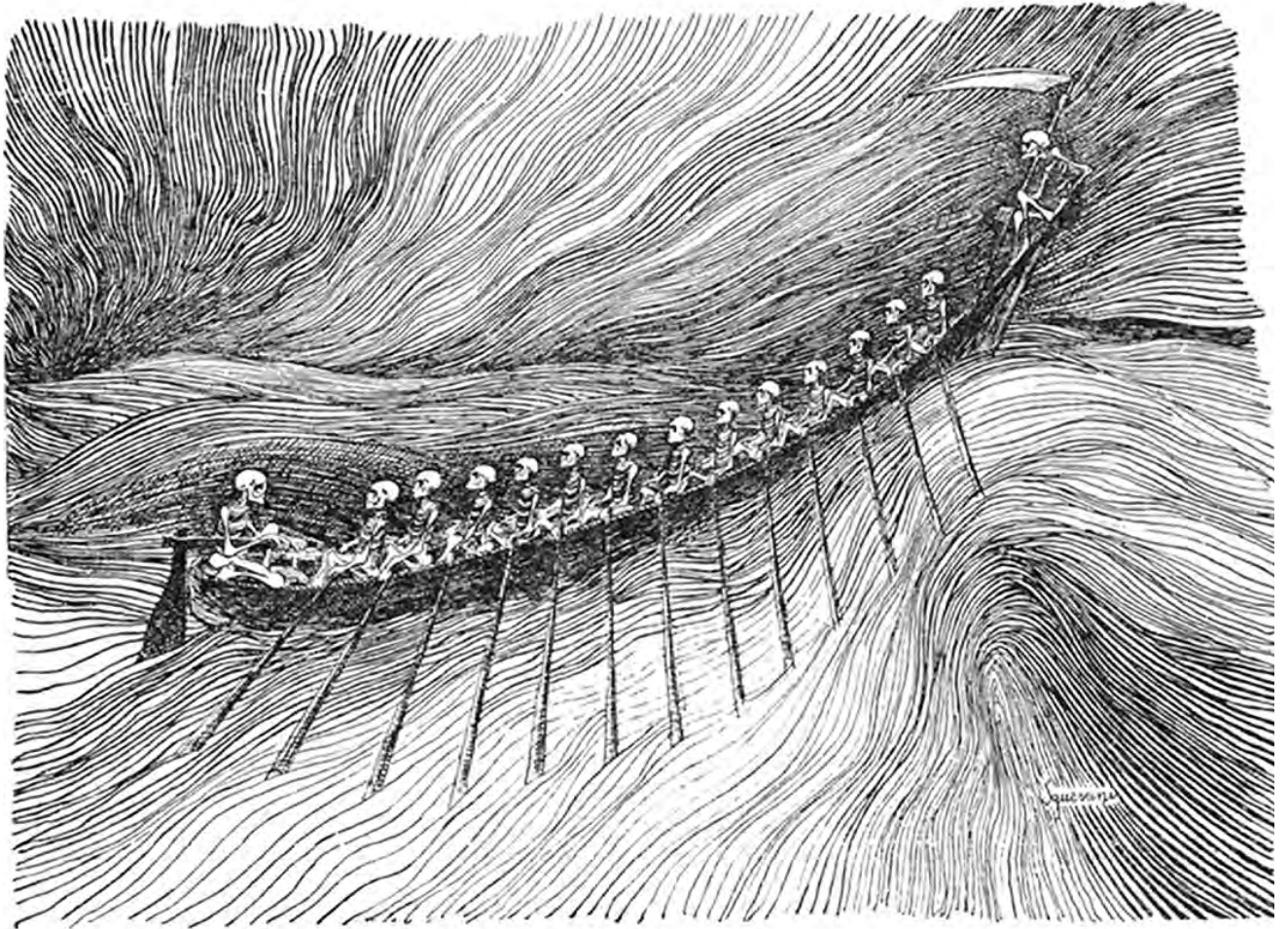
<sup>3</sup> Per chiedere

<sup>4</sup> Fra il rosso

<sup>5</sup> Avere un cencio di fidanzato

<sup>6</sup> Che possa





Disegno di Antonio Sguerrini

Passa... la bar... ca di Caròn... tel!  
Passa... la bar... ca di Caròn... tel!



## La notte de ij murte

Chi 'n chella<sup>1</sup> nòtta nìre de ij murte  
Và pe' mmarìne... certe nn'a<sup>2</sup> raccònte!!  
Lagne cupe se sente... e tunfe smurte...  
Che ve<sup>3</sup> da la gran barche de Carònte!

. . . . .

'Na nòtta 'ntìre<sup>4</sup> 'stu laminte dure...  
E fine l'arie treme de paùre...!

non datata, ma inserita nella raccolta *Luci sul molo* del 1958

(pubblicata in *Luci sul molo*)

---

<sup>1</sup> In quella

<sup>2</sup> Cammina lungo la spiaggia del mare... certo non la

<sup>3</sup> Che provengono

<sup>4</sup> Una notte intera

# Immagini e Memorie

## LA FAMIGLIA DI GIOVANNI VESPASIANI ED I SUOI DISCENDENTI

Giovanni Vespasiani, nato da Domenico Vespasiani (1846-1897) e Sofia Panfili, ebbe 4 fratelli: Silvia, Gemma, Giuseppe e Caterina (Amelia).

Giovanni sposò Lucia Blasi (1894-1973) di Nocera Umbra ed ebbe 3 figli: Vincenzo, Erminia e Giovanna.

Vincenzo (1920-2011) medico, sposato con Iliana Perozzi di Grottammare visse in Offida.

I loro 3 figli: Giovanni, sposato con Gabriella Angelini, vive a Roma; Giacomo, sposato con Fausta Brancaccio, vive a San Benedetto del Tronto; Lucia, sposata con Giuseppe Bersani, vive a Roma.

Erminia (1922), sposata con Emidio Angellotti ingegnere, vive a Lanzo Torinese.

I loro 3 figli: Patrizia Angellotti sposata con Franco Bossone; Sandro Angellotti sposato con Athina Papalambros; Antonio Angellotti sposato con Laura Galassi, vivono a Lanzo Torinese.

Giovanna (1933) farmacista, sposata con Giovanni (Nanni) Cosignani dottore in chimica, vive a Latina.

I loro 2 figli: Filippo Cosignani e Livia Cosignani sposata con Giampiero Bellomo, vivono a Latina.

Oggi i pronipoti diretti ed acquisiti in ordine alfabetico sono:

Alberto, Alessandro, Amedeo, Amelia (?), Anita, Antonio-Giuseppe, Beatrice, Benedetta, Camillo, Cecilia, Chiara, Claudia, Francesco, Francesco-Saverio, Fulvio-Giuseppe, Gabriele, Giorgia, Giorgio, Giovanni, Iliana, Irene, Livia, Lucia, Luigia, Ludovica, Marco, Marco, Maria, Matteo, Nanni-Silverio, Nicola, Riccardo, Roberta, Salvatore, Tommaso, Valeria, Vincenzo.

(?) Nome di fantasia perché al momento della stesura del libro non è ancora nata







1920 Da sinistra Giovanni Vespasiani, Vincenzo Vespasiani (Bambino), Lucia Blasi Vespasiani, Ida Santicchi Blasi, Giuseppe (Peppino) Blasi



1921 da sinistra Giovanni Vespasiani, Lucia Blasi Vespasiani, Vincenzo Vespasiani (Bambino), Costantino Blasi , Albina Blasi







Foto Traini  
J. Benedetto T.



Foto Traini  
J. Benedetto.



1946 (da sinistra verso destra) Giuseppe Perozzi (ragazzo), Giacomo Perozzi, Raffaella Perozzi, Lucia Blasi Vespasiani, Vincenzo Vespasiani, Ilina Perozzi Vespasiani, Olga Cardarelli Perozzi, Giovanna Vespasiani, Ermina Vespasiani Giovanni Vespasiani





*Alla diletta mia famiglia*  
*Poesie in lingua italiana*



## Nostalgia

Alla diletta mia famiglia

In quest'ora di pace e di mestizia,  
Sotto il frescume dell'annoso olivo,  
Si parte il mio pensier pien di letizia,  
Per la famiglia mia per cui io vivo.

Contemplo il cielo, gli Appennin superbi,  
Le collinette, i casolar silenti,  
Il saltellar di garzoncelli imberbi,  
E il travagliar di rusticane genti!

Soavi cori di vispe villanelle  
S'alzano al ciel in mistica armonia;  
Belan pe' prati le agil pecorelle,  
Tuba per l'aër la colombella pia!

Oh come in tanta pace e in tanta quiete  
Più presso me Vi sento, o miei lontani!..  
Come ancor più comprendo che sarete  
Dell'esistenza mia i sol sovrani!

Viver vorrei con Voi su questo colle,  
Lontan dal chiasso e dalle insidie umane,  
Chiusi dal verde immenso delle zolle,  
Nella sicura festa del dimane.



## Al mio Vincenzo

18 Febbraio 1925

Guardo, beato, il caro mio bambino  
Dagli occhi vivi e dalla chioma bionda  
Il viso suo di gioia il cor m'inonda  
Da farmi benedire il mio destino.

Il suo nasino breve e birichino,  
L'anima sua d'ogni pecca monda,  
La sua favella pronta e assai gioconda  
Fanno di lui un angelo divino.

O Cencio santo, o Creatura bella,  
Che sia le mille volte benedetta  
E con te l'innocente tua sorella!

Che la vostra esistenza sia sorretta  
E illuminata dalla buona stella  
Che ognor vi guiderà per la via retta.





## **Alla mia Erminia**

10 Ottobre 1926

Erminia è la stella del mio core,  
Ricamo fine della vita mia,  
Mammola fresca di gentil odore,  
Immagine di Vergin santa e pia.

Non vidi mai, in questa vita grama,  
Io, che il sangue nelle sue vene fusi,  
Angel più bello che i miei giorni brama.



## **Alla mia Giovanna**

2 Maggio 1935

Nel rosaio olezzante del mio regno,  
Accanto a due corolle variopinte,  
Sbocciò, dopo un decennio, un nuovo segno  
D'un santo amore fra due alme avvinte.

Tenero fiorellin del mio giardino,  
Che la mia casa di profumo inondi,  
Messaggero gentil del mio destino,  
Che tanta vita nel mio core infondi.

Quando ti splende in volto il bel sorriso,  
E tenera mi stringi a te daccanto,  
Allor mi sembra avere il paradiso  
E scordo i guai, le amarezze, il pianto!

Le ore che ti tengon stretta al core  
Del Babbo tuo, saran le più serene;  
Godi, Giovanna mia, nel tuo candore  
Non proverai giammai le umane pene.

Non possa mai saper cos'è dolore,  
La vita ti sorrida eternamente,  
Con la festosità del primo albore,  
Con la dolcezza di sue luci spente.

**APPENDICE**  
I commenti di Francesco Palestini

I COMMENTI DI FRANCESCO PALESTINI.  
UNA RIPROPOSTA CONVINTA E NECESSARIA

Nota di Gino Troli

Una delle scelte fondamentali di Giovanni Vespasiani fu quella di pubblicare la quasi totalità delle sue opere con i commenti alle sue poesie di Francesco Palestini (1919-1986). Questi testi probabilmente furono scritti come frutto di un dialogo costante, anche epistolare, tra il poeta principe della città fra le due guerre e il secondo dopoguerra e lo studioso accanito, un erudito che si era fatto da solo dopo aver partecipato alla guerra in Dalmazia e vissuto da deportato in Germania, fino alla fuga e al rientro in Italia.

Il contributo di Palestini (sono anche da citare le due belle introduzioni di Pompeo Bonvicini a *Canti della Riviera* e a *Luci sul molo* e la prefazione di Mary Sgattori Acerbo a *Voci della mia gente*) rimane di fondamentale importanza per la piena comprensione delle occasioni e delle ispirazioni che hanno dettato i versi di Giovanni Vespasiani: le chiavi di lettura e le informazioni, persino i giudizi, presenti nei commenti di Palestini, nascono sicuramente dalla consuetudine di un'amicizia, dal confronto in un amore comune e viscerale per il borgo natio e per la sua lingua. Lo stesso Palestini compilerà quello che rimane l'unico tentativo compiuto di scrivere un saggio articolato sul dialetto sambenedettese, pubblicato postumo dal Circolo dei Sambenedettesi nel 1993, concludendo un percorso cominciato, molti anni prima a partire dal sodalizio culturale con il poeta più rappresentativo, insieme a Spina, che pubblicò la sua prima raccolta solo nel 1912, un anno dopo la prima uscita di Vespasiani con *A timpe perse*, della nuova generazione. Funzionario delle Ferrovie dello Stato Palestini aveva maturato a Roma, nella nostalgica distanza dalla città natale dove tornerà per rimanervi solo nel 1981, una profonda passione per la lingua dei padri che esercitò tra il 1952 e il 1961 attraverso le ispirate pagine dedicate alle poesie del più anziano maestro di dialetto. Un attaccamento da discepolo e ammiratore che traspare dalle lunghe analisi e minuziose interpretazioni che dedica a ogni poesia della ricca produzione del Vespasiani. Un esempio eclatante si potrebbe avere dall'esordio del suo commento a "Vanne, lancetta mi" quando scrive: "Già dall'inizio, pacato e forte, di una pacatezza e di una forza che quasi staccano l'una dall'altra le parole, fra le quali campeggiano duri i verbi al tempo passato, si crea quell'atmosfera quasi allucinata da dramma, profonda, cupa, come fa capire anche quello stanco ricordare con qualche sussulto ma senza ribellioni, che dà tono e colore a tutta la canzone".

Sono brani come questo (ma tantissimi sono i passaggi e le intuizioni di qualità di Palestini in ogni commento) che ci hanno indotto a non separare in questa nuova edizione testi che sono nati da una volontà comune del poeta e del suo commentatore. Per la struttura del libro e per una necessaria sequenza cronologica delle composizioni poetiche abbiamo però ritenuto di riportare in appendice, nell'ordine delle poesie commentate, tutti i testi di Francesco Palestini che sono pubblicati di seguito a ogni lirica nelle edizioni originali.

In questo modo abbiamo ritenuto di rispettare sia la lettura delle poesie nella continuità compositiva, sia il lavoro prezioso di analisi e interpretazione del commentatore attento e contemporaneo all'autore. La quasi totalità di questi testi ripro-

posti presenta una attualità e una freschezza assolute, tanto da poter accompagnare, con le necessarie note esplicative, persino i nuovi lettori, ovvero i giovani che si avvicinano per la prima volta alla poesia dialettale e quella parte di città che ha perduto il filo di una lingua parlata investita dalle manie della modernità impersonale.

### Ciarevedème su! ... (pag. 22)

Scena di tragica grandiosità *Ciarevedème su!* ... La figura della sposa del pescatore, vittima del naufragio, si staglia nera, nei suoi vestiti a lutto, contro le raffiche de *lu bburì*, di fronte alla potenza brutta del mare: piccola, col suo dolore immenso, e palpitante di quella umanità profonda che sa dare la sofferenza. Tutto è intonato alla drammaticità del momento: non mancano neanche i lugubri lenti rintocchi del campanile della Chiesa vicina.

*Rentòne, 'n quille funne de delòre,  
I tucche a mmurte de la Sacrestì! ...*

*Rentòne* dà la sensazione agghiacciante di un sistema nervoso tanto scosso, che ogni suono si ripercuote iterandosi paurosamente, quasi rimbalzando, tra le pareti della scatola cranica. Tale sensazione è resa più evidente dal senso di indefinito, insito in quel *funne de delòre*, che annulla ogni concretezza alla persona fisica della tapina, toglie ogni limitazione spaziale, elimina ogni orizzonte: non c'è più un essere dolorante, ma il dolore!

Le invettive della sventurata non sono quelle delle solite donnette, che, a guisa di «prefiche», sciolgono i loro abituali lamenti, dopo averne attesa l'occasione: sgorgano dal cuore, come sangue, benché forse non siano accompagnate dal pianto perché lacrime quegli occhi *'ntrapànite* non ne avranno più. Con *sempre bbune, a tte te se fedì*, sembra che essa voglia aggravare la colpa del mare, sia rinfacciandogli di aver tradito chi si fidava di lui, sia contrapponendo alla malvagità della glauca sfinge la chiara bontà di *Francì*.

L'invocazione a *Franceschì* (notare il passaggio da *Francì* al più affettuoso *Franceschì*) palpita di umana passione e di struggente rimpianto. La voce è roca nel singhiozzo represso e l'anima trema e si strazia nel ripetere quel *maj*, più crudeli di qualsiasi condanna.

Le preghiere della derelitta sono rivolte alla madonna del Pianto (che altro se non il pianto le è restato?) e a S. Francesco di Paola. All'Una, da Madre a Madre, vedendo in Essa il prototipo della *Mater Dolorosa*, cui si sente più vicina e nella quale più spera, anche perché solo una mamma può capire lo sconcolato pianto di un orfano (*Smùvete a cumpasciò de 'stu frechì*); al secondo, quale protettore dei marinai ed i pescatori sambenedettesi gli sono particolarmente devoti.

... *All'acque 'nferecìte ...*: il sangue che pulsa sordamente alle tempie e fa vedere nelle onde che si gonfiano, s'incurvano, propendono le fauci di un mostruoso animale, si placa in un singulto straziante da cui traspare un sentimento profondo che palpita ancora umanamente: *'Le carne chiare n'gne le fa' 'gnettì!*

*Fra l'urle de lu mare ... e de 'stu piante ...*: nel verso riecheggiano i pianti delle nostre povere donne: la disperazione di queste è pari alla rabbia di quello: il mare e i pianti, le uniche due cose che si sentono in quelle ore di sventura: urlo del mare, preludio di sciagure; urla di donne, terrore di lutti imminenti.

*De tante grazie ... l'ùtema 'mplòre*: dà un tocco essenziale alla figura della protagonista, conferendole l'aspetto della donna che non spera più in niente, dopo la morte del marito. È l'ultima grazia che chiede: quella di riavere il corpo del suo uomo e dopo non chiederà altro, contentandosi di trascinare la sua esistenza nel buio, coltivando il ricordo di chi è annegato nel tentativo di guadagnare la vita ai suoi cari, un avvenire al figlio.

Nelle parole della misera vedova vibrano quei sentimenti che oggi la sostengono e che, soli, riempiranno la sua vita futura: l'amore e la fede. L'amore che le rammenta la sua sventura e la fede che limita la tragedia della sua anima e la allontana dalla disperazione, assicurandole

che potrà rivedere un giorno *Francì* e ricomporre la famigliola.

*O Leveggitte mmi', guarda llà mmare ...*

Nonostante il marito sia deceduto tra i flutti, la poveretta non odia il mare, lo teme soltanto, come tutte le donne dei marinai: gli hanno detto *'ngurde ... tradetòre ...* (La Piacentini, in *'N quille dì de j murte: ... jòtte ... scellarate ...*), ma tali qualificativi si usano anche per le persone che si amano quando ci fanno qualche grave torto: la colpa è stata del destino (*destine 'nfame*). Il figlio, per quanto al momento lo guardi con corruccio, certo ravvisa nel mare il regno del padre. E un giorno ne prenderà possesso e inizierà i colloqui colloqui con l'ombra dello scomparso che fin da ora lo attende.

*E dije: Bba' ..., ciarevedème su!! ...*

Dopo *Bba'* la frase è interrotta dai puntini di reticenza e sembra di udire un singhiozzo soffocato; fa pensare a questo anche la velocità con cui le sillabe *ciarevedème su* si rotolano dopo la sospensiva, quasi per impedire alla commozione di rivelarsi.



#### **Vanne, lancetta mi'!** (pag. 25)

Una rassegnazione, o meglio, un abbandono quasi fatalistico arieggia in *Vanne, lancetta mi'!*: l'abbandono di quelli che sanno già da prima come spesso il loro destino si nasconde dietro il sudato tozzo di pane. È uno stato d'animo, questo, che ben conoscono le donne sambenedettesi. E così lo conosce la sventurata mamma, protagonista della canzone, che oggi non può far altro che vantare – mestamente, ma con un commovente senso d'orgoglio non domo nemmeno di fronte alla morte – quelle che erano le doti e le qualità del figlio, rievocando teneramente l'ultimo saluto e piangerne, angosciata, il triste fato.

Già dall'inizio, pacato e forte, di una pacatezza e di una forza che quasi staccano l'una dall'altra le parole, fra le quali campeggiano duri i verbi al tempo passato, si crea quell'atmosfera quasi allucinata da dramma, profonda, cupa, come fa capire anche quello stanco ricordare con qualche sussulto ma senza ribellioni, che dà tono e colore a tutta la canzone. La descrizione del giovane – come, in genere, è quella di chi non è più – è prevalentemente spirituale e ne lascia in penombra la figura corporea, perché questa, delineata dal lettore su quella, campeggi nella fantasia: era buono e lo potevano vedere tutti (*'N frònte je se leggì...*); i suoi occhi erano vivi ed espressivi, riflettevano sogni che non si sarebbero mai avverati (*Bb'je e lucente...*) e confermavano, se è vero che l'occhio è specchio dell'anima, il suo buon cuore; all'occorrenza contrastava impavido con le onde del mare: *'mpettite*, dice la madre e la parola ce lo fa vedere quasi giovane gigante, duro come roccia; la sua morale era superiore alla sua forza fisica, pur rilevante: era il più coraggioso di tutti (*pe' lu curagge nn'u passì nesciù!*).

*Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,  
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!*



Certo così accompagnava ogni volta col pensiero il suo nato, tutta trepidante di materno affetto, quando partiva per la pesca, seguendolo con gli occhi fin dove la stanca vista le permetteva e con il cuore ovunque. *Lancetta mi'*, dice la madre, ma non perché essa ne fosse effettivamente la proprietaria: l'amore per il figlio si trasporta sul mezzo di lavoro del medesimo, anche perché il destino dell'uno è, fatalmente, quello dell'altro. Riportalo *nghe tte*, infatti, ella aggiunge. Da solo *'llu fije d'òre* non sarebbe mai più tornato.

Spesso, retoricamente, si dice che partire è un po' come morire, per il marinaio, specie nell'interminabile invernata, la frase non suona falsa, ma terribilmente reale. Ed il giovin pescatore, per una specie di premonizione, sentì che il giorno in cui accadde la disgrazia, sarebbe stato il suo ultimo:

*«Ma', vaje a mmare...» Jsse me decètte  
Tutt'avvelite...*

Presentì l'insidia, ma partì ugualmente.

È inutile confrontare, per questo, ciò che dice Bice Piacentini, in *'Nquille di de ji murte*, 2° sonetto:

*Parì lu còre che je lu decì!  
La nòtte che lu jitte a rresbejà  
pe' ji 'n mare, nen se velì 'rrezzà...*

Tragica fatalità di una gente e di un paese che dal mare riceve indistintamente la vita e la morte.

*Nne' lu so' viste più!...*

L'eufemismo mostra che la coscienza della madre ancora si rifiuta di chiamare le cose con il loro vero nome. Richiama alla mente il ciceroniano *vixerunt*. I puntini di sospensione, però, urlano la disgrazia di cui le labbra non vogliono parlare e preludono alla esclamazione successiva. E dopo tanto cupo dolore, un po' di sfogo. Uno sfogo che non fa dimenticare la sofferenza, ma rende capaci di soffrirla, così com'è oggi, com'era ieri e come sarà domani, per sempre, disperatamente, ma senza morirne.

*Lu piante amare...*

Un proverbio sambenedettese dice: *Lu delòre d'ugne àtre murte te tègne j pagne, ma de j fije te tègne lu còre*: quel pianto non potrà asciugarsi.

*Vanne, lancetta mi', va' pe' nen fòre,  
Repurtelu nghe tte 'llu fije d'òre!...*

La madre nel ritornello, lento e scandito come i tocchi di una campana, ripete insistentemente l'invocazione, pur sapendo che il figlio non tornerà più, e questo, oltre a far comprendere quanto sia rimasta scossa e toccata la sua anima dalla disgrazia, suscita pensieri altamente emotivi.



### Lu Sturnelle (pag. 26)

L'atto di nascita della canzone sambenedettese coincide con quello de *Lu Sturnelle*: 1910. E *Lu Sturnelle*, essendo il primo canto sambenedettese, non poteva avere per argomento che il mare, adombrandone quel non so che di misterioso e incantatore che esso ha per tutti e specialmente per chi conosce ogni sfumatura della sua voce, ora placida, ora gioconda, ora terribile, sempre armoniosa, perché su di esso è nato e da esso trae i mezzi di vita.

Il verso è caldo, talora ampio col senso di maestosità che ha la vasta distesa marina, tal'altra agile, come impertinenti ondate di un mare giovanilmente arruffato, ma ognora ritmicamente bello. La parola è levigata come un sasso molato dai flutti, così spontanea che dà la convinzione di essere stata dettata soltanto dalla gioia di cantare: gioia e canto immedesimati come la bellezza e la gioventù.

Ed è proprio dei giovani pescatori la canzone, che ha la suggestiva malinconia di chi ha gli occhi pieni di cielo ma vive la dura vita del mare, lontano dalle persone care.

I nostri marittimi non sentono il lavoro come biblica maledizione, ma, modernamente, come banco di prova delle capacità umane (*Giòje e pene, - Se crèje 'n mezz'e a l'acque de lu mare*), come incontro con una mitica felicità (*a rallegratte 'nzìme a le Serene!*). E tra le onde, oltre che il frutto del lavoro, troveranno un pegno d'amore risalito da abissi meravigliosi a portare la pausa sognante della diuturna, improba fatica. Il dono del mare sarà il mezzo per conquistare la simpatia, l'affetto, il cuore della donna che, se pur non ancora promessa, tuttavia già comincia a occupare un posto nella loro mente (*repùrtene 'na rame che va a galle - e fàccene le 'mbrìze a le fantelle!*): il lavoro è gioia di vivere perché è vita e quindi gioia di poter amare.

Ricordo d'aver ascoltato questo canto tante volte nella mia infanzia: anche oggi mi trasporta in un mondo di sogno, nel mondo fantastico dei marinai – costretti al sogno da una vita fatta di solitudine, tra mare e cielo – pieno di malia, di sirene, di coralli, di *fantelle*...

L'ho sentito spesso *Lu Sturnelle* nella mia infanzia e tuttora quel canto di allora riecheggia talvolta nella mia anima.

(A proposito, sono nato nel 1919 e *Lu Sturnelle* è stato scritto nel 1910 e pubblicato nel 1911. Lunga la sua vita, vero?).

E non è tutto. Anche oggi (1958), per il Mandracchio, le donne dei pescatori non sanno che questa canzone è di Vespasiani, ma la cantano ancora ... tanto essa è connaturata con gli intimi sentimenti del popolo.



### La lucia 'lèttreche (pag. 27)

Ogni medaglia ha il suo rovescio e ogni passo sulla via del progresso ha portato in un primo tempo danno a qualche parte dell'umanità: la scoperta dell'America ai possessori dell'oro, l'avvento della macchina agli operai, quello della luce elettrica ... agli innamorati.

Le pronube penombre delle strade, che fino allora avevano compiacentemente accolto cop-

piette desiderose di solitudine e mantenuto il segreto sugli amori nascenti, vennero rischiarate se non a giorno certo a maniera da non più permettere agli interessati di sfuggire alla vista di occhiate zitelle. I facili incontri in paese e gli ingressi furtivi in usci socchiusi, appena scese le ombre della sera, erano terminati. Povera gioventù messa da in giorno all'altro in condizioni di ... non nuocere!

Questi tempi... critici sopravvennero sulle rive dell'Albula nel 1906 quando la pubblica illuminazione a petrolio fu sostituita, sotto l'amministrazione di Gino Moretti, con quella a energia elettrica.

Parlando due giovani è evidente che i pregi del ritrovato vengano condensati in una polposa quartina (anche perché può e ha la retrograda intenzione di sminuirli), mentre per le lamentele sugli inconvenienti intervenuti ce ne vogliono ben cinque. In fondo gli unici danneggiati dal nuovo stato di cose sono stati gli innamorati e il danno li ha toccati proprio nel cuore... Le lamentele, del resto, non sono faziose. Sono anzi comprensibili. Il giovanotto non nega l'evidenza *Nesciù lu neghe che 'sta luce è bbelle...:* ma non può fare a meno di sottolineare i disagi che comporta. E certo cambiare d'improvviso le proprie abitudini non è simpatico e nemmeno semplice perché tutti sono portati involontariamente a persistere in esse, specie se sono abitudini piacevoli. *Esse me vede... e pe' 'mmeccò s'affacce, - Ma se retìre sùbbete de bbòtte!:* è come far vedere un dolce a un bambino e negarglielo dopo avergli fatto venire l'acquolina in bocca...: anche i bambini ci rimangono male... figurarsi i grandi! E tutto ciò perché la bianca luce mette la donna del cuore in balia delle lingue, aguzze come spillo, delle comari. Il verso *Ma se retìre...* è il risultato di un così sapiente accostamento di parole che rende quasi visiva l'azione descritta e udibili i rumori a essa connessi...

*Quanne, però, se smòrce...:* quanta gioia compresa nella frase, resa più evidente dalla immediata contrapposizione con la rabbia della quartina precedente. *...Nghe 'na vòje - Che n'ze po' di?...:* già la forzata astinenza aveva acuito la fame del giovane lupo..., *de file...:* certo che tirava dritto per percorrere nel più breve tempo la distanza più breve, spinto oltre che dal desiderio anche dal timore che ritornasse la luce...; *zitte, zitte, ...:* a passi felpati, come un ladro, ché nessuno senta...; *Còrre jò Esse...;* *Esse* ha più rilievo e mette più in risalto l'emozione del giovane spasimante e l'attesa perché posta in fondo alla frase, ove la voce posa... Dà l'idea anche della soddisfazione e dell'abbandono perché se la voce posa in *Esse*, in *Esse* trova pace pure un cuore insofferente di costrizioni.

. . . . . *la strìje de vascitte,*  
*All'òmbra smòsse de 'na lume a òje!*

Povero innamorato! Chissà quante volte ha atteso invano tale momento! E quando giunge si rifà. La sua gioia è tanta che mentre dalla luce elettrica dice che bisogna scappare, ora nota soddisfatto, quasi a rivendicare la bellezza e la poesia del lume ad olio, che sotto quel lume, anzi, sotto la discreta protezione del medesimo, *la strìje de vascitte...*

*E allòre... oh quante Sòle...:* tutto è buio intorno, ma c'è il sole nel cuore dell'innamorato. Non ci si vede nella strada, ma quanto splendore negli occhi della donna amata. Come un buon pittore, il poeta crea i suoi effetti mettendo in contrasto luci e ombre. E la lune eterna, impassibile amica dei cuori in tumulto, ascolta i caldi sospiri e i segreti di un amore che per essere l'attuale è sempre grande!

*Dunque, Chiarì...:* il pescatore non può negare che la nuova illuminazione pubblica rappresenta un progresso: ma non sa più che pesci pigliare e non sa trovare una via d'uscita dalla critica situazione in cui l'ha posto la luce elettrica. Il suo imbarazzo lo rivela il ... *fine a ddì...* quasi quasi vorrebbe stabilire un orario di luci spente per gli innamorati e probabilmente si

contenterebbe di un po' di tempo, anche prima dell'alba, magari dopo aver trascorso una notte ad attendere quel momento. E non era una questione semplice come si potrebbe credere, se si tiene presente che a quel tempo le ragazze non si allontanavano sole da casa. Il grave problema è stato brillantemente risolto dalle generazioni successive; le coppie, oggi, si baciano sotto i lampioni, per vedersi meglio: come Lily Marleen e il suo soldato.



### La Bbezzòcche!... (pag. 31)

Tra le figure femminili create dall'arte del Vespasiani, *La bbezzòcche* merita un posto a parte: l'originalità dell'argomento, la profondità dell'analisi, la complessità del tipo trattato, l'evidenza raggiunta con mezzi semplici e con il povero vocabolario di una donnetta, le danno un risalto non comune.

La composizione non tratta di quelle donne illuminate da un senso religioso che le eleva sulle altre o delle bigotte in genere: parla di un certo tipo di bigotta; di una poveraccia piena di malizia tutta popolana, che, nel suo conato di apparire o magari anche essere quella che vorrebbe essere – ignorando persino, nella sua grettezza, i reali confini fra il lecito e l'immorale – si sforza di mortificare la carne calda di desideri avendo l'animo roso dal terrore per una punizione implacabile e non riesce tuttavia a vincere i propri istinti.

La poesia è tutto un monologo della protagonista, anche se i personaggi in scena sono due. Ma è noto che se una donnicciola attacca un bottone nessuna la ferma più.

*La bbezzòcche*, come se invece di recarsi nella Casa del Signore si avvii a segreto convegno, è tutta eccitata e teme di far tardi: *Sbrighete Marjè*, nella sua fretta però non dimentica di ricordare all'amica *Pija 'su fazzelitte,...*: la forma prima di tutto, l'apparenza, l'aspetto. Perché questo per essa ha grande importanza, come ne ha il fatto che il Curato la debba vedere quando va in chiesa, altrimenti le sembrerebbe di essere defraudata di una legittima soddisfazione. *Avè!... che diciarrà...:* evidentemente passava sempre dalla sagrestia (lo dirà dopo: *appene 'n Sacrestà...*) per mettersi in mostra: essere buona senza che nessuno lo noti è quasi, per essa, altrettanto grave quanto non essere buona affatto: sorta di vanità femminile in chi si sforza di disprezzare il mondo. La chiesa è tutto per lei... dice essa. È il pane, la famiglia, la vita. Questo però fa parte dell'apparenza, non dei suoi sentimenti intimi. Quello che è realmente per essa lo dice subito dopo e rivela in fondo qual è la sua anima, qual è il suo timore:

*Jè cchelle che t'assolve le magagne...,  
E 'n paradise sante te fa jì'...*

Questo è quello che per lei conta perché ha il timore della punizione e non del peccato, anche se non lo dà a vedere e tutta la sua religiosità in fondo fa il paio con la sua figura che è apparenza e non realtà; cioè teme Dio perché la potrebbe punire e in fondo non la ama. *J'immene scanze...*: evita gli uomini più del peccato; gli uomini sono il peccato per il suo animo tendenzialmente peccaminoso; probabilmente vederli e far pensieri lubrici per lei è la stessa cosa. *E Jasecriste sule...*: sulla bocca. E forse queste affermazioni categoriche le servono per ricacciare nell'intimo i suoi istinti, le sue tendenze che la ossessionano. Potrebbe far pensare a una ossessione anche *Sente chest'arme già purefècate, - Appene 'n Sacrestà pòse lu pe'!*

Lo dice sul serio. Ma se la realtà corrisponde alle parole si vede dai versi successivi. Infatti a una frase dettagli ridendo dal predicatore (e ridendo non a essa, ma per la frase che in fondo portava in giro la *bbezòcche*) *Ce cride?!... Me cagnitte de culòre...* Per questo scansava gli uomini come il peccato. Non poteva vederli senza sognare il peccato. Al ricordare il bel predicatore che le ha fatto tanta impressione ha preso l'avvio e vuol sentire il parere su di lui dell'amica: *Te piace?... È bbille?...* Evidentemente queste sono per lei le doti di un predicatore, anzi le doti di tutti gli uomini: per lei sono tutti uguali! E per precisare meglio il significato delle parole aggiunte: *parlème chiare: Quante fantèlle se lu sugnarrà??...* Gli istinti compressi rigurgitano nell'animo malato. La sua non è fede; è una tessera che spera le dia libero ingresso in paradiso. Non ama Dio. Ne ha paura. Per questo combatte la sua puntigliosa battaglia e non riuscendo a vincersi completamente acquista una maschera che le dà un'apparenza di ipocrisia. Ma l'ipocrisia in fondo non è reale: è soltanto il segno della sconfitta, o, se si vuole, della sua vittoria di ... Pirro. E quello che si nega, per timore, gli appare ovunque: *Quanne sòtte aj' ucchiale te remìre, - 'N sinte lu paradise...:* le basta uno sguardo innocente per perdere la testa e sentire il sangue impazzito cantare nelle vene canzoni impudiche. *Ulije!... Tentaziò!... Brutte penzìre!...* Desideri impuri, tentazioni, brutti pensieri: ecco il paradiso, magari quello in terra, che sente e come lo immagina: manco se fosse mussulmana! Chissà quante immagini proibite le sono passate per la fantasia. Lo testimonia l'improvviso e sincero *Oh Sant'Antònie mmi', ora pru mè!!* col quale riprendendo il controllo di se stessa chiede aiuto al Santo protettore delle donne. Ritornata in sé e ricompostasi torna a sembrare quella che sembra, una povera donnetta, che oltre la casa e la chiesa non sa se vi sia qualche altra cosa che meriti di essere considerata nella vita.



### Bella nda Tte, Signo'... (pag. 33)

Una grazia semplice e particolare, tutta popolana, che pure nell'espressione ammirativa rimane rispettosa, si sprigiona nell'armonia dei versi e delle parole *Bella nda Tte, Signo'...* Il dialetto sambenedettese, noto per la sua durezza, mostra invece quanto possa diventare limpido e molle sotto le sapienti redini dell'arte.

L'ispirazione, i versi, gli apprezzamenti, le parole vengono spontaneamente, come un bocciolo di rosa naturalmente s'apre e olezza al primo tiepido bacio del sole di maggio.

L'insieme ha un *quid* che richiama in mente i devoti canti trecenteschi dei trovatori in laude di Madonna.

Il canto si svolge in crescendo. Inizia con frasi elogiative che ormai hanno acquistato una classicità vernacola per essere sempre sulla bocca delle donne sambenedettesi in circostanze analoghe e poi, preso l'aire, s'abbandona sulle ali dell'ispirazione più soggettiva, più limpida, più lirica.

In *Chi te sente parlà remmane mète*, arieggia un motivo del più gentile sonetto della lingua italiana (Dante: *Che ogni lingua divien tremando muta*) e in *E chi T'accoste nen Te sa lascià!* Si compendiano i motivi di tutti gli omaggi che i compiti figli di Adamo hanno sempre fatto alle belle figlie di Eva.

*Jè n'armunì de luce e de culùre;* sembra una definizione di un critico d'arte sulla pittura, ma è

poesia e ce ne convince il seguente *Jè 'nu reccàme che 'ssemije a Tte!*, ove il poeta non si lascia sfuggire l'occasione – mentre continua a parlare di colori e pennelli e a dar più calda sfumatura al concetto già espresso – di rivolgere nel contempo un riguardoso complimento all'avvenente pittrice.

*Ma quanne cante!...*: il *Ma* con la contrapposizione che preannuncia grandi cose, crea un'atmosfera di attesa e i puntini di reticenza assolvono degnamente la funzione di eccitare l'interesse del lettore. *...cante premavere...* è il giudizio di un poeta: il canto della primavera è l'armonia, risultante da infinite armonie, che riecheggia in ciò che dice la foglia alla foglia, il sole alla terra, la rondine al rondone, l'acqua chiara del ruscello al salice che s'inchina mollemente su di essa.

*Lu rasciagnùle, zitte, sta a sentè*: l'usignolo ammutolisce per ascoltare; è l'entusiasmo di un competente e vi sono ragioni sufficienti a giustificarlo perché, come dice con meravigliosa espressione il poeta *'Ssa vòce 'rrempie l'arie de mestere*, cioè sa evocare i personaggi cui dà corpo lasciando loro quel margine di penombra ove la fantasia s'appaga, gli occhi si perdono in remote lontananze e sa far risuonare in sintonia le corde degli animi.

Se la voce che *I còre 'nfiamme e li fa 'nteneri* ha fatto tacere *lu rasciagnùle*, questo è perché tali graziosi cantori esprimono evidentemente così la loro approvazione; gli uomini però usano manifestarla anche diversamente e più compiutamente ed è ovvio quindi che il poeta, il quale oltre che il canto sa apprezzare chi canta, non possa frenarsi dall'esclamare: *Beàta chella matre...* e all'elogio dell'ugola d'oro far seguire quello per le doti fisiche.

Del resto tutta la poesia è vibrante di sincera ammirazione; che l'ammirazione sia rispettosa, anzi che oltre all'ammirazione l'artista sappia suscitare il rispetto lo dice il paragone popolare, usato dalle sambenedettesi quando vogliono sottolineare che alla bellezza corrisponde il più bell'ornamento di essa: *Tu pare 'na Madonna speccate*, al quale il poeta, con la sua nota esuberanza, ne fa seguire immediatamente un altro *'Nu fiòre frische nda lu zazzemì*, a dar più vivacità differenziale e soggettiva, con un accenno particolare, a quanto l'uso ha dato di generico al primo.



### Lu di de j murte!... (pag. 36)

Questo sonetto è dedicato alla poetessa Bice Piacentini e non senza una ragione; anche «Sora Bice» ha scritto un sonetto *'N quille di de j murte*. Ma l'affinità tra i due lavori non va oltre il titolo e qualche sfumatura. L'ispirazione in entrambi è sincera, ma diversissima, pure nell'identità dell'argomento. Quella della prima riecheggia con certa obiettività un quadro e l'ambiente paesano. Quella del secondo riflette una soggettività pensosa.

La Piacentini desta compassione per i morti e per i vivi.

Il Vespasiani alla pietà per i trapassati unisce, contrapponendola, una vena di amara ironia, che induce a meditare, verso i visitatori del Cimitero; fa delle crude considerazioni che, appunto perché basate sulla realtà, addolorano di più. Egli raggiunge l'evidenza con un'arte semplice, ma di sicuro effetto, con rivelazioni inaspettate, con accostamenti di contrasti. Sintomatica e vivacissima, per questo, la prima quartina.

*Quante perso' va uje...*: La fantasia già vede una lunga, mesta fila di persone nero-vestite che composte e quasi incolonnate, come per una processione, si reca a rendere il devoto omaggio ai cari estinti.

*Più pe' di' male...*: l'improvviso cambiamento di tono ha la rude violenza di un pugno in un occhio.

*Appicce i lume..., appicche le gurlante...*: parodia macabra di gesti pietosi; i movimenti sono meccanici e lo spirito non vi partecipa: i lumi e le ghirlande non sono per coloro che riposano sottoterra, sono per quelli che vi passeggiano sopra, per quelli che vanno al Camposanto come a un giro per le vie centrali della città o come a soddisfare un obbligo di società.

*Na làcreme gn' arrèsce...*: non poteva essere diversamente. Dopo la contrapposizione dei primi due versi, questa dell'ultima coppia della prima quartina era attesa: ma a ridare al contrasto la forza che non poteva dare la mancata sorpresa c'è quel *n' ce penzà!!*, duro come un giusto nel suo diritto.

Indi il verso, pur mantenendo la stessa intonazione, acquista una certa qual mesta compostezza, quasi ad addolcire il trapasso fra la prima e la seconda parte della poesia, pur esse in opposizione, e a preludere alla scena fortissima delle terzine finali.

Se gli uomini sono cinici, la natura è giusta e pietosa e sullo scenario (e forse non *recitano* gli intervenuti per il pubblico?), cui fiori, cipressi e mirtilli (da notare il doppio senso di *piante*: piante e pianto) danno un'aria di serena pacatezza, fanno più pena quelli che circolano o volteggiano tra i tumuli che non coloro i quali giacciono all'ombra delle croci.

*Lu piante ttùne...*

L'ispirazione dà bagliori d'incendio. La madre è chiusa in casa e il suo dolore è chiuso in essa: la vita è fuori, dentro c'è un morto e la sua dolorante vestale: un dolore illimitato, reso con più evidenza appunto per il fatto che è veramente limitato, *renzerrate*, fra quattro mura, dolore che si pasce di solitudine dentro casa, che non si placa, non può placarsi, ma trova la rassegnazione e la forza in un atto di fede di fronte alla lampada votiva, ove placandosi vien coltivato e dove coltivato si placa, nell'illusione di sentire ancora vibrare negli orecchi la voce amata nella parola più bella, più dolce, più santa: *Mamma!*

E poi l'ultimo sussulto, con l'ultima antitesi piena di crudele tragicità e di umano sgomento:

*Ma su 'lla fòsse... maj a t'ù chiamate!!*



### **L'armel** (pag. 37)

La paura fa dei brutti scherzi. Specialmente quando non si tratta di paura per cosa che accade sotto i sensi, ma per cosa paranormale o ritenuta tale. Perché allora è proprio paura vera, immotivata se non nella fantasia che crea i suoi fantasmi.

Pare che gli spettri preferiscano per manifestarsi certe condizioni ambientali ed è universalmente noto che gli spiritisti tengono le loro riunioni evocatrici al buio.

Quella era proprio una nottata ideale per gli spiriti: il poeta la descrive con conciso impressionismo, creando l'atmosfera adatta per ciò che dovrà accadere.

*Na nòtta brutte còme lu peccate,  
Tra neve, piòve e vònte che 'ntesi,*



Era dunque una notte oscurissima, con neve, pioggia e vento che intrizziva: senza luna e senza stelle quindi: nera come il peccato, brutta come il peccato, disperata come il peccato. Una notte da dannati.

*Sùle... penzùse...:* solo, timoroso e ben protetto dal pesante cappotto, il poeta scendeva a passo svelto (come fa capire anche la velocità del verso *Jò la marine me ne recalì*) dal paese vecchio al nuovo... *Penzùse* fa intravedere che qualcosa turbava il suo animo, forse qualcosa di cui in quel momento non si rendeva conto, ma che fermentava nelle latebre dell'inconscio.

*Ma sòtte all'Arche dell'Immaculàte...:* il *Ma* già suscita una atmosfera di sospensione per qualche cosa che sta per succedere. *Nu lagne me facètte 'ntramerti!* A un lagno, gli gelò il sangue nelle vene. *Ntramerti* ha l'immediatezza del baleno: come una scossa elettrica che passi per il corpo all'improvviso. La paura è cattiva consigliera e il poeta, messo ormai dalla fantasia in condizioni di non poter più giudicare con serenità, trova che il lagno è lungo (e può essere...), triste (e può anche essere...), disperato (questo è certamente lo spavento che lo ha dettato). *Che se fermi... e pu' rencumenci!* I puntini di reticenza danno rilievo al terrore del malcapitato e lo fanno vedere col fiato sospeso e gli orecchi tesi come quelli di una lepre a sentire se il rumore si dovesse ripetere.

Una così grande paura, sopravvenuta con tanta celerità, deve pur avere una ragione, un movente, oltre quello delle contingenze favorevoli, per scatenarsi così senza freni per un solo lagno.

*Fatte lu scigne de la santa cròce...:* sotto tali parole si cela il motivo ed esso era stato presente nel suo animo fin da quando si era messo in cammino. Il cuore già lo attendeva quello spirito mentre egli passava sotto l'arco. Sembra quasi, anzi senza il quasi, che lo abbia evocato dal proprio subcosciente colui stesso che ne è stato sconvolto. Ed era da aver paura. E tanto maggiore in quanto quel terrore per quei fantasmi aveva le radici nella sua infanzia, dato che l'idea di tali manifestazioni agghiaccianti sotto l'arco di Fiorani e la maniera di scongiurarle col segno della croce gli s'erano insinuate nell'animo con le care parole della nonna... *e je tremi la vòce!* Tremava la voce dell'ava che era vecchia e aveva tanta esperienza. Quel tremito lo risente ora e lo sente ingigantire in se stesso e infatti 'ncicchènne le canasse (e adesso che l'avventura è un lieto ricordo il poeta sorridendo di se medesimo insinua che non sa se per paura o per freddo... allora però certamente lo sapeva!) *Jò ccase me trevìtte nghe ddu' passe!* La paura fu tanta che non si chiese più nulla e forse non ne era più in grado. Le gambe si mossero da sole e si ritrovò a casa in due passi, senza nemmeno accorgersi come. Evidentemente nel frattempo il cervello, bloccato, non era stato capace di pensare più a nulla: vi era solo paura nell'animo e nell'aria minacciosa: non poteva ricordare più il tempo e le azioni... ricordò il primo passo (perché non ancora s'erano paralizzati i centri intellettivi) e l'ultimo (perché la paura era cessata): *Jère Sor Carle nghe lu... cuntrabbasse!!* spiegazione logica, naturale, che ha in sé tanto umorismo contenuto, quanto era stato il timore poco prima; e la sospensiva prima dell'ultima parola manifesta il sorriso divertito del poeta.



### Llà a lu spedale (pag. 38)

Sonetto di una gentile delicatezza mista a soave malinconia.

La figura della fanciulla è eterea, così che sembra più una cosa di sogno che un essere reale.

Nessuna particolare descrizione fisica di essa. Eppure, dai pochi accenni qua e là, la sua immagine risalta come in un alone.

*Dentre a 'nu littacciùle*

Ecco l'ammalata; pallida nel candido lettino di una bianca corsia di ospedale. È assopita. Il poeta, commosso, nota che non v'è vicino a Lei la speranza (...*scunzulate...*), la gioia (... *tutte 'nu suspire...*), l'avvenire (...*n'ànema spezzate...*), la vita (...*che parì de cire...*) e in tal maniera le crea d'intorno il vuoto, dando così alla protagonista un morbido rilievo.

... *tutte 'nu suspire...*, inoltre, che accenna anche a un silenzioso dolore imprecisato, richiama, specialmente nel caso particolare, gli spasimi di una passione d'amore non ricambiata; ...*Nghe le fattezze che parì de cire*, invece, ove il pallore del volto trova corrispondenza *nell'ànema spezzate*, dà anche un'idea indefinita di bellezza, con quel significato sottinteso di irrealtà che affiora dalla frase: tanto bella da non sembrare un essere vivo, ma l'opera, in cera, di un artista.

Da aggiungere, poi, che il male che ha colpito la ragazza è tanto grave e tanto arcano che la sofferente ne ha conferito quel particolare fascino che hanno le cose ineluttabili e incomprensibili.

Non è malato il corpo, infatti: è l'anima, e i medici non sanno guarirla: forse per questo dicono che d'amore non si muore.

Con una paziente siffatta non si può essere che gentili e premurosi, anche se un po' distanti per l'atmosfera di mistero che la circonda. Infatti la monachella prega per Lei, ma sommessamente, per non disturbarla e distaccata, quasi compresa da un vago timore per un sentimento umano che non conosce, come dice anche l'atteggiamento (*nghe le ma' 'ngruciate*) pieno di compunzione che la fissa in una immobilità quasi fuori dal mondo – lei che al mondo ha rinunciato – e pone in evidenza il solo e meccanico movimento delle labbra bisbiglianti; il medico, pieno di comprensione e dubitoso dei poteri della scienza, le solleva delicatamente *L'la teste de Madòne* dal capezzale nel chiederle notizie del suo stato di salute.

*E pe' chell'arma triste... abbandunate...*

Abbandonata... dalle illusioni o da chi? È un altro lembo del mistero della ragazza che viene sollevato in un lieve silenzio d'ovatta.

Al pallore diafano della fanciulla, al bianco niveo dell'ospedale, fa da sfondo, dando al tutto un rilievo più marcato, un cielo grigio che vieppiù s'oscura minaccioso.

L'ultima terzina ha accenti indimenticabili. Quel ripetere *Jècche... Jècche...*, oltre che esprimere lo stato di sfinitezza fisica della persona, oltre che confermare agli increduli le ragioni del male, è l'ultimo fievole, ma iterato e insistente richiamo d'amore di un fiore mentre già ripiega sullo stelo:

*«Jècche... » - decette - «Jècche... me fa male!...»  
E nghe la ma' premì lòche a lu còre...*

Quel *decette*, inoltre, che irrompe la breve frase della malata, materializzandone quasi il respiro affannoso, spezzato, accenna forse anche a una punta di ritrosia della bella innamorata a manifestare il segreto del suo animo.

Preme con una mano sul cuore, quasi per proteggerlo, quasi per frenarne i palpiti, forse

anche per difendere, in un ultimo anelito, il mistero dell'amore fatale. Letta l'ultima parola, il sonetto sembra debba proseguire sulle ali del sospiro che accompagna e segue l'ultimo endecasillabo.



### Marije (pag. 39)

Vivacità popolana e sottile umorismo costituiscono l'ossatura di questo sonetto che descrive le vicende di due innamorati, di cui l'uno è timido, l'altra analfabeta: situazione, certo, non rara nella Sambenedetto di qualche tempo fa. La *vis comica* promana non dalle parole di per se stesse, ma da qualcosa di più intimo e dal fatto che l'interessato espone con serietà e spontaneità il suo caso, senza avvertire il contrasto fra tono che adotta e le parole che dice.

*«La penze mille vòte a lu menute,  
Passe 'nmanze a 'lla pòrte le nuttate,  
La garde..., je surride..., la salute...,  
Esse s'arròsce...»*

Ma egli non riesce ad aprir bocca e a dichiararle il suo amore. E non è da dire che Maria lo scoraggi, tutt'altro. Anche Ella lo ama, ma, come donna, non crede di dover dare più di un incoraggiamento, sia esso involontario (*Esse s'arròsce...*) o volontario (*Me ride...*).

*«Esse s'arròsce... e ij remmane mute,  
Me ride... e ij so' ggià mertefecate...»*

Il povero innamorato trova incomprensibili queste reazioni che sembrano curiose ma sono tipiche del suo stato e le contrappone immediatamente raggiungendo una naturale evidenza espressiva. E ne rimane tanto amareggiato che deve esclamare, meravigliandosi di se medesimo:

*«Còme se maj la fusce cunesciute!  
Còme se maj la fusce salutate!»*

E allora, non trovando modo di parlarle d'amore, ripiega su un

*«Marì, ije te scrivel!...»*

E immagino che questa frase gli deve essere costata lo stesso sforzo che costò a quel Don Ferrante, che Manzoni ha reso immortale, l'ormai proverbiale «Si figuril!». Ma la risposta della ragazza è categorica:

*«Ci avisce da prevà!...»*

Istintivo riserbo, naturale ritrosia femminile di fronte all'amore, timore della severa autorità

del *pater familias*? Forse il timido innamorato deve aver temuto anche qualcosa di più grave. In ogni modo, se non aveva il coraggio di parlare, doveva pur avere quello di scrivere. E scrisse.

«Nghe ddù mascelle ròsce nda lu fuche...»

Certo: perché ora le parti s'erano invertite: era Ella che, benché donna, non solo, necessariamente, doveva avere l'ardire che non era riuscito a darsi il suo silenzioso spasimante ed esternare a viva voce il suo geloso sentimento, ma doveva spingere la sua confessione fino a palesare ancora qualcosa oltre l'amore...; cioè doveva dire inoltre quello che dirà con un arguto eufemismo (*so scrivere poco per non so scrivere*), dopo aver superato l'ultima barriera con l'ultima reticenza, alla chiusura del sonetto.

«Te vuje bbe' prassà!...  
Ma n'te respònne..., sacce scrive puche!»

Povero innamorato! Chissà che trepidazione durante la pausa dopo «n'te respònne...». E senza poter capire che il motivo per cui Ella non avrebbe risposto alla sua lettera era lo stesso che prima l'aveva spinta a proibirgli di scrivere. Ragione tanto semplice nella sua originalità che, detta così d'improvviso, mentre ci si attende il peggio, non può non suscitare un compiaciuto sorriso di sollievo.



### Ne' mme fa' ppiù suffri!... (pag. 40)

Forte, questo sonetto, e fremente, con un non so che di conturbante che spira nelle frasi affannose. Il verso superbamente imbriglia un sentimento violento e palpitante sotto i morsi della tarantola di un amore che scuote l'anima e i sensi.

*Chiarina* si chiama la ragazza, e forse il nome adombra una bella virtù che fa da provvido scudo contro i malcelati ardori del troppo entusiasta ammiratore.

Ed ella aveva bisogno di tale valida difesa, perché le parole dell'innamorato sono così calde e suadenti da creare una specie di incantesimo, come gli occhi di un ipnotizzatore, cui sarebbe stato difficile resistere; così subdole, nella loro personalissima dialettica, da irretire nelle sue maglie, elastiche ma resistenti, al minimo accenno di imprudente condiscendenza. E, come sempre (ricordo il colloquio tra Don Rodrigo e Fra Cristoforo, in cui il primo, che offendeva, faceva l'offeso), chi cerca di fare un torto, fa in modo, invece, nascondendo le sue vere intenzioni col fumo di belle e, in apparenza, convincenti parole, che sembri lo patisca.

Non è l'innamorato che vuole perdere *Chiarina*, ma è essa che è ingiusta verso di lui: *Ne' mme fa' ppiù suffri, ca jè peccate...* È peccato perché egli non ha per lei che amore; e se l'ama, ammesso e non concesso che l'amare sia un male, la colpa non è sua: *Aneme e còre me te scì 'rrebate*: è lei che gli ha rubato il cuore, non lui che glielo ha donato. Non è la donna che prega, ma è l'uomo che implora: *Chiarina mì, ne' mme fa' più penà!* Lo spasimante riceve soltanto sofferenza da questo stato di cose, non procurato da lui: la notte, fatta per dormire, la passa

pensando a lei. Ed ella, invece, lo fa sospirare. Non è il giovane che circuisce la fanciulla, ma è essa che lo ha chiuso in un cerchio fatale, ossessivo: *Se j'ucchie chiude... 'st'ànema affannate - Veje, Chiarì, pe' fàmmete segnà!*

Tanto è grande il male che la ragazza ha fatto all'incauto ammiratore, che questi solamente nella sofferenza del lavoro si sente sollevato dalla miseria della schiavitù cui lo costringono i suoi sentimenti e si sente meglio. Ma l'acqua del mare non può sanare il ... sedicente paziente. E allora egli che soffre per causa non sua ha tutto il diritto di chiedere aiuto a lei per il suo povero cuore, potendo essa sola guarirlo, tanto più che essa soltanto è la responsabile della sua malattia.

*Ucchie bbije..., ggjiniale..., affatturate...:* unico accenno alla persona fisica della ragazza. Pur nella sua esaltazione l'innamorato sino a questo punto non ha pensato che a tendere le sue reti; ma ora, sia che l'accenno stesso debba essere ritenuto indizio che ormai il suo autocontrollo vacilla, sia invece che la visione della sua bella lo ecciti, oppure sia perché ritenga di avere già dimostrato di non chiedere la rovina di nessuno ma soltanto di guarire, avanza velatamente l'ultima richiesta, a guisa di preghiera... e il desiderio gli trema sulle labbra: *Ne' mme fa' ppiù..., ne' mme fa' ppiù ssuffrì!...*

Il sonetto è un gioiello di armonia e di profonda psicologia.



#### Oilli – Oillà!... (pag. 41)

Il sottotitolo di *Oilli – Oillà!...* è *Serenata triste* e, come tutte le cose tristi in genere, la canzone ha una bellezza sua particolare, piena di delicate risonanze, che attingono le vette dell'arte naturalmente, senza sforzi, trovando facile rispondenza in ogni animo.

Forse perché entrano in cuore, senza bisogno di bussare, per quella porta che non è certamente la prima e la più facile da trovare, benché sia sempre aperta; donde penetrano tutte le cose belle.

Pura l'ispirazione, armonioso il verso, indovinato il ritmo.

Non per nulla, nel Concorso Regionale di Macerata nel 1946, questa *Serenata triste* fu classificata prima.

E i versi si susseguono come portati da un sospiro, con parole che sono esse stesse ritmo, così come le detta il cuore, l'una vicina all'altra, l'una dopo le altre.

La canzone è una serenata d'amore. E l'amore è vecchio quanto il mondo. Ma al sentire *Oilli – Oillà!...* si rimane meravigliosamente stupiti come di fronte a una rivelazione: sul labbro del poeta ogni parola è nuova. Segno che l'espressione è adeguata e ha aderito perfettamente alla visione che l'ha ispirata. E questo presuppone, oltre che una sensibilità vigile e passionale, una raggiunta maturità artistica.

*Nen te jòve...:* l'immediatezza con la quale il poeta entra bel vivo dell'argomento attrae l'attenzione e libera la fantasia, come un improvviso rumore notturno. La situazione è delineata sapientemente fin dalle prime battute.

Dalle invocazioni del tenero innamorato, che canta e piange, e dalla sua voce accorata e umile, che chiama e sospira, traspira un affetto profondo, come sembra sia prerogativa di quelli non corrisposti. La sincerità del sentimento lo conferma l'esplicito paragone: *...nda 'na prejire...* Il canto s'alza puro nel tacito chiarore della notte e l'accompagna una non con-

fessata speranza che sappia giungere direttamente al cuore dell'amata, come una preghiera sa trovare la dritta via che mena al cielo. *Pe' venitte a svejà?!...: non è del tutto estraneo all'intenzione il pensiero che chi sugne, Marì, nen so' ij!!*

Inebriatosi al pensiero della ragazza dei suoi sogni e vinto dalla fantasia, il giovane immagina e vagheggia la fanciulla come una ninfa dei prati, come una driade dei boschi (...*Su 'nu litte de ggìje e de ròse...*): i suoi dispiaceri sono ora lontani: ma sul più bello, con elegantissimo contrasto, gli ritorna la coscienza del proprio stato. Questo altalenare di sentimenti si ripeterà nei versi che seguono a ogni ripresa della canzone, caratterizzando il patetico cantore. Il ritornello, vivacissimo, esprime uno dei paradossi più significativi dell'amore, ma di quello vero: più il cuore soffre e più ama. E questo è segno che il sentimento è di quelli che muoiono, come dimostra il fatto che tale paradosso si ritrova alla scaturigine d'ogni verace amore (Si ricordi il noto verso del Giusti in *Affetti d'una madre: in ogni pena un nuovo affetto imparo*). *Che nuttate!... - Che prefume che ve' da lu mare!*: una delle meraviglie dell'amore è il potere di trasfigurazione che esso ha in comune con la poesia: entrambe infatti cercano il bello, soggettivo finché si vuole, ma bello, creatore di *'ncante*: e un'aria d'incanto stupito pervade la quartina.

*Ma 'stu còre... - Martellènne me pare che dice*: anche Renzo, che fuggiva dal paese natio, nel suono delle campane sentiva il proprio nome e cognome. Il dolore di non essere corrisposto ispira all'innamorato parole amare: il suo amore è tanto grande che non può concepire di non essere contraccambiato (*Amor ch'a nullo amato amar perdona*, disse il divino Alighieri), convinto com'è, l'interessato, che alla fiamma dell'amore tutto si sciolga: trova logico quindi dedurre che la ragazza non ha cuore, altrimenti lo amerebbe.

La natura e più precisamente il mare, ove il giovane occupa la sua vita operosa, promette serenità all'innamorato tramite la visione mitologica delle sirene che chiamano all'oblio.

Ma non c'è nulla da fare e pur avvilito il pescatore fa l'ultimo velato tentativo: ...*llu cante, Marì, nen attìre - Chi lu còre pe' sempre a t'ba date!*: neanche le sirene, meravigliose creature di un favoloso passato, ce la possono con te e possono strapparmi a te: sei migliore dei sogni, sei l'unica.

E poi l'ultimo contrasto, a sintetizzare felicemente un sentimento sconcertante per se stesso:

*Tu, segnènne, te sinte beâte,  
Jì, vejènne, me sente merì!*



### **Campana Benedetta!** (pag. 45)

È una canzone d'amore, *Campana Benedetta*, e il qualificativo non nasconde nella elasticità del significato altre cose che con esso hanno poco o nulla di comune. Essa canta l'amore paesano, quell'amore che non sferza i sensi e spezza i nervi, ma fa sognare una capanna, una chiesa, un abito bianco e l'acuto profumo dei fiori d'arancio.

Aderendo all'argomento informatore, essa si snoda tranquilla e melodica, dicendo cose semplici che pure hanno quel gustoso sapore di novità e una particolare castigata bellezza, scossa e vivificata ogni tanto da un brivido di giovinezza che fa capire che se pure il sentimento è all'antica, non per questo cessa di bruciar per le vene e cantare nel cuore.

È la ragazza che canta. Fede e amore in *Lei* sono intrecciati nel profondo, come originati da una stessa radice, e se la prima è sincera e lieta di quella fiducia che hanno i puri di cuore, il secondo è ingenuo e tenero come quello delle fanciulle i cui occhi limpidi non hanno mai riflettuto torbidi pensieri.

Il giovane non appare, ma dalle parole della sua innamorata, se pure in dissolvenza, risulta delineato compiutamente.

*Suna, campana mi', suna a destese,...*

Il cuore della donna ha un balzo e accelera i suoi palpiti al sentire gli squilli del sacro bronzo. E l'anima gioisce per religiosità innata e per amore... acquisito. La campana, chiamando i buoni a raccolta nella Casa del Signore, condurrà in Chiesa, vicina a Lei, anche il suo permesso: nei rintocchi argentini (le sembra o è effettivamente così?) ne sente scandito il nome in gioioso appello. *Suna... suna a destese*, ripete soddisfatta la trepida fanciulla, svelando la preoccupazione nascosta, tutta tipica degli innamorati, che la fa stare in apprensione: perché se lo scampanare si prolungherà, il richiamo non potrà passare inosservato. L'amore è sincero, puro e sarà benedetto da Dio, e non di quelli che durano lo spazio di un giorno; non conosce quindi sotterfugi e reticenze e non ha bisogno di nascondere nulla, anche se in trasparenza dà bagliori di fiamma: *dije 'n palese – Che prege più de còre a Jsse accante!...*

*Lu vede già denanze aj' ucchie mmìne,*

L'immaginazione calda e appassionata non fa fatica a costruirsi la realtà desiderata. Forse il fidanzato non è così religioso da pregare *nghe tanta fede*, ma così lo vedono due occhi stellanti. Anche perché maggiore è la *fede*, tanto più grande deve essere l'amore per poterlo distrarre dalla preghiera e condurlo col pensiero a Lei (amore, amore, quante ne combini!), facendogli anche dare pubblica prova del suo amore (*suspire... guarde... e chiamo: «Zerrafine!»*). Di qui l'osservazione compiaciuta delle *fantelle*: *'St'amòre pure 'n Chisce lu cunfòne!* Il vago fantasticare della ragazza non è determinato dalla leggerezza e non v'è, almeno nelle intenzioni, mancanza di rispetto alla casa di Dio: il profondo sentimento religioso della protagonista è indubbio: è il desiderio di essere amata veramente, fortemente che la spinge a pensare così, è la sua viva umanità che prevale, caratterizzandola come essere reale, e non astratto, fatto di corpo e anima. Del resto, a salvaguardare il decoro dovuto alla Chiesa e agli scrupoli della devota c'è quel *pure* (*'St'amòre pure 'n Chisce...*) che vale un perù.

*L'anne che ve', campane benedette,...*

Felicità semplice, che sa dare un amore caldo e puro, spira nel verso. Finora poi la campana era una; ora sono tante: e non poteva essere diversamente: sono quelle che chiameranno la gente a raccolta per il suo sposalizio. Ma evidentemente la fanciulla dopo il dolce fantasticare è ritornata sulla terra (e questo lo dimostra anche il fatto che ora risente lo scampanio – riparla di campane, infatti – che prima, immersa nel sogno, non sentiva più), tanto che pensando al giorno del matrimonio argomenta

*Ma allòre... chi s'adòre... nen se spette...  
E 'nzime venarrème sull'altare!*



È chiaro che il giovanotto non è ancora arrivato, nonostante l'immaginare della tenera innamorata sul suo conto. Si sente il disappunto e una leggera punta di maliziosa soddisfazione nella frase che preannuncia e pregusta la futura rivincita.

Il ritornello, veramente giovanile, irrompe festosamente dopo ogni strofa a movimentare il tutto, col suono gioioso delle campane (anzi, *campanelle*, come, carezzevolmente, le chiama il poeta) e s'innalza, sospira e si abbandona, convertendosi, infine, in un grido bello e appassionato, forte e martellante, pieno d'impeto e di gioia, come può esserlo una dichiarazione sincera e spontanea di un sentimento puro e primigenio: *amòre..., amòre..., amòre!...*

*La canzone ha meritato la medaglia d'oro (1° premio) al 1° Concorso Regionale «Festa della canzone marchigiana» di Porto San Giorgio (Agosto 1929). Nello stesso concorso il Vespasiani meritò, anche, la medaglia d'argento (2° premio) con la canzone «Cecchenelle».*



### Cecchenelle (pag. 48)

*Cecchenelle* deve proprio essere una bella ragazza, perché quasi ha quel caratterino che di solito soltanto chi è tale si può permettere di avere; caratterino che, messo nel dovuto risalto dal poeta, costituisce il maggior pregio della canzone.

*Franceschina*, infatti, è un personaggio nel delineato, con tutta l'incostante e volubile indole che può avere una donna giovane, bella e... leggera. Stavo per dire una parola un po' più dura, ma mi son fermato in tempo, perché delle signorine non bisogna dir troppo male, specialmente passata una certa età. Un aggettivo tira l'altro però, così dicono le stagionate esperienze. E ognuno è un complemento dell'altro. Così almeno la pensava Properzio (Elegia II, XVI, 26): «*formosis levitas semper amica fuit*». In ogni modo, comunque siano le allegre epigoni di Eva, *Cecchenelle* è un tipo e il poeta l'ha fedelmente scolpito. E così pure l'innamorato. E il contrasto che frema e lampeggia, nei versi in argomento, come occhiate brucianti di donna è determinato dal fatto che *Cecchenelle* è innamorata dell'amore, ma l'uomo è innamorato di *Cecchenelle*. Quando è così l'amore non può essere che tormento e non può sognare se non ciò che gli manca e cioè la fiducia e la pace... magari anche (tocca ferro!) quella della morte.

*Quante vòte te sò ditte...* come un improvviso scoppio di mortaretti, la canzone entra nel vivo, con caratteri rivelati e rilevanti, fin dalle prime parole, mostrando come evidenza la gelosia dell'uomo e la leggerezza della donna: il disegno è a grandi tratti, ma decisi e profondi: il poeta, come del resto in tutto il lavoro, non si serve di bulino ma di scalpello che mette in opera con dure e sapienti martellate.

*Stritte 'nzìme me repìte...* la donna è mobile, dice un'immortale romanza, ma ogni cosa ha un limite. E *Cecchenelle*, oltre che mobile, ha anche poco cervello perché non sa capire né il suo spasimante, che non scherza, né un affetto profondo e si compiace di giocare coi sentimenti altrui anche quando questi hanno bagliori corruschi di spade nude.

*Quante fiele e quant'amòre...* i versi sfiorano il mistero di una passione turbinosa e dimostrano che gli estremi si toccano come se la realtà si estendesse in circolo. L'innamorato è così in balia del suo tirannico amore che pur avendo fatto iterate scenate di gelosia (*Sòle 'n gire nn' à*

da jì?! ... - *Trisce ij l'ucchie e... già tradite...*) e continuando a farne, non pensa nemmeno lontanamente di minacciare l'amata di abbandono, perché sa che senza di essa non potrebbe vivere (*e lasciatte n'te se pò!*). Da notare le corrispondenze nei termini: a *fiele, serpente*; ad *amòre, fiòre*.

*Cecchenè, quante sci' 'nfame!*... il canto che fin qui ha velatamente accennato all'evoluzione o meglio alla degenerazione graduale della passione e ai vari stadi traverso i quali essa, pur rimanendo sempre se stessa, si è degradata, scendendo a patteggiamenti e a concessioni, pur di non perdere la donna, ora sottolinea la cruda reazione dell'uomo, il quale è giunto allo stremo della sopportazione e non vede nemmeno il baratro verso cui la disperazione lo sta portando. Quasi per ispirazione subitanea, infatti, come per repentino aprirsi di un bubbone purulento, giunge la minaccia aperta (*se nn' all'inte...*); minaccia che covava indistinta nell'aria da sempre e di cui il ritornello, tra il serio e lo scherzoso, di volta in volta si faceva eco.

*Sòle allòre...* l'ultima strofa è violenta e ha un tocco macabro, quasi allucinante: sorge spontaneo il dubbio che il poeta con essa, oltre che concludere la canzone, abbia voluto darci una dichiarata, e per questo più efficace, morale.

*Cecchenelle è stata premiata con medaglia d'argento (2° premio) al Concorso Regionale «Festa della Canzone Marchigiana» di Porto San Giorgio, nell'Agosto 1929. Nello stesso concorso, il Vespasiani riportò anche il 1° premio con la canzone Campana Benedetta.*



### **Sammenedette mmìne!** (pag. 51)

Dal mare viene la ricchezza di Sambenedetto. Dal mare, malioso orchestratore che l'accompagna con la sua eterna corale sinfonia, nasce *Sammenedette mmìne* e si spande nella vallata e sui dolci colli, diventando la *reggìne* tra le canzoni, sulla bocca delle graziose fanciulle sambenedettesi, tanto simpaticamente restie al primo sorriso, quanto fedeli agli affetti familiari e maschie alla necessità.

L'opera è armonicamente concepita, bella nell'insieme e nelle singole parti, nelle strofe, ove scorre il respiro ampio delle onde al largo, e nel ritornello, ove fremente l'ansito tumultuoso dei flutti frantumati sugli scogli del molo: sempre vibrante d'amore per il loco natio.

Il poeta è come inebriato dalle bellezze della sua terra: la grazia delle immagini, la tenerezza dei sentimenti e la soavità delle descrizioni fioriscono alla magia delle parole e del ritmo, nella scorrevolezza del verso rifinito, intrecciandosi e componendo un inno che è esaltazione sublime, offerta fiammeggiante d'amore alla propria cittadina.

E non è acceso e simpatico campanilismo, anche se esso era in nuce, che dà le vibrazioni al canto: il fuoco dell'arte ha bruciato le scorie, trasfigurando la concezione primiera, e nella musica delle sillabe, come è uscita dal travaglio della creazione, sono ora racchiusi gli incantesimi di un paese di sogno.

Per questo *Sammenedette mmìne!* - con *Cecchenelle* e *Lu Sturnelle* - è tra le canzoni più conosciute e cantate del Vespasiani: evidentemente il popolo vi ha ritrovato l'eco dei tumulti indistinti del subcosciente e le voci profonde dell'anima, dedita al proprio paese, alla propria

donna, al proprio mare.

Ricordo una frotta di studentelli, tanti anni fa: condotti in passeggiata scolastica al paese vicino, alle sue prime case, iniziarono *Sammenedette mmìne* cantandola con orgoglio, come per sfida, ed a squarciagola, quasi avessero in mente le fatali trombe di Gerico.

La canzone si libra in un crescendo trionfale: il poeta, con felice intuito, ne attribuisce la lode alle gentili interpreti (*'n mòcche a le bardasce – Revinte de lu cante la reggìne...*) piuttosto che a se stesso. È una pennellata magistrale, non priva di un pizzico di compiaciuta e sorridente galanteria, la quale non che diminuire il merito dell'Autore, gli rende più coreografico e più desiderabile il successo.

Ma l'apoteosi è del paese natio:

*Arrète, te 'ncuròne le culline,  
Denànze, te rallègre le Serène,  
Da àte, fra lu ròse e lu terchine,  
Lu Sòle, a file d'òre, te 'ncatène!*

Occorre indugiare su tale stupendo quadro, che spicca sugli altri, pure magnifici, come brillante su una meravigliosa montatura: è una visione sintetica e analitica insieme, un colpo d'occhio lanciato dall'alto che riesce però a vedere pure i particolari, con quel sole che coi suoi fili d'oro sembra illuminare e risplendere e frugare ovunque, anche nei caratteristici angoli reconditi.

Se «Le Mie Prigioni» del Pellico sono costate all'Austria più di una battaglia perduta, questa canzone ha procurato e procura alla cittadina sull'Albula più simpatie di una battaglia propagandistica vinta.



### **Còme 'nu di lentane... (pag. 53)**

È passata la guerra. Il fumo e la polvere gravano tuttora per l'aria, tra le case ruinate. Gli uomini escono, con gli orecchi intronati, dalle caverne, ove l'immane conflitto li aveva ridotti a vivere come bruti, ancora increduli che il flagello sia passato.

Dopo le urla pazze e confuse dell'odio, gli schianti delle bombe, il crepitio fragoroso della mitraglia, s'alza *sottavòce, piane... piane...*, l'inno alla vita che rinasce: *Còme 'nu di lentane...* è un invito alla fratellanza: è il canto dell'amore, dell'Umanità che sta ritrovando se stessa.

È passata la morte. Dopo le distruzioni e le ecatombe umane, dopo la passione di tutta una popolazione, costretta ad abbandonare le sue case e le proprie cose in fretta e furia, come inseguita da maledizione divina, il sole sorge ancora...: *Sòle che 'ndure...*: la prima invocazione non poteva che essere rivolta alla vita e per essa all'astro che la simboleggia e al quale la vita stessa è condizionata.

*Sòle... lune... barchette...*: il poeta li passa in rassegna, quasi simboli, come per assicurarsi che la terra non è stata scardinata dal suo asse e il giorno si alterna, come prima, alla notte...;

<sup>1</sup> I versi di questa strofa furono premiati al concorso indetto dall'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno, il 28 Agosto 1949, per la migliore definizione di Sambenedetto del Tronto.

per accertarsi che tuttora le barche possono andare tranquille sulle onde: e al marinaio, la vista della piccola vela, sparsa nell'azzurro immenso, intenerisce il cuore, tanto sembra cosa nuova e miracolosa: in mare si può andare di nuovo per guadagnarsi la vita e non per dare o cercare la morte.

L'aria di dolce stupore della prima strofa è la reazione alla nuova prima presa di contatto fra l'uomo e quello che è chiamato il suo regno ed esprime la gioia del constatare che la natura è tutta come una volta: anche la vita perciò può tornare come allora.

... *tutte 'ste culline... tutte quiste mare...: tutte* palesa la meraviglia e la soddisfazione di possedere nuovamente dei beni che si credevano perduti per sempre.

Il sole è sorto ancora... e ancora fiorirà l'amore a testimoniare l'eternità della razza. I cuori, induriti, s'inteneriranno, e torneranno, magari sottovoce, a cantare l'inno della vita... dell'amore *senza pene!*: è troppo vicina la guerra perché il poeta non debba fare tale precisazione. *Sole... luna... barca...: le Sirene unite a essi vogliono dare alla rinascita quasi una bellezza mitica.*



### Presentaziò (pag. 55)

La fine della seconda conflagrazione mondiale aveva trovato l'Italia letteralmente in ginocchio. Dovunque l'occhio si posava non vedeva che rovine. E devastazione più grave era quella delle coscienze, turbate, sconvolte, distrutte: onesti, sciacalli. Pescecani.

Sotto le macerie delle case covava un vulcano: la più parte degli Italiani, dopo tanto sangue sparso, era ormai alla disperazione. Non restava che stringere i denti e pensare all'avvenire: rimboccarsi le maniche della camicia (chi aveva ancora una camicia) e iniziare, più che ricostruire, una nuova vita.

Tutti i Partiti – dall'estrema destra all'estrema sinistra – battevano la grancassa, affannandosi a cercare proseliti.

A S. Benedetto del Tronto, come in tutta la Nazione, la lotta tendeva a radicalizzarsi: *o bianchi o rossi.*

Su un foglio di *parte bianca* un giorno, d'improvviso, si lancia nella mischia *Lu Zautte*. Tutti lo riconoscono subito Poeta.

Egli, l'ignoto, si presenta al pubblico con uno pseudonimo che fa pensare ai nostri braccianti di mare, a quegli *zautte* che si puntano con i piedi, abbrancano con le mani, spingono con la schiena inarcata – turgidi i muscoli e ogni vena – per spingere la barca a riva, al sicuro dagli schiumeggianti marosi: come cercherà di fare egli stesso coi suoi versi. Nel nome il programma.

*Pacinzje se da sule me presente!* In luogo di *Pacinzje*, nella 1<sup>a</sup> edizione di *'N ci abbadà*, si leggeva *Scusète*. La modifica migliora l'espressione perché si rifà di più al vernacolo; sia in *Scusète* che in *Pacinzje*, comunque, affiora il sorriso del Poeta, tra il serio e faceto, quasi a precisare: *Non posso proprio farne a meno, se devo mantenere l'incognito.*

*So' 'nu puète?... Nnò!...* A prima vista sembra che il *Nno* debba servire solo a confondere le acque, ma il fatto che *Lu Zautte* continui a chiarificare *So' n'òme che se perde tra la ggente!* - ove la dichiarazione d'umiltà viene temperata dal sorriso malizioso del Poeta per l'ambivalenza della frase – fa cadere l'ipotesi. Il significato di *so' n'òme...*, infatti, non è, come da alcuni si

è ritenuto, *sono un uomo qualsiasi*, ma *sono un uomo nascosto tra la folla*; lo conferma l'immediatamente precedente *pe' dilla juste*, in cui l'umorismo è più manifesto. La risposta negativa a *so' 'nu puète* viene quindi modificata e, con quel che segue, viene a significare: *piuttosto che un poeta, in questa occasione deve essere considerato l'uomo che non ha volto e ne ha mille*.

*Nen so' la Sòra Bice, né 'nu Spine - E manche so' Giuvanne Vespasiane...* Nella prima stesura si leggeva: *Nen so' 'na Piacentine, né 'nu Spine, - E tante mene so' 'nu Vespasiane...* Gli articoli, tra l'altro, sono stati mutati e danno un migliore rilievo e un nuovo significato all'espressione includendo in essa un giudizio, una graduatoria fra i tre nominati, che prima non v'era, anche se riconosce (come ai due versi successivi) che tutti e tre sono poeti. Quel *Giuvanne Vespasiane* preceduto da *manche* (nella 1ª edizione *e tante mene*) messo in fondo, ora che è noto chi è *Lu Zautte*, si vede sotto altra luce. Indica quasi lo sforzo del poeta nel dover negare di essere se stesso. Ma d'altra parte se *Lu Zautte* non avesse fatto seguire il nome di Vespasiani agli altri, sarebbe stato come dare nome cognome e indirizzo.

Lo sconosciuto, comunque, dice chi non è, non chi è, altrimenti non potrà essere libero di dire la verità che quando è dura è spesso difficile dire. E poi un poeta non è tale per il nome o per il volto che porta: un poeta è quale lo fanno le sue opere.

Del resto, pur dovendo mantenere l'incognito, l'interessato non si esime dal presentarsi in certo qual modo (*De 'llu carrìte so' l'ùtema ròte...*) anche se continua il gioco inteso a nascondere la sua identità. Le modestia che trapela nel verso è proprio una dote, cioè una modestia in giusta misura che non può impedire al poeta di avere coscienza del proprio valore: *E se me ve' la vene...*, ove freme un impeto nascosto come la contenuta forza racchiusa nell'onda che si scioglie rumorosa, ma senza esplodere, al bacio della riva.

«*Scrive... come pare a mme*». Oltre che d'indipendenza, mi sembra che uno spirito polemico faccia capolino dal verso contro tutte quelle persone che pensano con la testa degli altri.

Da *Scrive le cuse bbelle e cchelle brutte*, ecc. la figura di *Lu Zautte* balza integra e pura come quella di un antico cavaliere dell'ideale. Cavaliere generoso e onesto che, pur protetto e aureolato da quel mistero che aggiunge un fascino strano alla sua personalità, non si esime dal far dichiarazione di lealtà: *Sferze, senza pietà...* Nei versi c'è il carattere dell'Autore: deciso al rimbroto, parco nella lode, come richiedono i tempi.

Ed è educato *Lu Zautte*:

*Nghe ccheste te salute*



### A 'Nginò, lu Parò! (pag. 57)

Una bellicosa rubrica di *La Frusta* era intitolata *'Nginò, lu Parò!* Era scritta in dialetto e pungente come istrice. *'Nginò* non aveva peli sulla lingua. Del resto, quando c'è di mezzo la politica...

La poesia coglie il vecchio lupo di mare in uno dei momenti più significativi della sua battaglia esistenziale. A quanto pare, c'erano da fare delle dure affermazioni, da dire alcune verità, difficili a rivelarsi, anche perché Colei che solitamente è raffigurata con in una mano la bilancia e con l'altra la spada le riconosce per tali soltanto quando sono provate.

*'Nginò*, da par suo, con astuzia tutta popolana, ha elegantemente superato le secche ed evitano gli scogli, urlando a tutti quello che voleva dire.

La trovata ha risvegliato l'estro di *Lu Zautte*, diradato d'un subito le nubi che coprivano il sole: immediatamente nel vivo dell'argomento il verso fluisce impetuoso e generoso, senz'altro freno che quello dell'arte, come un fiume dei primevi che non conosceva argini se non quelli che si scavava da solo: con la sollecita cadenza di una marcia militare.

La figura di *Nginò*, sotto lo scalpello del poeta, balza in rilievo superbo e s'impone con immediatezza: con l'incisività, la violenza espressiva delle parole in sé e per il loro significato: quasi un nume della guerra, come potevano concepirlo i pagani, che su un birroccio – in luogo della biga – trainato da cavalli col fuoco nelle vene, corre nel bel mezzo dei suoi nemici gettando lo scompiglio.

*Da la paranze sòpra a 'nu bberròcce - Te sci' piazzate* - : non ha fatto differenza; padrone sulla paranza, padrone sul birroccio. *Te sci' piazzate* vuol dire anche *ti ci trovi a tuo agio e sei nato per batterti così*. Sulle ali dell'entusiasmo – che si manterrà sostenuto per tutta la composizione – il poeta prosegue: *File ritte*: tiri dritto, lineare per la tua strada, senza badare agli ostacoli; vuol dire anche *non hai riguardi per nessuno*. *Sfrajènne 'n pu' de còcce - de chi n'ze scanze*: non lascia altra scelta: o lasciarsi schiacciare o ritirarsi *come tante serpe*. più che gratificare della qualifica di *serpe* gli avversari di *Nginò*, il paragone vuol dare un particolare risalto plastico al quadro nel complesso, intendendo mettere in rilievo principalmente il passaggio fulmineo e rumoroso di *Nginò*. Si tirano di scatto a lato, ma col capo rivolto al dio che passa come un lampo; si scansano, ma guardando ancora alle ruote veloci e minacciando.

*Sci' vicchie*: se lo dice *Lu Zautte*...; del resto *Nginò* non può essere immaginato che tale, essendo *'nu parò*; è da ritenere, però, che almeno allora *Lu Zautte* non conoscesse o meglio non sapesse chi si nascondesse sotto lo pseudonimo di *Nginò*. Comunque l'espressione del poeta è più rivolta a dipingere la figura morale che fisica del suo eroe: *Sci' vicchie* vuol dire precipuamente *sei saggio*, più che *sei vecchio*, come dimostrano i versi successivi.

*Nghe 'na paròle sa' 'gguascià la creste - de certe gaje*...: Giove aveva il fulmine: *Nginò* la parola. La parola *gaje*, poi, dà un significato di profondo umorismo all'espressione: certo il poeta pensava che i galli, benché possano scuotere con sussiego la cresta rosseggiante, cantano soltanto e lasciano fare le uova alle galline; se lanciano all'alba il loro chicchirichì, chiamando tutti al lavoro, pure, dopo tale sforzo canoro, ritengono di aver pressoché adempiuto a tutti i loro doveri.

Che differenza e che rilievo immediato acquista vicino al canto di *certe gaje* la voce di *Nginò*, la cui parola è semenza e darà frutti; la cui parola è sentenza, perché è verità. Parola che per il senso di responsabilità civica che denota fa in certo qual modo accostare la figura di *Nginò* a quella di Cicerone, quasi il Sambenedettese fosse una versione popolare, anzi plebea, dell'Arpinate e come lo stesso scatenato contro chi ravvisa nemico della Patria e della libertà.

Ma il giornale soggiace alle leggi sulla stampa e gli avvocati (ce n'erano tanti nella D.C.) corrono con la museruola a evitare che le espressioni di *Lu Parò* provochino strascichi nelle aule della giustizia.

Ma non si può far tacere *Nginò*, come non si può imprigionare una forza della natura.

*Tu sbuffe... e nghe 'na stracce de pernacchie - Resolve lu prubblème a mòde ttu!!*

Non sono riusciti a imbavagliarlo. *Nginò* ne ha saputo una di più degli avvocati e con astuzia e violenza popolare ha trovato il modo di urlare ciò che voleva senza incorrere nei rigori della legge.

*Salve, Nginò*... Nella chiusa la voce del poeta, pur non perdendo di irruenza, acquista morbidezza di sentimento: sentimento che s'effonde nel saluto e nell'augurio a una persona che egli non sa chi precisamente sia e che non sa chi sia lui: sa soltanto di aver sentito battere il

proprio cuore con lo stesso ritmo di quello dello sconosciuto e che entrambi bruciano per lo stesso ideale.

Amo immaginare che *Lu Zautte* e *Nginò* da allora siamo diventati amici.

La poesia – dal verso quadrato ed espressivo, dall'ispirazione sincera e prorompente – è forte e ogni parola è una pietra del grande piedistallo su cui *Lu Zautte* innalza il vecchio *Parò*.



### **'Na lite... 'ssinnacale! (pag. 60)**

Una serie di esilarantissimi quadretti, veri o presunti, della piccola politica paesana, compone questo brillante lavoro che non nasconde nella metrica tutta popolana e in ceret analogie di narrazione la sua derivazione dalla originalissima e movimentata satira popolare *Padre Pizze e Donn'Andò*, d'anonimo autore, ma da attribuirsi a un Palestini o a uno Sciarra.

Il racconto si snoda gaio e leggero nelle sue varie parti con un crescendo, anche nella musicalità concitata dei versi, davvero adeguata ai personaggi messi in opera. Il ritmo si calma all'ultima scena, quasi per predisporre il lettore alla riflessione, non appena finito di leggere. La satira, comunque, ricama in superficie, non incide in profondità, come una ventata pazzarellona su un mare calmo, che increspa le acque al sommo e non muove le profonde: le parole dello *Zautte* sono bonarie, mai pesanti. C'è umorismo, c'è ironia, ma tutto in maniera tale da dar l'impressione che il poeta narri una favola o esponga come racconti una favola, sorridendo egli stesso divertito da quanto dice.

Con rapidi tratti, senza indulgere a svolazzi, presenta il Vice Sindaco (*de Carle so' Reggènte*, si qualificherà poi l'interessato), sdraiato soddisfatto su *'nu segge nda 'nu Rrè*, e il paragone vuol rimarcare la comodità con cui Pietro il Grande siede e non il fatto che si dia importanza; l'Autorità, infatti, rivela se stessa soltanto dalla *pòse 'ssinnacale* con cui legge il giornale.

L'umorismo peraltro fa capolino fin dal primo verso: la posa in pancioline del «*reggènte*» risalta anacronistica sullo sfondo severo del Gabinetto del primo cittadino, visto come un cuore fermo di un centro in attività insonne; e poi si dispiega, frizzante come vino generoso: risalta apertamente dal contrasto fra la serena euforia del Vice Sindaco e la scalpitante sottomissione del messo; fra la apparente soggezione di quest'ultimo e il fondo polemico che muove le sue parole, mentre annuncia *Tizze, Caje, Sembrònie*. Tale sottomissione, infatti – benché sottolinei che la gerarchia è gerarchia sotto tutti i colori – è suggerita al subalterno dalla necessità di rendere accettabili in suoi invero spinti interventi, fatti in battute pungenti, pronunciate ad alta voce (quelle relative a *Tizze e Caje*) o masticate tra i denti (parte di quelle relative a *Sembrònie*). Evidentemente l'usciera è allergico al colore del Partito di *Pietro il Grande*.

*'Lu 'mbecille* è qualificato *Sembrònie* dal messo, perché ha creduto alle promesse del periodo elettorale. *Che gne dette*: il subalterno ride dentro di sé perché ritiene che il Vice Sindaco abbia ingannato l'elettore e che l'elettore abbia a sua volta ripagato il Vice Sindaco con la stessa moneta.

Comunque, la piccola e intima soddisfazione del messo dura poco: il capo è sempre il capo e non si può tirar troppo la corda, massimamente dopo aver interrotto una pacifica lettura e specie quando trattasi di un avversario politico.

All'arrazzata al dipendente fa contrappeso la faccia sorridente che il Vice Sindaco ha per il pubblico (5°, 6°, 7°, 8° quadretto).



*Tizze nen zà còme s'esprìme*: è emozionato: non credeva che un «compagno», dietro una poltrona, potesse somigliare a un Sindaco capitalista, potesse impersonare l'Autorità. Ma l'autorità non manca di tattica e lo mette a suo agio (*Ma sor Pietre, nghe 'nu cìnne...*); è affabile e gli parla alla ... buona e da ... compagno.

*Caje* entra come se fosse Filippo Argenti. Ma da buon *politico* Pietro, facendo dell'ironia sul Partito all'opposizione, con la scanzonata faciloneria che fa buona presa sul basso volgo, svia l'attenzione dell'arrabbiato e lo calma.

L'umorismo dilaga quando entra *Sembrònie*, ove più aperta appare la risata mentre il bisturi penetra un po' di più. Se il Sindaco s'è preso un attendente (non un messo, ma un servitorrello personale, vuol notare *Lu Zautte*) ora ti assumo io, dice *Pietro il Grande*. Ride evidentemente anche lui (*tinghe 'na paùre...*). forse sa che la cosa non è seria. Potrebbe confermare ciò il successivo *Recitate 'sta cummèdie*, che peraltro potrebbe essere anche il giudizio del poeta sul fatto. Pietro, sbrigate le tre «questioni», ripiglia imperturbato la sua posa *'sinnacale* e riapre, olimpico, il giornale.

Il Sindaco, evidentemente già informato, sopraggiunge improvviso e reagisce alla demagogia (o all'offesa personale?) del Grande: e scoppia la lite: quella che ha dato il titolo all'allegra composizione.

*Chi nen còrre... jè Giovanne...* (*Messe serie da tant'anne!*). La potenza descrittiva si manifesta in maniera dimessa, con parole che sembrano messe lì quasi a caso. Chi non conosce Giovanni, lo vede: messo serio e da tanti anni; serio poi anche a causa dei tanti anni, cioè serio, vecchio e saggio, doti che lo esaltano ancora maggiormente nel contrasto con gli altri personaggi. Essendo serio, Giovanne nel fare la sua domanda dà il suo giudizio: *Ma che jè 'ste bbuffenàte?!*

*Arespònne Tal de Tale*: - *Jè 'na lite... 'Ssinnacàle!...* In *Padre Pizze e Donn'Andò* la satira termina: *Jè respònne 'na devòte*: - *Jè 'na lite de sacerdote!* Tra le due chiuse l'analogia è evidente. Come è evidente, in entrambi i lavori, l'intento di provocare il riso descrivendo le situazioni, senza calcare la mano sui personaggi, oggetto di satira.



### **Pace!** (pag. 65)

La bufera della guerra ha scosso tanto violentemente l'umanità e le fazioni politiche hanno così esacerbato gli animi, che al poeta, dolorosamente meravigliato, sembra che anche la natura si sia mimetizzata col nuovo clima. E rievoca allora i giorni belli di pace e di concordia con lo stesso trasporto e la stessa passione con cui gli antichi ricordavano la mitica età dell'oro. Il verso carezza le descrizioni con una struggente tenerezza, velata da un accoramento che trema nella pacatezza delle meditate parole.

*Timpe d'òre e felice de 'na vòte...*: sembra cominci la narrazione di una favola. Sono tante le miserie morali e materiali derivate dalla guerra e dalla sconfitta ed è quindi così grande il contrasto tra il passato e il presente che ieri sembra sia stato mille anni fa. Anche il *'na vòte* (una volta) allontana il ieri nel tempo e richiama la solita maniera di iniziare una favola.

Ed è proprio *c'era una volta...*: ce ne convince il fatto che c'erano a quell'epoca anche le sirene sulla riva del mare vellutato...

*Mare d'encante, pîne de splennòre...*: la malinconia è sottile, il rimpianto acerbo. Il mare era

un incantesimo e il *pône de splennòre* fa pensare al sole (e ci sono giorni felici senza sole?), forse a picco sulle onde, che coi suoi bagliori, lo riempiva di luci mobili e di colori labili e impensati...; il verso richiama il *vellutate* di poco prima, perché il velluto ha cambiamenti di sfumature e di colori al minimo soffio del vento. *Che te stennive, calme, 'n pìzzze llà...*; calmo a perdita d'occhio, calma vera e non apparente, calma totale...; *'n pìzzze llà...* accentua la nota nostalgica che risuona nella rievocazione. *Culline sempre verde* etc.: la piena del sentimento ha travolto tutte le barriere e la trasfigurazione, ora, è completa... forse siamo davvero all'era d'Omero e di Valmichi...

Al ricordare tali meraviglie di un tempo passato è ovvio che si accresca il rimpianto e la domanda allora sorge spontanea:

*Dduve scet'jte?*  
*Perché... nn' arevenète,....?*

La risposta di *lu mare, le culline e le serene* è semplice e stupenda nella sua semplicità:

*Revenème!...*  
*A patte che la ggente, còme allòre,*  
*Lasce d'ndiasse, come tante jene!!*

Indi il Vespasiani, enunciata una massima veramente aurea su cui bisognerebbe riflettere a lungo e per comprendere appieno il valore della quale bisognerebbe rifarsi allo sfaldamento succeduto alla guerra perduta (*La Patrie... la famije... e lu lavòre... etc.*), placa il suo cruccio in una tenera descrizione che è uno sfogo gentile e pieno di nostalgia, in cui il sentimento idillico della pace agreste (e può esserci una pace più piena di quella dei campi?), così caro a Tibullo, gli suggerisce immagini piene di malia.

*Còme de magge...*: le parole si succedono nell'onda melodica del verso sviluppando pensieri delicati e nitide immagini; le frasi, persistendo nella memoria, evocano un quadro su cui l'occhio, appagato, si oblia...

... *'na ventate – De Pace...*: come se dicesse: scoppiò la pace! A ben riflettere serve a marcare maggiormente i contorni di ciò che è stato detto dei tempi... *'na ventate de pace* ha, nella poesia, lo stesso significato dell'acquazzone che segnò la fine della peste nel Milanese, di cui narra Manzoni.

*Che nelle pene, urmaì, raffratellate,*  
*Lu cante de la vite 'ntunarrà!*

Il dolore affratella. Niente ci fa sentire così piccoli come il dolore ed è in esso che abbiamo bisogno di sentirci gli altri vicini e ci affratelliamo. Dalla sofferenza, tramite l'affratellamento, torneremo alla gioia di vivere. È nella sofferenza la prima origine della gioia perché il dolore stesso che ci ha fatto riconoscere fratelli ci ha riportato nelle vie della vita. È il trionfo della vita sulla morte!

Il canto termina in potenza col grido appassionato di Carducci, evocando la speranza e ricordando, mentre la notte è più buia, che fra poco verrà l'alba ad annunciare il sole...:

.....*Amate, amate,*  
*La vita è bella e santo è l'avvenir!*



### Lu ca' e lu sumare! (pag. 67)

*Lu ca' e lu sumare!* È una favola con animali parlanti, come è consuetudine di ogni buon favolista, dal tempo di Esopo. Tra tutte le bestie che parlano, però, c'è un uomo che non parla mai: passa e tira via. Ma è il suo silenzio che lo ingigantisce e dà corpo alla sua descrizione. Come in certi film talvolta a sottolineare l'azione cessa l'accompagnamento musicale e la scena si svolge nel silenzio assoluto in un clima di *suspense*.

La favola richiama alla mente il *Brindisi di Girella* del Giusti, non come favola in se stessa ma per i difetti che vuol colpire, evidentemente vecchi quanto il mondo. Mentre il Giusti, però, con superba sintesi mette alla berlina *arlecchini e burattini grossi e piccini*, tutta una categoria di gente nel suo complesso, Vespasiani ne mette alla gogna uno solo e in uno li colpisce tutti. L'intento moralizzatore non è l'ultimo dei pregi della favola. Esso dà una sostenutezza al racconto e violenza e sarcasmo alle parole. Non ha alcuna importanza sapere se e, al caso, a chi il poeta alluda. Egli colpisce il vizio in genere e la furberia di alcuni che riescono a rimanere sempre col vento in poppa qualsiasi vento tiri.

Il dialogo si svolge fra un cane e un somaro. Il cane è un rifiuto della società. È *zèlluse, sicche e spelacchiate, nge 'nu grugnacce zizzze e mezza còde*. Non è quindi del luogo, anche se la conoscenza che ha di altre bestie indigene ci dice che non è nuovo... a mostrare interesse per l'immondizia nostrana. Comprensibile, quindi, che chieda informazioni sull'individuo che ha suscitato la sua curiosità. E lo chiede a un somaro. Le bestie, che dagli uomini hanno subito chissà quanti torti, ora si sfogano. Messa in contrasto la mole fisica dell'individuo con l'importanza che egli crede di avere, si accenna ai suoi caratteri fisici principali, alla sua indole, al suo passato. Evidentemente è uno di quelli che è andato sempre per la maggiore, anche perché il ciuccio (che, come si vede nel lavoretto, è uno che la sa lunga) si meraviglia *còme maje* il cane non conosca ancora *certa gente!* L'umorismo racchiuso in questa frase ambigua, tanto da farsi interpretare a... soggetto, trova sfogo nella descrizione che il poeta fa appresso, pervasa di un riso contenuto, ma non sempre. Non seguiremo la descrizione dell'individuo: non ci interessa sapere chi sia e il rilievo della stessa non ha bisogno di commento. Di sfuggita, comunque, vogliamo rilevare l'idealismo che porta il protagonista muto della favola, dopo macerazioni e chiarificazioni spirituali, da una bandiera all'altra:

*Si dice che...*

Il bisenso di *cullare* è meraviglioso: il poeta allude a quello dei preti, ma il nostro personaggio se lo sentiva al collo, ormai, per i motivi ideali sopra accennati, come quello di un cane. Il *debbòtte* esprime l'ansia di sentirsi libero.

La morale, prima che il poeta, la fa il cane:

*Alzò la zampa... e giù..., senza parlare,  
Fece quel fatto... che doveva fare,  
Poi volse il muso... e seguì la via...*

Le strofe N. 8, 9, 11 e 12 non c'erano nella prima edizione del lavoro che fu curata da «La Frusta Sambenedettese» nel 1946.

*Che il poeta abbia voluto... aggiornarsi?*



### Cuntinte e... cujenate!! (pag. 73)

C'è sempre stata della gente che, pur professandosi democratica, non può fare a meno di lasciar credere, a spoglio delle schede avvenuto, di aver votato per il Partito vincente. Evidentemente alcuni Partiti incutono un reverenziale... rispetto o anche suggestionano una certa categoria di persone e tali persone non hanno conquistato ancora quella che è chiamata la libertà dal timore. Nel caso in argomento, comunque, trattandosi di due popolane di Via Labirinto, ritenuta – e non con troppa ragione, a stare alle risultanze – la roccaforte «rossa» di una cittadina a maggioranza «rossa», perché abitata da pescatori che devono lavorare duro per vivere una vita sofferta, il caso non è proprio lo stesso e può anche essere comprensibile. A nessuno piace essere segnato a dito quando questo può rendere difficoltosa la convivenza coi vicini.

Il poeta riporta il dialogo delle due donne dall'approccio, nel quale nascondono le proprie idee a vicenda perché hanno paura di far sapere che non hanno votato per i comunisti, e giunge alla fine, nella quale si scambiano apertamente ma... sottovoce (*mo' che nesciù ce sente...*) il loro grande segreto, attraverso gradate sfumature e gradazioni per mezzo delle quali le interessate scoprono a poco a poco le loro idee, si intendono e si convincono che possono aver fiducia tra loro, avendo votato nella stessa maniera.

*Terese* – chi alcune grida di «*vive i cummeniste!*» e un po' di confusione nella piazza (*quanta gente – Grulle a sfiatasse...*: le donne ingrandiscono sempre!) fan ritenere che i «rossi» abbiano vinto – quasi d'istinto, come d'istinto si chiudono gli occhi a mo' di protezione quando una mano viene agitata davanti, e quasi per rifiutarsi di accettare la sconfitta, pensa di mettersi il vestito nuovo e di confondersi nella festa di folla, ritenendo così di passare automaticamente tra i vincitori. Entra in scena d'impeto e piane di vitalità, invitando e spronando *Marije* a scendere anch'essa per la strada a manifestare la sua gioia.

*Marije*, interpellata, pur rettificando la deduzione errata dell'amica, si mantiene su una prudente difesa e non si sbottona. Anche per lei democrazia è ancora una parola nebulosa e non intendendo ancora cosa dice e cosa nasconde l'amica la segue compiacente nel gioco: *besògna rassegnasse... Scème perse!* Anche se quel *besògna rassegnasse* fa capire che la sua fede è per lo meno tiepida.

Ma *Terese* non se la prende al sentire che aveva preso un abbaglio; anzi va a rammentare alcune cose significative notate il giorno avanti, indizi a conferma dell'affermazione di *Marije* circa una probabile vittoria dello Scudo Crociato. Dà il destro così al poeta di presentare alcuni personaggi “storici” con sintetici ammirevoli quadretti, cogliendoli in un momento delicatissimo, quando cioè ormai i risultati delle elezioni si stavano profilando. Don Cesare, il primo indimenticato Curato della vecchia chiesa di S. Giuseppe, *redì facènne i cunte...*, mentre di contro *Cusitte cammenì sopra penzìre... E Pietre...* etc. Convinta quindi che la D.C. ha vinto davvero la democratica gara, lancia il *ballon d'essai* con un commento per lo meno ambiguo in chi dovrebbe sentirsi tra gli sconfitti, dando modo così di far capire le proprie idee. Trae infatti estreme conseguenze dalla sconfitta nelle “politiche” dei “rossi” che stanno al Comune per aver vinto le precedenti amministrative (*me sa che Carle...*).

E *Marije* incalzante e continuando a scoprirsi anche lei: *Lu Ssinneche...* A uno a uno, come pellicole secche di cipolle, cadono i veli sotto i quali le donne nascondevano il loro inti-

mo pensiero. La risposta di Teresa, nella malizia popolana, rivela una speranza: *Quanne ha sapète...*

Ormai si sono interamente capite, si possono interrogare apertamente e manifestarsi quali in realtà sono. Quindi, col buon senso proprio delle popolane, tirano fuori una saggia massima: *Ma manghe i matte...* con quel che segue.

Il poeta termina il suo lavoro con una gran risata:

*Ccusci, nghe tutte i sòlde c'ha sprecàte...,  
Ha remmaste cuntinte e... cujenàte!!*

*con l'ironia bonaria di chi sapeva fin dall'inizio come effettivamente stavano le cose.*



### **La vorpe proletarie** (pag. 75)

Ogni guerra porta ai più miseria e la miseria non può non protestare contro la sfacciata opulenza di quelli che la guerra ha invece arricchito.

Con la libertà della riconquistata democrazia, il popolo ha cominciato a prendere coscienza della sua forza e del proprio peso nella bilancia della vita nazionale. Dai primi confusi fermenti sono spuntati come funghi i portavoce dei bisogni del prossimo e anche i sedicenti tali. Diventarono in breve figure ben note quelle dei capi lega e simili, e su tale categoria di agitatori contemporaneamente odio e amore s'appuntarono con più violenza, perché vari elementi infoltirono la schiera degli eletti, mossi da tutt'altra idealità. La confusione del momento diede agio ad alcuni di imporre se stessi assecondando, anziché moderare, i più agitati e spingendo tutti per conquistare con la violenza di scioperi a oltranza quello che poteva essere ottenuto (o almeno non era dimostrato ancora non potesse essere raggiunto) mediante negoziati bilaterali, con maggiori garanzie e con minori sacrifici dei lavoratori. Per rimanere nel paragone, tra i funghi, oltre quelli ottimi, ve ne sono di velenosi.

Il nostro poeta dipinge uno di questi ultimi e l'amore per la sua terra – nonostante il personaggio sia immaginario – non gli fa dimenticare di precisare che è *ferastire*: la penna lascia sulla carta i segni dello scalpello sulla pietra. E la minuziosità con cui lo descrive nel passato, negli atti, nelle parole, negli intendimenti, è intesa a dargli una concretezza come di persona realmente esistita. Ma tutte le creazioni artistiche riuscite sono «vive», senza per questo che esse debbano trovare il corrispettivo nella realtà.

L'intento del poeta vuol essere educativo, civile e morale: suscitare repulsione per ciò che è male, al di fuori di ogni politica, facendo sorgere nell'animo il desiderio di una migliore intesa fra le forze del lavoro: tutta la sua comprensione è per le galline e la parola diventa incisiva e l'espressione violenta soltanto quando parla la *vorpe*. Per questo la favola è viva ancora oggi fuori del tempo nel quale fu scritta.

Con una indovinata allegoria *Lu Zaitte* descrive la felicità che regnava in un pollaio *dov'ugne trattamento ère speciale*, il pensiero di una volpe al vedere tanta abbondanza e il suo fine.

*Le ma' ai fianche, le zampe...:* la figura acquista un rilievo con un che di satanico e burattinesco insieme, come quello che hanno nei «cartoni animati» i lupi malvagi. La concione, condita di sale e pepe dal poeta, con l'ironia spinta fino al paradosso, ha fortuna.

Le parole, anche se vuote, spesso possono suscitare entusiasmo mentre la verità può essere dura.

Le galline bevono il veleno di quelle parole... e pagano con la vita, maledicendo negli ultimi aneliti il falso profeta.

Può succedere, talvolta, *Più che 'na tigre...*

Siamo giunti alla fine dell'ultimo atto e su l'agitatore, che mostra quale è la sua vera fede, cade il sipario.

L'ultima considerazione del poeta ha un'amarezza che lascia scossi in balia di tristi considerazioni. Sia di sollievo, però, il pensare che la *vorpe pruletarie* vuole essere soltanto una favola. E come tale deve essere accolta, senza lasciarsi andare a generalizzazioni. Magari richiamando alla mente – perché al mondo non ci sono solamente le volpi – l'ultima terzina del sonetto che Carducci dedicò a Mazzini:

*Esule antico, al ciel mite e severo  
Leva ora il volto che giammai non rise  
Tu sol – pensando – o ideal sei vero!*



#### **Lu mutòre a mezze estate!... (pag. 81)**

Non occorre che descriva bianche cascatelle diroccianti dall'alta Alpe per far capire qual è stata per i Sambenedettesi l'estate del 1946. sarebbe certo più utile la penna di Aldo Palazzeschi che descrisse «La fontana malata».

Acqua! Acqua! Gracidavano roche persino le rane nei fossi inariditi!

Le donne dovevano far la fila talvolta tutta la notte, perché sovente soltanto allora qualche fontana riusciva a far sentire il suo timido, ma refrigerante chioccolio.

Questo il punto di partenza della composizione, altalenante fra luci e penombre: ora sulla cresta, or sull'incavo dell'onda; il motivo occasionale che dette il via è forse da ricercarsi nel fatto che un noto pubblicitista locale sinistrorso sviluppò in un suo articolo in maniera alquanto diversa l'argomento, mettendo in bocca a una popolana press'a poco questa frase: «È una fortuna che le fontane siano asciutte durante l'afa del giorno..., almeno la sera, al fresco, facendo la coda, si possono scambiare due parole fra donne e conoscere i pettegolezzi del vicinato».

Pura questione di punti di vista: chi teneva alle chiacchiere e chi al rifornimento idrico.

La poesia comincia pianamente, pur avviata su un binario di polemica aperta, a rifare gli antecedenti del fatto, cogliendo l'occasione per lodare l'ex Sindaco Galanti e ricordare che già a quel tempo era stato deciso...

*Ma, fra lu di' e lu fa', ce fu Cusitte...*

Potenze dei proverbi e dei contrasti! Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, dice un noto adagio. Qui c'è... *Cusitte*. E il contrasto è proprio fra il mare e *Cusitte*. Per ammirare la battuta non occorre sapere chi il poeta abbia voluto adombrare con tale nomignolo. D'altra parte gli anni, nel loro andare veloce, hanno ormai mondato la poesia del contingente. Esso è

unicamente una creatura di *Lu Zautte* e questi lo raffigura come un lillipuziano preso da mania di grandezza.

Indi l'Autore prosegue con tono pacato, distaccato quasi, e per questo più pesante; mettendo in rilievo le ragioni (*pe' nn'ave' rappòrte 'n ghella Ditte*), di una decisione di così gravi conseguenze per tutti i Sambenedettesi; poi, d'un balzo, entra nel pieno del drammatico descrivendo l'estate assetata. Non manca qualche sorriso contenuto nella descrizione. *J'astemie...* La superbia andò a cavallo e tornò a piedi. Se non c'erano state ragioni prima per troncare le trattative d'acquisto d'un motore che la calura aveva posto sotto gli spietati proiettori della pubblica opinione, ora ce n'erano a sufficienza per riprenderle anche se, essendosi ormai a mezza estate, la brutta figura di fronte al popolo, di cui tutti gli amministratori affermano sempre di voler fare gli interessi, c'era già scappata. E allora?

*E allòre?!... Curra ancò da Roncaròle...*

Il distico finale, nella sua spericolatezza, mostra, nel misto di riso e di dolore che lo pervade, che quello che sembra un paradosso forse nell'intenzione del poeta non voleva esserlo.

*Cusitte, che 'stu guaje...*



#### **Cuntraste** (pag. 84)

Dolorosamente umano il motivo di *Cuntraste*.

Come dice il titolo, dai contrasti, sapientemente messi in evidenza, nell'insieme e nei particolari, il poeta trae i suoi effetti per fare risaltare maggiormente il suo quadro. Il concetto animatore è chiaro e il verso scivola limpido come una pura polla alpina nella serena e obbligata concisione del sonetto.

La poesia, più che la morte di un bimbo, ci dice del pianto e dello sconvolgimento fisico e psichico che tale dipartita provoca nella povera mamma.

La madre... è la madre: *strutta... desperate...*, quando ormai i medici impotenti hanno abbandonato il campo, continua con la forza della disperazione ad avere una speranza: il miracolo. Il miracolo per un angioletto: l'amore sa trovare anche in tali frangenti le parole che ci vogliono: ma su questa terra muoiono anche gli angioioli, purtroppo!

Non sa che fare... Meccanicamente, febbrilmente bacia il piccolo sulle labbra tenere, gelate; accarezza *'lle carne 'mmaculate* (non solo bianche, ma senza macchia alcuna di peccato): vorrebbe toccare il bimbo, vorrebbe sentire... ma timorosa e spaurita lo sfiora solamente con mani tremanti; *Preghe i Sante*: la disperata speranza resiste: e solo i Santi possono portarglielo via, perché soltanto in paradiso il suo figlioletto può andare.

Intanto per la strada, nei pressi, comincia fra *'nu cevùleche dannate* un accordo di chitarra e mandolino. Il chiasso è *dannate* non solo perché vicino uno sta morendo, ma perché è fragoroso, offensivo nella sua violenza, discorde o almeno così lo sente, per contrapposto, una misera donna, tutta compresa dal suo muto dolore, che ormai si ritiene la più sventurata di tutte e che ha la testa in fiamme.

La terzina finale è di una violenza espressiva meravigliosa; scolpisce nel duro granito il do-



lore umano, ruggente nella sua istintiva e commovente ribellione: la mamma col morticino stretto al petto, tesa come un arco teso (...Murte... se stregne 'n pitte lu frechi...) ha un rilievo che la fa quasi assurgere a simbolo. Colpisce nella chiusa l'impersonale 'N urle se sente... quasi che l'urlo non sia della madre stessa.

*Non può essere umano, infatti, quell'urlo: la mamma è quella che ha baciato le pallide labbra gelide; che ha carezzato la testolina abbandonata sui cuscini; che ha pregato i Santi, tutti, perché nel suo dolore non sapeva più a chi votarsi; che si è stretto al seno il cadaverino in un irrazionale atto di estrema difesa... poi, non è più la mamma: il trauma è avvenuto... l'urlo, è come fosse stato emesso non dalla stessa persona: l'urlo è quello che la donna ha appreso dalle belve, quando, nei primordi dell'umanità, l'uomo e gli animali vivevano insieme nella foresta...*



### **Sturnelle Marenare** (pag. 85)

Sturnelle Marenare meritatamente, nell'agosto 1946, vinceva il concorso per la Canzone Dialettale organizzato dal periodico sambenedettese «La Frusta». La purissima ispirazione e l'arte consumata del vernacolo strapparono parole d'ammirazione alla Commissione Esaminatrice, la quale, fra l'altro, ebbe a scrivere che fra tutti i lavori primeggiava di gran lunga questa poesia «per facilità di soggetto, chiarezza e musicalità del verso, bellezza d'immagini e di sentimento, naturalezza d'espressione vernacola».

È difficile, anche ad uno smaliziato di letteratura e di dialetto, dire tutta la bellezza intima di questa canzone, La sentono tutti, però, anche gli incolti.

E più si studia e più si gusta e più se ne afferra qualche sfumatura recondita. I versi, a leggerli, sembra vengano da lontano, da un altro «io», da un «io», quale forse avevamo quando eravamo puri, puri di tutto... (gli anni non passano mai invano e ci portano via sempre qualcosa...) e conoscevamo la poesia divina ed umana della vita. Le parole vengono a svegliare sopite rimembranze e ricordi addormentati di cui forse inconsapevolmente abbiamo avuto sempre nostalgia; ripetono frasi di una vita dove l'odio era bandito e tutto era amore e poesia.

L'arte del Vespasiani in questo lavoro ha toccato la punta più alta: una composizione che onorerebbe qualsiasi vernacolo o lingua. A leggerla, sembra di tornare bambini ed ascoltare una narrazione fantastica tanto è bella. E la canzone ha l'aria della favola, ma questo le serve non per abbassarsi di tono ma per elevarsi a voli lirici che lasciando gli occhi pieni di luce, d'armonia, di colori, danno quasi l'impressione che si racconti di cose accadute nei tempi del mito. Ma non si narra un mito; è la poesia, forse, che ne crea uno.

Il mistero del mare e dell'amore canta a chiare e squillanti note nella canzone. Le visioni si succedono alle visioni in una gara fantasmagorica che lascia stupiti.

Non anatomizzerò Sturnelle Marenare. Dovrei soffermarmi su ogni parola e forse rimarrei nel dubbio di non aver saputo rendere più accessibile la sua bellezza. Ma ha nervi di leone e agilità di gazzella. E il mare e l'amore vi hanno profuso le loro meraviglie. E dal mare e dall'amore la canzone si libra per attingere l'eterno.

La delicatezza e la grazia dei concetti talvolta sono così raffinate da gareggiare con quelle, naturalissime, dei bimbi o con quelle di certi angioletti dipinti in alcune vecchie chiese (se spanne 'n cile e sù... - 'Nghe j' Angele cumbìne 'nu pensìre. Oppure... tante palummèlle - Je

ggire 'ntòrne e se lu pòrte vi!...).

La canzone è un inno alla vita e come la giovinezza ammalia; forse perché ricorda i venti anni dagli occhi pieni di sogni...:

*Spìca la vele, jsa la bannìre  
E pùrtece, felice, sull'altare.*



### **Barchette che file... (pag. 88)**

Il ritmo agile, rincorrentesi, sembra riprodurre il continuo incalzarsi delle onde e la trina, che le parole ricamano arabescando quadretti di vita marinara, è fresca e leggera come la spuma del mare.

La canzone è spontanea, come un sorriso di bimbo, e del sorriso di bimbo ha anche la delicatezza e la grazia.

Fa pensare al vago fantasticare del marinaio – cui ride l'eterna giovinezza finché calca la coperta della sua barca – quando riposa sdraiato sopra la rete e sogna a occhi aperti, variando a soggetto, scene della sua vita d'ogni giorno che, come nei sogni, sono legate insieme da un qualcosa di impalpabile che sembra svanire come la traccia della barca sulla poppa.

La connessione fra strofa e strofa, in effetti, è consistente e non vien meno: come il motivo lontano di una canzone dimenticata che torna sempre all'orecchio. È l'afflato della poesia che dà al complesso un'aria di cosa sognata e ai nessi un'apparenza eterea come filamenti di nubi di contro al sole: non risaltano ma vi sono.

Limpida la musicalità, che non danneggia la purezza e la sincerità dell'espressione.

La *Barchette che file* appare sulla scena con la grazia, la velocità, la leggerezza d'un aliante (e non vola sulle acque forse la piccola imbarcazione?...). La visione è riposante, ma *Na vòce argentine* sveglia la curiosità e dà una particolarità che acuisce l'interesse. Interesse che, *Jè vòce... jè cante...*, galvanizza, col mistero che fa trasentire l'a bella posta non meglio ancora precisato senso della frase. Nella prima parte della strofa ha detto *vòce argentine*; ora *cante* può sostituire *vòce* e può coesistere ad essa, anche in relazione al seguente *De giòie e de pene...* La libertà soggettiva d'immaginazione, lasciata al lettore, che dà rilievo alla precisazione successiva, sussiste parzialmente anche dopo di essa ed è già una forma di bellezza, perché è stato detto il necessario per colpire la fantasia.

*De mille Serene – Che 'ntòrne te ve'!...* il suono argentino che prima aveva meravigliato l'aria e le acque e che era voce, tanto era chiaro, era canto, tanto era armonioso, ripetuto da mille ugole in un improvviso crescendo diventa coro. Le mille sirene quasi trasportano loro la barca sui mari del sogno, ove sarà possibile anche quello che sembra impossibile: pescare il cuore della donna amata.

*La rete 'ffatate...*: nella rete è la ricchezza del marinaio. *'ffatate* perché è con la rete che il pescatore conquista quello che c'è di più bello nella vita: l'avvenire; *'ffatate* perché *ricche te fà*. *E sarba 'llu còre...*: anche per questo la rete è fatata e anche per questo fa dovizioso il marinaio: perché pesca il cuore dell'innamorata.

*Sull'ònde 'ndurate...*: pennellata di colore che sorprende il sole, il quale, prima di nascondersi dietro ai monti, lancia gli ultimi segni della sua regalità e prodigalità sul mare, dandogli quei

toni caldi che tanto colpiscono i pittori e i poeti.

*A vela spiegate...*: la barca rientra col frutto del lavoro: perciò è un ritorno festoso; rientra dopo che il fortunato pescatore ha conquistato il cuore dell'amata: perciò è un rientro trionfale *A vela spiegate...*

*A chi... desperate*,: nella frase è racchiusa la poesia e il dramma della vita del marinaio. Poesia perché *desperate* parla di un amore che è dedizione totale, che è immedesimazione; dramma perché nella parola, oltre che l'amore, è racchiuso tutto il timore, tutto il dolore che un giorno potrebbe diventare di attualità. L'amore è disperato perché vive solo di speranza (può sembrare un paradosso, ma è così!). Tali concetti sono rafforzati dal seguente *T'accègne a venì* che parla d'impazienza, di insofferenza nell'attesa di chi non sopporta che essa sia prolungata, paventando nel fondo del cuore che un giorno la stessa possa non terminare più...

La canzone è stata menzionata prima, al concorso regionale di Macerata, il 26 agosto 1946. Nello stesso concorso il *Vespasiani* fu classificato primo con la canzone *Oilli – Oillà!...* (*Serenata triste*).



### Lu ciucce... artiste (pag. 90)

Questo lavoro è tra i migliori di *Voci della mia gente*.

La satira e l'umorismo pervadono ogni verso e donano alla poesia quella fragranza suggestiva, cangiante, iridescente come spruzzi biancastri che s'alzano sull'onda rigonfia quando il vento, correndole sopra, la scavezza.

Tutto è bello nella composizione e tutto risalta nitidamente: il complesso e i particolari, come in una di quelle monumentali opere dell'antichità classica che il tempo ha risparmiato per tramandarle alla nostra ammirazione.

La favola è una elegante presa in giro di quanti credono di essere poeti per il solo fatto che sanno tener in mano una penna e infilare un verso dopo l'altro, magari seguendo un ritmo, convinti che in queste esteriorità sia tutta la poesia.

*Nnu ciucce...* le luci della ribalta inquadrano, appena accese, il protagonista; e l'immediato *se jère misse 'n teste...*: precisa il tipo. *Mètte 'n teste* infatti significa ficcarsi in capo una cosa assurda; e il ciuccio voleva diventare... *Puète* leggendarie. Un somaro con tali pretese non può far altro che andare da Apollo e chiedere in prestito (logica, la parola...) quello che crede sia necessario per essere poeta o tale essere riconosciuto dagli altri: una cetra, una ghirlanda e un rimario: l'ignorante non può che ridurre a questo l'atto creativo per cui sgorga dal cuore la poesia.

Così camuffato – come una targa d'oro su una bottiglia vuota, rimarca icasticamente il poeta – pieno di sé, si pavoneggia su un prato in fiore (*Facì, com'i petù..., ròte su ròte*): deve pur richiamare l'attenzione del... prossimo! E, per le allodole, sono sufficienti gli specchietti.

La bellezza del prato mette già in caricatura i tentativi del somaro, che staglia la sua inconfondibile sagoma, pur con gli inconsueti paludamenti, su un magnifico scenario naturale.

Ma, come di solito accade, in quel campo pascolano altre bestie e queste, sia perché richiamate dai teatrali sforzi del congegnere, sia per solidarietà di classe, come succede nelle camarille artistiche, cominciano a riverirlo rumorosamente.

*Salutème...* il richiamo dantesco, in bocca a degli animali, affoga nel ridicolo del somaro; ridi-

colo che viene ribadito definitivamente, come chiusura di una tomba, dall'ultimo verso della quartina: le bestie, infatti, nella loro ignorante superbia, non possono frenarsi dal notare che il ciuccio fa onore alla classe delle... bestie!

*Dai rame virde...*: la musicalità delle strofe accompagna meravigliosamente il senso delle parole: la vita virente della pianta nella sensazione visiva di rami, *rasciagne* d'uccelletti; il festante e fremente frullio di alucce; il trillo isolato, preludente all'ampio *che da le frònne...* il quale sembra voglia abbracciare spazi immensi.

Stolta invidia muove *lu ciucce* (*Mmediuse...*): e non può essere diversamente. Non può essere emulazione, come non può esserci comparazione fra misure di diversa grandezza. La descrizione del ciuccio mentre dà la risposta è paragonabile a certi schizzi in cui l'arte con due soli segni già raggiunge l'evidenza di un quadro completo: *slarghe le fròsce... e nghe le recchie azàte...*: un quadro ove non si sa dove finisca il disegno e cominci la caricatura. Dopo tale mimica propedeutica *Nu raje* e per di più in *dò maggiore* lacera l'attonito silenzio della natura e fa contrasto con il *cante dellecàte*.

*Mertefecàte*, ma non domo, non resta al ciuccio che il ricorso all'amico potente: evidentemente gli animali si comportano e sono organizzati come gli uomini.

Chi protesta, se non ha sempre ragione, certo ottiene sempre qualcosa. E *lu Rre Lijò* (*Ch'ere 'na bbestia a pòste*, nota il poeta e, fuori metafora, è una persona che sa vivere, destinata a fare carriera...) *lu facètte... Menistre de la Pùbbliche Struzzjò!*...

*La quartina finale è la risata, la solita risata perfetta e indovinata, con cui spezzò Lu Zaitte si congeda dai suoi lettori.*



### Recurdanze!... (pag. 99)

#### I.

Recurdanze: sono due sonetti in cui il poeta, senza darlo a vedere e forse anche non di proposito, fa la vera poesia dell'amore e della famiglia. Sono due componimenti leggeri in apparenza, come, a primo sguardo, sembra senza rilievo la vita coniugale e come questa pieni di bellezze non vistose ma reali; pervasi di sentimento, come di un profumo acuto e lontano, di cui la memoria serba intatto il ricordo: fa capolino qua e là un sottile sottinteso polemico per la vita e gli amori odierni.

Notevole, poi, in questo lavoro, oltre la consueta maestria del verso, anche il processo psicologico del fatto.

È il marito che inizia gli approcci. La moglie, occupata a filare (perché le ragazze una volta imparavano anche a filare!), tarda a mostrare il suo interessamento; ma non è che ascolti: finge di non dar retta, come si può capire dal successivo evolversi della situazione. Anche vecchia, mantiene in questo particolare inalterata la sua femminilità. È proprio vero che una donna è donna fino alla morte!

L'uomo deve insistere. Ricorda i giorni dell'amore e della capanna (ma allora c'è stata davvero un'epoca in cui la gioventù aveva fiducia in se stessa e nell'avvenire!), che ormai il progresso imperante ha relegato fra le leggende del passato: cose che c'erano una volta (come si dice iniziando una favola...), ora non ci sono più! Rammenta la felicità goduta insieme alla sua donna.

Si lavorava molto, allora, (*Se fateji prassà...*): la rievocazione mostra l'attaccamento di Zarè alla famiglia e al lavoro, ieri, e la sua compiaciuta soddisfazione, oggi, nel ricordarlo: una vita ben vissuta è sempre motivo di orgoglio! Il discorso è serio, ma talvolta una leggera venatura d'arguzia affiora mettendo un pizzico di pepe all'espressione e ampliandone gli echi: ne può essere esempio il vezzeggiativo... *'na lirette...*, che rendendo palese la *verve* segreta sembra quasi voler polemizzare con il tempo che volge e voler allontanare indietro nel tempo gli avvenimenti per dar loro così una più poetica bellezza. Ci sono stati anni beati in cui per vivere era sufficiente una liretta! Da rimarcare anche la maniera di porgere e il tono dell'espressione che fa derivare direttamente quella liretta dal *Se fateji prassà*, come compenso per un dovere compiuto, come effetto da causa.

*...pe' vive unestamente*: l'avverbio ha un significato e non è un riempitivo e sembra nascondere una punta satirica: si sa i vecchi hanno sempre da ridire su qualcuno o qualcosa: è l'età o l'esperienza che ha dettato il sottinteso rilievo?

*Madonna benedette*: come intercalare la frase è comune e non solo nel vernacolo; ma è un vero intercalare, l'interiezione? C'è anche da tenere presente che il significato originario di *Madonna* è *mia donna* e quindi nell'espressione bisogna vedere anche un riconoscimento al merito e alla fedeltà e principalmente un rispetto profondo per *Marije*, la compagna della vita, che, nonostante la liretta, l'ha sempre atteso in casa, al ritorno dal lavoro, tutta devozione, col sorriso sulle labbra, per fargli dono della sua sana giovinezza.

Poi Zarè rammenta i momenti dell'amore...

*Al sentire parlare di carezze, però, e al sentire dire come, già a quel tempo, il marito ammansava la sua ritrosia, Marije sente sciogliere il ghiaccio del suo riserbo femminile e della sua età e riconosce veteris vestigia flammae; nei suoi occhi riappare la luce di un sentimento che non è morto (je rebbriille j'ucchie!), nonostante gli anni. E ormai, vinta dai sogni del passato, lascia tutto, canne e nucchie...*

## Recurdanze!...

### II.

...e comincia a ricordare anch'ella. È più sentimentale dell'uomo e ricorda il giorno della prima dichiarazione d'amore di colui che divenne il compagno inseparabile della sua vita; giorno di primavera in cui potevano vedere la loro stessa gioia di vivere in tutta la natura. C'era corrispondenza fra il loro stato d'animo e il creato intorno. Ricorda l'ora, il luogo e la stagione, tutte cose che donano suggestione alla rimembranza, palesando così quanto sia rimasto impresso nel suo cuore quel momento che ha determinato tutto il successivo svolgersi della sua vita.

Zarè non ha usato nessun giro di parole nella memoranda occasione; si è espresso... *a nòte chiare...*, come afferma ora la moglie con semplici ma espressive parole che danno un altro tratto efficace alla figura del protagonista. Di animo buono e di oneste intenzioni il giovane pescatore è ricco di un sentimento schietto e bello come il sole e come il sole ardente e forte: non poteva dichiararsi che con parole rettilinee e luminose come un raggio di luce.

Poi *Marije* prosegue sorvolando. È timida a parlare d'amore e ricorda le cose più belle, più semplici, più pure... il primo bacio, il «s» sull'altare...

*Llu prime vasce?...:* la donna non l'ha dimenticato. Ne fa fede, dopo tanti anni, il dimostrativo *Llu* (quel) che sottintende e rammenta, a chi sa, tutte le circostanze che l'accompagnarono.

*...Quante fu sincere!...:* lo si può dire ben a ragione dopo tale collaudo di tempo trascorso!

*Dapù... tu etc.:* si sofferma, dopo *dapù*, come dicono anche i puntini di reticenza: ritegno femminile sottolineato anche dalla velocità del resto del verso, che corre come se le parole

scottassero sulla lingua di chi le pronuncia. ...*tu me ne disce*...: per cavalleria bisognerebbe credere sulla parola. Ma è proprio vero che prese tanti baci senza darne nessuno? Oppure con la frase in questione il poeta vuole fare rilevare, con un tocco sottile e indovinato, un modo di dire, tutto proprio del sesso gentile, dietro il quale Maria ama trincerarsi?

*Le parelette d'òce e sempre vere?*...: per questo l'amore non è morto mai: il loro affetto (*parelette d'òce*) non è stato mai offuscato dall'ombra della menzogna (*sempre vere*); si sono voluti bene e si sono detti la verità fin dalla prima volta e hanno continuato così.

Poi, un brusco risveglio alla realtà, per dare più vivezza e più rilievo a quanto già detto e a quanto contenuto nella seconda terzina, non senza temperare però il trapasso con la frase *n'ze 'nvecchie mai lu còre*, quasi a preparare e a far presagire il verso ultimo.

*...ride...*, *cagne de culòre*...: improvviso rifiorire di giovinezza e preludio alla chiusa.

*Ed è per lei, proprio lei, Marije, benché si sia mostrata così riservata, che (o Eva! o Eva!) provoca l'affettuoso bacio finale: la donna è sempre donna!*



### A mamma mmìne! (pag. 101)

Mamma! È la sublime parola che ha fatto cantare i poeti, esaltato i pittori, entusiasmato gli artisti dello scalpello. È la prima parola che il bambino impara. È quella che l'uomo invoca quando il destino lo minaccia, l'ultima che pronuncia quando già la morte lo sta ghermendolo. È la parola più santa di questa che dovrebbe essere l'umana poesia della vita, la parola più poetica di questa vita che tende alla perfezione. Sul mondo possono imperversare tutti gli uragani, della guerra e degli elementi scatenati, ma il seno della madre è sempre l'oasi della tranquillità ove ci si ritrova piccini e si dimenticano le traversie della vita e il male che possono averci fatto le cose e la cattiveria degli uomini; l'oasi ove si può trovare quell'equilibrio e quella pace che rincorremmo invano per tanto tempo e attraverso tanti paesi.

Tali sentimenti hanno mosso il poeta in questo canto, profondo per dedizione e devozione, che, oltre a essere un vero gioiello artistico, è un inno, sublimato dall'amore filiale, alla maternità!

Nella composizione si distinguono due parti (vv. 1 – 7; vv. 8 – 14) che sviluppano lo stesso concetto dell'affetto di figlio in due maniere diverse: la prima indirettamente, la seconda a voce piena, anche se vibrante per la commozione. Tra le due parti, se pur distante, non c'è *hiatus*: l'una non è che lo sviluppo logico, la conseguenza ovvia dell'altra e insieme sono una cosa sola: come in un ben orchestrato duetto.

*O Ma'!*...: l'invocazione è immediata, la comunicativa diretta; la parola è tanto pregnante di significati, racchiude tanto sentimento, richiama tanti ricordi, che il poeta ne è soggiogato. Non vorrebbe scrivere un sonetto, ma l'ultimo sonetto a esaurire in questa sua grande offerta d'amore tutte le sue possibilità e la sua vita. Vorrebbe scrivere il sonetto che da tanti anni gli palpita nel cuore e che non ha mai avuto il coraggio di mettere su carta, nell'ansia trepida di riuscire a far qualcosa degno del nome. Questo timore di metter mano alla penna assolve anche una funzione estetica nel lavoro in argomento perché ingigantisce, per naturale contrapposto, la figura della persona a cui la poesia stessa è dedicata.

Anche ora, dopo avere già allineato i primi versi il poeta è incerto ancora e teme (*O Mamma mmìne, còme facce a ditte*...). Il reverente affetto, la grande fiamma che brucia nella parola «ma-



dre» frapponne tuttora ostacoli alla libera espressione, impone ancora il dubbio di saper dire qualcosa di adeguato a tanto nome.

Tale timore non è retorico: non è semplice parlare degnamente di una madre, il cui amore silenzioso, inappariscnte, anche se sempre presente; di una donna che nella gioia rimane modesta in un angolo, come se non c'entrasse, gioiando timidamente; che nel dolore passa avanti a tutti per portare, a dispetto dell'età, il peso delle pene dei propri nati.

Dall'8° verso in poi il canto si sviluppa nella seconda parte e non può essere ascoltato che in un religioso silenzio; pur sfiorando il sublime esso rimane semplice e lineare, come del resto è l'amore di una madre: semplicità e linearità che si traduce in evidenza espressiva.

*E pe' lu mònne, senza ij' più sperse: è il destino dell'uomo: agitarsi, muoversi, correre, andare avanti, avanti per raggiungere una meta che è ingannevole, perché poi si rivela per un traguardo intermedio. E allora si ricomincia a correre, ad andare avanti... ma dove, dove trovare riposo? Su questo mondo non vi sono mete che possano appagare. E questo senso di finito che grava su noi mentre tendiamo all'infinito, fa paura. Lo spirito, trasentendo frontiere inviolabili, ha le vertigini: può ritrovare la calma tra le braccia che da sempre abbiano ispirato sicurezxa e fiducia, da sempre abbiano donato tranquillità (Fra chesse vracce me verrì 'ddermi); tra quelle stesse braccia amorose si placherebbero tutte le ansie, si potrebbe morire dolcemente, come dolcemente un bimbo sorride agli angeli (Sopra 'ssu pitte velarri meri!): pure la morte è bella fra le braccia della mamma!*



### Lu fattore... e lu ca'!... (pag. 102)

*Lu fattore... e lu ca'!*, per quanto composta assieme alle altre satire, non venne pubblicata, a suo tempo, su *La Frusta Sambenedettese* e quindi non venne compresa in *'N ci abbadà!* (Non farci caso).

Essa, mentre sembra prendersela con i cani e coi relativi padroni, ci dà invece una umoristica, ma spietata critica - mettendone in evidenza col ridicolo i difetti - di un sistema politico che pretenderebbe di portare l'Umanità sulla via del progresso, costringendola a barattare la libertà col famoso piatto di lenticchie per il quale Esaù rinunciò alla primogenitura.

La favola ci fa assistere a un... curioso dialogo fra un cane e un fattore. Eventuali persone, che qualche pignolo potrebbe credere adombrate nei personaggi, sono fuori discussione: non c'entrano proprio. Le cause occasionali che spingono un poeta a cantare sono ovunque, nella vita d'ogni giorno. Ma se dal particolare il poeta non sapesse assurgere al generale, la sua opera nascerebbe morta.

Il cane (ombra del Carducci: *Il popol è, ben lo sapete, un cane...*) fa le sue rimostranze al padrone per il trattamento che riceve e lasciandosi vincere da elementare logica non può fare a meno di esprimere su di lui un severo giudizio (*Tu sci' n'òme senza còre, - Pe' quanne, 'n apparenze, 'n ce se crede!*). Povera bestia! Non sa che il fattore, che a lui sembra tanto grande, non può più essere nemmeno se stesso perché anch'egli non è libero e deve sottostare, come tutti, ad altro più potente di lui: è anch'egli schiavo di quella schiavitù che impone agli altri.

Emesso il giudizio, il *Bbuldò* (e certo se non fosse stato di tale razza combattiva non avrebbe nemmeno avuto il coraggio di protestare) conforta la sua asserzione mettendo a confronto le sue benemerienze e la sua fedeltà (maggiormente... meritorie in quanto stimate da altri servilismo e faziosità) con la ricompensa che ne ha avuto: un morso e una catena da maiale



che non diventa certo più leggera per il fatto che la portano o sopportano tutti (*l'eguajanze uneverale!*)... quelli che devono ubbidire.

Il morso e la catena, questo è l'importante. E a tutti. Sembra proprio curioso che un cane possa capire tanto. Il posticino... che vale? Non compensa la rinuncia alla libertà. Tanto più che in una organizzazione ove l'individuo non conta nulla è sempre possibile che *'na frusta pruletaria* (non per questo meno dolorosa su schiene proletarie) possa mettere l'animale (che, per sua disgrazia, ha cominciato a ragionare) *de guardie a 'nu... purcile!*

La risposta del superiore è di quelle che poteva dare il Faraone o Zaratustra, oppure anche, ai nostri tempi, uno che non ha ragioni da controbattere: *È legge... e jè prescritte!* Non si discute se sia giusto o no. *È legge... e jè prescritte:* e ciò deve bastare e basta (?) a soddisfare l'ansia di sapere di un cervello vulcanico tanto che sogna di portare il paradiso in terra. Dall'altra parte - con fine arguzia viene notato - se morso e catena sono simbolo di schiavitù, essi stanno pure a significare che chi li porta ha un padrone potente e quindi oltre che una schiavitù sono anche una protezione.

Nella frase *da 'nu Patrò...* il poeta molto acutamente vuole lasciar intendere che il morso - che per chi l'ha è *segno* di protezione - è una protezione effettiva per il padrone che con quello tiene a freno le sue bestie indocili.

Comunque, il cane, per essere un cane, ha ormai parlato troppo. E siccome il pensare è pericoloso quando uno solo è autorizzato a prendere decisioni per tutti, la punizione non poteva mancare, almeno fino al penoso giorno dell'autocritica: *'na medajette... te lu classifechi: Bbestia retrive!* Trattandosi di un cane, non poteva essere che una medaglietta: come quella della tassa per i suoi... congegneri.



#### Scème pare (pag. 104)

Delicato il sonetto e con bagliori di giovanile intraprendenza tra piene di sentimento che or sì or no ripiega accorato su se stesso, come i primi trepidi, ingenui approcci d'amore che ne sono oggetto.

L'analisi psicologica è sottile e il poeta ne coglie le intime sfumature, ricavandone effetti innegabili.

Sono le prime schermaglie e se per l'uno il cuore canta a voce spiegata solamente un nome, l'altra invece cerca ancora se stessa o, malizioso calcolo proprio del sesso cosiddetto debole, vuole dare l'impressione di farsi conquistare, anche per farsene poi un comodo piedistallo di superiorità. Comunque sia, la ragazza non può dire subito di sì. Ma non può nemmeno dire un «no» che sia veramente «no», altrimenti l'innamorato potrebbe non avere più il coraggio di insistere.

Lo svolgersi dell'azione non è determinato da ragionamenti e le ragioni della signorinella non sono espresse in parole... Sarebbe troppo impegnativo, sarebbe un rivelarsi troppo presto, e oltre tutto sarebbe poco femminile. Sono espresse nella sola maniera che conoscono le belle figlie di Eva allorché vogliono essere più sicure di loro medesime e assicurarsi intanto il cuore dell'innamorato, o quando non ritengono, momentaneamente, di impegnarsi per non precludersi altre possibilità, oppure se vogliono stringere il già beneamato con più forti, per quanto dolci, nodi, con il timore dell'incertezza.

Gli dice: «*Mitta l'alme 'n pace!»*; «*Ma nda lu dice...!*»; «*Me fa' capì che, 'n funne, i' 'n te despiace...!*»; «*Tu nen me sinte!... ma fa' 'nu surrise...!*». L'espressione smentisce le parole e l'apparenza, e il giovane, sottoposto a tale doccia scozzese, s'infiamma, si turba, rasserena, alimentando con ciò il suo stesso amore e deve per forza pensare «*più sci' teranne... e più me piace!*». Quello che la fanciulla voleva.

«*Na pareletta ttune sottavòce...!*»

La paroletta sussurrata, benché non sia quella attesa, diventa dolce per chi l'attende dalla donna che vuol diventi la propria, perché ciò presuppone una certa qual confidenza, il possedere quasi un segreto comune e l'uomo si contenta, almeno per il momento, di tale prima ammissione o concessione, magari, anzi certamente, come arra per poter poi chiedere di più.

«*Ditte còme tu sòle sci' capace...!*»

L'impaziente giovanotto non si fa fuggire nessuna occasione per far capire a colei, che è l'incarnazione dei suoi sogni e alla quale vorrebbe affidare il suo avvenire, che Ella è l'unica e che non ce ne sono né possono esservi altre.

«*Nghe cchesse labbre...!*»

Ora lo spasimante comincia a non tenersi più; in *cchesse* vibra l'amore represso, in quanto il dimostrativo esclude dalla mente di colui che parla qualsiasi altro volto femminile, e tumultua un desiderio, frenato a stento di baci.

*Conseguenza logica di ciò e (almeno per... l'innamorato) della tenerezza sognante di quel «surrise... Rrebbàte aj' Angelitte 'n paradise...!» è la terzina finale, fresca come una rosa in un mattino di primavera e turgida d'umorismo e di spregiudicatezza goliardici.*



### **Turminte!... (pag. 105)**

Il sonetto, forte della concisione, sottile nell'indagine psicologica, scruta il subcosciente di un innamorato, il quale ha visto svanire i suoi sogni, e getta un crudo bagliore nelle oscure profondità di un sentimento che dovrebbe portare soltanto luce.

L'amore, quando è *'mbastate de lusinghe e de raggòire*, quando è incarnato da un'avvenente figura di fanciulla che non ha, o almeno non sa di avere un'anima al suo scopo, che è elevazione, ed è controproducente perché lascia un sapore di cenere in bocca e la febbre nel sangue.

E non può cadere nel nulla, perché chi ama, per il solo fatto di poter amare, ha dimostrato di avere, e sa di averla, un'anima: un'anima sensitiva, ora colpita e non più galvanizzata da quell'affetto così incomprensibile, così determinante nelle azioni degli uomini, che si potrebbe credere non essere di questo mondo e che, invece di illuminarla, lascerà per sempre su di essa la sua ombra.

Nell'uomo rimane il ricordo delle cose che potevano essere e non sono state, ricordo che il

veleno nelle vene mantiene sempre vivo, sempre attuale. E il male ricevuto non si dimentica più. Le parole, anche se non sono piene di disprezzo, pure con la loro apparente pacatezza, con quel senso di stanco rimpianto che ancora le pervade e che contrasta con la dura constatazione, fanno più male di qualsiasi invettiva. Perché dimostrano che non è la passione accecante che le detta, non è l'orgoglio offeso, ma è l'amore che, tradito e non morto, deve riconoscere la sua desiderata realtà, non riuscendo a trovare scusanti e soffrendo nel non trovarle. E mostrano quale deserto la fine di una speranza ha portato ove prima rideva la primavera.

L'ispirazione è accompagnata dall'ondata nostalgica dei ricordi, e il tumulto che imperversa dentro si estrinseca politamente sotto il freno dell'arte, non senza dare di tanto in tanto una dura impennata al caldo eloquio. Dura impennata, piena di amarezza, che ripete le antitesi di uno spirito in crisi e dà concreto risalto alla forza di un sentimento che la ragione non riesce a domare.

L'amore è stato troppo sentito per poter essere cancellato senza reazione dall'animo, come uno scritto sulla lavagna, con un semplice colpo di spugna. Tutto ciò che lo spasimante ha scritto per la donna ora è *sprecate*; tutto il pianto versato per essa è *vettate*: non merita un pensiero, non merita una lacrima la fedifraga che gli ha reso la vita una sofferenza. Eppure l'ama ancora, anche se non sa perdonarla.

Non può dimenticarla e per questo ogni tanto le frasi diventano più acerbe; non può dimenticare *J'anne d'amòre culme de suspire*, anche se è ormai chiaro che i sospiri erano evidentemente soltanto i suoi.

La ragazza, infatti, ha scordato tutto: non aveva nulla da ricordare se non la propria inconsiderata leggerezza e il male fatto a chi l'amava veramente e l'ama ancora; e poi le parole mendaci passano facilmente di memoria: sarebbe stato difficile rammentarle, come dimostrano le contraddizioni in cui incorrono spesso i bugiardi.

Ma quello che più tormenta l'innamorato è altra cosa; è qualche cosa che tumultua d'istinto nel sangue e si ribella a qualsiasi considerazione logica: non importa che ella non meriti il suo affetto; non importa che ella non l'abbia mai amato; conta fino a un certo punto anche il fatto che ella lo abbia abbandonato e che lo volesse ancora, molto probabilmente non tornerebbe da lei. Ciò che lo fa soffrire deriva da un intimo contrasto nel quale forse confluiscono tutti gli altri che dominano e vivificano l'intera composizione, e dal quale sono quasi sintetizzati e magari anche originati, e cioè che per quanto egli ormai conosca di quale creta è fatta quella che aveva creduto fosse una dea, pure si arrovella pensando

..... *fra turminte e piante,*  
*Che, nda 'lle sere..., a n'âtre sti' 'mbracciate !*



#### Quadritte marenare (pag. 107)

Ecco una serie di quadretti, freschi come l'acqua del mare che li ha ispirati. Cinematograficamente veloce l'occhio li coglie e, così come la fantasia innamorata li ha rivissuti, l'arte li ha resi eternamente presenti.

S'impongono nella loro semplicità. Semplicità che non indica superficialmente, ma purezza

di ispirazione.

*Spònte lu Sòle...*: il sorgere del sole dall'orizzonte è maestoso, anche nell'andamento del verso. L'aureo disco sfavillante s'alza dal mare e, gran seminatore di ricchezza, spande, a piene mani, brillanti, riflettendosi e lasciando la sua immagine su ognuno di essi. Sembra semplice immaginare come gli antichi popoli lo abbiano adorato: nei versi viene adombrata la grande verità che tutto ciò che sulla terra vive non vivrebbe se non vi fosse il sole e pertanto la vita e la ricchezza sono un dono del sole, il quale su ogni dono lascia qualcosa di se stesso.

*V'à zèrlènne i frechè...*: è tutto un primo piano, ove l'armonia è sposata alla grazia; la pittura dei ragazzi che giocano è accennata a grandi tratti, per dare risalto e quasi fare da sfondo a *lu più cinille*, il quale tutto timoroso (*llà vecine*) e pieno di stupore si specchia su un laghetto (perché per i piccoli è proprio un laghetto), scavato dai più grandicelli.

*Passe, lentane...*: passa al largo la barchetta e questo, se attutisce il canto, amplifica per converso il dolore che in esso si esprime: la stessa idea di dolore grande ribadisce, ingentilendola, il fatto che la piccola imbarcazione perduta nel mare fa sentire, come per analogia, il piccolo marinaio perduto nel suo grande dolore: concetto accentuato dall'essere la barca a vela, cioè senza autonomia, dipendente quindi dagli elementi.

*Nu vranche de palòmmè...*: la finezza del disegno e la leggiadria degli animali s'uniscono in felice connubio: l'essere le palombe innamorate dà più grazia al complesso. Impressionistico e d'effetto il volo leggero, planato, con l'ali aperte e tese; delicato lo sfiorare delle penne sulle onde; bella la distesa equorea, tanto bella da sembrare finta (*acque chiare 'mbalzamate*).

In *Quadritte marenare* la malia del mare è colta nel suo intimo e rivive nelle parole e nell'armonia dei versi.

Rivive su scenari fantasmagorici (*...E dentre ugne brellante se remire!*), sull'innocente meraviglia dei piccoli (*...Lu più cinille ce se sta a specchià!*), sul dolore scontroso dei grandi (*...Che va decenne 'na sturiella amare!*), sul senso mitico che fa il mare partecipe della vita di chi in esso vive (*...E l'acque je respònne... murmurenne!*).

Ma più rivive su quel sentimento irrazionale che lega il marinaio a esso per la vita e per la morte e che, nonostante ognuno sappia che il mare «sembra» buono ma in verità è tiranno, spinge a concludere: *Vaste guardatte... tu scì'...Lu cante eterne... de la puèsi!* Quasi che si trattasse di una donna. E che vi sia realmente corrispondenza fra il mare e la donna lo denota anche il fatto che a questa può attagliarsi tutto ciò che il poeta ha detto di quello nelle ultime due quartine, quasi esso fosse

... 'na donne trïste e belle  
che te turmente, che te fa suffrì  
e pù te 'ncante nghe 'na resatelle!

come si espresse Bice Piacentini.



### Lu ciardi (pag. 110)

Un afflato poetico di squisita delicatezza scorre per i versi di *Lu ciardi* elevandoli incontro al sole, quasi ad assorbire quella luce e quel calore che essi restituiscono al lettore.

Un amore che è catarsi, che è sublimazione, muove il poeta ed egli si è fatto umile come di

fronte a un miracolo. Ma ne rimane splendente la sua opera e il suo canto, che non avverte gli intralci e le manchevolezze del vernacolo librandosi puro incontro all'amore, a quell'amore che gli antichi favoleggiavano sotto la protezione della Venere Celeste.

Non c'è parola superflua in tutto il sonetto: tutte sono necessarie, anzi essenziali. E se il sole che scalda il giardino è *'nu Sòle d'òre*, il qualificativo non è pleonasma, perché il sole che ride benedicente sul regno dell'amore non può essere un sole comune, ma deve essere un sole d'oro. E tutte nell'insieme servono a dare rilievo alle particolarità e alle sfumature di un sentimento complesso nella sua unità, per chiarificare un'espressione dell'animo per quella che è.

In *'Na serre de panzè che te 'mammòre*, oltre che gentilezza di sensi, si nota affetto al proprio lavoro di giardinaggio e orgoglio dei risultati ottenuti. Come del resto conferma *Me lu fatije sule*, che parla anche della soddisfazione derivata dalla appassionata opera, mentre e *nen c'è ccase etc.* accenna a una punta di gelosia intima.

*Nghe tanta fede...* spiega il perché di quei sentimenti. Ma è una spiegazione parziale, in quanto la ragione di *ce so' spase – lu seme più ggentile de 'stu còre*, si trova nelle due terzine del sonetto. Tutti questi motivi rafforzano l'attaccamento a *lu ciardi* e spiegano quanto sia forte e bello l'amore che lo ha determinato.

La delicatezza tocca l'acme nelle terzine finali, ove ogni parola è come una carezza ricevuta in sogno dalla fanciulla che si attende e non si è ancora incontrata. Delicatezza che è un poema paradisiaco cantato a due voci lungo una strada incantata che, quasi ponte che allaccia l'oggi al domani, è lanciato dalla terra verso una stella che brilla più delle altre, verso l'avvenire, verso la felicità:

*'nfiurète cbella strade furtunate,  
dòve la bbella mi' pòse i penije...*

La strada è fortunata a essere calpestata dalla bella e i fiori felici di morire per essa. *Pòse i penije* con sensibilità espressiva evoca una immagine eterea, quasi che la ragazza sfiori il suolo librandosi su invisibili ali, come angelo, nel leggero incedere, e non calpesti la terra come i comuni mortali. *Penije* rivela inoltre ammirazione estatica come quella dei trecentisti di fronte a madonne venute «di cielo in terra a miracol mostrare».

Nella chiusa è soffusa un'infinita tenerezza cui arridono la gioia di un sogno che si realizza e un amore che, benché canti spontaneamente il suo arcano in due cuori gemelli, aspira e troverà la perfezione nell'essere comandato e santificato:

*'ntreccèteje gurlante pe' l'aldare!!*



**Lu Turriò** (pag. 112)

Sulla parte più alta di San Benedetto del Tronto, ove è raggruppato il «paese vecchio» sorge la rocca; sulla rocca, il forte, che domina la piana vicina e il mare.

Il «maschio», di caratteristica forma esagonale, che solitamente viene chiamato trecentesco, è stato invece costruito – ricostruito, sostengono con buone argomentazioni alcuni – nel

1145 o 1146.

Sorto per difendere il paese da pirati e da ostili invasioni, resta a testimoniare le lotte che furono.

Il Torrione è il simbolo di San Benedetto del Tronto. Non per nulla campeggia nello stemma comunale.

Sulla rocca correvano donne, pallide, scarmigliate, quando la tempesta sorprende i loro uomini in mare sulla fragile imbarcazione, per seguirne le peripezie tra i flutti perigliosi.

Oggi «*Lu Turriò*» non minaccia più; pure (*bbè 'mpiantate... deritte sta*) mantiene l'imponenza e la forza della sua giovinezza e, nostalgico segno dell'antica vitalità, sembra che con vigile attenzione scruti ancora lungi sul mare (*nghe j'ucchie spalancate, - Maj se stracche de guardà*): figura di enorme gigante buono che, nonostante i tempi non siano più quelli, vuol tuttora restare a guardia della sicurezza della cittadina.

È proprio vivo il Torrione e come gli esseri viventi ha un cuore che batte senza mai fermarsi: l'orologio – cuore meccanico posto, in tempi relativamente recenti, su di esso – il quale *Vede e sente passà l'òre - Che nen po' più revenì!* È enorme il senso di sbigottimento che grava sull'espressione: vi è tutta la tristezza delle cose umane; tutto il rimpianto di ciò che è stato; il sospiro perenne di un mondo inquieto; lo sgomento di fronte all'attimo che fugge prima che si possa afferrarlo, alla vita che è vissuta prima che ci si accorga di viverla! Vi è il pianto sul destino dell'uomo che ha solo il passato perché il presente, mentre acquista coscienza di se stesso, è già passato. Tale spaurito senso del caduco è reso più appariscente dal fatto che *lu Turriò* – il cui cuore rammenta che nulla dura quaggiù – resta invece imperterrito a sfidare i secoli.

È vivo il «maschio» della fortezza e ancora assiste i pescatori indicando loro fin dall'estremo orizzonte, il luogo ove una donna e la famiglia li attendono, in trepido amore.

La bellezza spesso è fatta di contrasti e sembra più bello il fiore che, come talvolta avviene, spunta dal fango. E dal Torrione, che nei tempi passati tuonava, gigante ignovomo, sui corsari la voce della morte, oggi il festoso scampanare dei bronzi chiama a festa i cittadini.

È vivo ed è come il Genio tutelare di San Benedetto del Tronto *lu Turriò* – così lo tramandano ricordi ancestrali – e il poeta che prima gli ha chiesto il ritorno per le barche pescanti al largo, chiude ora chiedendo protezione alla città, *senza bbòmmè..., né murtale...*, per una pace ricca di benessere.

*Tre cose belle ci ha Sammenedette*

*Ma se pu' 'n'atre se ne verri mette*

*Ce s'averrì da jugne: «Lu Turriò»*



### A Suor Giulia (pag. 113)

«Muor Giove e l'inno del poeta resta», cantò il Carducci. Suor Giulia è morta, ma, con le sue opere, rimane a ricordarla anche questo canto; canto che vuole esprimere la riconoscenza di tutto un paese per una benemerita che ha dedicato la vita intera all'educazione dell'infanzia. La bellezza di questa poesia è fatta di tante piccole cose, come di tante piccole azioni è

intessuto quel capolavoro che è la vita di una madre. E, come la vita di una mamma, la composizione è compenetrata di un sentimento profondo, che non ha appariscenti abbandoni, che non ha entusiasmi folgoranti, ma appunto perché tale perché sempre presente a se stesso, materiato d'amore, le dà un tono inimitabile, imprimendole il sigillo dell'arte.

L'affetto per Suor Giulia non era esteriorità e partecipare alle riunioni in occasione del suo onomastico non era un dovere: era un piacere, una emozione pura e sincera che riportava gli animi ai tempi dell'infanzia: *Uje che, più de sempre, chischie còre, - Batte, pe' Te, più forte e ancò più leste...*: erano i cuori – muscolo involontario – che si agitavano: la gioia era dentro e non, come talvolta si può osservare, nella stereotipata smorfia delle labbra. A caratterizzare maggiormente l'ambiente spirituale di tali riunioni il poeta precisa che esse erano armonia prima che festa.

*Oh quante cuse, quante parelette...*: l'umiltà del poeta, che ritiene di non saper dire parole grandi, l'umiltà delle parole, che sono sentite inadeguate e destinate a rimanere povera cosa di fronte alla Superiora, per contrasto si risolvono in una maniera elegantissima di dare risalto alla Suora. Umiltà ribadita e resa più pura dal senso di gioia sincera (tanto sincera che non trova le parole) e di modestia che scorre nel terzo verso della quartina (*Ma nen tròve appropriate le strefette*), la quale, a sua volta, chiude come in una apoteosi intravista in un improvviso bagliore.

Il ricordo di Suor Giulia non può non morire, perché non può morire la poesia (e la bontà che essa canta) e ben ha intuito il poeta dicendo *sci' tutta Tu 'na puèsi!* E il senso di commossa ammirazione per un'anima eletta, che palpita nei versi e colma il cuore di ricordi, richiama spontanea la similitudine *Còme la Ciardenire 'n mezz' ai fuire...*, ove i bimbi sono i fiori: i fiori della vita.

*L'invocazione all'Immacolata dà l'ultimo colpo di cesello alla figura morale della Scomparsa, che esce ingigantita anche per l'auspicare del poeta la premiazione nel mondo eterno dello spirito, quasi a dire che sulla terra, ove del resto, in genere le opere buone non trovano altro premio che nella soddisfazione della coscienza, nulla di adeguato vi poteva essere per essa; e quell'une pe' une, a conferma di tanta grandezza spirituale, elenca e pone il numero delle opere buone della Madre d'amore a una altezza ove l'occhio e la mente umana non possono giungere, precludendo al verso di chiusura, pieno e vibrante di contenuta commozione.*



### La Partenze!... (pag. 115)

Tripoli, bel suol 'amore!... cantarono i nostri padri, salpando per quella che fu chiamata la Quarta Sponda. Quel canto di ieri, oggi sa di pianto. E canto e pianto ritroviamo pure in *La Partenze!*...: quello che armonizza con l'entusiasmo del soldato, questo, che turba la femminile debolezza della sposa. Le due figure – virile l'uomo, delicata la compagna – rifuggono dalle usuali, cui ci ha abituato l'occasionale retorica, e s'integrano in un complesso che sa di statutario: la loro umanità è integrale. Di fronte alla grandezza degli eventi, tanto più grandi di essi, sono sempre loro due, innamorati, che campeggiano la scena: il militare non approfitta del momento favorevole per «posare» da eroe. La sincerità dell'ispirazione, pertanto, ne rimane provata in maniera indubbia. E se il partente dice con una indovinatissima onomatopeia *E la metraje nen me fa tremà!* (manifestando l'artista), è anche vero che aggiunge *Prigalu Ddije... e prigalu pe' mme!* (imponendo il poeta).

È sempre l'uomo che parla. La donna non potrebbe: ha le lacrime agli occhi e un nodo alla



gola. Ma dalle parole di lui, la femminilità di questa risalta in tutto il suo molle e patetico fascino. Dal contrasto dei caratteri, le figure dei protagonisti si rilevano nitide e nella loro piena personalità.

Il soldato è soldato italiano. *'Stu còre alligre nno... nne' lu strazià!*: è lieto di servire la Patria e quindi di partire; addolorato, nel contempo, perché sensibile al pianto della donna amata iterante l'addio. *Strazià* va messo in relazione non alla partenza ma al dolore di vedere soffrire colei presso la quale sogna la sua felicità. Tale contrasto di affetti dà più evidenza al senso del dovere e dell'onore militare dell'uomo: *Chi è suldate, scatte.. s'arme... e và!*, senza discutere... *và!* Il monosillabo ha la velocità di una schioppettata.

... *A quiste còre appijete...*: l'espressione rivela una delicatezza di sentimenti veramente commovente e un amore tanto profondo quanto trepido. *Ciarevedème preste...* esprime la fiducia nella propria buona stella e in quella della Patria... la fiducia che hanno nella fortuna tutti coloro che riusciranno nella vita. *Còrre a cumbatte...* palesa l'entusiasmo di un giovane per l'Italia giovane che si lancia in piena coscienza di se stessa sulle vie del mondo.

*Quanne le palle fischie 'n mezz' a j' àlberè - E lu penzère còrre accante a tte...*: le due azioni sono contemporanee; si apprezza un bene quando si rischia di perderlo e quando la morte occhieggia fra le palme, il pensiero corre a colei che impersona la felicità, la gioia di vivere. I versi parlano d'un amore meraviglioso, quale soltanto può essere a vent'anni. E non è la vita in se stessa che importa; importa perché essa è cara a chi attende in un paese lontano; *nghe tutta l'àneme* conferma la grandezza e la bellezza d'un sentimento che nella fiducia in Dio trova certezza del suo avvenire: *J SSE me salvarrà, perché pe' j' Àngele...*: *ISSE* non nega nulla ai suoi angeli: le parole sono sospiri e l'innamorato, ora che sta per lasciare la sua ragazza (chissà per quanto tempo?!), la vede trasfigurata, bella come un angelo, sensibile (*cchi ci ha còre...*) come chi è profondamente buona.

*Sinte senà le tròmme?...*: È l'ora. Il militare fa l'ultimo... energico tentativo di consolare la ragazza... con un piccolo ricatto, tutto proprio degli innamorati, che non possono sopportare la vista delle lacrime sugli occhi della loro bella: *Nen piagne più... se porbie me vu' bbe'...*

Il finale, patriottico, è perfettamente, umanamente italiano e dà rilievo a un cosciente senso del dovere, egualmente lungi dalla crudezza spartana e da indegna viltà: il contrasto fra i due amori nel partente appare come placato in una sintesi superiore; si direbbe che egli riconosca in essi quasi due modi di essere dello stesso sentimento, come se la Patria gli apparisse col volto della donna amata. Fra i baci e il pianto diglielo a questo soldato: *Cumbatta pe' la Patrie e pe' lu Rre!*

*Il Re ora non l'abbiamo più. Questo però non pregiudica nulla se tutti gli Italiani sono convinti che una Patria, più adorabile appunto perché nella polvere, l'abbiamo ancora. Perché la via della Patria è in relazione solo all'amore dei suoi figli per Essa.*



#### Da succursale... a sede (pag. 116)

Confidenziale, arguto e... propagandistico il presente sonetto. Ma non si tratta proprio di... reclame aperta, perché sotto le parole e dalle medesime fermenta e trapela chiaramente il tono scherzoso. E non poteva essere diversamente, se si ritiene presente che il Vespasiani, pur se in quel tempo prestava servizio presso la Banca... promossa, era stato già alle dipen-

denze di altri Istituti di Credito.

Comunque l'umorismo ha, per l'avvenimento, un senso di soddisfazione così compenetrato, come rivelano anche le volute e sorridenti esagerazioni, da ricordare che il poeta riguarda l'Ente che ha avuto l'ambito riconoscimento come un qualcosa di... personale.

... *te va lu còre annanze...*: espressione popolare per dire lo stato euforico di uno che vede nell'avvenire il solo color rosa...; e *nen vu' mette a mmòlle...* una benevola ironia soddisfatta trabocca dalla frase: consiglia all'amico di mettere a mollo la pancia per ammorbidirne i tessuti e porla in condizione di potersi dilatare al massimo per accogliere degnamente i pollastri, di cui, per l'occasione, si farà una ecatombe. *'Na 'cciaccàte*, è detto, e press'a poco la parola in italiano può riportarsi con «scorpacciata», ma in dialetto essa è molto più espressiva perché *'cciaccà* può significare *battere*, riferito ai denti.

*Tutte è festef*: la festa è di tutto il paese (chi ha l'animo lieto vede allegria ovunque; peraltro poi preciserà anche il perché). *Nzinènte le paranze...*: a rappresentare la cittadina sono chiamati i pescatori, dato che il paese è prettamente marinaro e pure perché i marittimi sono interessati, in certo qual modo, alla promozione del predetto Istituto Bancario; anzi le barche, cose inanimate (e questo esprime gioia ineguagliabile), che si dondolano con superbo sussiego in segno di festa, facendo ondeggiare il pavese alzato per il lieto evento: con la crescente motorizzazione della pesca, che ora sarà più facile con un Ente finanziatore comprensivo, crescono le speranze in un futuro di prosperità.

*La Banche de le Marche e de j'Abbruzze*, - *Che jè lu spicchie de le ggentelèzze...*; non c'è che dire: la soddisfazione è incontenibile: la denominazione della Banca è citata per esteso con un sussiego degno della circostanza ed è fatta seguire da un giudizio lusinghiero che, almeno sull'ultima parola, va pronunciato sillabato. Da notare che il poeta dice *spicchie de le ggentelèzze* e non *de la ggentelèzze*: più entusiastico di così!

*Quatrè, pe' chi li vo'...*, *je ne dà a puzze!!* L'euforia si manifesta per iperboli: quattrini non a palate, ma a pozzi e... per chi li vuole! Il *pe' chi li vo'* è stupendo: a mio parere ha un senso restrittivo, quasi a evitare che il lettore si convinca che li avrà anche chi non li vuole: è il fondo satirico, connaturato con l'animo popolare, che raffiora di tanto in tanto e che a volte non fa capire se le cose son dette sul serio o per ischerzo. Ironia popolare che insiste nel verso successivo quando, parlando, ridendo, di cambiali, precisa, sempre con il sorriso sulle labbra, che esse *n'ze cònte più*, anche a Bengodi, ove i denari, per averli, basta chiederli. Comunque le cambiali non le crea la Banca ma la gente che ha bisogno. La Banca pretende *'na sciucchèzze* di tasso e il denaro prestato *li revò... truzze e veccù...*: li riuole, certo, ma a tozzi e bocconi, quasi a far dimenticare che c'è proprio l'obbligo di restituirli.

*Vespasiani non è ancora contento di tutto quello che ha detto della sua banca: ha detto che è una delle meraviglie del mondo, ma non ha ancora detto quello che è in confronto con le altre istituzioni similari. E le altre, anch'esse danno tutto quello che si vuole... con la sola formalità di 'na firmètte: il 'na firmètte è come una furba strizzatina d'occhi per mettere in guardia senza troppo comprometersi. E infatti si conclude, con un sorriso aperto che, in apparenza, vorrebbe smentire le parole: Te lasce tutte..., fòre che la... pelle!!*



**Lu Fenàre** (pag. 118)

Nei temi dei ragazzi delle Scuole Elementari non manca mai, se l'argomento è una nevicata,

l'orma leggera di un piedino scalzo tra la neve. È un luogo comune e può sembrare tratto da una favola. Ma nelle favole si dice *C'era una volta...* e purtroppo invece questo fatto a S. Benedetto si verifica ancora. E l'innocente eroe è il funaretto che d'estate e d'inverno (nella buona stagione appena l'alba imbianca, nella brutta ancora al buio), scalzo, lacero, con solo un po' di pane per colazione, adusto dal sole o paonazzo dal freddo, va a *girà la ròte*. Nella stessa condizione i trova *lu fenàre*, il quale, a dire il vero, ha sul *funaretto* il vantaggio di avere l'epidermide più spessa e quindi più resistente alle inclemenze del tempo e di potersela prendere con lui per sfogarsi delle cose (troppe cose!) che non vanno come dovrebbero andare. Già Manzoni osservò che ci si becca sempre fra compagni di sventura. La maggioranza dei funai era ed è tuttora relegata lungo il «fosso» e ai *Menderò*. Chi si trova a passare lungo l'Albula o ai *Menderò*, ode i loro canti, i loro frizzi, quasi una evasione dal loro mondo, fatto di sudore e di miseria, a un altro migliore. Altro mondo che è nelle loro aspirazioni e di cui attendono l'avvento con la certezza che dà la disperazione (*Nen jarrà sempre ccuscì!*) addolcendo in tal modo l'amaro sapore della tristezza presente. Il loro mondo è misero e offre, per ora, soltanto speranze. Solo parte della fatica del funaio si converte in guadagno per lui.

... file... p'ammucchià  
Tante fezzùle pe' lu patrurale!...

Il poeta non dice «padrone», sia perché anche il funaio si sente uomo libero e sia perché, spersonalizzando il datore di lavoro, ne ingrandisce la figura fisica, rendendola enorme di fronte a quella di *lu fernàre*, creando quindi simpatie intorno a quest'ultimo e dando la ragione del suo fatalismo. Ed è perché ammuccia *pe' lu patrurale* che pure se lavora dalla mattina alla sera, col caldo e col gelo, il funaio deve lavorare anche

*se sta 'n forze o se sta male*

per guadagnare quel tanto per non morire: *Pe' repertà llà ccase 'n pu' de pa'!!* Da queste premesse è logica la conseguenza

*N ce sta fatije dure e tante amare...*

Dura, perché bisogna sottoporvisi sempre, comunque uno si senta, qualunque sia il tempo; amara, perché non rende che per una piccola parte del grave sacrificio fatto.

*Cròce più gròsse...,  
De chelle che trascine lu fenàre,  
Su la calvarie de la puvertà!!*

*Come un improvviso e felice spostamento della sorgente luminosa fa scoprire, talvolta, un migliore volto a un quadro, così la stupenda chiusa di questa poesia illumina e mette «a fuoco» tutta la composizione, dando rilievo e immediatezza a immagini prima quasi trascurate con la subitaneità della folgore che d'impeto squarcia le nubi e scopre il lontano orizzonte. Stupenda la chiusa anche perché in essa trapela, per l'Umanità che cerca se stessa, quell'affetto che è arra per un avvenire più degno.*



### La Retare (pag. 120)

*La Retare* è una delle figure che più caratterizzano Sambenedetto del Tronto. È la donna del popolo. Quella che trascorre quasi tutta la giornata, talvolta dal primo schiarire del mattino all'ultimo raggio del sole morente, confezionando la rete per i pescatori, una maglia accanto all'altra, una dopo l'altra, con una celere *nonchalance* che sconcerca chi non conosce il lavoro e rivela una automaticità di gesti ormai da tempo acquisita. L'opera, di per sé affaticante, viene alleggerita e allegrata di canti, intercalati di tanto in tanto da chiacchiere, impressioni, commenti. *Bettenate* scambiate con amiche o conoscenti, e anche con operosi e giudiziosi silenzi.

L'atmosfera tersa dell'alba accentua con la purezza che è nell'aria la nota di freschezza che anima lo stornello de *la retare* e la prima luce del sole che – rinnovendosi il miracolo quotidiano – sta per sorgere, aureola i contorni della donna con uno sfondo di nitidezza adamantina. E così essa si presenta: nel momento più adatto e subito in primo piano, con femminile civetteria: pura come l'aria, viva come la sua voce, bella come quell'attimo ineffabile che procede il sorgere dell'astro vitale: e la gioia della natura non può non trovare rispondenza nel suo canto. L'ottimo inizio illumina tutta la composizione, che del resto già provvede da sola a mantenersi su un tono elevato, con un ritmo elegante e vario, con il verso musicale e limpido, con il garbato rilievo delle singole parti. La seconda strofa ad esempio,

*Quanne fatije e cante 'nu sturnelle,  
Le note ssu' jè tutte 'nu suspìre!...*

fissa la lavorante in una posa statuaria e pur molle, conservandole tutta la delicatezza e il fascino femminile; fascino reso più evidente da una immobilità quasi fuori dal tempo e dallo spazio (*Se ferme la lenguette..., lu murelle...*) e più interessante da una passione che vibra in una voce che parla di un segreto d'amore: le donne che hanno un segreto destano sempre l'attenzione; è quando non hanno più segreti che, di solito – dicono – non attirano più.

*Bbella retara mmi?*: è l'ultimo tocco alla figura della *retare*, che fa della sua semplicità, come in genere le popolane, una bellezza, mentre quell' *a torte* ci fa palese, o almeno ci fa dubitare, che fra i cuori trafitti debba annoverarsi anche quello del poeta, come, del resto, ci conferma la battuta finale della quartina, da intendersi quasi una ritorsione.

Il ritornello è vivace, come quell'amore incorreggibile (*...più te spasse a damme guaje, - Più me piace, Catarì!*) che è fonte inesausta di ispirazione per il *Vespasiani*. Fa pensare al gatto, stavolta alla gatta, anzi, che gioca col topo, anche se il gioco rimane gioco e incruento il sacrificio simbolico, e il topo è felice di sacrificarsi. Il mistero della donna e dell'amore vi ha dei bagliori meravigliosi, di luce scura direi, proprio come degli occhi felini, che affascinano e impauriscono.



### Serenata antiche (pag. 123)

E quale poteva essere la serenata antica: certo quella di sempre, cioè la serenata d'amore. Amore schietto di popolano, che non conosce mercanteggiamenti, e perciò appassionato, delicato e pur caldo di una languida bellezza sensuale.

L'esuberanza giovanile domina incontrastata: e del resto l'amore è un sentimento che non conosce barriere. E i sentimenti dei giovani si possono esprimere soltanto con le parole dei giovani: saranno esagerati: ma così sono, senza mezzi termini (*Che vo' la vita ttune... o vo' merì!*...).

Ma la gioventù non sa fare solamente questo. Sa anche sognare. E soltanto una visione di sogno può portare a tanta bellezza: quella che illumina tutta la canzone e massimamente la seconda parte: l'emozione panica dell'innamorato ben la riproduce l'esclamazione *Oh Quante, aj'ucchie mmi', più bbella appare!* Come pure chiaramente palesa l'incanto del momento e una sottile, morbosa gelosia, l'invocazione passionale: *Ragge de lune..., lasciala dermì!!*

In *Psyché*, scritta da Corneille in collaborazione con Molière, Amore geloso di tutto quanto si avvicina alla giovane donna, dice

*Les rayons du soleil vous baisent trop souvent,  
Vos cheveux souffrent trop les caresse du vent.*

Mi pare però che il sentimento espresso dal Vespasiani sia, a ben osservare, diverso e originalissimo e derivato da un subcosciente in tumulto e non da tradizione letteraria. La differenza, anche se poco apparente, è che il protagonista della canzone in argomento non soffre per il raggio di luna che penetrando dalla finestra illumina la bella addormentata con una carezza... è geloso della carezza che scolora il volto della fanciulla sorridente nel sogno. È lo scolorare che massimamente turba l'innamorato, in quanto il pallore gli richiama quello dei sensi soddisfatti; di qui l'irrazionale e impetuoso *lasciala dermì!!*

L'ultima strofa – che si riallaccia alla precedente in quanto è dalla gelosia che sorge l'idea di un amore che non possa morire perché rinterzato per magia – si riporta alla superstizione, al mito, così sentito ancora in certi strati del popolo, per concentrare quella che è sempre stata la perenne aspirazione di tutti gli innamorati: l'amore eterno... chissà perché... forse perché in fondo al cuore, quando le labbra pronunciano la parola «sempre», qualche genio maligno insinua: «fino a domani».

Il ritornello, con espressioni che sembrano prese dalla bocca del popolo, sintetizza e mette in rilievo quello che è spirito della canzone e del giovane innamorato che in essa manifesta i suoi pensieri. Se un giovane non sa limitarsi nelle sue espressioni e un innamorato nemmeno, figurarsi cosa farà un giovane innamorato:

*Pe' tte 'stu còre jè nda 'nu pajare,  
Che pìje fuche còme 'nu steppì,...*

Sono esagerazioni, d'accordo, ma dei giovani, non del poeta, che riporta, come deve, trasfigurandola, la realtà con freschezza e immediatezza espressiva.

«Serenate antiche» ha ottenuto il 2° premio al Concorso per la Canzone Sambenedettese indetto da «La Frusta», settimanale locale, nel giugno 1947. Nello stesso Concorso il Vespasiani riportò anche il 1° premio con la canzone «La Retare».



### Vergenelle... (pag. 127)

L'amore, quando è incostante, quando cioè è capriccio e forse qualcos'altro di peggio, non può portare alla fortuna, non può portare alla felicità. Perché la fortuna per una fanciulla non la fa il numero degli spasimanti: la fortuna può fargliela solo un uomo e non tanti uomini. Questa è la morale nascosta nella canzone. Per questo la piccola Virginia (eufemismo ironico della sorte!) con tutti i suoi mille innamorati, non è felice e sospira: con tutta la sua maliziosa, forse troppo appariscente, bellezza non può fare la felicità di un uomo, perché il suo incostante sentimento non racchiude che *guaje... e piante!...* Bisogna saper frenare la giovinezza, per potere avere la gioia di donarla quando sarà giunta l'ora.

Il fascino procace della protagonista – che già nel proprio nome, come dinanzi accennato, trova il naturale contrasto col proprio carattere – è di quello che fa colpo su tutti e la ragazza non tralascia nulla per imporlo; ciò viene reso evidente anche dalla maniera in cui il poeta presenta *Vergenelle*: affacciata a *n'allegra fenestrelle*, mentre si esibisce in canzoni d'amore per richiamare l'attenzione degli uomini: il canto era l'arma delle Sirene. L'aggettivo *allegra* affiancato a *fenestrelle* naturalmente e per evidente traslato, è da riferirsi anche alla donna e qui il valore della parola muta, in quanto la consuetudine in tal caso gli dà altro e non certamente simpatico significato. Le lusinghe del bel canto però non attaccano su chi conosce Virginia e può spassionatamente giudicarla per quella che è (*Ji' la sente... ma nn'a crede*), perché essa non merita fiducia, passando da un uomo all'altro con la disinvoltura di una vanessa che su nessun fiore appaga la sua insaziata brama.

Ma nella sua irrequietezza la donna trova il suo castigo, anche se per il momento non riesce a rendersene conto. È la sua irrequietezza infatti che la rende malvista agli uomini, ai quali pure vorrebbe piacere, che non amano essere *portati 'n gire tutte quante*; da essa deriva l'odio di chi l'ha già amata e l'ammirazione di chi domani la odierà.

Nella sua bellezza *Vergenelle* invece che trovare il mezzo per innalzarsi ha trovato la sua maledizione perché tra i *Cente...*, *mille...*, *spasemante* che si danno da fare per entrare nelle sue grazie non ve ne sarà uno che potrà vedere in essa la mamma dei suoi figli e la sposerà. È vero, oggi tutti la cercano; ma il suo amore è un turbine: travolge tutti e non lascia che desolazione; ed è anche una schiavitù (*Tutte attire 'n gnessa rète!...*) e l'uomo non si sente conquistato, ma irretito e un giorno romperà le maglie che lo tengono prigioniero e volerà libero per scegliere liberamente la donna che gli ricorderà per qualche cosa la madre, che gli farà sognare una famiglia sua.

Ma questa non potrà essere *Vergenelle*: *Vergenelle* è una *Serena 'rrequjète* e le Sirene, fin dai tempi mitici, hanno sempre portato disgrazia ai marinai che hanno ascoltato il loro canto! *Le tre strofe, composte ognuna di due quartine, hanno corrispondenze tematiche e strutturali. Alla prima quartina la seconda fa sempre da contrappunto, in quanto in essa la voce del poeta, che rimane pur sempre di una tolleranza bonaria permeata di ammirazione scanzonata e distaccata, si fa più seria e rimprovera per motivi accennati nella prima.*



### Lu studente blesunate (pag. 129)

*Lu studente blasunate* non è certamente la sola satira dell'argomento della letteratura italiana, dopo le sorridenti accoglienze che il mondo letterario fece a *Il saggio del Marchesino Eufemio* di G. Belli. Il nostro Autore non si confonde con gli altri, però, e si distingue per l'intonazione *corale* con la quale allarga l'ambito della poesia quasi fino a farne una sorridente e pesante satira di certi strati della società che ancora sopravvivono nonostante il medioevo sia passato da un pezzo e la rivoluzione francese già da tempo sia acquisita alla storia. Perché *Lu studente blasunate* non critica solo il duchino, ma il duca, la duchessa, le duchessine, i parenti, i professori... e il tempo che corre.

Il disegno è marcato. Le tinte forti.

Il duca è il Duca *Tal de' Tale* e l'anonimo sottolinea con aria di sussiego l'ampollosità del titolo e aggiunge una nota spagnolesca al medesimo come fosse una filza di altri titoli sottintesi. La figura del nobile è ben caratterizzata. *A cbella nôve, pari matte*: non credeva che il degno figlio (sacra ombra del Parini: *Tu sarai simile – Al tuo gran genitore...*) ce la facesse; non perché lo ritenesse *minze deficiente* (come lo dice il poeta) ma perché considerava quell'esame difficoltoso quasi quanto l'opera del glorioso antenato che meritò il ducato. Corruzione dei tempi! Comunque egli provvide perché l'avvenimento venisse degnamente ricordato (*ricche renfresche e bbelle scampagnate*) e *senza manche 'bbadà a spese* invitò a un gran pranzo la *crème* dei professori: quello di lettere, quello di scienze e quello di francese. Questa distinzione forse per dar risalto al fatto che l'invito non veniva a ricompensare una benevolenza non richiesta (e già... non si può mai sapere!...) ma per esternare in qualche modo la gioia a professori che (finalmente!) avevano avuto occhio fino a comprendere il genio che si celava nel duchino.

Il duchino, a sua volta, rappresenta degnamente il rampollo di una famiglia degenerare che vive del passato e non sa che se il presente può giustificare il passato, il passato non può assolutamente giustificare il presente. *Grasse 'mballate e minze deficiente*, tanto deficiente (rincarà la dose il poeta) che dopo quattro anni in prima ginnasiale riuscì a passare in seconda non per... anzianità ma... *nghe 'na spente!* La sua descrizione è completata nella penultima quartina, che lo coglie concentrato nel duplice sforzo di spremersi le meningi e di non darlo troppo a vedere e rende manifesto l'infantilismo da cui egli è affetto. I *petù* nella simbologia popolare rappresentano i pensatori per eccellenza. Il duchino teso nella ricerca della risposta alla domanda, *scròcchie* le dita quasi per aiutarsi e anche per darsi un contegno, poi *s'àze... sparisce...* (senza fiatare, come fosse muto o come fosse un fantolino) e *nghe 'na reverenze...* (*noblesse oblige*; la riverenza poi dà maggior risalto alla risposta... muta...) *reappàre nghe 'nu... fùse de cunòcchie!!...* A tanto intuito non c'è che da allibire e da concludere che nessun giudizio può essere severo nei confronti di un tale studente. E il poeta sorridendo a fior di labbra, fa conoscere il suo (*a tanta 'ntellegenze, - che te rasente...*): senza peli sulla lingua, duro, se si tiene presente la diffusa voce popolare che dal genio al pazzo la distanza è minima.

La madre dell'*enfant prodige*... Della madre che si può dire? La madre è la madre: *pe' la giòje, se manchette*; le contessine si strinsero al seno colui che prometteva di rinnovellare le glorie della famiglia.

Gli insegnanti... beh! Gli insegnanti *ab uno disce omnes* (naturalmente riferendosi agli intervenuti al pranzo), come disse Virgilio per i Greci. *Une de chije* (dice il poeta con l'aria di chi la



sa lunga e tace per non comprometersi) *'mprundètte chesta puèsz*; una poesia che al professore serve per mostrare la sua cultura e al poeta per farci sapere di quale dei tre si trattava (certamente quello di lettere). Le espressioni sono degne della sapienza di chi le declama: ricercate, decadentistiche, di quelle in auge al tempo di D'Annunzio e quasi le stesse con le quali i giornali umoristici dell'epoca mettevano in berlina la parte deteriorata del Pescaiese. *La chiusura vuol essere una staffilata ai tempi... ai tempi da poco trascorsi, quando per essere promossi non era necessario aver studiato!*



### Cavallucce e Palazzine (pag. 131)

I poeti... sono fatti a modo loro: questa è la prima riflessione che si fa dopo la lettura di *Cavallucce e Palazzine*. E magari si vanno a rammentare, per farsene convinti, certe esteriorità, che fanno molto *bohèmien* – che non sono soltanto di scapestrati innamorati della Musa ma anche di alcuni che la Musa ricambia di vero amore – per concludere che tutti gli artisti si permettono licenze... poetiche, non solamente per motivi di rima e di armonia: e Vespasiani allora si sarebbe permesso questo *Cavallucce e Palazzine*.

Questa impressione però è destinata a venire parzialmente modificata per successivo ripensamento. Non è soltanto la gioia di ridere e di cantare che spumeggia leggera nella canzone; in essa qualche altra cosa si sente e diventa parole, musica. Una venatura satirica, mista a un certo disincantato scetticismo, corregge il tono al canto e rivela che anche qualche lacrima si nasconde in quel riso apparentemente aperto e senza sottintesi. Ciò fa pensare se più che il riso, o meglio oltre che il riso... benché ironico, non sia anche pianto a muovere il poeta. E infatti un'aria di un po' per ridere e un po' per non morire vibra nel componimento. Un'aria esternamente ridanciana che nasconde il rimpianto del passato, il rimpianto di altri tempi, il rimpianto per i tempi in cui il jazz, pur tanto magnificato, non c'era. E il poeta non fa l'elogio del jazz... ne dice male ridendo, piuttosto, anche senza esserne scandalizzato. *Convince a ciò l'accostamento divertito fra il rumore del jazz e lo squillo di belliche buccine – il pigmeo a petto al gigante – e la paprica dell'ironia nel contrasto intimo ma evidente nei primi due decasillabi – umoristici come vuole l'argomento – che richiamano parodiando, o meglio, traducendo in vernacolo, due versi di una poesia del Manzoni – marziale come si addice a un canto di guerra – di cui nelle strofe della canzone viene riprodotto il metro; confermano questo i camerieri, i gagà, i giornalisti che corrono, scrivono e si sentono svenire nella nobile e improba fatica di vivere ed eternare il jazz; il posporre, e non certamente serio, l'Opera immortale, 'rròbbe da strapazze, al ballabile del giorno; i miracoli compiuti dal jazz ('n balije all'amòre, - Nghe le labbre, le guance attaccate, - Vicchie e vecchie, fantelle e frechi?), capace di porre sullo stesso piano vecchi e giovani e di far dimenticare ai primi che, quanto nei giovani si ammette, è sconveniente per loro; il precisare che a tale movimentato convegno intervengono esponenti di tutte le classi sociali – ravvedendo il poeta in ciò quasi un segno della decadenza della società – (Deputate, Menistre e Segnure...) e belle donne che, benché parate da regine, pure nelle nervose carole si sentono venir meno come villanelle al primo rude abbraccio dl loro pastore; l'esporre scetticamente le ragioni che giustificano – a parere dell'Autore – il successo del jazz (à 'mbraccià..., fà stregne..., - Senza nesciuna 'mpegne, - Fa fà cuse da pazze...); il voler fare dell'umorismo anche quando nella bistrattata danza aleggia un soffio d'aria diversa («Mi vuoi bene?...» - «Io tanto... e tu?...» - «Pure!» - ... Cunzeguenze: 'Lle ddu' crejature, - Porbie allòre... 'ncumince a penà!..); il rimpianto per ciò che c'era una volta (De frònte a 'schi cuncerte..., - Le bbelle ariette antiche, - Che vale*

*più?...)* e infine le vantate qualità terapeutiche del *jažž* (Ggente afflitte da gòtte e da calle...): ultima e garbata presa in giro per i fautori della musica e del ballo alla moda.



### Descursitte d'uccasciò (pag. 134)

*Descursitte d'uccasciò* s'intitola il presente componimento e il Vespasiani ha usato tutte le risorse di poeta e di artista per sfrondate l'argomento di tanto che poteva avere di prosaico, per svincolarlo, per quanto possibile, dall'occasionale, che tuttavia ha determinato il titolo, riuscendo a dominarlo dall'alto, inquadrato in una visione più generale, pur dovendo mantenere i necessari contatti col contingente: come un aquilone dall'alto spazia, svariando qua e là, benché ancorato dalla mano del ragazzo alla terra, che pure ha abbandonato tramite il tenue lunghissimo filo.

Il lavoro vuol magnificare, in genere, le benemeritenze delle organizzazioni che curano l'infanzia e nel caso il poeta intende riferirsi sia alle appartenenti alla locale Compagnia delle Dame della Carità, sia a quelle del locale Centro Femminile Italiano<sup>2</sup>. Esso ondeggia tra la *verve*, particolare, e il sentimento, profondo, tra il serio e il faceto, ravvivato talvolta da un cenno descrittivo, elevato talaltra dall'ala del lirismo.

Non manca qualche indovinata vivacissima digressione (ché è tanto legata all'argomento da non poterla chiamare divagazione) a rendere più movimentato e piacevole il racconto, come quella alla terza quartina (*E 'n quiste case c'entrarrì Bregbisse...*), quasi a manifestare la gioia, tutta femminile, della piccola fine dicitrice di parlare e di intrattenere i più grandi di lei; e qualche punta di umorismo... dichiarato, in cui la bimba medesima, che declama la poesia, ride delle sue palesi esagerazioni (*A s'ha date j'esàme!... e 'mmaggenète?...*)

Le parole sono popolari, semplici, come può pronunciarle una ragazzina, spigliata ma sempre ragazzina, che nel suo normale parlare, anche per l'età stessa, ha un alcunché di poetico, come riferisse di un sogno vissuto.

La non ricercatezza del linguaggio, in un vernacolo povero ed essenziale come quello sambenedettese, raggiunge una immediata evidenza espressiva. Spiccano frasi eminentemente popolari, come *E ritte le bbescì le fa tenè* e altre, che creano immagini, nella fantasia del lettore, che rafforzano l'espressione stessa; versi da cui trapela una limpidezza divertita, indicata alla poesia e naturale in una bambina che dice ai grandi, ridendo, cose più grandi di lei (*...Va' decènne peste e còrne, - De la Demucrazije Crestijàne, - De tutte ch'je che je sta d'entòrne, - Nzìnèntede chi sòne le campane!*); oppure frasi che, per la loro posizione nel racconto e per il caldo soffio poetico che le pervade, suscitano una risonanza molto maggiore di quello che è il valore strettamente letterale, riempiendo l'animo di commozione, come *Me se 'mbraccète... e me pertette vi!*; e movimentate e corali descrizioni che raggiungono un efficace rilievo visivo con

<sup>2</sup> A S. Benedetto del Tronto, i quadri direttivi delle due benefiche organizzazioni, all'epoca in cui *Descursitte d'uccasciò* fu composta (1947), erano: *Compagnia delle Dame della Carità* - Direttore Dame: Don Domenico Gaetani - Presidente: Prof.ssa Giulia Bruti - Vice Presidente: Margherita Andrenelli - Segretaria: Erminia Vespasiani - Cassiera: Adriana Loy; *Centro Femminile Italiano* - Consulente: Mons. Costantino Calvaresi - Presidente: Olga Troiani - Componenti il Comitato: Ivana Cammoranesi - Antonietta Silenzi - Ada Merlini - Tiziana Marchegiani.

poche e misurate parole, come *Che feste a sta vedè 'llu stinna – stènne, - De pagnettèlle e lònze in abbunanze!*

*Nella finale, indovinatissima l'invocazione alla Madonna, la Madre di tutti, per chiedere la ricompensa per le Dame tutte còre, che hanno fatto da madre ai pùvere fje abbandunàte.*



### La Lavannare (pag. 138)

*La Lavannare* ha meritato il 1° premio nel concorso per la canzone dialettale bandito da *La Frusta Sambenedettese*, nel 1948.

Nitida la concezione del lavoro, tutto pervaso da giovanile entusiasmo che qua e là lascia trasparire una certa qual esuberante spregiudicatezza goliardica.

La figura della protagonista, aureolata dalla calda simpatia del poeta, è delineata con tratti essenziali e decisi che la colgono nell'esplicamento delle sue mansioni. La sua femminilità è immanente in tutta la composizione e viene lueggiata con succosa concisione e garbato realismo.

*La Lavannare* deve essere una bella donna e le sue braccia ben tornite se anche il vento le bacia (*vasce 'lle vracce...*); che sia bella fisicamente e doviziosa degli attributi del suo sesso ce lo conferma l'insistere nella descrizione di certi particolari (*lu pitte...*).

*...ucchie grefagne*: occhi predatori e il qualificativo è giustificato dal risalto che le prime due quartine danno ai vezzi muliebri nascosti (ma non tanto...) della *lavannare*, ma massimamente da quel *Mentr'Esse, 'gguasciate - Affonne 'nu pagne*: morbide rotondità acquistano maggior rilievo nella posizione e certo al donatore questo sarà sembrato quadro molto migliore di tanto moderni a base di pretenziosi scarabocchi e di curve... non così sostanziose!

La iniziale noncuranza della donna verso l'ammiratore è apparente e serve – al solito – per velare l'istintiva soddisfazione del vedersi corteggiata. Tanto è vero che Ella nel contempo artatamente adopera... convincenti accorgimenti, facendo in modo che lo spasimante rimanga... a soffrire (... *più Esse se smòve...*) appunto per aggiogarlo, vinto, al suo carro vittorioso.

*La Lavannare* ha una personalità che s'impone da sola: *Chi nne' la vede, certe la sente...* e la sua prorompente giovinezza investe anche chi è fuori dal raggio delle sue... batterie.

*Cante... e 'llu cante pare ch'udòre*: la situazione si complica, quando un uomo vicino a una ragazza comincia a sentire «una fragranza intorno... qual d'aura dei beati Elisii» dovrebbe capire che è ora di fuggire e alla svelta; altrimenti non ne avrà più la forza.

*Bella e felice...*: è sana, seducente e con un innamorato in vista: ormai anche una certa spavalderia (*'Ccòre i quarnije...*), voluta o no, l'aiuta ad affrettare i tempi.

*'Llu guarnellitte s'àze de più!!*: non ci voleva altro che far vedere rosso al corteggiatore, che ha ormai la sensibilità a fior di pelle, come indicano le particolarità notate nella descrizione, e da cacciatore sta diventando selvaggina.

Nelle prime due parti risalta il contrasto fra la cordialità serena e vigilante della *lavannare*, intesa al suo lavoro, e l'irrequietezza del poeta, che evidentemente non resiste troppo alle attrattive muliebri; contrasto che si ripete, come per un'eco, e su altra tonalità, fra gli occhi e il cuore dell'ammiratore, perché, mentre i primi si rallegrano alla visione ammaliatrice, il secondo lo demoralizza ispirandogli pensieri senza speranza.

Nell'ultima parte lo scenario si amplia e la natura si pavoneggia con le sue meraviglie, quasi per prepararsi all'avvenimento che sta maturando: non mancano nemmeno le sirene, balzate dal mare al soffio carezzevole del venticello. Le mitiche vergini vengono a galla per far più bello il trionfo della lavandaia: fanno coreografia intorno, ma la regina della scena rimane la stessa; infatti, fra tutte, *tu sòle..., tu..., lavannare..., - Nghe sc'jucchie bbirbe..., m'attire a tte!* Ormai è andata e le posizioni si sono invertite. L'uomo aveva cominciato col pensare che andava a una facile conquista ma poi è rimasto conquistato (la solita storia!): infatti la *lavannare* non gli dà il cuore, ma glielo piglia (*Me pije lu còre!*) e soltanto dopo, in un istante di chiarezza panica e quasi irreali, atto a mettere bene in luce che sta accordando una grazia a chi lo implora, *...cuntente..., - Respònne de... «scì!»*.

Il miracolo è avvenuto, sospira l'innamorato. Giustizia è fatta, forse pensa la donna.

*Degne di nota sono anche le sottili variazioni del ritornello che sottolineano l'evolversi dei sentimenti dell'ammiratore: prima, questi, infatti, guarda la ragazza Nghe j'ucchie grefagne, poi 'N pu' triste e cunfuse e infine Nghe n'ucchie d'amòre...*



### Lu saldarelle (pag. 141)

Nel concorso per la canzone sambenedettese del 1948 *Lu saldarelle* ebbe il 2° premio, dietro *La lavannare*.

Date le implicite promesse contenute nel titolo, è intuitivo arguire quale possa essere il motivo dominante dell'opera: essa è vivace, movimentata, piccante, come il fondo dell'anima popolare da cui sembra scaturita, tanto la interpreta magistralmente.

Le allusioni audaci, peraltro contenute, sanno di sagra paesana, anzi di chiassoso rito pagano. Di quei riti che ancor oggi a volte sembrano resuscitare, nelle campagne, quando la gioia del lavoro compiuto e la sicurezza del pane per domani esplodono nelle feste più elementari e spontanee: quelle folkloristiche: quando il povero ha l'unica occasione per guardare e scegliersi quella che sarà la sua donna: *Pija la fede... e daje lu còre*.

E una certa qual disordinata aria di festa, infatti, scorre nel canto, che è pirotecnico, come proprio ci vuole per un saltarello, che è spigliato, come solo può essere un animo giovanile: *Girete sòpre... girete sòtte... - Daje 'nu pizzeche... e bbòna nòtte!!*

La composizione è di un'originalità e di una vivacità che meraviglia e ha il grande merito di saper creare con pronunciato verismo realistico l'atmosfera. Questa viene su dalle parole, dal metro, dal ritmo, dagli accenti, dalla maniera in cui tutte queste cose sono legate insieme.

E non è un precario e forzato adeguamento: parole, metro, ritmo, sono proprio del saltarello, sono il saltarello: non potrebbe essere diversamente.

Le immagini sono vive, vere, reali. E le espressioni popolari danno loro una evidenza, una essenzialità cruda, scavata, e alla poesia un movimento, una musicalità innegabili. I personaggi parlano e agiscono con naturalezza sconcertante. Naturalezza di popolano che si trova a suo agio in un ballo popolano che permette libertà di espressioni spinta a volte fino a ricordare il carne fascennino.

*Lu saldarelle, oltre tutto, ha il merito di rendere visiva la scena. Con l'incalzare dei versi, delle frasi, delle botte, delle risposte, il tutto tenuto insieme da un sottinteso, ma non troppo, di carnalità, evoca la folla, la confusione, l'agitazione. Non mancano accenni onomatopeici a sottolineare l'andamento della festa (Scìò!...*

*sciù!... sciù!... etc.); accenni onomatopeici che accompagnano e completano le strofe. Essi documentano le varie fasi della rustica sagra, quasi un indice della libertà e della eccitazione che, col sudore, pare mandi i suoi effluvi nell'aria, rendendo la testa leggera e il sangue pesante. Sottolineamento che – complice la frenesia dell'organetto che fa cadere gli ultimi freni – culmina col misterioso (ma non tanto) Sciù!... sciù!... sciù!... - Pure i cimbere nne' pò più!, il cui significato volutamente si presta a più d'una interpretazione, pur essendo forse fin troppo espressivo.*



### Revinne! (pag. 143)

Si ritorna sovente col pensiero alla giovinezza: il passato è sempre bello ed è merito del poeta averlo saputo far rivivere così come ci sembra, bello di una bellezza tra il sogno e la realtà, confuso di quell'alone di malinconia che hanno le cose che non sono più. E non solo malinconia; anche rimpianto: quel rimpianto che fermenta in un misto di lacrime e di abbandono e che strugge l'anima facendola ritornare a quel tempo che è definitivamente trascorso benché l'indifferenza non abbia ancora allontanato e sbiadito il ricordo.

Non è sopraggiunta la rassegnazione: e quando la fantasia evoca il volto amato, il cuore accelera i suoi palpiti, il sangue pulsa con violenza alle tempie, batte nei timpani, scandendo solamente un nome. Con la romba del sangue che scorre precipitoso, anche il tempo fugge a ritroso e ciò che ormai non è più ritorna presente.

*Quanne partisce me decisce: «Addije!»  
«Ciarevedeme!», respennitte ij;*

Tristezza del commiato. L'anima urla il suo strazio ma le labbra non riescono a pronunciare che parole convenzionali. Il dolore impietrisce e le pietre non parlano. In *Addije* e *Ciarevedeme* quindi tutto il dolore compresso che non trova esito, la pietra tombale che chiude nell'intimo dell'essere uno spasimo senza in conforto dello sfogo.

*Ppu' 'nu suspire... e da chisc'jucchie bbije,  
'Na làcreme spentette... e jsce vi'!!*

Senza parole. E non ne occorrono molte a un poeta per illustrare e dare il voluto risalto a una situazione piana di *pathos*: allo spuntare della calda lacrima sul ciglio che le ricorda la sua... fragilità, la donna si affretta a troncargli il convegno, l'ultimo, e ad andarsene. Un colloquio, specialmente muto, con l'animo in balia di una passione, impone una decisione rapida, se non si vuol rischiare di non essere più in grado di prenderla.

Quel giorno, di un mondo incantato, non restò che rovine irriconoscibili. *I sugne d'òre de la fantasì* crollarono, *a une a une*: ma crollarono tutti. E quell'*une a une* mostra come l'amaro calice sia stato sorseggiato fino alla feccia. E mostra anche lo sbigottimento di chi assiste allo sfacelo dei suoi sogni, come assente, come se guardasse da un altro se stesso.

Non è sopraggiunta la rassegnazione e per cercare di vincere psicologicamente la fredda patina che il tempo ha posato sui sentimenti dell'amata, il poeta, come le ha rievocato l'emozione dell'ultimo incontro, rievoca poi il loro amore grande come il mare sonante che

gli faceva degna corona: e le parole talvolta sussultarono come fossero vive, percorse da brividi di sensualità.

Tutto è inutile: il passato è passato.

Ma non per entrambi. E la passione che cova sotto la cenere del tempo, di tanto in tanto appare e fiammeggia con la tenerezza e la commozione primitiva di un sentimento primitivo. Meravigliosa la trepida invocazione, nell'ultima parte, in cui il poeta riversa tutto l'affanno del suo cuore, ma anche dopo di essa, come dopo ogni parte, s'alza il grido angosciato di chi ancora non vuol rassegnarsi: *Di' che mmìne è ancò 'ssu còre, - Dilla, su, n'àtra bbescì!!*

*È proprio vero che nel dolore si perde il controllo di se stesso; quel n'àtra racchiude una sofferenza troppo grande perché la parola possa essere presa alla lettera; forse è soltanto uno scatto di un animo esacerbato...*



### So' Sambenedettese! (pag. 145)

Per i sambenedettesi di razza e non di recente immigrati, l'amore per il loco natio è un sentimento che non ha confini, permeato di orgoglio e di passione. Se a ogni uccello il nido è bello, al sambenedettese la propria cittadina è la più bella di tutte, è *lu paése ppiù bbille de lu mònne!* E le discussioni, benché si ammettano, pure non riscuotono soverchia simpatia.

Questo *So' Sambenedettese* interpreta tale stato di animo, diffuso da sempre e presso tutti gli strati sociali.

Già dall'inizio la canzone entra nel vivo con una mossa spavalda: *Pe' chi nnu' sa, so' sammenedettese, - Nate e cresciute 'n quiste paradise*, e con un orgoglio che si addolcisce nell'ondata di sentimento che pervade i versi successivi, teneri come una constatazione compiaciuta di madre sulle molteplici bellezze della figlia.

*Sògne 'stu mare..., sògne 'stu paése:*

sotto la ruvida giubba del pescatore si nasconde un cuore di poeta; così è la struttura intima dell'anima sambenedettese.

I poeti si sfogano col canto e così i nostri pescatori: *Vuje cantà sturnije marenare, - Còme 'na vòte...:* l'affetto, venato di ferezza, per il proprio paese traspare da ogni parola. Gli stornelli sono marinari e sono quelli di una volta, cioè quelli tradizionali, sorti da popolari aedi anonimi del luogo e tramandati oralmente attraverso le generazioni! *Sturnije* che sanno di salsedine, di catrame e parlano della malia del mare, della donna, del paese natale.

E con chi può paragonarsi Sambenedetto? Non c'è da dubitare: i piccoli hanno tanti che li somigliano, i grandi pochi. E per *lu paése ppiù bbille de lu mònne* il secondo termine è quasi obbligato.

*Na vela chiare...:* scorcio felicissimo in pochi segni lineari, al quale aggiungono una nota patetica, e altra sentimentale, la canzone e la musica che riempiono il silenzio e accompagnano i sospiri – quasi respiro delle tenebre – di una notte incantata.

Poi il canto amplifica il suo respiro e si eleva possente e meraviglioso su uno scenario *tutt'a-mòre, 'ncante e puésì:*

*Arrète, te 'ncuròne le cullìne,*

*Denànze, te rallègre le Serene,  
Da âte, fra lu ròse e lu terchène,  
Lu Sòle, a file d'òre, te 'ncatène!*

È un quadro: un quadro che abbiamo già ammirato in *Sammenedette mmìne*: in cui con poche linee l'artista ha saputo rendere panoramicamente le cose essenziali e avvolgerle in un incantesimo malioso.

*Cuscì tu pure...*: ogni frase è una carezza; ogni carezza è morbida, sincera, fresca come quella di una bimba e ingenuo, come dalla bocca di una bimba, sorge il paragone aggraziato...: *nda 'na Reggia d'òre de le Fate*. In *Sammenedette mmìne* ha detto: ... *Tu, 'n pìtte a lu mònne... - La palma purte; e come 'nu Regnante - Tutte lu mònne ti' sòtte de te...*

*La canzone termina tornando compiaciuta all'amore e la bellezza di Cecchenella, logicamente spiega l'immutato sentimento dell'innamorato, nonostante i guai che essa combina.*



#### Su l'ûre de lu mare... (pag. 149)

Sono orgoglioso di questo sonetto dedicatomi dall'amico Vespasiani. La purezza dell'ispirazione non ha bisogno di essere rimarcata. Lo dichiara il poeta stesso, senza volerlo (... *te scrive... cuscì... nda jè...*), confessando che la poesia è venuta da sola, senza sforzi e senza cerebralità, sulla riva del mare,

*«Duve l'ònde ce stenne 'nu merlette,  
Reccàme fine de ches'acque chiare!»*

L'espressione è tanto bella, che potrebbe essere creduta una preziosità ricercata se non fotografasse una realtà che solo una intuizione poetica poteva cogliere in tutta la sua magica interezza.

Poi, d'improvviso, le innumerevoli vele delle barche, pescanti al largo, vengono portate in primo piano, vivificando il quadro, con una tecnica che direi cinematografica, lanciando contro di esse, quasi fari da ripresa, i tiepidi raggi di un pallido sole. Anzi «*sòlarille d'òre*», lo dice il poeta, quasi amorevolmente carezzandolo con le parole e l'espressione, col duplice significato che assume il qualificativo, pittorico e affettivo, ci conferma che la composizione è nata in uno dei mesi invernali.

Lo scenario grandioso viene addolcito dalla nota patetica:

*«Lentane... fa sentì lu marenare,  
Nu cante pe' la dònne che lu spette!...»*

E non c'è espressione più appropriata. Se c'è una donna che aspetta sempre, è proprio la donna del marinaio. Aspetta e talvolta non è nemmeno sicura che l'atteso giungerà.

Indi la visione, come in caleidoscopio scosso, varia. Varia arricchendo il complesso quasi con un non so che d'irreale, di fiabesco, con indovinate pennellate, diverse per tono e colore, che pur nella loro concisione nulla tolgono alla rifinitura del particolare, presentando



una serie di villini specchiantisi sul mare, tra il profumo sognante dei giardini.  
Che la visione sia un incanto risalta anche dall'espressione del poeta, che quasi per sottrarsi d'improvviso alla malia esclama:

«*Che t'hai da di?!...*»

Ma non è fantasia: è realtà tanta bellezza. E se le pupille si ritraggono da remote lontananze, pure agli occhi ancora arride un sogno: *Nesciuna, maj, petture*, Nessun pittore, in nessun tempo. La chiusa è forte. Forte come se rimanere questo dialetto di gente rude e operosa nella penna di un artista e dà l'ultimo tocco, quello che ci voleva, al quadro:

«*Refà, proprie nda jè...*»

*Gli accenti cadono come tanti colpi di maglio a rafforzare il concetto e le parole stesse, chiudendo il sonetto, a somiglianza di un bel quadro, nella sua degna cornice.*



#### **Lu fazzelitte...** (pag. 150)

Un sentimento che non è sentimentalismo e trova la sua radice profonda in quel substrato dell'essere che non è razionale, ma della ragione è un complemento, vivifica «*Lu fazzelitte...*». Le azioni sono mosse da un particolare stato d'animo, ma pure si svolgono secondo la trama di una logica naturale e spontanea: naturalezza e spontaneità sono infatti i pregi maggiori del sonetto.

La figura della fanciulla è tracciata nitidamente con qualche rapido segno; rapido, ma profondo; qualche segno, ma sufficiente per darne egregiamente il ritratto fisico e morale; e non tanti, nel contempo, da tarpar le ali alla fantasia del lettore col materializzarne troppo l'immagine e non lasciarle quel senso d'indefinito, così caro alla poetica leopardiana. La sua bellezza è naturale (come quella delle semplici figure di Giotto) e il suo animo tanto sensibile che il sentimento e la grazia ricevono nuovo incantesimo dalla malia del racconto cinematografico. Un fiore piega sul timido stelo anche alla carezza dello zefiro e, spezzandosi il sottile filo di equilibrio di un animo gentile alle vicende appassionate della trama, dagli occhi (ddu' stelle!) della ragazza, infatti, «*...còme ddu' bbrellante, - Ddu' làcreme calette zitte... zitte...*».

Quanto al racconto del film... ognuno, entro grandi linee, con un po' di fantasia, lo può svolgere come meglio crede. Il poeta, giudiziosamente, con qualche parola e molte reticenze evita di darne una traccia... troppo consistente, un binario ove si sia costretti a correre.

La figura dell'uomo è accennata con un tocco lieve, sfumato in una atmosfera sognante che trova riscontro nella delicatezza del medesimo. Leggerezza di tocco che non impedisce al poeta di vedere nell'intimo di uno spirito commosso e romantico quale può avere solo un ventenne che scopre l'amore: «*E dope avè sceccate quille piante, - Lu so' tenute sempre jecca 'n pittel*». Il sonetto ha la.. coda. Una coda che sembra voglia ancorare alla realtà quella che potrebbe essere creduta una pura visione poetica.

*Ed è buon segno. Vuol dire che la gioventù non è così cinica come talvolta vorrebbe far credere...*

«*Lu fazzelitte...*» è stato segnalato primo fra i lavori presentati dai poeti marchigiani al «Concorso Nazionale» per la poesia, in vernacolo, «dell'amore e della bontà», indetto dall'Editore Gastaldi di Milano nel secondo semestre del 1950, al quale hanno preso parte 2057 concorrenti.



### La lancette... (pag. 152)

I fatti della vita quotidiana, allontanandosi nel tempo, smussano le loro angolosità e acquistano delicatezza do contorni, trasformandosi da un canovaccio di prosa in una nebula di poesia, che attende di essere illuminata e di avere acconcia forma nell'innato estro e dalla duttilità mentale di un artista.

E questo specialmente quando si tratta di un ricordo d'amore, perché allora subentra anche il rimpianto della giovinezza passata a accelerare i tempi di tale metamorfosi, ponendo il passato, per il solo merito di essere passato, su quel piedistallo eburneo che gli ha eretto il tempo, sotto le luci sgargianti di quel riflettore che è la nostalgia.

E il poeta non ha tradito la visione, come gli è giunta trasformata col ricordo, e l'ha saputa riportare così come gli appare oggi.

Il sonetto è un complesso armonico e armonico in quattro tempi meravigliosamente legati, di cui ogni tempo è un quadro. Quattro quadri: tre riguardanti il passato e uno l'oggi, che si riconnettono ai filoni d'oro della migliore vena dell'artista: amore (quale graduata gamma di sentimenti si nasconde sotto un nome solo!), tenerezza, rimpianto.

Il canto vola sulle ali del sogno come una libellula in un mattino di primavera: la brusca frattura dall'ieri all'oggi è superata, per rimanere nel paragone, con un elegante abbandonarsi nel vuoto, illanguidendosi quel brivido che percorre le ali: variazione di tonalità che abbellisce il tutto.

Due ombre teneramente abbracciate nella diafana chiarezza notturna... la luna ride dal cielo: non è la luna tacita, pallida, vergine... è una luna maliziosa, che con la sua presenza crea il vuoto attorno agli innamorati più che far loro compagnia e dà quindi l'idea dell'isolamento, come i leggeri battiti di un orologio a pendolo, nella notte, servono più a rimarcare il silenzio che a romperlo; una luna che serve a dare un tocco di magia alla malia della notte suscitando mobili riflessi sulle languide onde del mare (... *le perle de lu mare...*); una luna che dà un colore irreali all'atmosfera e che, ampliando lo spazio, tende a far dell'amore, che aleggia e si diffonde in esso, quasi a riempirlo, un sentimento mitico.

E non è tempesta di sensi o almeno cruda sensualità: è amore solamente: gli innamorati, nell'immensità della loro passione, si perdono sognando nelle profondità dello spazio (*le stelle cuntavame a une, a une!*...).

*'Na lancettuccia... - Se 'nnazzechi...:* anche le cose hanno un'anima per i poeti e la barca sembra quasi ne abbia una: quel *'nnazzechi* è un invito bello e buono.

*Jème llà 'n fore..., llà n'ce sta nesciune!...:* non c'è malizia intenzionale o almeno non risalta dal contesto e dalla frase che per dare un tocco magistrale e voler dire che l'amore è tanto grande che ha bisogno di spazio. Non c'è malizia: infatti gli innamorati si dirigono al largo cantando... e le stelle, mute, ascoltano il peana dell'amore, palpitando lontane.

*Era una cosa troppo bella e non poteva durare: Mò tu me sci' lentane...* Nel passato è il bello, nel presente è il rimpianto e il canto si fa accorato. E non poteva essere diversamente, dato l'influsso del tempo su ciò che

*non è più. Si diventa tutti laudatores temporis acti a un certo momento dell'esistenza, specialmente quando la vita, per cause varie, non ha potuto avere la maniera di disilludere.*



### Làcreme! (pag. 153)

Una modulazione sapiente di toni e di parole, di pause e di reticenze danno a questo sonetto una bellezza originale, un rilievo realistico, una sincerità spietata, commentandolo quasi musicalmente.

Il verso tronco accentua il silenzio espressivo dopo ogni coppia di endecasillabi delle due quartine e dà un'aria stanca allo sfogo confidenziale; stanchezza marcata dalla «ripresa», dopo la rima accentata, che allarga la frattura riempiendo l'aria di sospiri.

E le pause sono belle quanto le parole e quanto esse necessarie. Come se fossero rifiniture e particolari di un quadro. Non sembrano importanti, ma senza di loro, senza l'ultima sapiente e paziente pennellata, la creazione artistica non avrebbe vera vita.

Il tormento d'amore è analizzato e reso come solo può fare chi parla per personale esperienza. Per questo l'abbandono è sincero, la parola commossa, l'espressione incisiva. Sembra di ascoltare una confessione. A ciò contribuisce la forma usata dal poeta, che sembra rivolgersi direttamente e amichevolmente al lettore:

*Quanne ti' 'na pasciò dentre a lu còre  
E pare che 'sta vite à da fenì...*

I colonnati del tempo segreto del cuore sono crollati: una idea è caduta dall'altare nella polvere. Con lei sembra che tutto sia precipitato: perché in tutto l'innamorato l'aveva posta, non concependo la sua vita senza di essa: occupava passato, presente, avvenire. Caduta essa non c'è che il vuoto; per questo *la vite à da fenì...*, e il dolore *nen... dà repùse nòtte e dì...*

Lo spirito è in crisi. Quello che resta è soltanto sconforto e pianto. E nel pianto solamente quindi la speranza di addolcire la pena e chissà... di ritrovare l'equilibrio spezzato (*lu piante..., còme sòla speziari*).

E pure tu, *Marì*, nda tante e tante...: la confessione giunge al suo punto culminante: ecco il chi e il perché. L'amore si chiama Maria. E ha preferito seguire l'interesse piuttosto che il sentimento, incurante delle pene e del pianto che avrebbe così procurato al suo spasimante. L'accumunare *Marìje* a tante altre, più che per giustificarla, è uno sfogo avvilito contro le donne che si fanno comprare e non conquistare.

*Nnè tregue e pace più nen tròve allùche*: naturale! La malinconia è nel cuore e non nelle cose o nei luoghi, e perciò ovunque vada se la trova non richiesta e immancabile compagna.

La composizione scorre dall'inizio alla fine limpida e pura, senza sussulti, senza inceppi, spiritualmente senza interruzioni e arriva alla conclusione naturalmente, come un fiume alla foce. Essa descrive stati d'animo con una delicatezza di sentimento che si idealizza nella spersonalizzazione delle quartine e ritorna a concretarsi nelle terzine e a materializzarsi nell'inevitabile endecasillabo finale.

Il sonetto è intitolato *Làcreme!* e ogni verso, ogni parola ne gronda; le pause e le reticenze ne sono colme.

«Baci promette e manda pianto, amore!» cantava Foscolo. Ed è così.



### Lu Neputille (pag. 154)

Le parole più carezzevoli e le immagini più delicate del suo vocabolario e della sua fantasia il poeta le ha riversate in questo sonetto.

«*Tinghe 'nu neputille...*». L'inizio è impetuoso, venato di una sfumatura di superbia; ma di una superbia che non è peccato. «*Tinghe*» è un'affermazione di possesso, piena di umanità, da cui traspare la soddisfazione dell'anima per una gioia così pura. Proclamata la sua fortuna – chiamiamola così perché tale la ritiene il poeta – di fonte ad altri, le parole e il ritmo si addolciscono nel ricordo e nella descrizione. Ogni tanto un ritorno di fiamma improvviso ridonda nel verso, come un'armonia che cresce, monta e poi si abbandona, guadagnando in delicatezza quello che perde in potenza. Gonfia il verso l'epiteto del sentimento che sale nella appassionata descrizione e sfocia istintivo nel paragone. E il paragone non frena il canto ma lo perfeziona slargandolo in un più ampio respiro; non generalizza l'immagine de «*lu neputille*», ma lo differenzia da tutti i bimbi che possono assomigliargli. Egli, infatti, ha una testina bionda, ma non come gli altri: è tutta d'oro; ha gli occhi azzurri, ma non del solito azzurro: come l'acqua del mare, e così via.

*Me cresce a fianche...*: vicino alla vecchia quercia, il giovane virgulto; ma se c'è protezione (Giusti in *Affetti di una madre. Esulta alla materna ombra fidato...*) non ce n'è l'aria; *a fianche*, da pari a pari, l'uomo che è e l'altro che sarà: l'ego e l'alter ego.

«*nda 'nu fiòre me lu tinghe a care...*»

È la naturale trepidazione che detta immagini così belle e delicate. Non si aspira il profumo del fiore per paura d'intaccarne la fragrante bellezza. E allora

«*Nghe devuziò lu stregne...*  
«*còme 'nu Bambenille...*»

Il dissidio dell'animo fra il desiderio di stringere «*lu neputille*» forte sul cuore e il timore di potergli in una qualsiasi maniera e involontariamente procurare del male è riprodotta con arte raffinata. «*Devuziò*», «*stregne*» e «*còme 'nu Bambenille*» esprimono un tale dissidio con le tre gradazioni che innervano il sentimento: rispetto, forza, tenerezza.

L'alba serena risalta con più patetico rilievo vicino all'ombra della sera e la voce del medesimo sangue, che, rinnovellato, si sente una nuova vita in un altro essere, dando l'idea dell'immortalità della stirpe e dell'immedesimazione fra i componenti di essa, dà anche a uno che è nonno l'idea di essere ringiovanito.

*Tesòre sante...*: se c'è un tesoro che è dato all'uomo, sono i figli e i figli dei figli; di fronte a loro cadono l'egoismo, il calcolo, che pure s'ostinano a occupare tanta parte della vita umana; forse perché i figli sono un bene che non viene da questa terra! Per questo, *Tesòre sante*.

La chiusa è nel carattere del poeta e di ogni poeta. Ogni canto deve essere un superamento. Ogni poesia deve indicare una tappa nella dura ascesa. Logico, che il canto più bello sia l'ultimo e il capolavoro quello che si deve ancora scrivere.

Umanamente poetica quindi la chiusa:

«... lu mi je cante!»



### A Manlio Massini (pag. 155)

Il sonetto è dedicato dal poeta a un valoroso collega, che certo non lascerà labile traccia sul Parnaso vernacolo per i suoi versi «*bbije e piaciute*»: belli e riconosciuti tali; e per Massini è dedicato alla sua opera e alla poesia in genere. A quella poesia che non si può leggere se non «*Ngbe l'ucchie di ce de lu 'nammurate*» per capirla e rivederla e sentirsi con essa fuori del tempo. L'*allòre* agli inizi della seconda quartina esprime il subito entusiasmo per i componimenti letti. Entusiasmo che prima ha fatto dire *bbije* e aggiungere *piaciute* e ora *stima* con l'immediata precisazione *meretate*.

Onore ai poeti, che conoscono la sete di acque che non sgorgano da sorgenti che l'aria greve di basse pianure ammorba!

L'ansia che tumultua nell'intimo «*stregne 'ssa ma'...ecc.*» oltre che desiderio di conoscere l'autore di lavori che hanno bene impressionato, è anche aspirazione alla poesia, è anche amore di poesia, in quanto nell'accordo spirituale di due anime soggiogate dalla stessa Musa si crea quell'atmosfera, diciamo totalitaria, ove non regna che armonia, ove il cuore e suo agio spiega e ascolta la sua voce pura e se stesso; è soprattutto ansia di poesia: un poeta in ogni cosa bella sente la presenza del proprio canto: il canto è bellezza.

*Ngbe ddu' versitte mmi'...*: l'amore chiama l'amore, dicevano gli stilnovisti: il canto chiama il canto; e poi è ovvio che due poeti si presentino con i loro lavori, in quanto essi sono quelli che la loro opera li ha fatto.

E la poesia si spiega in una commossa comunione, avendo a cornice un immenso scenario naturale, che di essa ha l'incanto e l'immensità:

«*Sòtte a 'nu cile...*

*Nnanze a 'stu mare che te 'ncante...»*

La bellezza del luogo, dell'ora, è rafforzata «*Nu di...*», ove l'indeterminativo tende a trasportare l'atmosfera ai limiti del reale.

Nella chiusa il trionfo, l'apoteosi dell'arte, che vince il tempo, non solo futuro, ma anche passato: «*n còre te refiuri la giuvenezze!*».

*Un'ombra dà una commozione tutta particolare alla composizione; un'ombra che sale, che monta, non per soffocare ma per dare una luce soffusa di tenerezza e di rimpianto: il tempo... al quale l'arte, la vera, evade sempre, ma il poeta, in quanto uomo fatto di carne e di sangue, no. Questo il senso profondamente umano degli ultimi due versi «Che mentre sc'jucchie rebbrelli de piante - 'N còre te refiuri la giuvenezze!». E questo senso intimo di commozione, e questa poesia, possiamo dire, perché questo senso stesso è poesia, lascia nell'animo quel brivido che dà la certezza di sapere che la giovinezza che è stata, non sarà più.*



### **Sturnellata** (pag. 156)

Fresca e spontanea questa *sturnellata*, che ha il vago ma vitale profumo della gioventù e della primavera. I pensieri adombrati sono semplici, come si addicono a tutti gli stornelli popolari, e per questo sentiti, per quanto non siano scevri da una certa qual naturale distinzione. Popolari, ho detto: e aggiungo specificatamente sambenedettesi, perché in essi, oltre che d'amore, si parla di stelle, tradizionali guide dei naviganti, e del mare, alla cui malia non può sottrarsi chi di esso conosce la voce che sa, nella stessa maniera inimitabile e terribile, carezzare e atterrire.

L'argomento amoroso è svolto con garbo d'artista smalzato ai segreti del ritmo e della parola e con la fine delicatezza dell'innamorato, che anche con l'incantesimo del canto vuol conquistare la sua donna.

L'onda armoniosa che percorre i versi è così profonda che nel leggere si è portati ad arrivare sino in fondo senza soffermarsi su alcuna parte, colpiti a prima vista dalla musica e dal sentimento: *sturnelle tutte sentemente*, dice il poeta. I pensieri in essi espressi ritornano all'orecchio dopo, appagato il desiderio della lettura, permanendo a vibrare nei timpani la musica; e allora si rimane stupiti della bellezza e dell'originalità degli stornelli che hanno bisogno di riflessione per essere a pieno compresi.

*Le stelle guarde 'n cile...: la bellezza è luce e la stella più bella quindi è quella che splende più limpida: Ma nda chisc'jucchie ttu...;* stando così le cose, si comprende facilmente quel *Vaste 'nu sguarde ttu'...*: tale sguardo porta la luce nell'anima e il sole nel cuore, popolando la fantasia di dolci fantasmi: e non si è soli quando si ha tutto un mondo a disposizione.

La singolare bellezza di quegli occhi (*Chisc'jucchie ttu...*) è una cosa comprensibile: sono occhi che incantano, del colore della *schiume dell'onde celestrine*; occhi che fanno sognare: *Jè più prefunne anco'...*; occhi nella vastità dei quali è dolce naufragare: *E nda 'stu mare jè senza cunfine!* La bellezza della ragazza è pudica, aggraziata e pur inconsciamente maliziosa ed è per questo che, essendo vera e completa, essa s'impone con l'evidenza di un'eclisse solare: *Lu Sòle se 'mmasònne... e più nen brille, - Quanne 'ssa vòcche fa 'na resatelle!* Il sorriso è tanto luminoso quanto riservato (*resatelle*), e questa riservatezza crea un'aria di dolce mistero, di calda simpatia, di indefinita promessa di felicità intorno alla fanciulla.

*Nell'ultima quartina il poeta, che fino allora ha fatto capolino, si presenta alla ribalta manifestamente con una originale confessione che, nel mentre rivela una costituzionale debolezza per le grazie femminili, è un gentile e compiaciuto complimento per la donna del cuore.*



### **A Senegaje!** (pag. 157)

Nel concorso regionale per la poesia dialettale di Senigallia (7-8-1950), uno dei tre lavori ammessi per ogni singolo concorrente doveva essere dedicato alla città sede della manifestazione. Doveroso forse il pensiero, ma non certo dettato da un principio estetico: il cuore

non canta a comando.

Chiuso il preambolo, dirò che la poesia *A Senegaje!* non ha avuto l'impeto dell'ispirazione smorzato dal tema obbligato e merita di essere compresa nella presente raccolta di poesie, in quel vernacolo che è l'anima della popolazione sambenedettese, perché è di San Benedetto del Tronto che ogni singolo verso parla, anche se le parole sono rivolte alla consorella «sì bella a specchio dell'Adriatico mare». Sarebbe stato poco sambenedettese non fosse stato così. E la poesia non sarebbe stata spontanea. Ma il poeta, sincero interprete nell'anima popolare, prima di tutto è figlio del suo paese.

Conferma questa preminenza del loco natio nel cuore del nostro Autore e nella composizione quel *'cittete, nda jè, cheste strefette...* col quale il Vespasiani quasi si esime di parlare di Senigallia. Ed è per questo che il marinaio nella luminescenza tacita della luna canta le grazie, le bellezze *De n'atra perla rare: Senegaje*: a prima è quella che è sottintesa e che invece grida il cuore: San Benedetto del Tronto.

La malia della sfinge azzurra, incomprendibile forse per chi non ne soggiace ma nel sangue di chi in essa ha passato, presente, avvenire della propria gente, porge l'ala al poeta per elevare il suo canto. Il mare, l'onde chiare, quelle che sfinite e molli si muovono presso la riva e – complice il sole – arabescano sulla rena d'oro – tutta a scalini, quasi minute onde di sabbia – meravigliosi disegni avveniristici che lasciano le briglie sul collo della fantasia, avvicina, nel cuore del poeta, Senigallia al proprio paese: *me sti' 'n còre, - Perché nda nnu' te stinne su lu mare!* Quel *te stinne* dà l'idea di una bellezza voluttuosa, anche perché risuona ancora negli orecchi quel *terra d'amòre*, pronunciato prima.

*Fieritte frische de la fantasà*: il parlare per immagini è proprio degli Alunni delle Muse; l'espressione ha una grazia spontanea e sembra quasi che il poeta voglia farsi scusare da Senigallia quel *'cittete...*, di cui si è accennato, offrendo una sorridente *corbeille* di fiorellini vivaci e variopinti.

*File sull'ònda lisce de 'stu mare...*: visione piena di sentimento. L'onda *lisce*, tranquilla, armonizza col silenzio della notte. La vela bianca nel buio dà la sensazione visiva del natante. Il dolce chiarore notturno (*nòtte dòce*) s'intono col silenzio e il mare calmo, creando una atmosfera quasi di aspettazione verso misteriose armonie provenienti dallo spazio. Arricchisce il quadro, pieni di attesa e d'amore, *'nu cante appascenate... a mezza vòce!* Il canto è *a mezza vòce*, intonato col silenzio notturno, con lo stato d'attesa e ha un rilievo perché viene dal mare, cioè dall'indistinto, dall'oscurità, come fosse una voce della natura stessa.

*Canta... sòtte l'argente de la lune...*: completa la visione della notte meravigliosa che fa da sfondo alla bellezza delle due cittadine – da sottintendersi, quindi, altrettanto belle – che dominano la composizione: San Benedetto del Tronto e Senigallia.



### **Matale', damme 'nu vascel!...** (pag. 159)

La canzone è nervosa, irrequieta, come il primo amore, fatto di facili entusiasmi e improvvise ritrosie, di trepidi languori e di scoramenti repentini e di volta in volta si esalta, s'impenna, si stende, si spiega in una varietà metrica piena di agilità e riecheggiante d'armonie intime e passionali.

Il sostrato comune alle variazioni dei sentimenti è una venatura di malinconia che, come un



effluvio, spande il suo penetrante profumo dal primo all'ultimo verso: la malinconia, permeata d'insofferenza, del povero, cui il denaro sta rubando l'amore. *Mala cosa nascer povero*, come disse Manzoni.

Risaltano le iperboli che ogni innamorato che si rispetti trova logiche e che sono ovvie in un giovane semplice, come il protagonista, e naturali in un pescatore: *tutte 'stu mare 'ncantate*, - *'St'amòre granne ne z'a cuntènè? - ...quant'è prefunne 'ssu mare*, - *Che nda l'amòre n'ze pò scannajà?...* e i contrasti, che in amore non possono mancare – specie quando esso, pur timidamente ricambiato, è ostacolato – e che non possono passare inosservati a chi è ormai dolcemente in balia di un sentimento, apparentemente pieno di contraddizioni, che ha le radici nell'inconscio: *che piagne..., ride...* - *Bbille e feròce...! Fà vive e merì...!* Gli occhi della fanciulla, che piangono e ridono, rallegrano il modesto marinaio (e non lo fanno felice in quanto l'amore è contrastato) perché questo è segno che la ragazza lo ama e soffre per i suoi stessi motivi: piange e ride per lui.

Le notate opposizioni di parole non sono indizio di versificazione a freddo: basta riflettere che la più parte di esse sono contenute nella seconda strofa, che è tutto un paragone tra il mare e l'amore, sviluppato con la perizia e la grazia ingenua di chi trascorre la più parte della sua giornata su una barca. *Lu sacce ji...* Si sente nell'espressione l'esaltazione giovanile di chi da un sorriso della sua bella trae la convinzione di avere in pugno il mondo: sa la profondità del mare, che è tanto profondo che *N'ze pò dī*, perché sa quanto è profondo il suo amore. Ma ben altro contrasto, benché meno appariscente, si nota nei versi e tra essi e incombe su tutta la canzone: una figura dolorosa di donna che non parla, non può parlare, *nen pu' parlà!*, non può dire che anche lei ama il povero spasimante, e il suo silenzio ingigantisce la sua figura, dandole lo spiccato rilievo che hanno le cose adombrate di mistero.

Per questo la canzone appassionata è impastata di dolore e canta i dolori (e non le gioie) d'amore. Per questo l'ultima parte della canzone è tutta piena di allusioni su un secondo uomo, che forse ha già avuto la meglio sul rivale e che appare e non appare con ritornanti rilevati chiaroscuri. E contro di esso e i suoi *quatrì*, che danno l'impressione di una felicità che invero non può esservi (*felice fa cumparì!... Ma quante pene e turmente*, - *Sòtte l'argente... tu vide apparì*), affermato *'St'amòre è ricche e putente*, si scaglia l'ultima invocazione del misero innamorato, convinto (...ma non i genitori della ragazza!) che l'amore val più dell'oro, perché il vile metallo è apparenza, l'amore è realtà: *Damme 'nu vasce... e pu' dimme de... «scì!»*.

*È proprio vero che gli innamorati trovano semplice la risoluzione di tutti i problemi!*



### A San Francesche, pe' grazia recevute (pag. 162)

#### I

A chi da San Benedetto del Tronto lungo la statale Adriatica s'incammina verso Grottamare, dopo qualche chilometro, a sinistra, al sommo di una stradiciola di campagna che s'inoltra e sale sulle ultime smussate gibbosità di un piccolo colle prospiciente il mare, appare, nascosto tra il verde, un piccolo vecchio fabbricato, sormontato lateralmente da un minuscolo campanile: è il convnto del Padri Passionisti di S. Francesco di Paola con annessa Chiesetta (pochi metri quadrati) dedicata al Santo fondatore dell'Ordine.

I marinai sambenedettesi sono molto devoti a S. Francesco, nel quale riconoscono il loro protettore, e presso la misera Cappella convergono tutti il martedì dopo Pasqua con i familiari, per rendere doverosa visita di omaggio al santo e a consumare sui prati una copiosa merenda inaffiata da vino, sincero e generoso come l'ingenua anima del popolo.

*San Francesche!* Basta solo il nome, anche se poi non è d'Assisi, ma di Paola, a richiamare la parola umiltà. E l'umiltà spira in ogni verso e insiste in ogni frase del sonetto, costituendo la particolare atmosfera di questa composizione e dando più rilievo a una indovinata armonia all'insieme. Umiltà che vuol dire bellezza, come è sempre della vera umiltà.

La Cappella è piccola (*Cchisciòle*), è *quasce 'nnascòste* e vi perviene per una *stradella campagnòle*: è lì, in quel caratteristico angolo, da tanto tempo ma è rimasta sempre nascosta se non dimenticata: è rimasta la Chiesetta dei poveri, dei diseredati ed è frequentata solo da essi (*dduve ce v'è a pregà le marenare*).

Se la Chiesetta è misera, e così la dipinge il poeta, non per questo essa appare angusta nella fantasia del lettore: anzi la slarga e la mette in evidenza la contrapposizione con la vastità del mare (*mpitte a quiste mare*): e dalla sterminata distesa azzurra, nei casi di necessità, tutti i pensieri, tutte le invocazioni volano lassù, nel romito luogo di pace tra gli alberi.

*Jè quattre mure!*... Povertà veramente francescana cui il restante verso e il successivo danno il dovuto rilievo, che il *ma* iniziale accentua. La Chiesa è umile, ma appunto perché tale è sufficiente un po' di Sole per rischiararla tutta e basta anche qualcosa di meno (solo un raggio) perché vengano illuminate *'lle povere cusette sull'altare!* E non solamente la gloria del sole illumina ma *cunzòle* i miseri doni: sono tanto poveri che si vergognano di loro stessi: li *cunzòle* anche perché il raggio luminoso li fa apparire più belli di quello che sono.. la povertà abbisogna di poca cosa per essere bella. E anche nell'umiltà è la bellezza. Se la Chiesa e i dono fossero stati più pretenziosi un po' di luce non sarebbe stato abbastanza ad abbellirli. La miseria non abbassa quando è saputa portare.

*Tramenze ai p'ine*, della seconda quartina, ci spiega il *quasce 'nnascòste* della prima e arricchisce la descrizione con tocco semplice, ma con risultato di chiaro effetto.

*L'umiltà del tutto s'intona con la fiducia degli umili che si rivolgono al Santo scrivendo l'invocazione sulle pareti (O San Francesche mmi', vimme 'nn ajùte!) e con la povera ma eloquente riconoscenza del povero che non può dare altro che un semplice schizzò e la disadorna ma sincera scritta «pe' grazia ricevute!»*

## II

Un legame forte, anche se non altrettanto, a prima vista, appariscente, unisce i due sonetti dedicati *A S. Francesche*: nel primo il Santo è invocato per le tempeste del mare, nel secondo per le tempeste dell'anima. L'uno è più descrittivo, l'altro è più lirico. E sulle ali del lirismo quest'ultimo vola dal presente al passato (dalla prima alla seconda quartina) e dal passato al presente (dalla prima alla seconda terzina) con i passaggi ammirabili per armonia, naturalezza e semplicità. Si passa così, come talvolta sul focolare la fiamma rosseggiante d'improvviso divampa con corruschi balenii e poi palpitando ritorna alle primiere dimensioni: la fiamma è sempre quella ed è la stessa che ha dato, senza soluzioni di continuità, la luce e il bagliore.

La rievocazione ha una forza primitiva che l'andatura del verso e le sapienti *riprese* mettono in risalto.

Non è amore quello che sconvolge l'animo del protagonista: è un turbine di passione – scatenato nel subcosciente dall'incantesimo maledetto di due occhi fatali di maliarda – che domina carne sangue anima con motivi irrazionali.

*La còsta sante* il pota la sale *'ntrise de sudòre*: si può essere sicuri che non è soltanto per la durezza dell'erta.

L'intelletto comprende il male: ma il cuore, vinto dal torbido fascino di cupi abissi, non ascolta le ragioni del cervello. *Conosco 'l meglio et al peggior m'appiglio* diceva il Petrarca.

Ne consegue la guerra tra sé e sé. E le reazioni so no violente come è violento il sentimento: *me so' strutte 'n piante!*

L'intimo parossismo che in un primo tempo è chiamato *amòre*, poi, quasi in un processo di chiarificazione, è definito *malatì*, indi tempeste. L'evoluzione della parola mette in evidenza la forza e l'irrazionalità di esso: forte perché irrazionale. A questa gradazione corrisponde subito dopo *freve, strazie, ànema perdute...*, crescendo che mette in risalto il desiderio di rendenzione – già accennato nella prima serie – dell'interessato (il quale, pur caduto in fondo a un burrone, vede ormai il sole brillare sulla cima del monte) e sfocia nello spontaneo e pieno slancio speranzoso *O San Francesche mmi', famme 'sta grazie!*, da cui traspare la volontà di iniziare la rinascita.

*E poi il presente, la calma, la visione umile e gioconda della Chiesetta perduta sul colle, tra il verde, di fonte al mare sconfinato, e la riconoscente scritta sotto un vute de tupaizie: Pe' grazia recevute!*



### La Pesciaròle (pag. 165)

«*La Pesciaròle* staglia a perfezione una figura di ragazza del popolo che affascina nella sua esuberanza e piace nella sua scaltrezza, sostegno di una virtuosità innata: figura che si pone degnamente accanto alle altre, tanto ben definite fisicamente e spiritualmente, quali *La Lavannare, Vergenelle, Cecchenelle*»: così si è espresso il «Gazzettino» di Bergamo (20 aprile 1953) in «La Rassegna Dialettale Contemporanea».

*L'eterno femminino* non perdona nessuno. Massimamente gli artisti, i quali hanno una speciale sensibilità per... il bello.

Il sonetto è lieto del sano umorismo nostrano e mette in rilievo, come giustamente mi osservava il poeta trasmettendomelo, a suo tempo, *il carattere gioviale e la indiscussa moralità delle nostre belle marinarette, capaci di saper mettere a posto, con il sorriso sulle labbra*, chiunque creda di potersi permettere delle licenze nei loro confronti. Le immagini balzano con chiara evidenza: non sono sfumature di chiaroscuri ma tratti netti e decisi che creano effettivamente il quadro in rilievo e fanno capire quanti punti di contatto ci siano fra le belle tra le arti belle: la poesia e la pittura. Il dialogo finale, poi, è inimitabile.

Magistralmente e in maniera da evocarne subito la figura *Ròse, la pesciaròle*, viene presentata: più attraente per il non so che di selvatico che la differenzia dalle altre donne, più adorabile perché la sua apparizione è immediata e fa il vuoto attorno a sé, come per una improvvisa materializzazione di una ninfa silvestre, rimanendone addolcito quanto vi può essere di *verismo* nella descrizione delle doti fisiche. Tale anche il significato di *cumpani*, che si addice a una donna e a una fata, con il suo indefinito significato di apparire all'improvviso dal nulla, in un alone di luce.

Le donne dei nostri pescatori sono così. Forse potranno sembrare rustiche, ma hanno un qualche cosa che le rende più care. E se l'ammirazione è doverosa, non per questo deve essere esagerata. Appunto perciò il poeta diventa ironico e dà una andatura legnosa, che ha

del burattinesco, ai corteggiatori improvvisati, di ogni età, che

*Je ggìre 'ntòrne... tìse còme pale!*

Al fascino di *Ròse*, figlia del mare, non si resiste, come non si resisteva alle sirene. E un giovane si avvicina (*l'abbòrde*: la parola è del gergo marinaresco e trattandosi di una *pesciaròle* non c'è termine più appropriato) con una proposta che se è ardita non è proprio sconveniente, almeno in un *juvenitte*:

*'Ssa partejèlle compre, benchè è care,  
Se tu me da' a quattr'ucchie 'nu vascitte!*

*Ma la pesciaròle, scanzonata (nghe 'nu sguarde frecarille, precisa il Vespasiani, dando a quelle pupille la luminosità e la mobilità che hanno i riflessi del sole sul mare calmo), difende il suo buon nome da par suo, con una battuta pronta, quale il decoro e l'istinto di donna le dettano; sconcertante perché capovolge d'improvviso una situazione scabrosa, tramutando colei che si difende in attaccante; prettamente femminile, perché non nega al giovane il bacio chiesto, ma ne promette tanti... naturalmente sub conditione... e a quale condizione!*



#### **Lu Spedale** (pag. 167)

*Lu Spedale* glorifica un benefattore alla cui munificenza si deve se S. Benedetto del Tronto poté avere, finalmente, nella prima metà del secolo XIX, un ospedale in luogo della vecchia e inadeguata infermeria: Padre Gioacchino Pizzi (1772-1837).

Egli, primo Parroco della Chiesa di S. Maria della Marina, il 20 novembre 1837 fondò l'Ospedale Civile, assegnandogli, per donazione, un capitale di 2.100 scudi romani, pari a L. 11.172 di quel tempo. Di quel capitale assai maggiore il nosocomio fu nominato erede universale dal sacerdote stesso con atto del 25 novembre del medesimo anno.

Da come lo lasciò Padre Pizzi a oggi, l'ospedale ha avuto soltanto un piccolo ampliamento; ma la popolazione di S. Benedetto del Tronto da 3.000 anime è salita a ben 30.000. Dagli inconvenienti derivanti da tale fatto prende le mosse il poeta.

Il degno prete, che donò ai bisognosi tutto quello che aveva, cioè tutto quello che era riuscito a mettere da parte con una vita fatta di sacrifici appunto per un sogno da realizzare, nel sonetto ha la meritata apoteosi. Egli appare quale se lo immaginano quelli che ne hanno sentito parlare ma non hanno avuto la fortuna di conoscerlo. L'amore per i poveri e i sofferenti segnò sul suo volto vivo quelle tracce che ora eternate nel marmo sembrano renderlo partecipe dei lutti e dei dolori odierni. L'intuizione poetica fa rivivere la sua bontà e la sua spiritualità per spronare i posterì e ricordare loro la verità dell'espressione che Gioacchino Pizzi silenziosamente attuò prima che D'Annunzio la rendesse famosa: *Io ho quel che ho donato*.

La poesia comincia col destare curiosità e interesse intorno al protagonista, in quanto ne parla senza rivelare chi è, lo fa campeggiare anonimo, in tutti i primi quattro versi. Crea pertanto quella atmosfera d'attesa che darà risalto alla rivelazione che verrà nella seconda

quartina. Tutti vedono (*Chiunque mette pé...*) quel «buste», infatti, e nessuno lo può ignorare, anche se non sa di chi sia; e il poeta incomincia garbatamente ad acquistargli le simpatie dicendolo «*sci*» benfàtte e naturale e a predisporre gli animi all'affetto, notando quasi una specie di corrispondenza spirituale che si allaccia fra esso e chi vi si imbatte: *Che se je parle... pare te respònne!*

*Jè Patre Pizzè!* La rivelazione acquista nerbo, benché si attenda, anche in quanto fatta d'improvviso, all'inizio del verso, dopo una pausa. Forza che quell'*Jsse*, immediatamente successivo, marca. Al rilievo della figura fisica non rimane indietro quello della figura morale. Infatti il degno sacerdote è *Tutte avvelite, sòpra 'na culònne*. La vista delle miserie umane gli dette quella espressione. Espressione che oggi sembra renderlo partecipe delle sventure odierne. E il poeta aggiunge *Perché 'n pò fa' più ccùse...* etc. Anche ora, povero Padre Pizzi, soffre delle sofferenze altrui che vorrebbe lenire, si angustia di non poter fare materialmente altro *Pe' cchella púra ggente che sta male!* È sempre stata questa la sua grande preoccupazione: l'intuizione poetica che trasporta nel presente quella che è stata la preoccupazione della sua vita illumina la grandezza spirituale del benefattore e, anche facendolo soffrire, tutt'oggi, sembra dargli una sorta di immortalità.

Povero Padre Pizzi! Ha macerato la sua vita terrena raccogliendo nel suo grande cuore i dolori di tutti i poveri. E anche ora sembra spasimare per la povera gente. L'ospedale che a lui pareva tanto grande quando lo fondò nella piccola borgata di pescatori, ora, con una cittadina lanciata a diventare città è assolutamente insufficiente. Per questo soffre oggi ancora perché sente dire *'N ce sta recçitte!* a dei sofferenti in quella che lui ha sognato la casa dei sofferenti: alla Madonna del Perpetuo Soccorso, infatti, volle venisse dedicato l'ospedale.

*Nella terzina finale, che spiega il perché di 'N ce sta recçitte, l'insistenza incalzante, quasi ossessiva, di manche tutte... manche i puste... e manche i litte... manche la «caretà» (la charitas, non l'elemosina) sottolinea la situazione tragica dell'ospedale e aumenta il rilievo della sconsolata constatazione: ma cresce i lutte che il ma, oppositivo, staglia su sfondo nero.*



### Lu Vettòre<sup>3</sup> (pag. 168)

Nel gruppo del Sibillini, al quale nemmeno questo nostro tempo edace è riuscito ancora a sciogliere l'alone di leggenda che ne circonda le eccelse vette, maestoso troneggia il Vettore.

*Quasce a spicchie dell'ònde...*

Il poeta mette la montagna e il mare immenso l'una di fronte all'altra - quasi colossi che si fronteggino - ad accentuare il rilievo della prima per darne, con tratto vigoroso, una immediata impressione d'imponenza.

È inconfondibile il profilo del Vettore (*Muntagna ccuscì bbella e ccuscì rare*) e inconfondibili

<sup>3</sup> La canzone «Lu Vettòre» è stata composta in occasione del Festival Internazionale «*Canti della Montagna*» di Varese (1958) cui ha partecipato ed è stata musicata dall'esimio compositore Signor Vincenzo Cucchiarelli di Francavilla a Mare

sono i profumi che aleggiano per l'aria purissima:

*...respire st'arie se ddemànnne  
Se sta su cchesta terre o 'n paradise!*

I paesi si perdono lunge tra il verde e le brume della distanza: le cure del mondo sono lontane. E vicino alle stelle non vi può essere che un'aura suscitatrice d' inobliate rimembranze di un paradiso perduto.

Il ritornello è movimentato e alla seconda strofa ha un sussulto: la visione del turista che va tranquillo per monti e valli richiama alla memoria ricordi di guerra, quando l'esperienza fatta nelle gioiose e pacifiche escursioni viene messa a servizio della Patria minacciata.

*Ma se tròne 'n càle e 'n terre...*

Il canto s'alza di tono con una violenza primordiale e il cambiamento è repentino. Improvviso come la folgore, come lo schianto di un tuono a ciel sereno e l'onomatopeia che freme nel verso ne accentua il carattere bellicoso.

La descrizione che nelle prime due strofe è pura, nelle due successive diviene eterea.

La pittura procede con pochi tocchi, decisi e precisi, cui l'arte ha dato il dono supremo di saper esprimere, pur nella loro semplicità essenziale, una preziosità di sfumature così belle da sembrare elaborate e rifinite con lungo paziente lavoro di pennelli e colori.

*Quanne a la prima luce dell'albète...*

La debole luce della prima alba fa sorgere dalle tenebre della notte, come per un miracolo, la cima del Vettore mentre dall'alto l'ultima stella (diventata *stellette* per il mattino imminente) indugia amorevolmente a rischiarare il colosso addormentato, creandogli intorno un'atmosfera che pare sconfinare dalla realtà per attingere il sogno.

Tutto è pace intorno. Tutto è quiete. La natura è immota come lo fosse da sempre, come dovesse esserlo per sempre. Le rocce eterne in fiore riempiono gli occhi di attonita meraviglia; l'anima sente gli stretti legami che legano la terra al cielo:

*Sente l'alme cummòsse... ancò più sete,  
De bbenedì prassà lu Crejatòre!*

Quando si ha la forza di salire, non ci si può che avvicinare a Dio.

Il ritornello ci riporta sulla terra ma il finale di esso è ingentilito: il pensiero che ha sentito la Divinità non vola più a visioni di guerra. La seconda parte si riattacca alla prima con *và tranquille* e il pensiero corre a casa, alla sua donna,

*... che suspìre  
De putèllu rabbraccià!*



**Levis sit terra!** (pag. 170)

Nella breve lirica, che reca per titolo un'antica iscrizione tombale, ritroviamo tutto intero l'animo del Poeta.

Un misto di rassegnato fatalismo di fronte all'ineluttabilità della morte:

*«E quanne arrevarrà cbell'òra mmìne,  
«L'òre che scòcche a quante 'n terra nasce,*

di bonario umorismo venato di un sorriso amaro:

*«Jarràje a fa' 'nu sònne a la supìne,  
«Fridde e stecchète... dentre de 'na casce!*

di cristiana consapevolezza sulla vanità delle pompe esteriori e del fasto inutile:

*«N fùnne a 'na tòmbe nude e senza sfrìsce,  
«Mudeste..., pare a cbelle de ij Sante,*

E l'anima popolare, che, come sempre, trova nel Nostro l'interprete genuino e il cantore entusiasta.

Chi infatti conosce la vasta produzione poetica del Vespasiani sa ritrovarvi la ricchezza impetuosa del sentimento, la sincerità talvolta un po' rude ma sempre schietta, la sottile malinconia e il connaturato senso dell'ottimismo, che formano il substrato psicologico di nostra gente.

La seconda quartina della lirica «Levis sit terra» finisce con due versi di squisita fattura, dal suono onomatopico così immediato, da far sentire il lento scivolar della cassa nello scuro pertugio della fossa, con una sensazione di sgomento, quasi fisica, per la vivacità dell'immagine e la sapiente disposizione delle parole:

*«La casce, còme fusce ne la cbìsce,  
«Calarà lente, senza url e piante!»*

«Senza url e piantel»: pochi scarni vocaboli, che hanno un significato profondo di compostezza dignitosa, di speranzosa rassegnazione, in un'atmosfera francescana, in cui «sora Morte» trionfa, senza l'orrore della disperazione e dell'annientamento assoluto!

Al nostro Poeta, così attento anche alle minuzie, basta

*«Na fenestrèlle fatte de crestalle,*

sulla pietra sepolcrale - è tocco luminoso del suo magico pennello d'artista - per annegare nella luce della valle la tomba, lontanandone il silenzio e l'oscurità.

Ed ecco il canto finale al sole, alla pallida luna, alla brezza delle nostre sere d'estate, al sottile profumo di mortella e di violette nello scenario incantato dell'eterna Primavera



«Ce 'rrentrarrà, ccuscì, mecco' de sòle,  
«I raggi de la lune... aria de sere...  
«L'udòre de mertèlle e de viòle...  
«L'incante eterne de la Primavera!»

Quartine così linde e perfette, fatte di parole così semplici ed usuali, si ritrovano ad ogni composizione del Nostro.

Ma tra le sue mani d'artista finissimo quelle stesse parole, che sentiamo ogni giorno nei conversari del nostro popolo, nei canti gioiosi e nostalgici delle nostre «retare» e delle nostre fanciulle, acquistano una grazia tutta particolare, un lindore così fresco, una plasticità così immediata da far restare incantati come davanti a un'aurora sul nostro mare o a un tramonto dalle tonalità irriproducibili e piene di fascino misterioso.

In tal modo una lirica d'argomento tanto triste, aperta dalla visione della Morte e dell'oscurità di un sepolcro dominato dal silenzio più fitto, si conclude con un poderoso corale alla Primavera, ai fiori, al Sole, che richiama alla mente e al cuore le note del famoso «Inno al Sole» dell'*Iris* di Mascagni.



#### Lu pàssere (pag. 171)

*Lu pàssere* è una lirica commossa, intima, percorsa da afflatti che sconcertano per l'intensità del sentimento, sulle ali del quale fiammeggia balenando di vividi bagliori.

Non è nuovo il passero agli onori della lirica. Valga per tutti il leopardiano «Passero solitario», che stupirà gli uomini finché il mondo continuerà a ruotare sul suo asse.

*Lu pàssere* del Vespasiani, peraltro, non è un «solitario», o almeno non lo è volontariamente; e il forzato isolamento, contrario alla sua indole, lo caratterizza, aureolandolo di un tormento che colpisce la fantasia del poeta, il quale sente gli stridi del volatile come l'eco di grida di una dolorante umanità.

Ogni giorno l'uomo ha l'appuntamento col dolore, che, scuro, lo attende alla soglia della pallida alba. E ogni mattina il passero *sùle sùle*, incurante del freddo (*fra la brine*), dal tetto di una casa vicina, sbarra gli occhietti cercando intorno... Ma cosa?!

Qualcosa che gli fa *vettà suspire e làcreme de piante!*...

Di tanto in tanto (*spes ultima dea*) il poeta sente il trillo del passero amico, *nda 'nu rechiamo a chi più nn'avvecène!* Non è proprio un richiamo, ma un trillo come un richiamo. È tanto avvilito che non ha più nemmeno il coraggio di chiamare apertamente. È più uno sfogo dell'animo che un vero appello. Come se fosse convinto, ormai, che nessuno risponderà, anche se non può tacere.

*Nesciù respònne a 'st'anemuccia... - annecelìte... e sparse...:* gli aggettivi, scelti con cura, aderenti al concetto da esprimere, danno alla composizione un tremito che incide proprio sull'anima.

Il *passeritte stìse su la cròce* richiama il pascoliano «Ora è là, come in croce, che tende...» e la figurazione plastica acquista rilievo per il motivo che è all'origine di tale sofferenza e che *a la cròce*, come fosse una endiadi, fa corrispondere *l'abbandòne de la spòsa amate*.

*Còme la 'ntènne bbe'...* *Come m'accòre...* Le parole commuovono con la stessa semplicità di una lacrima sull'occhio stupito di un bimbo; filtrano nel cuore con la stessa facilità che l'acqua

tra la sabbia; mostrano che il poeta ha ormai librato su un piano che non mostra confini il dolore del passero, che ha la *vòce trista* appunto perché ha l'*alma appascenàte*.

*Scurda, se pu'...*: dimentica, se puoi...: ma non si può e la coscienza di tale incapacità dà un tremito commosso al *se pu'...* Come può il passero dimenticare *'llu nide desulàte*? Non sarebbe *desulàte*, se si potesse. Per questo il passero chiama, continua a chiamare ad ogni sorgere del giorno.

Versi del Pascoli, riferiti alle rondini che a primavera tornano al vecchio nido, dicono: «Tornano tutte... Quella che no, di che non può: ch'è morta».

Forse per *lu passere* non è così; o forse il passero non sa che dal *tetto de 'na casa accanto* la voce è troppo fiavole per giungere a destinazione. Sa comunque, che la vera pace nel cuore, la possibilità di ricamare ancora il canto dell'amore tra i rami verdi, freschi e profumati può sussistere solo se il suo appello non rimarrà inascoltato. Per questo chiama oltre ogni speranza. La simpatia per lo sconcolato amico detta al poeta una chiusa...feroce verso chi non ha ancora risposto all'appassionato appello. Dopo aver detto al passero ciò che, possibilmente, deve dimenticare, gli dice ciò che non deve dimenticare: (*Ti' sempre 'n mente...*)



### La grunnelète (pag. 173)

L'amore per la propria casa e per la famiglia, che la casa simboleggia, trova la sua lirica esaltazione in *La Grunnelète*.

Tale sentimento è colto nel suo intimo, in delicate sfumature o con segni profondi, a punta di penna o col pennello, con il bulino o lo scalpello.

La rondinella è protagonista incontrastata; essa viene da lontano, da tanto lontano: maggiore è la distanza, più forte deve essere il sentimento che la spinge e tanto più patetica diviene la sua figura; ma il suo cuore è pieno di felicità e la felicità non le fa sentire la fatica del remigare. Essa, infatti, va *Zerlènne còme piume a la corrente*, come un bimbo con la sua prima bicicletta vola sulla strada disegnando interminabili onde.

Scenari immensi passano sotto i suoi occhi: *vòle pe' mare, passe munte e piane*; la descrizione, serve a rendere enorme la distanza e a ingigantire di conseguenza la meta cui il grazioso animale tende con tutte le sue forze; ormai la vede sempre davanti agli occhi: *In cerche de lu nide che te' 'n mente...*

La seconda quartina fissa la rondine in volo con una descrizione dalla quale un disegnatore potrebbe ricavare i suoi segni senza sforzo: il verso, melodico, modella la figura, come un artista la creta, con decisi colpi di pollice, tanto è il rilievo che dà all'espressione. Il richiamo alla monachella è suggerito dal contrasto di bianco e nero dei colori della rondine.

Ha sul beccuccio un filo di paglia: nel gesto tutta la gioia ansiosa che l'ha spinta nel lungo volo, tutto l'amore per il dolce nido e per ciò che esso rappresenta. Lo vede, finalmente, e non vede l'ora *de rrentrà dentre còme 'na reggìne*. Non vede l'ora, ma come il reduce da una lunga guerra, arrivato alla sospirata soglia di casa si sofferma, quasi per raccogliere le forze e il coraggio - che se pur l'avevano ricondotto sin lì ora sembrano venirgli meno - e intanto riguarda e carezza con avido giro d'occhi il suo tesoro quasi per riempirsene l'anima prima di entrare; così la rondinella

*Je ggìre 'ntòrne 'n segne de salùte,  
Respire l'aria ardente dell'amòre,  
Nu trille dòce..., che nen v'è sperdùte...,  
Àze a la vite e a lu Criatore!*

Non va perduto il trillo di ringraziamento al Signore, nota la delicatezza del poeta. *Nu trille dòce...* tanti uomini non sono capaci di fare altrettanto.

Ecco, è arrivato il momento tanto atteso: il nido è là e là nasceranno i rondinini...

*Ma l'Òme triste...* un sasso scagliato da fionda incosciente spezza quel petto *Tesòre de pasciò... de sentemènte!*: mari, monti, piani e colli superati sognando la mèta... e l'ha giunta, infine, la rondine: ma per morire, stroncata, sull'uscio di casa: *Quant'è tremende, pure, 'stu delitte!!...* A pochi palmi dalla soglia del nido, del dolce nido, fosca, come tempesta di passioni, l'ombra dell'òme triste.

La rondine stramazza con gli occhi al cielo, le ali in croce e morendo dà l'ultimo saluto al nido a lungo sospirato e non raggiunto.

Il sentimento che ha dato calore e colore a tutta la poesia, esplose nella chiusa, come se effondendosi dall'inizio abbia lentamente colmato gli argini che lo costringevano, quasi ribollito di acqua da polla apertasi improvvisa, quasi un grido dell'anima:

*Oh quiste mònne, quant'è triste e vile!  
Oh che cundanne... dà la mala sòrte!*



### **E falla pure a mme 'na caretà! (pag. 175)**

Sensibilissimo, come tutte le anime nobili, al sentimento dell'amicizia, il Nostro ha dedicato più di una composizione ad amici ed estimatori, alcuni dei quali altolocati e famosi, altri umili e sconosciuti.

La breve lirica, che stiamo esaminando, è dedicata a un Sacerdote, la cui missione nascosta e silenziosa si svolge quotidianamente a beneficio delle categorie più abbandonate, quali quelle dei pescatori e funai, a S. Benedetto del Tronto.

La miseria di tanta povera gente, bisognosa di tutto, dal pane alla fraterna solidarietà nel dolore; lo spirito d'abnegazione dell'umile prete che

*«C'cise trascurate... e a tutte tu pruvide!...  
«Pe' tte gnente pretinne... ma surride  
«Quanne chi s'ffre arrive da sfamà!*

il messaggio della Carità del Cristo tradotto in opere di bene, commuovono profondamente il Poeta, il quale riesce a tradurre i sentimenti più profondi e generosi con semplicissime espressioni di gratitudine, attinto di prima mano dalla bocca schietta di chi ha fame.

Le due prime quartine della lirica, scorrevoli e terse come acque di torrentelli campestri, scolpiscono la figura del Sacerdote - amico nella sua grandezza interiore, fatta di dedizione e di santo ottimismo.

Lo sfondo del quadro, su cui in primo piano campeggia l'immagine viva del Ministro del Dio della Carità, anche se fa intravedere tutto un mondo di miserie, di angosce e di tragedie intime, nulla ha di sconcolato e di crudele, perché illuminato da una speranza ultraterrena dischiusa a chi soffre dal sorriso del Sacerdote.

La seconda parte della poesia ci mostra il Vespasiani non più sognatore sereno del regno delle Muse, ma spirito tormentato nella sua dolorante umanità: non chiede per sé il Poeta un tozzo di pane o un po' di fraterna protezione nella dura lotta per l'esistenza, perché è posto in condizione di sbrigarsela da solo in questo campo

*«Tu sa' che n' zò zàutte... ma parò!»*

(Si avverte nell'espressione tipicamente marinaresca quasi un disagio angosciato!).

Ben altro è lo struggente desio del suo animo irrequieto:

*«Sente tante bbesùgne quiste còre,  
«De n'atre ajùte che spette da te!»*

Ritrova la sua Fede, che mai vacillò, nella figura del Sacerdote dei poveri, del modesto Prete che nulla pretende e a tutto cerca di provvedere, nella quale sente la vera grandezza soprannaturale di Uomo di Dio, di dispensatore dei divini misteri, di mediatore tra il cielo e la terra.

Troppi - o per pretenziosa boria o per assillo del «tragico quotidiano» - queste verità elementari spesso dimenticano, misconoscendo la missione sacerdotale.

Fa tanto bene ritrovarle in un grande Poeta.

Cosa chiede dunque il Nostro al suo amico Sacerdote?

Eccolo, espresso con la semplicità un po' rude, ma sempre schietta nella sua essenzialità popolaresca:

*«Fa' da senzale presse lu Segnòre,  
«Perché me salve st'arme peccatòre!»*

Nulla da togliere e niente da aggiungere a quanto il Vespasiani ha detto con tanta elementarietà di mezzi, con sì scarna efficacia, con un sentimento così fresco, che profuma d'infantile candore.

Tanto più apprezzabile oggi, che tanta produzione in versi è materiata e inficiata di freddo retoricume o di scompostezze espressive.



### **Ave, Marije! (pag. 176)**

Quel giorno, quel brutto giorno sembrò che sulla terra si fosse scatenato l'inferno: il cielo di Eger sembrava oscurato da stormi di aerei da bombardamento; tutta l'aria n'era intronata e sembrava vibrare dal terrore.

Piccoli uomini - prigionieri e aguzzini - fuggivano all'impazzata inseguiti alle calcagna dagli scoppi delle bombe che a grappoli s'avventavano e deflagravano al suolo.

Tre prigionieri di guerra, sorpresi dal finimondo nella baracca del *lager*, saltarono dalla finestra, non potendo più fuggire dalla porta, appena in tempo per veder crollare, colpita, la baracca.

Le fiamme e gli scoppi riverberavano la loro pazzia su occhi ancora increduli. Fuga disperata. Sibili che sconvolgevano i nervi, quasi Satana, accampato nello spazio, dirigesse demoniaci archetti, preannunciavano, senza tregua, l'arrivo di nuove bombe. E ogni volta i tre, ancora insieme nella fuga, si buttavano a terra, comprimendosi, rannicchiandosi a essa, - come bimbi al seno materno - invocando d'istinto, senza saperlo: *Mamma mia!*

*Mamma mia! Ave, Maria!*

Tutti hanno una mamma, ma una sola è la mamma di tutti. *Ave, Maria!*

A Maria, l'invocazione di tutti. Se qualcuno ha dimenticato di credere, arriverà sempre un giorno in cui, non avendo più a chi rivolgersi, ricorderà la Madre. *Ave, Maria!*

Se molti credenti non si fossero abituati a ripetere le parole della preghiera senza abbandonarsi con l'anima, sentirebbero la grande poesia che vi alita.

*Ave, Maria, gratia piena...*

Il Vespasiani ha sollevato un lembo del velo che copre tale poesia, ricreandola a suo genio nell'intento di mostrare al popolo il sublime che è in essa...: *Ji' Te salute, o Vèrgene Marìje - Pine de grazìe e pine de bbuntà!*... al popolo che non comprende il latino e al quale il ripetere meccanico della invocazione in lingua italiana ha nascosto sotto l'usato rumore delle parole la bellezza della preghiera.

*...Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus...: Tu, fra le dònne, púra nda 'nu ggìje, - Sti' ccòste' a Dìje pe' l'eternetà! - Tu sci' la bbenedètte...*

Il richiamo al giglio, dal candore immacolato e dal lungo gambo che tende al cielo, è appropriato a chi è nel contempo l'Immacolata Concezione e l'Assunta.

*...et benedictus fructus ventris tui, Jesus: e bbeneditte - Gesù che Lu nutrìsce stritte 'n pìtte*

È un atteggiamento tipico nella madre quello che il poeta mette in risalto: lo stesso che i maestri della pittura hanno eternato per simboleggiare la grandezza della maternità.

*...Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae: E recurrème a Tte, bbella Madònne, - Perché prighe pe' nnu', púra tapì!... - Ùje e nell'òre dell'eterne sònne...*

La versione accentua sul piano fisico quello che nell'originale è sul piano spirituale (*Mater Dei* diventa *bbella Madònne; peccatoribus, tapì*) e ciò probabilmente per accostarsi di più al popolo. E fa pensare che forse dal pensiero dell'*eterno sonno* ha preso le mosse la poesia: l'invocazione, ora, perde in umiltà per quanto aumenta l'insistenza nel chiedere l'aiuto, tradendo così l'umano sgomento, parzialmente mascherato dal *Pe' sta' sempre ngbe Tte più da vecì!* Mentre la preghiera è terminata, infatti, il poeta, arieggiando il dantesco *Vergine Madre, Figlia del Tuo Figlio*, ripete ancora a più chiare note, anzi esplicitamente la sua richiesta:

*Matre d'amòre, Fija de Tu' Fìje,  
Salva chest'arme nòstre... e cusci' s'ìje!*



Ad Anna Ranalli (pag. 177)

*Onde venisti? Quali a noi secoli  
sì mite e bella ti tramandarono?  
fra i canti de' sacri poeti  
dove un giorno, o Regina, ti vidi?*  
(Carducci)

L'orgoglio di sentirsi sambenedettese accende l'estro del poeta e suscita un canto che di un piacevole fatto di cronaca mondana, l'elezione della concittadina Anna Ranalli a *Miss Europa* avvenuta a Beirut nell'estate 1960, crea una leggenda.

La realtà e la fantasia si confondono in una nuova e superiore visione nella esaltazione lirica della meravigliosa avventura di questa ragazza, prima, tra le pari, della folta schiera delle fanciulle sambenedettesi che, uscite dalla crisalide dei fazzolettoni scuri e di mille gonne sovrapposte, come mille petali di rosa, con cui le loro mamme nascondevano gelosamente la loro bellezza, oggi danno all'ebbrezza dei venti la grazia del volto e la linea agile delle gambe. In una atmosfera aleggiante fra nuvole di sogno, ricca di sfumature e contrasti, il canto ha inizio: come una favola. E, con la favola, sembra lontanare, riempiendo gli occhi dello stupore del mito.

Da questo mare vasto, come una sirena, tu, piccola donna, partisti; sola, debole creatura, incontro a un ignoto destino. La sapiente orchestrazione dei contrasti, fatta di misure e non di colori, mentre crea immagini che colpiscono i sensi per smisurato rilievo, avvincono la fantasia con sfumature irreali.

*Senza lusinghe 'n còre... senza pène...*, senza lusinghe, senza ansie, tu stessa bella e fredda come il destino cui andavi incontro. *Fegura... etc.* il verso col quale si chiude la prima bellissima quartina, oltre che elevare la visione arricchendo i motivi e i contrasti, sembra la commossa esclamazione del poeta di fronte alla sua protagonista.

La vibrante fantasia continua a ricamare: *Partisce pe' trevè lentana terre...* I paesi lontani sono i paesi del sogno (*Amore di terra: lontana - per voi tutto il core mi duol!* sospira Rudel, che a Tripoli aveva la sua Melisenda, con le alate parole carducciane). *Sciavàte tante fiùre...*: quale altra immagine poteva sorgere nell'animo del cantore? *Eravate tanti fiori in una serra...*; nel verso seguente è racchiuso il profumo della gioventù e della bellezza femminile.

Ma tra i tanti fiori di un giardino, la farfalla su di uno va a posarsi; su quello che trai tutti più fa trasentire il mistero e il fascino del creato; su uno che sembra fare il vuoto attorno a sé: *Ma 'n mezzè a tutte... - Spicchi 'na Dèe, pìne de splennòre!*; su uno che alla carezza del Vento si muove così dolcemente da far credere a un ascoso richiamo: *Le mòsse ssùne... - Facì prevà ij bbrivede d'amòre!*

E una ne sceglie il poeta perché su due occhi vede trasvolare le parole immortali che corrono tra la terra e il cielo: (*J'ucchie lucente... Crejì, guardenne... pàggene d'ardòre! Crejì puème... tutta fantasije!*).

Una ne sceglie, perché, suo tramite, approda nell'isola del sogno, ove tutto è luce, amore, poesia: *E sòpra j foje... ce spentì 'nu fiòre!*

Chi è questa fanciulla tanto bella da far pensare ad una creazione dell'arte? (*chest'immagine*

vivente?) *Chi 'stu tesòre... Chi 'sta Reggìne* che ha offuscato la bellezza delle altre, itera, entusiasta, il poeta.

*Tu, Anna bbelle!... fije de chesta terre bbenedètte... Tu che 'clamàte...* L'esclamazione, compiaciuta, riposa su se stessa; la voce abbassa di tonalità e l'orgoglio che la tendeva si tempera di affetto. Il «*Tu*» ripetuto manifesta questo sentimento che, attingendo linfa ove il subcosciente ancestrale trova uniti la razza e la terra, accomuna in un solo abbraccio la concittadina e il proprio paese che

dà così bei fiori; *che sule sà uffrì Sammenedètte!* prorompe con soddisfatta iperbole il Vespasiani. Non senza aggiungere quali sono i *dune de nature* che il *loco natio* dona come dote alle figlie (*bellezze che... traspare – Pe' bbuntà, prime... e pe' nature, dòpe*). La bellezza fisica, che è tanta, non supera quella dell'animo.

E la figlia ritorna, perciò, *a revascià chest'ònde chiare*, come in pellegrinaggio di ringraziamento. L'entusiasmo del poeta non si contiene più:

*Recantarùj sturnije marenare  
Còme 'na vòte... (e mmò n'ze cante più!)  
Nell'armuni dell'acque de 'stu mare,  
Nghe la pasciò de chesta gioventù!*



### L'Infinite (pag. 181)

Il dialetto che i Sambenedettesi hanno ereditato dai padri è duro, misero: perché duro, è difficilissimo da trattare, specialmente se si vuole piegarlo a forme d'arte: perché misero, non permette evoluzioni sulle parole.

Quello usato attualmente pure se non è l'arcaico, poiché le industrie e i commerci col benessere e i contatti con altre genti lo hanno ammorbido e rimpolpato, tuttavia è ancora molto povero.

Da queste premesse derivano interesse le interpretazioni dialettali leopardiane e massimamente quella di *L'Infinito* del poeta di *Sturnelle Marenare*.

«L'incontro del Vespasiani col Leopardi - dice il Prof. Diletti nel commento accompagnato dal quale è stato per la prima volta presentato al pubblico il lavoro in argomento - non è stato fortuito. La lirica del Sambenedettese è generalmente sentimentale. Egli è nato per sentire. Un motivo poetico l'ossessiona fino alla sofferenza, fino a fargli correre il rischio di ripetersi perché più efficace e completa riesca l'espressione dei vari moti del cuore.

Il paesaggio - che pure è gran parte della poesia in dialetto se questo non s' esaurisce nella favola o nella caricatura - nelle sue liriche migliori appare entro linee essenziali, ma vivo sempre e indimenticabile, in virtù d'una costante partecipazione dello spirito che tramuta le cose in stati d'animo. Che non si periti di darci una versione dialettale di *L'Infinito* leopardiano, non fa dunque meraviglia. In quell'idillio, infatti, «*la vita naturale ed esteriore è un semplice stimolo che sveglia il pensiero*» e l'Infinito, percepito dalla fantasia, invade poi il cuore sgomentandolo o cullandolo con dolcezza».

Ma «può - si chiede lo stesso Prof. Diletti - il dialetto - con la povertà dei suoi vocaboli e costrutti, la semplicità quasi razza delle sue espressioni, la tendenza naturale alla frase



epigrammatica - rendere degnamente questo miracolo d'arte che è *L'Infinito* in cui, sì, le impressioni sono immediate e limpide, ma la forma è aulica, i termini sempre ponderati, pregnanti, ricercati e talvolta assolutamente intraducibili?»

«Crediamo che il Vespasiani abbia sentito le difficoltà di questo problema - risponde il commentatore medesimo - perché conosciamo la sua serietà e incontentabilità in fatto di linguaggio appropriato. Ma sarebbe colpa se leggessimo la sua versione solo coi preconetti del filologo e non

tentassimo di scoprire la felicità di alcuni suoi versi con l'animo di un lettore che voglia provare nuove sensazioni... ».

E sarebbe ingiusto, occorre aggiungere, se non valutassimo appieno la forza che il Sambenedettese ha saputo sprigionare da una parlata povera, chiamandola a ricreare concetti sublimi. Si guardi, ad esempio, come la magia di *interminati spazi* è stata resa con *spazie senza culòre e senza fine*, ove la nota pittorica cerca di aggiungere a *senza fine* quello che gli manca per adeguarla a *interminati*, parola inesistente nel dialetto; o *sovrumani silenzi*, sentito nel suo misterioso significato come *selenzie funne che n'ze cuncepisce*, oppure *profondissima quiete*, interpretato nel suo senso arcano come *qujete cupe come fusce mòrte*, ove giustamente il Diletti ha notato *ritmo caratteristico e... indovinata combinazione di suoni vocalici e consonantici*; e anche *mi sovvien l'eterno*, riportato con *E recorde lu timpe che nen passe*, ove il concetto è ricreato, direi, filosoficamente.

Ma questo sforzo continuo di creare concetti con altre parole, per supplire alle deficienze del mezzo espressivo, non è la sola cosa pregevole del lavoro.

Il menzionato Prof. Diletti nota nel verso *dduve se sprìte, quasce, st'arma mmìne* che quel *quasce* espresso come in un sospiro, e con l'idea dello sperdimento dell'anima, vale a restituirci, in buona parte, lo smarrimento che è nel famoso verso del Leopardi: «*ove per poco - il cor non si spaura*».

Vi è da osservare in *L'Infinito* un altro accorgimento: non avendo logicamente il dialetto la potenza dell'italiano, talvolta il Vespasiani sforza l'interpretazione per adeguarla, quanto più possibile, all'originale: come *io quello - infinito silenzio a questa voce - vò comparando*, reso con *me ve' da cunfrentà 'lla pace eterne - ngbe cquiste suffie vive tra le frònne*, dove quel *vive* serve bene ad acuire il contrasto tra le cose messe a paragone; e *la presente e viva e il suon di lei*, intraducibile letteralmente in dialetto per non oscurare e abbassare il contenuto del concetto, resa con *e cchesta che jè vùve e che m'affanne!*; e infine *e il naufragar m'è dolce* reso con *e d'affennà mm'è ddòce*, dove se la parola dialettale è più violenta e non dà la vaga idea del nirvana contenuta nell'espressione leopardiana, pure dà allo smarrirsi nell'infinito un che di scultoreo, come la sensazione visiva del mare che si richiude sulla testa del naufrago.

E, per concludere col Diletti: «...Tutta la versione è chiara e il dialetto sebbene talvolta, nella sua umiltà, par che chieda venia al grande Recanatese tuttavia dà buona prova di sé, in mano d'un esperto e sensibilissimo artista che lo nobilita e lo fa amare».



#### A la Lune (pag. 183)

L'interpretazione di *Alla Luna* è ben degna di quella di *L'Infinito* e risalta per diversa e più accessibile bellezza, date le minori difficoltà che presentava il lavoro.

In questa prova, il sentimento lirico, che è parte fondamentale dell'animo del Vespasiani, ha trovato nel dialetto sambenedettese, formatosi nella millenaria sofferenza di un popolo che soltanto oggi ha raggiunto il benessere, un mezzo idoneo ad accostarsi alla sublime malinconia del Grande Recanatese. È ben vero che qua e là, da qualche sfumatura, dietro il Leopardi appare il Vespasiani. Ma questo sta a dimostrare la serietà e l'entusiasmo con cui il Sambenedettese si è accinto all'arduo compito.

E. Diletti così si esprime nei riguardi di *A la Lune*, in occasione della prima pubblicazione della versione:

«Qui i lettori ritrovano, più che in *L'Inferite*, il Vespasiani che già conoscono.

Le minori difficoltà dell'originale hanno consentito una più facile e naturale andatura alla frase dialettale. La quale non s'impaccia mai e persino affascina in certi versi. Ciò non vuol dire che difficoltà non ci siano. E insormontabili anche, se si tien conto della naturale intraducibilità d'un poeta, a meno che il dialetto non se ne impossessi per comporne fortunate o men fortunate parodie. Dobbiamo perciò ribadire qui le osservazioni che facemmo a proposito di *L'Inferite* per concludere ancora in lode di chi ci ha dato quest'altra interpretazione. Nella quale non è difficile cogliere momenti di vera ispirazione e versi di finissima fattura.

*Lune d'encante* non è la *Graziosa luna* e ci richiama alla mente certi stornelli già noti dello stesso Vespasiani. Ma appunto per questo nell'invocazione è come una riviviscenza, un'interpretazione e non un mero esercizio letterario. Una suggestione precisa, inconfondibile deriva dai versi 6-9 per quegli attributi pregni di tristezza, per quelle *cije senza luce...* *'mbannite e smòrte*, per quella *vita senza pace*.

Gli è che il fondo sentimentale dell'ispirazione del Vespasiani qui s'incontra con l'ispirazione del Recanatese che fa sua e muta a suo dire. Che il dialetto rende con espressione fortunata, perché il sambenedettese è un vernacolo di cui persino la cadenza – per chi lo senta parlare – acquista di tristezza e di malinconia; in cui il dolore vien reso quasi costantemente col termine *strazje* che chiude appunto la nostra bella versione.

Una donna del popolo, leggendola, si commuoveva visibilmente. Era una manifestazione di gaudio e di dolore in un tempo. Forse non era sentimento riposto della frase – ché non conosceva il Leopardi – a conquiderla, ma la parola dialettale in se stessa ch'ella sentiva sua, come suggerita dal suo sentimento. Ella dava, senza volerlo, il migliore e più ineccepibile giudizio sul componimento del Vespasiani il quale invitava, con muta esortazione, a continuare a scrivere e a comporre per il diletto dell'anima del popolo».

*Lune d'encante* non è la *Graziosa luna*, dice Diletti. Credo di chiarificare ancora lo stesso pensiero aggiungendo: è però la stessa luna vista da due poeti.

Le immagini, i pensieri del canto leopardiano rivivono sotto altra veste, ma sempre gli stessi. E se le imperfezioni del dialetto non possono competere con le finezze della lingua comune a tutti gli italiani, pure non è sempre detto che una bella ragazza debba apparire meno bella se con abiti dimessi.



### Le ma' de l'uperaje (pag. 185)

Su preghiera del Prof. Dott. Filippo Fichera, Direttore del *Convivio Letterario*, supplemento

alla Rivista Italiana di Letteratura Dialettale di Bergamo, il Vespasiani si è accostato alla poesia di Renzo Pezzani per riportare in sambenedettese *Le Mani dell'operaio*.

L'attualità della lirica è troppo evidente perché abbisogni di essere rimarcata. E anche per questo è meritoria averla portata a conoscenza del popolo, che in essa ritrova il riflesso delle aspirazioni che tumultuano nel suo animo e l'eco delle parole che non sa esprimere con chiarezza.

La versione è riuscitissima: è un piccolo capolavoro. Nel passare dalla lingua nazionale al nostro volgare l'opera non ha perduto i suoi pregi; anzi la rusticità della parlata popolare e il popolare procedere per immagini sembrano dare un rilievo più accentuato e illuminare, rendendole così accessibili ai meno colti, quelle bellezze che, per essere espresse nell'originale nella lingua familiare italiana e in maniera dimessa e con voluta nudità, avrebbero potuto sfuggire.

Il Prof. Emidio Diletti, così si è espresso nei riguardi di *Le ma' de l'uperaje*: «L'aria di evangelica semplicità che spira nella breve lirica del Pezzani, è resa, oltre che dall'immagine, anche dall'espressione e dalla cadenza pressoché aritmica dei versi. Essa però non ci nasconde interamente il simbolo che appare subito chiaro e dominante. Nella versione del Vespasiani questa semplicità ci viene restituita dalla primitiva e immediata forma del dialetto il quale, per altro verso, anche per mezzo di termini rudi ma espressivi, ottiene il medesimo effetto. Eppure, senza dubbio, nella nuova veste l'immagine prende il sopravvento sul simbolo e la rappresentazione dell'operaio che mostra le sue mani al Signore, da pretesto che era, diviene essenza stessa dell'ispirazione.

Là i particolari della scena restavano come soffusi e secondari, il poeta essendo preoccupato a commuovere soprattutto col significato profondo della parabola. Qui invece la figurazione si fa plastica e ci prende per vivezza e realismo di contorni. Miracolo del dialetto e dell'arte del Vespasiani che, sentita la verità mistica della poesia del Pezzani, l'ha fatta rivivere con nuova forza d'immagini, ricreandola quasi.

E non si dica che l'ultima espressione ingenua e rivelatrice, che chiude la poesia del Pezzani «*che bellezzas*», nella versione del Vespasiani non ci affascina ugualmente. «*Che splennòre!*: una luce di grazia illumina quelle mani mentre Dio si piega su di esse e le tocca».

Il Prof. Gilberto Lisotti, valente poeta pesarese, così si è rallegrato col Vespasiani, per *Le ma' de l'uperaje*, in data 11 gennaio 1954:

«...E mi compiaccio vivissimamente per la tua stupenda creazione. Dico creazione perché del Pezzani hai potuto prendere solo un concetto, la poesia l'hai creata tu.

Di un pensiero morale hai fatto una scena viva, piena di immagini concrete e di sentimento. Tutto tuo quella specie di pudore e d'ingenuo timore dell'operato che ...'mpressiunate, spalanche... *le palme de le ma' tutte 'ncallite!*. Ed è cosa veramente toccante!».



### Tu sci' curiùse... (pag. 186)

Un umorismo fresco, innegabile, evidente allietta *Tu sci' curiùse...* Il sorriso non può fare a meno di distendere le labbra e il volto fin dall'inizio e di diventare riso all'ultimo verso, quando si possono appieno comprendere tante sfumature sulle quali si era sorvolato e si rende chiaro nella mente il più profondo e vero significato di tante frasi già lette.

Alla loquacità conciliante della ragazza fa riscontro il tacere accigliato e immusonito del fidanzato, il quale in tal modo accentua la sua sostenutezza e la sua decisione di non cedere di fronte alla donna che si difende... a chiacchiere da un bacio. Il silenzio dà rilievo alla figura dell'uomo, tratteggiata nei contorni ed incisa in profondità da quanto ne dice con originale *verve* e con popolaristica espressività la giovane.

Dato il fatto in argomento, si deve ritenere che, a quel tempo, anche un bacio era proibito agli innamorati... *O gran bontà dei cavalieri antiqui!* bisognerebbe proprio esclamare con l'Ariosto.

Tutti i versi riflettono il volto sorridente del poeta, indulgente, di una indulgenza compiaciuto e forse anche interessata.

*E 'rrintra, Feteri!*: la fanciulla invita il promesso ad entrare: sa già cosa vuole il giovanotto ed è intenzionata a cedere senza combattere, ma non vuol darlo a capire; bisogna rispettare la forma, le convenienze e la tradizione. L' *E* iniziale si riconnette ad un antefatto e dà un senso iterativo all'invito. Evidentemente la guerriglia a base di muscoli lunghi si trascinava già da tempo (come viene precisato anche dopo: *ugne sere*), ed ella esagera apposta la posizione sia del suo spasimante (*'cciràte... còme 'n' assassì?!*) che la sua (*Pe' vedèmmme a la fosse di pe' ddi?!*) quasi per giustificarsi di fronte alla propria coscienza e per creare le premesse per non resistere, data la gravità della... situazione. Gravità resa più pesante da quell'*ugne sere*, quasi a dire che una decisione s'impone e a mettere in evidenza che se si arrenderà non sarà per suo desiderio ma perché non ne potrà fare a meno. *Pe' vedèmmme* ecc., inoltre, detto lì con fine intuito femminile, parla di un amore tanto grande che non può lasciare indifferente colui che n'è l'oggetto e lo inchioda al suolo non permettendogli indesiderati colpi di testa, nonostante il poco promettente cipiglio.

Che la fidanzata sappia già cosa vuole il suo innamorato lo dimostra anche il sottinteso polemico della seconda quartina. Le domande sono retoriche e chi le fa conosce già le risposte e sa già che l'interpellato non risponderà. Conosce le risposte perché le legge apertamente negli occhi (*Chelle che legge 'n quisse còre ttu?!...*), anzi nel cuore dell'amato antagonista: l'amore sa guardare nel profondo.

*Su 'rrintra!!* È il secondo invito. E l'immediatamente successivo *e nen me sta' ccuscì 'ngagnàte!* fa capire che per non vederlo così... accetterà di... accontentarlo. Ma il giovane non parla. Vuole una promessa esplicita che non ammetta... ritirate. È chiaro da questo che altre volte s'era ritrovato illuso... nelle sue speranze. *Reflette: Certe cose...*: viene da pensare che le frasi servono non a frenare il giovane ma a eccitarlo e non son dette per resistere ma per giustificare la resistenza fatta fino allora.

*Lu sacce... te despiace...*: è tutta comprensiva verso l'innamorato... se non fosse per il fatto che *jè peccate* essa personalmente non ci troverebbe niente da ridire. Ed è imbarazzata proprio perché è peccato, altrimenti (*Ma a lu 'ncuntrarie ch'averri da fa'?*)...

*E 'ccustete*. È il terzo invito. La prima volta ha detto *E 'rrintra*; la seconda più invitante *Su 'rrintra*; adesso... *vi' cquà...* apertamente non soltanto chiama, ma a momenti chiede scusa delle difficoltà che fa (*cumpatisce*), dando inoltre palesemente a capire che quella larvata resistenza era obbligatoria e *pro forma* e che di più non poteva sbilanciarsi: era lui che doveva capire che essa era pronta... a cedere (e chissà da quando!) purché non glielo avesse fatto dichiarare (*Che te po' di' de più 'na cristijà?!*).

Il fidanzato però non ha afferrato le sottili sfumature del linguaggio della sua promessa, come deve in conseguenza regolarsi, e teme tuttora la resistenza di una fortezza che prima ancora di essere attaccata sospirava di arrendersi. Tanto non l'ha capita che ora la ragazza è costretta a scoprire il suo gioco e a parlargli aperto, per quanto non troppo soddisfatta

di dover manifestarsi così. Una pronunciata insoddisfazione infatti trapela da *Bbive lu latte anco' nda 'nu frechè!*

*E pe' 'nu vasce... tutta 'ssa cagnare?!:* se lui non l'ha capita, è lei però che ha compreso l'inutilità di prolungare sull'uscio di casa (destando chissà quali sospetti nelle vulcaniche fantasie delle comari!) un colloquio, anzi un soliloquio che ormai era durato troppo a lungo.

*Le cose s'ha da fa'... nen z'ha da di'...:* è sbottata! Questa è la ragione vera di tutta la sua lunga resistenza e quello che il giovane non aveva ancora capito. In amore, in ossequio al buon nome delle donne - ragiona la ragazza - i baci non si chiedono, si danno, perché ad una eventuale richiesta la risposta deve essere negativa... anche se volesse essere positiva...; se lo prenda il permesso l'uomo... per il bacio: essa dovrebbe soggiacere alla sua iniziativa... magari dando a vedere che lo fa perché la donna è debole o anche per condiscendenza, ma non perché effettivamente attende di fare certe cose: *jè peccate!*



### Lu scîjò (pag. 189)

Il pescatore sambenedettese che, andato al largo, a bordo della sua imbarcazione, si imbatte nel pauroso fenomeno della tromba marina, è in grado di fuggire da solo, di «tagliare» la spaventosa minaccia della natura, mediante scongiuri, la cui formula è tenuta gelosamente segreta e che io ho potuto conoscere solo dopo una lunga indagine condotta presso vecchi pescatori a riposo; l'indagine è stata quanto mai difficile per il fitto velo di mistero che la superstizione è andata tessendo da secoli attorno al detto fenomeno e al modo di combatterlo.

Gli «Scîjo», cioè le trombe marine, sono ritenute dai nostri pescatori esseri malefici o meglio manifestazioni di esseri umani, che per particolari colpe sono condannati a manifestarsi ed estrinsecarsi in quella guisa; contro tali esseri diabolici, solo lo scongiuro può essere efficace.

Ed è davvero impressionante immaginare il «tagliatore» dritto sulla barca battuta dalla tempesta, volgersi verso il pericolo impugnando un coltello di media grandezza, con la lama aguzza fissata su un manico di color nero, tenderlo in avanti, all'altezza del petto e agitarlo lentamente e replicatamente, quasi tagliasse l'aria interposta fra la barca e il pericolo, mentre sottovoce pronuncia le sacramentali frasi del rito: «*Per la potenza del Padre, per la sapienza del Figlio, per la virtù dello Spirito Santo, con questo ti taglio!...*»; dopodiché «lu Scîjo» si scompone, si dissolve e cessa di essere minaccioso.

Ma non tutti i pescatori possono essere dei «tagliatori». È necessario essere primogeniti di famiglia marinara, ed è anche indispensabile che il segreto con le parole di rito sia stato loro rivelato solo nelle notti di S. Giovanni (24 giugno) e della vigilia di Natale (24 dicembre), pena l'inefficacia dello scongiuro, tanto per chi lo rivela, quanto per chi ne viene a conoscenza.

Può capitare che la barca in pericolo non abbia a bordo un tagliatore che sia in possesso dei requisiti sopra ricordati. Ma neppure in questa sfortunata circostanza il pescatore sambenedettese è disarmato contro la minaccia. Basterà, infatti che egli, sbarazzatosi rapidamente dei pantaloni, rivolga le nude natiche allo spettro, emettendo vento naturale.

È certo che in tempi ormai lontani - quando alle prime luci del giorno le numerosissime

paranze e le lancette dalle vele variopinte della flottiglia da pesca sambenedettese si accingevano a salpare, e la spiaggia era tutta un fervore di preparativi per l'imminente partenza - l'ultima e più trepida esortazione della madre al proprio figlioletto in procinto di imbarcarsi per imparare, sotto la rude guida paterna, l'arte del pescatore, fosse di guardarsi dallo Scîjo: *O ci', sta' attente a le disgrazie..., e se vide lu Scîjò, càlete le caze!...* (O ragazzino, scansa le disgrazie... e se vedrai lu Scîjò..., tira giù immediatamente i pantaloni!...)

Mi narrava un vecchio lupo di mare (e mi piace riportare qui il suo racconto a chiusura di questa nota folkloristica), che circa un secolo fa suo padre, provetto «tagliatore», mentre navigava verso la sponda dalmata con un carico di frutta, si trovò di fronte la minaccia dello «Scîjo». Il Capitano della barca, preso dal panico, scaricò inutilmente la sua rivoltella contro la terribile apparizione, e solo l'intervento del vecchio tagliatore riuscì a fugare l'incombente pericolo.

Approdati a Spalato, salì a bordo della barca sambenedettese un elegante signore, che invitò l'intero equipaggio a un sontuoso pranzo a casa sua; e ciò a ricompensa, disse, del grande beneficio inconsapevolmente arrecatogli col colpo di pistola del Capitano e con lo scongiuro del «tagliatore», che l'avevano, sì, reso orbo di un occhio, ma infine liberato da una fatale malia che lo condannava ad essere uno «Scîjo»!!



#### **Apparizione della testa di San Giovanni Battista (pag. 191)**

Fra le tante credenze della nostra gente di mare, notevole è quella relativa all'apparizione della testa di San Giovanni Battista, al sorgere del Sole, nel giorno dell'Ascensione.

Circa alle ore quattro, al primo chiarore dell'alba, gruppi di fanciulle scalze, sollevate di poco le vesti, immergono i piedi nell'acqua del mare, in attesa del sorgere del Sole. Secondo la tradizione, tale bagno preserverebbe la loro pelle dalle malattie, per intercessione di San Giovanni.

Quando le luci ad oriente, divenute più vivide, fanno presentire il sorgere imminente dell'astro, le fanciulle volgono allora più intensamente lo sguardo all'aurora; e, preparate come sono alla singolare visione e con la volontà tesa a non lasciarsela sfuggire, non tardano a veder delinearsi, dapprima confusi poi sempre più netti nella luminosità crescente del cielo, i lineamenti del volto del Santo. E allora sono grida di giubilo, miste a espressioni di meraviglia e a preghiere, mentre le poche ragazze alle quali la visione non si è ancora manifestata, si sforzano pur esse, esortate dalle compagne più fortunate, a percepire il tanto atteso fenomeno, che, prima o poi, riescono anche loro a vedere: tanto può la forza della suggestione. Dopo tale spettacolo, le fanciulle tornano alle loro case fra canti e commenti diversi, giurando di aver veduto, nella luce dell'aurora, la testa mazzata di San Giovanni Battista.

Ancora oggi, pur in epoca di grande progresso, è possibile vedere a San Benedetto del Tronto, all'alba del giorno dell'Ascensione, fanciulle del popolo recarsi in riva al mare e ripetervi l'antico rito, in attesa dell'antica e sempre nuova apparizione, auspicio per loro di felicità e sicura promessa di realizzazione dei propri sogni d'amore.



### La notte de ij murte (pag. 193)

L'elemento popolare marinaro di San Benedetto del Tronto ha sempre considerato e temuto la notte dal 1° al 2 Novembre come una notte tragica, terrificante, popolata di fantasmi che vanno vagando sul mare, quasi sempre in tempesta in tale stagione.

La sera di Ognissanti, il personale della flotta peschereccio a vela, sia quello destinato alle grandi imbarcazioni denominate «paranze», sia quello delle barche di più ridotte dimensioni chiamate «lancette», tira in secco sulla spiaggia i propri legni e si tappa in casa, talché non solo lo specchio

di mare di fronte al paese rimane per tutta la notte deserto di imbarcazioni, ma anche la spiaggia viene abbandonata dai pescatori e perfino dai facchini di mare, detti «zautte», soliti normalmente a sostarvi per la sorveglianza dei legni approdati. E, chiusi dentro le loro abitazioni, in veglia presso il focolare, sogliono i vecchi pescatori narrare ai più giovani come, allo scoccare della fatale mezzanotte, una barca senza meta vada solcando le onde infuriate del mare in tempesta, una barca carica di scheletri, priva di illuminazione, grave nel procedere e nel battere cadenzato e lugubre di

molteplici remi, mentre da essa, con ritmo ancor più lugubre, un coro di voci miste si leva sommessamente ripetendo:

*Passa... la bar... ca di Caron... te!!*

*Passa... la bar... ca di Caron... te!!*

È convinzione generale tuttora molto diffusa che chiunque, la notte dei morti, vada in mare a pescare, ricaverebbe solamente teschi ed ossa di naufraghi.

Raccontano diversi vecchi lupi di mare che una volta alcuni giovani pescatori, che si erano mostrati scettici di fronte a tali credenze e avevano voluto cimentarsi col mare nella notte sul 2 Novembre, gettarono le reti e le ritirarono poco dopo ricolme effettivamente di ossa umane.



## NOTA BIBLIOGRAFICA E CRONOLOGIA DELLE OPERE DI GIOVANNI VESPASIANI

### **Raccolte a stampa**

“A timpe pirse”, Tipografia Francesco Fiori (copertina di Giuseppe Pauri), San Benedetto del Tronto 1911

“N’ci abbadà”, La Frusta Sambenedettese - collana artistica, San Benedetto del Tronto 1946 (sotto lo pseudonimo di “Lu Zautte”)

“Canzoni al vento”, La Frusta Sambenedettese, Antologia dei concorsi poetici, San Benedetto del Tronto 1948

“Canti della Riviera”, Tipografia Trifogli Ancona 1952

“L’ Infinito, Alla luna di G.Leopardi. Versioni di Giovanni Vespasiani nel dialetto sambenedettese”, Tipografia Moderna, San Benedetto del Tronto 1953

“Luci sul molo”, Stabilimento Tipografico Sociale, Fermo 1958

“Voci della mia gente”, Tipografia Fratelli Tarquini già Properzi e Spagnoli 1961

### **Riviste con pubblicazione di sue poesie**

Il birichino, Iesi

Fra Crispino, Grottammare

La Frusta Sambenedettese, San Benedetto del Tronto

Le Nostre Regioni, Ascoli Piceno

Nuova Aurora, Ascoli Piceno

### **Concorsi**

Vespasiani partecipò ad almeno due concorsi in cui si distinse. Nel 1929 vinse il primo e il secondo premio al Concorso regionale della Canzone Marchigiana a Porto S. Giorgio (rispettivamente con “Campana benedetta” e “Cecchenella”). Si aggiudicò tutte e tre le edizioni del Concorso della Canzone Sambenedettese bandito dal giornale “La Frusta Sambenedettese”, conseguendo ogni anno il primo e il secondo premio: nel 1946 con “Sturnelle marenare” e con “Come’nu di lentane”; nel 1947 con “La retare” e “Serenate antiche”; nel 1948 con “La Lavannare” e “Lu saldarelle”. Nello stesso 1946 in un altro Concorso, quello della Canzone Marchigiana a Macerata, il suo componimento, “Oilli-oilà” vinse su tutti quelli

degli altri partecipanti. Con il sonetto “Lu neputille” si aggiudicò il secondo premio nel 1950 al Concorso Regionale della Poesia Marchigiana, tenutosi a Senigallia. Infine, la poesia “Lu fazzelitte” fu segnalata prima, tra gli altri componenti dialettali marchigiani, al Concorso Nazionale “Dell’amore e della bontà” indetto dall’editore Gastaldi di Milano.

Fonte: Maurizio Marota, Letteratura dialettale di San Benedetto del Tronto e Grottammare, Nuovi Orizzonti editore, 2002

### Ringraziamenti

Simona del Gran Maestro che ha trascritto in “lingua sambenedettese” tutta l’opera dalla stampa originale.

Giuseppe Merlini che è stato fonte di informazioni dettagliate per la biografia del poeta.

Reno Troiani ed Emanuela Varriale per la pazienza e disponibilità dimostrate nella preparazione del libro.

## INDICE

Introduzione	7
<i>di Giacomo Vespasiani</i>	
Presentazió “alla maniera di Giovanni Vespasiani”	9
<i>di Gino Troli</i>	
Dal mare i sogni	11
<i>di Lucilio Santoni</i>	
Le donne e il mare nella poesia di Vespasiani	13
<i>di Benedetta Trevisani</i>	
Il mio ricordo di Giovanni Vespasiani	17
<i>di Anna Lunerti</i>	
Insomma, chi è?	18
Ciarevedème su!...	22
Vanne, lancetta mi?!	25
Lu Sturnelle	26
La lucia ‘lettreche	27
Pe’ ‘na carezze!...	29
La Bbezzòcche!	31
Bella nda Tte, Signo’...	33
Bellette come vo’...	35
Lu dì de j murtel!...	36
L’arme!	37
Llà a lu spedale	38
Marije	39
Ne’ mme fa’ ppiù ssuffrì!...	40
Oilli-Oillà!...	41
Campana Benedetta!	45
Cecchenelle	48
Sammenedette mmìne!	51
Còme ‘nu dì lentane...	53
Presentaziò	55
A ‘Nginò, lu Parò!	57
‘Na lite... ssinnacale!	60
Pace!	65
Lu ca’ e lu sumare!	67
Cuntinte e... cujenate!	73
La vorpe pruletarie...	75
Lu mutòre a mezze estate!...	81
Cuntraste	84
Sturnelle marenare	85
Barchette che file...	88
Lu ciucce... artiste!	90

Lu finte tunte...	95
Lu presntùse	97
Recurdante!...	99
A mamma mmìne!	101
Lu fattore... e lu ca'!...	102
Scème pare	104
Turmintel!...	105
Quadritte marenare	107
Lu ciardì	110
Lu Turriò	112
A Suor Giulia	113
La partenze!...	115
Da succursale... a sede	116
Lu Fenàre	118
La Retare	120
Serenata antiche	123
Vergenelle...	127
Lu studente blasunate	129
«Cavallucce» e «Palazzine»	131
Descursitte d'uccasciò	134
La lavannare	138
Lu saldarelle	141
Revìnne!	143
So' Sammenedettese!	145
Su l'ûre de lu mare...	149
Lu fazzelitte	150
Làcreme!	153
La Neputille	154
A Manlio Massini	155
Sturnellata	156
A Senegaje!	157
Matalè, damme 'nu vascel!...	159
A San Francesche, pe' grazia ricevute!	162
La Pesciaròle	165
Lu Spedale	167
Lu Vettòre	168
Levis sit terra!	170
Lu pàssere!...	171
La grannelètte	173
E falla pure a mme 'na caretà!	175
Ave, Marije!	176
Ad Anna Ranalli	177

## VERSIONI IN VERNACOLO

di due canti Leopardiani e di una poesia di R. Pezzani

L'infenite	181
A la Lune	183
Le ma' de l'uperaje	185
Tu sci' curiùse...	186

## SUPERSTIZIONI E CREDENZE MARINARE

Lu scîjò	189
Apparizione della testa di San Giovanni Battista	191
La notte de ij murte	193

## Immagini e memorie

La famiglia di Giovanni Vespasiani e i suoi discendenti	196
--	-----

## Alla mia diletta famiglia Poesie in lingua italiana

Nostalgia	207
Al mio Vincenzo	208
Alla mia Erminia	209
Alla mia Giovanna	210

## APPENDICE

I commenti di Francesco Palestini	213
Nota bibliografica e cronologia delle opere di Giovanni Vespasiani	301

Finito di stampare nel Maggio 2017  
dalla Media Print 2000 - Grottammare (AP)